



Università
Ca' Foscari
Venezia



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



Università
degli Studi
di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI

Curriculum storico

CICLO XXXI

LINGUA E CULTURA NELL'ITALIA NAPOLEONICA

Coordinatrice del Corso: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Supervisore: Ch.mo Prof. Alfredo Viggiano

Dottoranda: Elisa Baccini

LINGUA E CULTURA NELL'ITALIA NAPOLEONICA

INDICE

CULTURA E IMPERIALISMO: UN'INTRODUZIONE	p. 5
PARTE PRIMA: LE POLITICHE UFFICIALI	p.14
CAPITOLO 1	
LA LINGUA FRANCESE: PRESCRIZIONI NORMATIVE, ECCEZIONI E CASI PARTICOLARI	p.14
1.1. Normativa ufficiale e proroghe nei dipartimenti annessi	p.14
1.2. I casi toscano e romano: le eccezioni italiane nel sistema imperiale napoleonico	p.18
1.2.1 L'applicazione del decreto del 9 aprile 1809	p.24
1.3. Il rapporto del <i>Grand-Juge</i>	p.26
1.4. La lingua ufficiale del Regno d'Italia	p.30
1.4.1. Il Regno di Napoli e il Principato di Lucca e Piombino	p.34
1.5. L'indagine dei Coquebert de Montbret	p.35
CAPITOLO 2	
L'INSEGNAMENTO DEL FRANCESE NEL SISTEMA D'ISTRUZIONE NAPOLEONICO	p.39
2.1. L' <i>Université Impériale</i> e la diffusione dell'insegnamento del francese	p.39
2.1.1. Le scuole primarie	p.55
2.1.2. L'insegnamento del francese nei collegi d'Italia	p.60
2.1.3. I dipartimenti di Roma e del Trasimeno	p.63
2.2 L'accademia di Pisa e la succursale dell' <i>École Normale</i> di Parigi	p.69
2.3. Scopoli e l'istruzione nel regno italico	p.79
2.4. Istruzione femminile e lingua francese	p.87
2.4.1 L'istituto Elisa	p.98
2.5. Gli insegnanti	p.101
2.6. I manuali adottati nelle scuole	p.111
2.7. Il bilancio sulla francesizzazione scolastica	p.118
2.7.1 Il decreto di rientro nelle scuole imperiali	p.121

CAPITOLO 3

LE COMPAGNIE DI MADEMOISELLE RAUCOURT E IL TEATRO FRANCESE IN ITALIA. p.125

3.1. Prime iniziative governative per un teatro francese nel Regno d'Italia e nei dipartimenti annessi. p.126

3.2. La Raucourt direttrice delle *troupes* francesi dell'Imperatore p.134

3.3. La compagnia del Regno d'Italia p.145

3.4. Esperienze parallele: le compagnie di Elisa e il teatro francese nel Regno di Napoli p.157

3.4.1. Le compagnie francesi in Europa p.171

3.5. Conflitto di interessi p.176

3.5.1. Stanislao Marchisio e l'amico Silvio Pellico p.181

PARTE SECONDA: LE PRATICHE DELLA LINGUA E IL PROCESSO DI
FRANCESIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DEL PRIMO OTTOCENTO. p.185

CAPITOLO 4

COMUNICARE IN ETÀ NAPOLEONICA. p.185

4.1. Amministratori ed impiegati: nazionalità e lingue a confronto p.185

4.2 La corrispondenza dei funzionari napoleonici p.190

4.2.1 La corrispondenza dei *maires* p.201

4.3. La lingua francese come requisito di accesso alle cariche amministrative e giudiziarie. p.205

4.4. Le pratiche linguistiche nel Regno d'Italia p.219

4.4.1. *L'Athénée de la Langue Française.* p.227

4.5. Alcune fonti per un'indagine sull'oralità. p.231

CAPITOLO 5

BILINGUISMO E TRADUZIONI NELLA NORMATIVA, NELLE PRATICHE E NEI PERIODICI
UFFICIALI p.240

5.1. Codici, bollettini, avvisi e istruzioni p.240

5.1.1. I funzionari traduttori e il caso dell'agenzia di corrispondenza genovese	p.248
5.2. Tenere i registri	p.252
5.3. I giornali del governo nei dipartimenti imperiali	p.255
5.3.1. I giornali del Regno d'Italia: il «Corriere milanese»	p.264
CAPITOLO 6	
PRODUZIONE E FRUIZIONE DI SCRITTI FRANCESI NELL'ITALIA NAPOLEONICA.	p.268
6.1. Giambattista Bodoni: campione tipografo al servizio dei monarchi francesi	p.268
6.2. Gli editori e librai italiani di libri in lingua francese	p.274
6.2.1. Cataloghi e diffusione della produzione libraria	p.281
6.3. Compendi, grammatiche e strumenti per l'apprendimento	p.287
6.3.1. Apprendere una lingua	p.289
6.4. I periodici letterari	p.293
6.5. La stampa femminile: il «Corriere delle dame» e il ruolo della moda	p.296
PARTE CONCLUSIVA: IMPERO FRANCESE/LINGUA ITALIANA	p.306
CAPITOLO 7	
IL DIBATTITO SULLA LINGUA E LE CONSEGUENZE DELL'EPOCA FRANCESE IN ITALIA	p.306
7.1. Aimé Guillon de Montléon e il «Giornale italiano»	p.306
7.2. Alla fine di un lungo dibattito	p.316
7.3. Lo smarrimento dei letterati	p.320
7.4. Quale italiano?	p.325
FONTI ARCHIVISTICHE	p.330
FONTI PRIMARIE EDITE	p.334
BIBLIOGRAFIA	p.344

ABBREVIAZIONI

ANP = Archives Nationales de Paris, Pierrefitte-sur-Seine

ASBo = Archivio di Stato di Bologna

ASCF = Archivio Storico del Comune di Firenze

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

ASGe = Archivio di Stato di Genova

ASLu = Archivio di Stato di Livorno

ASMi = Archivio di Stato di Milano

ASNa = Archivio di Stato di Napoli

ASPi = Archivio di Stato di Pisa

ASPr = Archivio di Stato di Parma

ASRo = Archivio di Stato di Roma

ASTo = Archivio di Stato di Torino

op. cit., opp. cilt. = opera citata, opere citate (in corsivo)

p. = pagina/e

s.d. = senza data di stampa

s.e. = senza indicazione di editore

s.l. = senza indicazione di luogo di stampa

NOTE REDAZIONALI ED USO DEI NOMI

Laddove la tradizione italiana di studi me lo permetta ho scelto di tenere nelle versioni italianizzate i nomi dei componenti della famiglia Bonaparte (Napoleone, Eugenio, Giuseppe e gli altri).

Per una questione di coerenza interna le citazioni in francese saranno riportate secondo le regole di punteggiatura italiana.

Questa tesi si propone di analizzare gli aspetti e gli sviluppi delle politiche e delle pratiche linguistiche e culturali dell'Italia napoleonica. Il mio obiettivo è dare alcune risposte ai quesiti intorno all'attuazione e alla ricezione delle iniziative napoleoniche in materia di lingua. Tali iniziative interessarono tutti i territori italiani sottoposti in vari modi ai francesi. La mia analisi riguarderà l'uso della lingua in ambito sia culturale sia amministrativo-burocratico. Perciò, oltre che del funzionamento degli organi di governo, mi occuperò anche di altri settori in cui una lingua si esprime: sistema scolastico, teatri, stampa.

Questa tesi si divide in tre parti. La prima parte tratta delle politiche ufficiali che il governo napoleonico attuò nei vari territori italiani. Dopo un'analisi delle prescrizioni normative in materia di lingua, per le quali vennero previste revoche ed esenzioni, esamino molti aspetti che caratterizzarono l'insegnamento del francese nel sistema d'istruzione napoleonico, cioè la sua diffusione in tutti i territori sottoposti in qualche modo a Napoleone, insieme alla composizione del corpo insegnanti, i libri di testo, l'istruzione femminile. Dopodiché, analizzo quello che fu il coronamento delle politiche ufficiali di Napoleone in Italia, cioè l'introduzione dello spettacolo recitato in lingua francese sui principali palchi italiani, tramite due compagnie gestite da Madame Raucourt.

La seconda parte della tesi si concentra sulle pratiche della lingua nell'amministrazione e sul processo di francesizzazione della produzione e fruizione dello stampato in Italia. Innanzitutto cercherò di mostrare le caratteristiche e le conseguenze del confronto linguistico tra francesi ed italiani, con alcuni accenni ad episodi legati all'oralità. Anticipo subito che una caratteristica comune in molti ambiti, sia amministrativi che ricreativi, sarà quella del ricorso a pratiche diffuse di bilinguismo. Vedremo infine da un lato l'adattamento degli impresari editoriali a questa nuova situazione e dall'altro la reazione del pubblico di lettori. L'ultima parte, quella conclusiva, ha come tema quello del confronto ad alti livelli tra Impero Francese e lingua italiana. In questa parte, infatti, ripercorrerò tutti gli aspetti analizzati in questa tesi, mettendoli in relazione con le conseguenze sulla lingua italiana e sulle controversie letterarie di allora.

Questo lavoro ha un forte debito nei confronti della tesi di dottorato di Paul Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes* del 1910, nella quale egli presentava i risultati di una ricerca che analizzava a fondo il dibattito e le conseguenze sulla lingua italiana della

presenza dei francesi in Italia¹. Già dal titolo egli intendeva sottolineare il legame tra l'epoca francese (che in linea con la storiografia dell'epoca indicava con la formula "Révolution Française" tutto il periodo dalla Rivoluzione alla caduta dell'Impero napoleonico) e il mondo letterario d'Italia. Egli voleva, inoltre, dimostrare che l'epoca napoleonica segnò la fine dell'influenza della cultura e lingua francesi in Italia. Tuttavia, nonostante Hazard avesse aperto infinite piste di ricerca, i numerosi spunti da lui suggeriti non hanno trovato in sede storica, francese ed italiana, lo sviluppo dovuto ad un tema così rilevante per la storia della dominazione francese e della lingua italiana.

Negli altri paesi europei, invece, la politica linguistica promossa da Napoleone è da alcuni anni un tema affrontato con interesse nell'ambito della storia culturale. Ad esempio, per quanto riguarda la Germania, è importante segnalare il recente volume di Claudie Paye sulla lingua e cultura in Vestfalia in età napoleonica². Inoltre, recentemente, un giovane studioso inglese, Stewart McCain, ha pubblicato un volume in cui affronta le questioni linguistiche dei dipartimenti imperiali francesi, in cui non trascura alcuni esempi italiani, che avrò modo di citare in questo lavoro³. Gli studi italiani sul tema sono stati svolti da linguisti e storici della lingua: esiste, infatti, una serie seppur contenuta di lavori su singoli aspetti o su singoli territori compresi nell'orbita napoleonica. Tali studi si concentrano su un'analisi linguistica, solo sfiorando la questione anche da un punto di vista storico. Ad esempio Claudio Marazzini si è occupato, con vari contributi, del sistema linguistico del Piemonte sotto l'Impero. Altri, tra cui Erasmo Leso, hanno studiato la lingua e il lessico della pubblicistica italiana in età rivoluzionaria. Altri ancora hanno posto in relazione la politica linguistica napoleonica con i successivi sviluppi della lingua italiana. Infine va rilevato che alcuni importanti contributi sull'argomento sono scaturiti da altri ambiti di studio: primo tra tutti il saggio dello storico del diritto Piero Fiorelli in cui è raccolta analiticamente la legislazione napoleonica in materia di lingua. Per quanto riguarda invece la parte della ricerca che tratta gli aspetti della cultura napoleonica in senso più generale (teatro, stampa e istruzione), la letteratura sul tema è ampia e in certi casi approfondita.

Tornando ad Hazard, il suo lavoro andava però a fondo nella questione linguistica. Infatti, con un approccio innovativo egli non si era fermato al mondo delle lettere, ma la sua analisi scendeva anche nelle pratiche linguistiche adottate dai funzionari napoleonici. Per aprire nuove strade a partire dal lavoro di Hazard, la mia tesi cerca di mettere in luce alcune questioni che ritengo fondamentali proprio per la storia della lingua italiana nel

¹ Paul Hazard, *La Révolution française et les Lettres italiennes (1789-1815)*, Paris, Hachette, 1910.

² Claudie Paye, *Der französischen Sprache mächtig. Kommunikation im Spannungsfeld von Sprachen und Kulturen im Königreich Westphalen 1807-1813*, Oldenbourg, München, Pariser Historische Studien, 2013.

³ Stewart McCain, *The question language under Napoleon*, London, Palgrave-Macmillan, 2018.

suo legame con il processo di *nation building*, che prese una forma concreta proprio a partire dalla caduta dell'Impero napoleonico, ma che durante l'occupazione francese in Italia aveva tratto alimento dalla presenza straniera.

Per Hazard la lingua italiana fu usata come baluardo della resistenza all'occupazione francese in generale. Egli senza usare mai parole come imperialismo, o semplicemente sfruttamento, evidenziava in molte parti della sua tesi quell'atteggiamento di superiorità e quella volontà di predominio che il governo napoleonico assunse verso le lettere, la lingua e la cultura in Italia. Quell'"infranciosamento" dei costumi e della lingua, non fu il semplice risultato dell'influenza esercitata dai francesi, ma fu in parte il frutto di una politica culturale ben precisa. Ecco, un sistema di politiche che introduce la cultura dei dominatori sui dominanti rientra a pieno in un atteggiamento imperialistico, ed è in tale senso che il concetto di imperialismo culturale dell'Impero napoleonico in Italia assume un significato importante nella cornice teorica di questa tesi.

Questo tema è stato negli ultimi decenni al centro degli studi di molti storici, soprattutto anglosassoni, che si sono interrogati sulle radici ideologiche delle conquiste napoleoniche in Europa. Il sistema imperiale aveva bisogno di essere sorretto da un complesso impianto ideologico che giustificasse le scelte del governo e i sacrifici della popolazione. Questo impianto si reggeva sulla figura dell'Imperatore che assumeva i connotati di liberatore, genio della storia e promotore delle istanze illuministiche. In realtà sappiamo che il Primo Impero francese fu anche il frutto della volontà di larghe fasce della nazione francese. Lo spiega, fra gli altri, lo storico Stuart Woolf, che nella sua ricerca giunge a dimostrare che l'Impero non fu il risultato della sola determinazione del suo protagonista. In tutti gli strati della popolazione, infatti, vi era largo consenso all'Impero e in molti funzionari si era radicata l'ideologia imperiale come massima espressione della nazione francese⁴. Ma al di fuori dei territori francesi la questione era diversa perché c'era la necessità di giustificare l'invasione militare e la conquista di paesi su cui avevano regnato, fino ad allora, gli eredi delle grandi dinastie europee.

Napoleone attraverso il proprio programma di riforme cercava di mascherare i reali intenti di sfruttamento materiale dei territori conquistati, concezione alla base della tesi imperialistica. È importante in questo caso analizzare il lavoro dello storico Michael Broers, che in molti dei suoi studi cerca di mettere in luce il carattere prettamente imperialistico del sistema napoleonico. Broers concettualizza una nuova geografia dell'Impero Francese in cui vengono distinti i territori dell'*inner empire*, da quelli dell'*outer empire*, oltre a individuare delle zone intermedie. Non si tratta di una distinzione

⁴ Stuart Woolf, *Napoleon's Integration of Europe*, London/New York, Routledge, 1991.

geografica, ma di livelli di esercizio del potere e di uniformità all'Impero. Nella ripartizione che compie Broers ogni zona dell'Impero aveva un grado più o meno profondo di penetrazione delle istituzioni napoleoniche e adesione all'Impero. Quindi le zone dell'*inner empire* sono quelle in cui le istituzioni e la cultura napoleonica si erano affermate ad un livello profondo della società, mentre le zone di *outer empire* sono quelle in cui l'opposizione al regime è stata più forte o nelle quali vi era meno interesse ad una conquista incondizionata. Broers applica questa suddivisione anche alle varie zone della penisola italiana. Quest'ultima è al centro di una delle sue opere più rilevanti, e cioè *The Napoleonic Empire in Italy*⁵.

Egli ritiene che in Italia l'imperialismo culturale napoleonico abbia avuto il punto di massimo sviluppo. Giunge, infatti, ad affermare che per alcune zone della penisola italiana è possibile equiparare l'imperialismo napoleonico a quello che nella seconda metà dell'Ottocento esercitarono le maggiori potenze europee nella conquista di territori dell'Africa e dell'Asia. Secondo Broers, in Italia, soprattutto nelle zone che furono direttamente annesse all'Impero (i *départements réunis*), fu perpetrato uno sfruttamento intenso di tutte le risorse del paese: dalle materie prime agli uomini. Inoltre anche l'atteggiamento dei funzionari francesi viene da lui visto come espressione di istanze imperialistiche. Per dimostrare la sua tesi, Broers cita molti documenti inediti (corrispondenza, memorie) in cui la popolazione (di tutte le estrazioni sociali) delle varie regioni e città italiane viene ritratta con parole di disprezzo e di estraneità dai funzionari francesi. Queste parole vengono poi confrontate con quelle che gli europei riservarono alle popolazioni indigene dei territori conquistati in Africa e Asia. Gli italiani sono ritratti come gente superstiziosa, viziosa e corrotta: la distanza e il biasimo che emergono nella loro descrizione farebbero sì che i francesi non vedessero gli Italiani come loro concittadini, ma come loro sottoposti.

Il lavoro di Broers è stato molto discusso e contestato da altri storici. Ad esempio, dallo storico americano Steven Englund⁶. Secondo Englund, Broers, nonostante i meriti di un lavoro che scardina alcune interpretazioni tradizionali della parentesi napoleonica in Italia, ha forzato troppo le proprie argomentazioni. Quello dei francesi nei confronti degli italiani è sicuramente l'atteggiamento dei vincitori sui vinti: ciononostante, sono molti gli esempi di un reale interesse del governo imperiale a promuovere uno sviluppo materiale

⁵ Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy. Cultural Imperialism In A European Context?*, London, Palgrave Macmillan, 2005. La tesi di fondo di Broers era apparsa qualche anno prima in un articolo: Michael BROERS, Cultural Imperialism in a European Context? Political Culture and Cultural politics in Napoleonic Italy, in «Past & Present», n. 170, p. 152-180, 2001.

⁶ Steven Englund, *Monstre Sacré: The Question of Cultural Imperialism and the Napoleonic Empire*, in «The Historical Journal», anno 51, n. 1, 2008, p. 215-250.

e intellettuale dei territori conquistati, che Broers non nega. Inoltre per Englund è anacronistico creare un parallelo tra l'imperialismo della colonizzazione extraeuropea e quello dei funzionari francesi. Egli critica anche la tesi più controversa di Broers: quest'ultimo nella sua opera sull'Italia napoleonica sostiene che il nazionalismo italiano, che portò al Risorgimento e all'unità d'Italia, non sia stato altro che «the bastard child of Napoleonic cultural imperialism». Per Englund definire il secolare movimento politico-intellettuale, che portò all'Unità italiana, il frutto della politica imperialistica napoleonica sottovaluta la storia nazionale italiana.

Lasciando da parte per il momento la questione risorgimentale, in questo lavoro metterò alla prova le tesi di Broers, che certamente hanno una base documentaria, su di un terreno cruciale per la politica culturale quale quello linguistico: cercherò cioè di analizzare se nell'ambito della politica linguistica ci furono iniziative le cui motivazioni ideologiche possano essere inserite nel quadro dell'imperialismo culturale e in che modo⁷.

Per politica linguistica si intende «ogni iniziativa o complesso di provvedimenti attraverso cui le istituzioni esercitano un influsso sugli equilibri linguistici esistenti in un Paese; tale etichetta ricopre in realtà diversi aspetti di un processo che implica molti gradi di intenzionalità e diversi ambiti di attuazione»⁸. In questa tesi cerco di analizzare i settori in cui può essere adottata una politica linguistica, concentrandomi su quelli in cui l'intenzione era maggiore e che prevedevano un investimento, anche monetario, da parte del governo napoleonico.

Un'importante precedente alle politiche napoleoniche fu la Rivoluzione Francese, durante la quale, come ha efficacemente scritto il filologo romano Lorenzo Renzi, «si consumano nel giro di pochi anni tutti gli episodi fondamentali della politica linguistica, e quasi si può dire che si anticipa tutto quello che in politica linguistica può essere concepito e realizzato»⁹. Infatti, le politiche linguistiche della fase repubblicana furono

⁷ Napoleone e i suoi collaboratori condivisero l'atteggiamento imperialistico verso i beni artistico-culturali quali le opere d'arte, il patrimonio librario e gli archivi storici. La requisizione in massa di questi beni rientra infatti nell'ottica imperialistica di sfruttamento delle risorse di un paese conquistato; in questo caso però si trattava di risorse culturali. Sul tema dei beni artistici cfr. Blumer, M.-L., *La mission de Denon in Italie (1811)*, in «Revue des études napoléoniennes», n. 39, Anno XXIII, 1934, p. 237-257; Chiara Pasquinelli, *Giovanni Degli Alessandri: i primi anni del directorato agli Uffizi tra nuovi e vecchi ruoli*, in «Annali di Storia di Firenze», VI, 2011, Firenze, p. 155-170; Gilles Pécout, *Vivant Denon, l'impossible négociateur de 1814-1815*, in Gallo D. (dir.), *Les vies de Dominique Vivant Denon*, Paris, La Documentation française, 2001, tome II, p. 499-516. Sui beni librari cfr. Andreina Rita, *Biblioteche e requisizioni librerie a Roma in età napoleonica*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 2012. Sulle requisizioni archivistiche cfr. Maria Pia Donato, *Des hommes et des chartes sous Napoléon. Pour une histoire politique des archives de l'empire (1809-1814)*, in «Annales historiques de la Révolution française», vol. 382, n. 4, 2015, pp. 81-102; idem, *La conquista della memoria. Napoleone, Galileo e gli archivi dell'Impero*, Galilæana, n. 10, 2013, p. 187-200.

⁸ Cfr. La voce «politica linguistica» di Vincenzo Orioles in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. II, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 2011.

⁹ Lorenzo Renzi, *La politica linguistica della Rivoluzione francese*, Napoli, Liguori, 1981.

progressivamente sempre più decise e coattive¹⁰: prima vi fu un'opera di traduzione di tutte le leggi e provvedimenti della Repubblica dal francese negli idiomi e dialetti locali; poi vi furono delle inchieste per conoscere le abitudini linguistiche dei cittadini francesi; inoltre vennero inaugurate iniziative volte all'incremento della scolarizzazione, soprattutto al fine di promulgare la lingua nazionale in tutti gli strati della popolazione; infine vi fu il cosiddetto "terrore linguistico", cioè la proibizione dell'uso delle lingue straniere (soprattutto il tedesco), con arresto e destituzione se impiegate nell'esercizio delle funzioni pubbliche. Ancora, durante la Rivoluzione vi fu la nascita di importanti teorizzazioni legate alla lingua, tra le quali principalmente la concezione che la questione linguistica fosse una questione politica, da affrontare nelle sedi istituzionali dello stato con precisi provvedimenti legislativi¹¹. Vedremo che il governo napoleonico ripropose in chiave imperiale molte delle politiche ideate in epoca rivoluzionaria, per cui riguardo alla politica linguistica di Napoleone si può parlare di eredità coi precedenti rivoluzionari. Tuttavia, rispetto alle politiche adottate in epoca rivoluzionaria l'atteggiamento di Napoleone sarà inverso: vedremo che da provvedimenti più restrittivi si passerà a politiche concilianti con le istanze locali.

L'intento è quello di analizzare il rapporto fra la normativa dettata dai francesi in età napoleonica in materia linguistica e le effettive pratiche d'uso, generate da un complesso intreccio di multiformi posizioni politico-culturali e di condizionamenti prodotti dalle svariate abitudini e competenze reali. Questo perché una politica linguistica si caratterizza come operazione comprensiva di tutti gli ambiti di incontro, sovrapposizione e contiguità fra pratiche linguistiche e pratiche sociali a forte rilevanza politica. Cercherò, quindi, di analizzare in che modo le pratiche linguistiche cambiarono o si adattarono alla presenza francese, e soprattutto proverò ad indagare se dietro alle pratiche ci fosse una motivazione ideologica.

Spero che i risultati delle mie ricerche comincino a rispondere ad alcuni quesiti che ritengo di grande interesse per la storia della lingua italiana e per la storia politico-culturale dell'Italia nei suoi rapporti con la Francia. Per quanto riguarda gli aspetti prettamente linguistico-lessicali, nonostante le mie intenzioni iniziali fossero quelle di portarne avanti un'analisi, ho dovuto rinunciare ad un compito da cui gli stessi linguisti e storici della lingua italiana si sono astenuti. Non mi riferisco tanto agli studi approfonditi che riguardano i cambiamenti sulla lingua e il lessico culminati nel triennio

¹⁰ Oltre a Renzi sul tema cfr. Michel de Certeau, Dominique Julia, Jacques Revel, *Une politique de la langue, la Révolution française et les patois*, Paris, Gallimard, 1975.

¹¹ Agnès Blanc, *La langue du roi est le français: Essai sur la construction juridique d'un principe d'unicité de langue de l'Etat royal (842-1789)*, Paris, Editions L'Harmattan, 2010

rivoluzionario¹², quanto all'analisi delle strette conseguenze delle politiche napoleoniche sulla lingua italiana. Lo stesso Bruno Migliorini affermava, in un intervento dal titolo esplicito *La lingua italiana nell'età napoleonica*, che «dare un bilancio complessivo dei vantaggi e dei danni che la lingua italiana ha avuto in questi anni fortunosi è estremamente difficile, anche a voler limitare il discorso al lessico. Se è vero che la lingua ha finito con l'accogliere parecchi vocaboli inutili e parecchi altri di struttura discutibile, non possiamo tuttavia non apprezzare ciò che ha contribuito a renderla meno provinciale e più Europea»¹³. Nella parte finale di questo lavoro cerco di insistere che fu proprio il confronto a vari livelli con la lingua francese ad innescare questo cambiamento.

PREMESSA

L'Italia napoleonica era caratterizzata da un sistema complesso di poteri esercitati dall'imperatore Napoleone, direttamente o indirettamente, sui diversi territori della penisola. Innanzitutto, in Italia alcuni di questi territori erano stati annessi direttamente alla Francia imperiale. Essi erano chiamati in molti modi: *départements réunis*, *départements annexées*, *départements au de-la des Alpes* ed erano in ordine di annessione il Piemonte, la Liguria, gli ex stati di Parma e Piacenza, la Toscana e l'ex stato pontificio (tranne l'Emilia-Romagna). Il Piemonte era sotto l'orbita francese già in età repubblicana, alla cacciata dei Savoia della fine del 1798. La sua annessione ufficiale alla Francia avvenne in epoca del Consolato, per cui il Piemonte è il territorio italiano in cui si ebbe più a lungo il dominio francese, innescando una forte francesizzazione della società¹⁴. Data l'estensione territoriale, il Piemonte venne diviso in 6 dipartimenti: Po (Torino), Marengo (Alessandria), Dora (Ivrea), Sesia (Vercelli), Stura (Cueno), Tanaro (Asti).

La Liguria, dopo la parentesi rivoluzionaria, fu prima affidata al governatore francese Charles François Lebrun, e poi annessa direttamente all'Impero col decreto del 6 giugno 1805, dopo che una delegazione di notabili liguri era andata a Milano a chiedere al neo re d'Italia, Napoleone, l'annessione alla Francia¹⁵. I dipartimenti liguri erano quello di

¹² È fondamentale a tale proposito lo studio Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario, 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1991.

¹³ Bruno Migliorini, *La lingua italiana nell'età napoleonica*, in *Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, vol. I, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1973, p. 371-388 (388).

¹⁴ Filippo Ambrosini, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000.

¹⁵ Su Genova e la Liguria cfr. Giovanni Assereto, *Dalla culla alla tomba. Genova e la Francia tra medioevo ed età contemporanea*, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti* a cura di Boccardo – Di Fabio, Milano, Silvana Editoriale, 2003, pp. 13-23; Tonizzi, *Genova e Napoleone*, in «Società e Storia», Milano, Franco Angeli, 2013, n.140, pp. 343-371

Genova, il dipartimento degli Appennini (Chiavari) e il dipartimento di Montenotte (Savona) L'ex ducato di Parma e Piacenza, dopo l'occupazione militare, venne prima posto sotto l'amministrazione del francese Méderic-Louis-Elie Moreau de Saint-Méry, poi annesso all'Impero sotto forma del dipartimento del Taro con capoluogo a Parma¹⁶. La Toscana, dopo la fase rivoluzionaria e la parentesi del Regno d'Etruria, era stata direttamente annessa all'Impero il 24 maggio 1808 e divisa in tre dipartimenti: Mediterraneo (Livorno), Arno (Firenze), Ombrone (Siena)¹⁷. Infine gli ex stati romani (comprendenti le attuali regioni del Lazio, Umbria, Marche) vennero incorporati all'Impero per decreto napoleonico del 10 agosto 1809 e divisi in due dipartimenti: quello del Tevere il cui nome fu sostituito quasi subito con quello di dipartimento di Roma, e il dipartimento del Trasimeno, con capoluogo a Spoleto¹⁸.

Quel complesso apparato statale, che alla fine del triennio rivoluzionario si era configurato nella Repubblica Italiana, venne trasformato nel 1805 nel Regno d'Italia, il cui re era lo stesso Napoleone, ma che era amministrato in loco dal figlio adottivo Eugenio Beauharnais, che dopo l'adozione si faceva chiamare Eugène Napoléon. Anche il Regno venne diviso in dipartimenti, i quali alla massima espansione arrivarono al numero di 25. Benché separato dagli altri dipartimenti francesi, il Regno d'Italia ebbe un ruolo importante nel sistema imperiale napoleonico¹⁹. A differenza degli altri stati satelliti, e nonostante la lontananza da Milano, Napoleone riuscì ad esercitare attivamente il potere sul Regno, attraverso Eugenio, ma anche attraverso i due importanti ministri di stanza a Parigi, Antonio Aldini, segretario di stato, e Ferdinando Marescalchi, ministro delle relazioni estere.

Gli altri stati satelliti amministrati dai parenti di Napoleone erano il principato di Lucca, poi Principato di Lucca e Piombino, e il Regno di Napoli poi Regno delle due Sicilie. Il primo era stato istituito il 18 marzo 1805 ed era retto dai coniugi Baciocchi, Felice ed Elisa, quest'ultima sorella di Napoleone e vera amministratrice del Principato²⁰. In questa tesi vedremo che all'interno del Principato Elisa proporrà in più ambiti delle iniziative volte

¹⁶ Su Parma oltre alla tesi di Hazard che dedica un capitolo al rapporto tra Parma e Napoleone cfr. Henri Bédarida, *Parma et la France de 1748 à 1789*, Paris, Champion, 1928.

¹⁷ Ivan Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985.

¹⁸ Caffiero – Granata – Tosti (a cura di), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani, 1809-1814*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2013 ; Carla Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della consulta romana*, Roma, Mélanges de l'école française de Rome, 115, 1989, o il classico Louis Madelin, *La Rome de Napoléon: la domination française à Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon-Nourrit et Co., 1906.

¹⁹ Cfr. Jean Tulard, *Le Grand Empire*, Paris, Albin Michel, 2009 (prima edizione 1982).

²⁰ Cfr. Eugenio Lazzereschi *Elisa Baciocchi Bonaparte*, Lucca, Pacini Fazzi, 2003.

alla francesizzazione dei costumi lucchesi, sempre però rimanendo attenta ai bisogni locali²¹.

Il Regno di Napoli fu in un primo momento affidato al fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, che conosceva molto bene l'Italia, perché vi aveva studiato a Pisa²². Giuseppe regnò a Napoli dal marzo 1806 al luglio 1808 e fu promotore di evidenti politiche di francesizzazione ed emancipazione della società napoletana²³. Una volta che Giuseppe venne nominato re di Spagna, sul trono napoletano venne messo il cognato di Napoleone, Gioacchino Murat, marito di Carolina Bonaparte. Egli dall'inizio del suo regno cercò di svincolarsi dal controllo di Napoleone attuando una serie di iniziative volte ad accontentare il notabilato locale, che poi sfociarono in velleità di sovranità nazionale, nel tentativo di appello all'unificazione italiana col Proclama di Rimini²⁴.

Rispetto a questi due stati satelliti devo fare una precisazione. Essi saranno trattati in modo ridotto all'interno della tesi, per due motivi. Innanzitutto perché intraprendere per essi una ricerca coerente sui molti aspetti affrontati analogamente per i *département réunis* e il Regno d'Italia avrebbe aumentato in modo esponenziale il campo di ricerca di questa tesi. L'altro motivo, inoltre, è che, in particolare per il Regno di Napoli, alcuni aspetti di mio interesse, come vedremo, sono stati al centro di contributi o lavori monografici. Inoltre, in questi due stati i relativi regnanti, sebbene tenessero sempre come modello il sistema e i contenuti di governo imperiale, operarono all'interno di una certa autonomia da Napoleone. Quest'ultimo non mancava di rimproverare i parenti quando riscontrava una pessima osservanza dei dettami imperiali, ma di fatto spesso il suo intervento poteva limitarsi solo a questi richiami²⁵.

²¹ Benché datati, gli studi di Paul Marmottan su Elisa e il suo Principato rimangono fonti validissime, cfr. Paul Marmottan, *Élisa Bonaparte*, Paris, Champion, 1898.

²² Sugli anni pisani di Giuseppe e la sua amicizia con il pisano Tito Manzi cfr. Eugenio Massart, *Tito Manzi. Professore dell'Università di Pisa*, in «Bollettino storico pisano», XI (1964/66), p. 313-46. Giuseppe, una volta diventato re, avrebbe chiamato a Napoli Tito Manzi a coprire diverse funzioni di governo.

²³ Cfr. Therry Lentz, *Joseph Bonaparte*, Paris, Édition Perrin, 2016; Jacques Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Parigi, Plon-Nourrie et C., 1911

²⁴ Cfr. Jean Tulard, *Murat*, Paris, Fayard, 1999.

²⁵ Sul rapporto tra Napoleone e i parenti cfr. Vincent Haeghele, *Napoléon et les siens. Une système de famille*, Paris, Éditions Perrin, 2018.

PARTE PRIMA: LE POLITICHE UFFICIALI

CAPITOLO I

LA LINGUA FRANCESE: PRESCRIZIONI NORMATIVE, ECCEZIONI E CASI PARTICOLARI.

In questo capitolo affronterò il tema della promulgazione delle leggi imperiali in materia di lingua. L'uniformità della lingua rappresentava un mezzo per controllare la popolazione e per ottimizzare l'amministrazione imperiale. Si auspicava, infatti, un Impero unito nel quale la comunicazione, le norme e le leggi, se uniformate, avrebbero reso il sistema più razionale. Per questo motivo furono promulgate molte risoluzioni legislative in materia di lingua. Tuttavia, sarà interessante osservare che a discapito del rigore legislativo, fu necessario ricorrere ad una serie di attenuanti e deroghe a seconda dei territori in cui venivano applicati i decreti. Non solo: metterò in evidenza che non furono pochi i territori in cui fu permesso l'utilizzo della lingua del paese negli atti ufficiali. A tale scopo sarà fondamentale ricorrere ad un ampio numero di citazioni, anche voluminose, dalle quali risalterà la particolare attenzione legislativa al ruolo della lingua nell'esercizio governativo e giudiziario.

1.1. Normativa ufficiale e proroghe nei dipartimenti annessi

La prima legge in materia di lingua da prendere in analisi imponeva l'uso della lingua francese negli atti pubblici di quei paesi in cui il francese non era la lingua corrente. Questa legge fu promulgata da Napoleone primo console il 24 pratile dell'anno XI, e cioè il 13 giugno 1803: all'epoca in Italia solo il Piemonte era stato annesso alla Francia e, infatti, nel decreto vi si trovano menzionati i dipartimenti in cui era stato diviso, cioè quelli del Tanaro (Asti), del Po (Torino), di Marengo (Alessandria), della Stura (Cuneo), della Sesia (Vercelli) e della Dora (Ivrea):

Le Gouvernement de la République, sur le rapport du Grand-Juge, Ministre de la justice;
le conseil d'État entendu,

Arrête:

Art. Ier Dans un an, à compter de la publication du présent arrêté, les actes publics dans les départements de la ci-devant Belgique, dans ceux de la rive gauche du Rhin et dans ceux du Tanaro, du Pô, de Marengo, de la Stura, de la Sesia et de la Doire, et dans les autres où

l'usage de dresser les dits actes dans la langue de ces pays se serait maintenu, devront tous être écrits en langue française.

Il decreto era molto severo in materia di lingua perché obbligava a redigere entro un anno tutti gli atti pubblici in lingua francese. Era permesso l'uso dell'idioma del paese solo per gli atti privati, ma questi, se utilizzati in ambiti pubblici, dovevano essere accompagnati da una traduzione in francese eseguita da un traduttore certificato:

II. Pourront néanmoins les officiers publics, dans les pays énoncés au précédent article, écrire à mi-marge de la minute française la traduction en idiome du pays, lorsqu'ils en seront requis par les parties.

III. Les actes sous seing privé pourront, dans ces départements, être écrits dans l'idiome du pays; à la charge par les parties qui présenteront des actes de cette espèce à la formalité de l'enregistrement, d'y joindre, à leurs frais, une traduction française des dits actes, certifiée par un traducteur juré²⁶.

Questo decreto, benché promulgato in fase consolare, fu poi introdotto automaticamente nei dipartimenti italiani annessi in seguito. Ciò avveniva nell'ambito della continuità legislativa tra Repubblica, Consolato ed Impero, per cui tutte le leggi imperiali avevano come riferimenti i precedenti repubblicani. Se guardiamo proprio agli anni rivoluzionari è molto significativa la legge della Repubblica Francese emanata il 2 termidoro dell'anno II (20 luglio 1794), la quale, sebbene successivamente sospesa, aveva, tuttavia, impostato la questione in termini assai rigorosi: «nul acte public ne pourra, dans quelque partie que soit du territoire de la République, être écrit qu'en langue française»²⁷. La legge continuava prescrivendo l'arresto, la destituzione e sei mesi di detenzione per quei funzionari, quegli ufficiali pubblici e quegli agenti di governo che avessero indirizzato, scritto o sottoscritto «dans l'exercice de ses fonctions, des procès-verbaux, jugements, contrats ou autres actes généralement quelconques, conçus en idiomes ou langues autres que la française».

La legge repubblicana citata qui sopra fu sospesa dopo poco tempo: essa era estremamente severa proprio perché promulgata in un'epoca in cui dietro ai dialetti e alle lingue straniere i legislatori rivoluzionari pensavano annidate le forze

²⁶ *Bulletin des lois de la République français*, serie III, tomo 8, 1803, n. 2881, p. 598-599.

²⁷ *Bulletin des lois de la République français*, serie I, tomo 1, 1794, n. 25, p. 1-2.

controrivoluzionarie²⁸. Ma già da quell'anno, il 1794, le guerre rivoluzionarie portarono nuovi territori alla Francia, per cui fu necessario sospendere una legge inapplicabile nei dipartimenti ora francesi, ma non francofoni. Anche la legge del 24 pratile dell'anno XI, vista in apertura, risultò troppo rigida per i nuovi dipartimenti italiani, perlomeno a partire dalle prime annessioni. Per questo motivo furono introdotte delle proroghe all'applicazione della legge; la prima risale al 20 giugno 1806:

Art. 1 Le délai accordé pour rédiger les actes publics en langue française, dans le ressort de notre Cour d'appel de Gênes, est prorogé, à compter du 1er juillet prochain, de six mois pour la ville de Gênes, de huit mois pour les villes de Parme et de Plaisance, d'un an pour les chefs-lieux de département et d'arrondissement des Apennins et de Montenotte; et de dix-huit mois pour les autres villes, bourgs et villages des trois départements de la ci-devant Ligurie, de l'arrondissement de San-Remo, et des États de Parme et de Plaisance.

2. Il sera pourvu au remplacement des officiers publics des pays énoncés dans le précédent article, qui, passé le délai fixé, rédigeront des actes publics ou plaideront en idiome de ces pays.

3. Après les délais déterminés dans l'article 1er, aucun candidat ne sera admis à l'exercice des fonctions de notaire, de juge de paix et d'officier ministériel, dans les trois départements de Gênes, des Apennins et de Montenotte, dans l'arrondissement de San-Remo et dans les États de Parme et de Plaisance, sans avoir justifié de sa connaissance de la langue française²⁹.

Il prolungamento dei termini di adeguamento all'uso del francese, contenuto in questo decreto, suggerisce da parte del governo un'attitudine di adattamento alla realtà delle cose: appare significativo, a tale proposito, il lasso di tempo massimo un anno e mezzo concesso alle località periferiche presumibilmente meno "colte". Resta il fatto della conferma della volontà dell'introduzione della nuova lingua, con tanto di licenziamento o esclusione per chi non se ne fosse dimostrato all'altezza entro i termini stabiliti.

Peraltro, gli otto mesi di rinvio dell'applicazione del decreto non bastarono ai funzionari delle città di Parma e Piacenza, perché il 23 aprile 1807 fu concessa un'ulteriore proroga:

ART. 1er Les délais accordés par notre décret du 20 juin 1806 pour rédiger les actes publics en langue française dans les États de Parme et de Plaisance, sont prorogés; savoir, jusqu'à la fin de 1807 pour les villes de Parme et de Plaisance, et jusqu'à la fin de 1808 pour les autres villes, bourgs et villages des mêmes États.

²⁸ Cfr. Michel DE CERTEAU, Dominique JULIA, Jacques REVEL, *Une politique de la langue, la Révolution française et les patois*, Paris, Gallimard, 1975.

²⁹ *Bulletin des lois de l'Empire français*, Paris, De l'Imprimerie impériale, série IV, tomo 5, n.1669, pp. 245-246.

2. Les dispositions des articles 2 et 3 de notre décret du 20 juin 1806 recevront leur pleine et entière exécution à l'expiration des délais fixés par l'article qui précède³⁰.

Si trattava di un rinvio di dieci mesi per i capoluoghi, Parma e Piacenza, e di oltre un anno per le zone periferiche. Anche per Genova era stato necessario concedere un'altra proroga, che fu accordata tramite un altro decreto imperiale, in data 11 maggio 1807, e che prevedeva un anno aggiuntivo per l'adeguamento alla normativa³¹. In questo caso si trattava della concessione di un anno dal termine accordato in precedenza per l'intera Liguria, ma solo per la redazione dei contratti, dei testamenti e di tutti gli atti davanti a notaio. Nel frattempo, tuttavia, in prossimità della scadenza (maggio 1808) era emersa la necessità di un'ulteriore proroga, che fu concessa solo alla città di Piacenza col decreto del 4 marzo 1808 e che dava tempo fino alla fine del 1808³².

Questo decreto è molto interessante perché contiene un lungo preambolo, in cui si possono leggere delle informazioni utili a comprendere il clima in cui questi decreti vennero promulgati, la ricezione da parte dei funzionari e l'applicazione effettiva dei decreti stessi. Innanzitutto si apprende che il 31 agosto 1807 i notai della città di Piacenza avevano chiesto all'Imperatore una proroga, senza termini, dell'applicazione della legge promulgata all'epoca del consolato, che abbiamo visto essere la prima legge napoleonica in materia di lingua («Vu la requête présentée le 31 août 1807 par les notaires de la ville de Plaisance tendant à ce qu'il plaise à sa Majesté suspendre en leur faveur, sans aucun terme, l'exécution de la loi du 24 prairial an XI, qui ordonne de rédiger les actes publics en langue française»).

Il prefetto degli stati parmensi, poi, aveva chiesto che la proposta dei notai di Piacenza fosse applicata anche alla città di Parma: «Vu la lettre écrite le 1 novembre suivant, au grand-juge ministre de la justice, par l'administrateur préfet des États de Parme et de Plaisance, dans laquelle il lui expose que, d'après les renseignements qu'il a pris, il est d'avis d'accorder un nouveau délai aux notaires de Plaisance et propose, en outre, d'étendre cette disposition à ceux de la ville de Parme». Tuttavia, l'estensione della proroga era stata giudicata inutile dal procuratore generale della Corte d'Appello di Genova, il quale, avendo la giurisdizione anche su Parma, poteva affermare che i notai di questa città «sont assez avancés dans la connaissance de la langue française pour qu'une nouvelle prorogation de délai soit inutile à leur égard».

³⁰ Ivi, serie IV, tomo VI, 1807, n. 2337, p. 206.

³¹ Ibidem, n. 2426, p. 234.

³² *Bulletin des lois de l'Empire français*, op. cit., serie IV, tomo 12, n. 3174.

A questo punto sarebbe da chiedersi perché il prefetto del dipartimento del Taro, che allora era Hugues Nardon, ritenesse necessaria il rinvio anche per la città di Parma dopo «des renseignements qu'il a pris». Forse i notai di Parma, sul cui ufficio, quello notarile, si era concentrata l'attenzione legislativa, avevano una conoscenza del francese abbastanza diffusa; ma Nardon poteva riferirsi ad altri funzionari che per le leggi dell'Impero dovevano redigere tutti gli atti pubblici in lingua francese. Non bisogna del resto dimenticare e certo Nardon lo ricordava che tutta la recente normativa in materia di lingua aveva come precedente la legge rigidissima della Repubblica Francese vista sopra, quella emanata il 2 termidoro dell'anno 2 (20 luglio 1794).

Complessivamente, quello che è emerso finora dall'analisi della legislazione napoleonica in materia linguistica è che, nonostante le continue e reiterate proroghe, non ci fu la rinuncia da parte del governo a vedere applicata la legge del 24 pratile anno XI. Quindi, l'aspirazione all'uniformità linguistica, in riferimento almeno agli atti pubblici, fu perseguita con continue attenzioni da parte del Ministro della Giustizia, in concerto con i funzionari e giudici locali. Tuttavia, pur non rinunciando all'applicazione definitiva del decreto, il governo francese non mancò di venire incontro, con uno spirito fortemente pragmatico, alle esigenze di quelle città che ancora non potevano produrre gli atti pubblici in francese.

1.2. I casi toscano e romano: le eccezioni italiane nel sistema imperiale italiano

Nel paragrafo precedente ho presentato la legislazione in merito alla lingua promulgata da Napoleone nei dipartimenti annessi all'Impero, tra cui si annoveravano anche i tre toscani in seguito al decreto del 24 maggio 1808: «des États de Toscane sont réunis à l'Empire français, sous le titre de département de l'Arno, département de la Méditerranée et département de l'Ombrone; ils feront partie intégrante de l'Empire français, à dater de la publication du présent sénatus-consulte»³³. Di conseguenza: «des lois qui régissent l'Empire français seront publiées dans les départements de l'Arno, de la Méditerranée et de l'Ombrone, avant le 1er janvier 1809, époque à laquelle commencera, pour ces départements, le régime constitutionnel». Il 18 maggio 1808 era stata istituita una Giunta Straordinaria che aveva, tra i vari compiti, quello di curare l'estensione delle leggi e degli ordinamenti francesi ai tre dipartimenti entro il dicembre di quell'anno, proprio per permettere l'entrata in vigore del regime costituzionale.

³³ *Bulletin des lois de l'Empire français*, Paris, De l'imprimerie impériale, IV série, tome 8, p. 321.

Così anche per la Toscana e i suoi dipartimenti valeva la legge del 24 pratile anno XI (13 giugno del 1803), che prescriveva l'uso della lingua francese negli atti ufficiali dei dipartimenti del Belgio e del Piemonte, ma aggiungendo: «dans les autres [départements] où l'usage de dresser les dits actes dans la langue de ces pays se serait maintenu, les actes devront tous être écrits en langue française»³⁴. Tuttavia, a meno di un anno dall'annessione, tramite un decreto imperiale, sarebbe stato concesso alla Toscana un privilegio fino a quel momento unico all'interno del sistema imperiale, quello cioè di mantenere l'uso della lingua italiana in alcuni ambiti stabiliti. Il decreto in questione, del 9 aprile 1809, era preceduto da una lunga premessa, in cui erano sottolineate alcune peculiarità del caso toscano:

Sur les rapports de notre Ministre des finances et d'une commission spéciale de notre Conseil d'état. Voulant donner à nos sujets des départements de la Toscane de nouvelles preuves de notre sollicitude pour tout ce qui peut contribuer à leur bonheur, et seconder les vœux qui nous ont été transmis par notre bien-aimée sœur Grande-Duchesse de Toscane. Considérant, que les peuples de nos départements de la Toscane sont, de tous les peuples de l'ancienne Italie ceux qui parlent le dialecte italien le plus parfait, et qu'il importe à la gloire de notre Empire et celle des lettres que cette langue élégante et féconde se transmette dans toute sa pureté³⁵.

Il decreto era una risposta alle richieste che vennero trasmesse a Parigi tramite la sorella di Napoleone, la Granduchessa di Toscana, Elisa Baciocchi e rimarcava il primato toscano in materia di lingua. Il fine era quello di donare ai toscani una nuova prova di attenzione a tutto ciò che poteva renderli più felici, e per cui si decretava la seguente concessione:

ART. I.er La langue italienne pourra être employée en Toscane, concurremment avec la langue française, dans les tribunaux, dans les actes passés devant notaires et dans les écritures privées.

2. Nous avons fondé et fondons par notre présent décret un prix annuel de cinq cents napoléons, dont les fonds seront faits par notre liste civile, et qui sera décerné, d'après le rapport qui nous en sera fait, aux auteurs dont les ouvrages contribueront le plus efficacement à maintenir la langue italienne dans toute sa pureté».

³⁴ *Bulletin de la République française*, op. cit., serie III, tomo 8, p. 598.

³⁵ *Bulletin des lois de l'Empire français*, op. cit., IV serie, tomo 11, n. 4303, p. 147.

Il primo aspetto da sottolineare è che veniva così concesso l'uso dell'italiano, nei tribunali, negli atti notarili e nelle scritture private; non negli atti pubblici nel loro insieme, come avevamo trovato nella precedente legislazione imperiale in materia di lingua. Secondo questo decreto, in teoria, quindi, le leggi e le notificazioni di carattere ufficiale prodotte dalle prefetture, dalle *mairie* e dalle autorità di Polizia avrebbero dovuto ancora essere prodotte in lingua francese. Anche così però la Toscana otteneva un privilegio, così motivato più tardi in un rapporto, che analizzerò meglio nel paragrafo successivo, del Ministro della Giustizia, del febbraio 1812:

En Toscane, la langue italienne peut, aux termes d'un décret impérial en date du 9 avril 1809, être employée concurremment avec la langue française dans les tribunaux, dans les actes passés devant notaires, et dans les écritures privées. L'exception [...] de la Toscane, est un effet de la protection spéciale qu'elle accorde aux sciences et aux belles-lettres; elle a singulièrement pour objet de maintenir la langue italienne dans toute sa pureté: sous ce double rapport, elle serait de peu d'importance pour les provinces antérieurement réunies, qui ne se piquent point de la même pureté de langage, qui n'ont pas le même amour des lettres, et qui se livrent plus particulièrement à l'agriculture, à l'industrie et au commerce. Par des considérations purement politiques, on avait d'abord ordonné l'emploi exclusif de la langue française dans tous les actes publics sans distinction³⁶.

Le considerazioni del ministro della giustizia riprendevano parzialmente le motivazioni addotte nel decreto imperiale che concedeva il privilegio suddetto alla Toscana: da un lato la protezione speciale accordata ai tre dipartimenti toscani, dall'altro la volontà di mantenere la purezza della lingua italiana. Il ministro aggiungeva una considerazione fondamentale, per quanto opinabile: nei dipartimenti annessi precedentemente a quelli toscani sarebbe stato insensato concedere lo stesso privilegio perché essi erano meno votati alle lettere e alle arti. Inoltre il *Grand-Juge* riconosceva che il precedente ordine dell'impiego esclusivo della lingua francese era dettato da considerazioni puramente politiche, frutto appunto di una politica linguistica definita, ispirata al fine di uniformare e francesizzare tutte le parti dell'Impero.

È bene precisare che analizzerò in seguito, nell'ultimo capitolo della tesi le reazioni a questo decreto. Tuttavia, nel frattempo è utile sottolineare che Napoleone comunque non si era limitato ad accordare ai Toscani dei privilegi amministrativi, ma aveva indetto un premio annuale di 500 Napoleoni per coloro che avessero pubblicato delle opere che

³⁶ Rapport du Grand-Juge Ministre de la Justice, op. cit., Paris, De l'Imprimerie impériale, 5 marzo 1812.

avrebbero contribuito a mantenere la purezza della lingua. Le modalità di svolgimento del concorso erano state rese pubbliche col decreto imperiale del 13 gennaio 1810, (questo estratto si trova nelle carte della Sotto-Prefettura di Pisa):

Art.1. Il premio annuale di 500 Napoleoni fondato col decreto del 9 aprile [1809], a favore degli Autori, l'opera dei quali contribuiranno più efficacemente a mantenere la lingua italiana nella sua purità, sarà distribuito in ciascun anno il dì 2 dicembre.

2. Potrà essere diviso in tre di 3,300 fr. l'uno allorché non vi saranno opere di merito eminente. Questi tre premi saranno dati allora: uno alle Opere in prosa, e due alle opere in versi.

3. Le condizioni del concorso, e le epoche della rimessa delle Opere saranno decretate ogni anno dall'Accademia di Firenze, e pubblicate per mezzo delle cure della nostra benamata sorella la Gran-Duchessa, dopo essere state rivestite della sua approvazione.

4. L'esame delle Opere sarà fatto dalla classe della Crusca che si riunirà in seguito alle altre classi dell'Accademia, per fare il rapporto che ci dovrà esser trasmesso, e sul quale sarà decretato il premio, conformemente al nostro decreto del 9 aprile.

5. Il Nostro Ministro dell'Interno, ed il nostro Intendente generale della Lista civile sono incaricati ciascuno, in ciò che gli riguarda, della esecuzione del presente Decreto»³⁷.

Questo decreto stabiliva che l'esame delle opere sarebbe stato fatto dalla classe della Crusca appartenente all'Accademia Fiorentina. Infatti, il 2 settembre 1808 le tre accademie di Firenze, quella del Cimento, quella della Belle Arti e quella della Crusca, erano state riunite sotto un'unica istituzione, a cui era stato dato il nome dell'antica società scientifica e letteraria nata sotto i medici, e cioè Accademia Fiorentina³⁸. Tuttavia, il 19 gennaio 1811, per decreto imperiale veniva rifondata l'Accademia della Crusca:

Art. 2 Essa sarà composta di 12 Membri nominati da Noi [Napoleone], la prima volta, sulla presentazione del nostro Ministro dell'Interno, e di 20 associati corrispondenti.

Art. 3 Essa è particolarmente incaricata della revisione del Dizionario della lingua Italiana, della conservazione della purità della lingua, dell'esame delle Opere presentate al concorso per i premi fondati co' nostri Decreti. [...]

Art. 8 L'Accademia della Crusca manterrà con la classe della lingua e della letteratura francese una corrispondenza su i loro rispettivi lavori³⁹.

³⁷ ASPi, Sottoprefettura di Pisa, busta n. 61, senza data né indicazioni, redatto intorno al febbraio 1810.

³⁸ Cfr. Benucci – Dardi – Fanfani (a cura di), *La Crusca nell'Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.

³⁹ «Giornale enciclopedico di Firenze», 1812, vol. 4, n. 42, p. 181.

Con questo decreto si dava alla Crusca autonomia e nuovo splendore, e le si affidavano i compiti consueti, con l'aggiunta di occuparsi dell'esame delle opere presentate al concorso napoleonico. Tuttavia, mentre si riconoscevano le competenze della più importante istituzione dell'epoca in merito alla conservazione della lingua, non si mancava di prescriverle un rapporto di scambio con i lavori della «classe della lingua e della letteratura francese». Quest'ultima si presume fosse la classe di corrispondenti dell'Accademia residenti a Parigi, che era composta da Carlo Denina, Ennio Quirino Visconti, Vittorio Fossombroni, Neri Corsini e Pierre-Louis Ginguené⁴⁰.

L'attenzione particolare data alla lingua italiana, o toscana, era stata il motivo dei privilegi concessi ai dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo. Il decreto del 9 aprile 1809 concedeva l'uso dell'italiano presso i tribunali, i notai e nelle scritture private, senza parlare degli atti pubblici; ma esso fu interpretato come concernente il complesso delle carte ufficiali prodotte in Toscana. Lo si evince da un decreto successivo, del 22 dicembre 1812, riguardante la traduzione degli atti privati:

ART. I Dans les départements réunis à l'Empire où, d'après nos décrets, la langue du pays est employée concurremment devant les tribunaux et dans les actes publics, les actes judiciaires ainsi que tous autres actes publics ou privés rédigés dans la langue du pays pourront être présentés à l'enregistrement, sans qu'il soit besoin d'y joindre une traduction française⁴¹.

Questo nuovo decreto si riferiva ovviamente ai tre dipartimenti toscani, ma non solo: erano ormai entrati in gioco anche quelli romani. Infatti, il 10 agosto 1809, in seguito alla formazione ed annessione dei dipartimenti degli Stati romani all'Impero, la Consulta straordinaria per gli Stati Romani, aveva così stabilito:

Visto l'articolo primo del decreto Imperiale del 9 aprile scorso;

Considerando che Sua Maestà l'Imperatore e Re ha annunziata l'intenzione di mantenere ne' dipartimenti dell'Italia, ultimamente riuniti al suo Impero la lingua Italiana.

Visto che questa benefica intenzione si applica specialmente alla contrada la più celebre dell'Italia, che fu, e che è destinata a divenir di nuovo il centro dei lumi, delle lettere, delle arti.

Ordina:

Art. 1. La lingua Italiana potrà essere a vicenda impiegata colla lingua francese in tutti gli atti amministrativi, e giudiziari, negli atti passati' avanti Notaro, e nelle scritture private.

⁴⁰ Ibidem, p. 184.

⁴¹ *Bulletin des lois de l'Empire français*, IV serie, tomo 17, n. 8440, 22 dicembre 1812.

2. Si darà all' Accademia degli Arcadi un'organizzazione capace di dare a questa istituzione un'influenza stabile ed estesa sulla lingua, e letteratura italiana.

[...]

3. Si faranno de' concorsi annuali, e si stabiliranno de' premi da accordarsi da quest'Accademia agli scritti, che o in prosa o in versi, saranno stati giudicati i più capaci di mantenere la lingua italiana nella sua purità.

4. Il presente ordine sarà pubblicato per mezzo del bollettino delle leggi, ed affisso ne' due dipartimenti.

Il Conte MIOLLIS Governatore generale, Presid.

J. M. De Gerando, Janet, da POZZO⁴².

Questo provvedimento riguardava i due dipartimenti creati negli antichi possessi dello stato pontificio e cioè il dipartimento di Roma e il dipartimento del Trasimeno. Il debito nei confronti del decreto imperiale del 9 aprile 1809 era evidente: la concessione dell'uso della lingua negli atti ufficiali era seguita dall'istituzione di un concorso che premiasse le opere considerate utili al mantenimento della purezza della lingua italiana. L'Accademia dell'Arcadia, l'antica accademia letteraria romana nata alla fine del Seicento, doveva essere riorganizzata per assomigliare a quella della Crusca di Firenze⁴³. C'è però il fatto che gli abitanti dei due dipartimenti romani non erano «de tous les peuples de l'ancienne Italie ceux qui parlent le dialecte italien le plus parfait»⁴⁴, come i Toscani. La concessione era dovuta al desiderio che Roma risplendesse come seconda capitale dell'Impero, nuovamente votata alla gloria delle arti e della lingua.

Fra l'altro in questo caso l'articolo 1 del provvedimento allargava gli ambiti in cui si poteva usare la lingua del paese. Ciò perché, come dimostra questo stesso provvedimento, il decreto del 9 aprile del 1809 era stato interpretato in un senso più ampio di quello letterale. L'«intenzione [di Napoleone] di mantenere ne' dipartimenti dell'Italia, ultimamente riuniti al suo Impero la lingua Italiana» era un allargamento del concetto secondo cui «la langue italienne pourra être employée en Toscane, concurremment avec la langue française, dans les tribunaux, dans les actes passés devant notaires et dans les écritures privées»⁴⁵.

1.2.1 L'applicazione del decreto del 9 aprile 1809

⁴² *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla consulta straordinaria negli stati romani*, Roma, Volume III, anno 1809, pp. 816-817.

⁴³ Sull'Arcadia cfr. Maria Teresa Acquaro Graziosi, *L'Arcadia. Trecento anni di storia*, Roma, Palombi, 1991.

⁴⁴ *Bulletin des lois de l'Empire français*, op. cit., IV serie, tomo 11, n. 4303, p. 147

⁴⁵ *Ibidem*.

Prima di procedere ulteriormente con l'analisi è necessario fare una precisazione: la legge del 24 Pratile dell'anno XI (13 giugno 1803) prescriveva l'uso del francese negli «actes publics»; è da stabilire, quindi, se con questa formula si intendessero esclusivamente gli atti giudiziari e amministrativi in senso stretto, oppure anche gli atti di governo dei funzionari, tra cui si possono includere le circolari e le ordinanze prefetturali e di polizia. Leggendo una definizione coeva all'epoca imperiale di «actes publics», si legge: «actes, au pluriel, se dit des décisions faites par autorité publique, et rédigées dans des registres publics»⁴⁶. In questo caso potremmo considerare inclusi in questa definizione anche i provvedimenti legislativi. Applicando questa definizione al caso toscano ci si aspetterebbe che gli atti pubblici fossero ancora scritti in francese all'indomani della legge del 9 aprile 1809, che menzionava solamente i tribunali, i notai, e gli accordi privati.

Tuttavia, proprio il termine *acte public* usato nella legge del 2 termidoro anno II, si riferiva agli scritti prodotti dai vari funzionari «dans l'exercice de ses fonctions, des procès-verbaux, jugements, contrats ou autres actes généralement quelconques»⁴⁷. Interpretando il termine suddetto secondo questo significato, l'obbligo del francese sarebbe dovuto essere esteso a tutti gli scritti prodotti negli organi amministrativi dipartimentali. Credo, tuttavia, che sia da escludere una definizione così ampia del termine, in ragione del fatto che nei precedenti decreti di proroga del decreto del 24 pratile anno XI, il riferimento alle corti d'appello induce a pensare che il termine fosse associato alla definizione giuridica.

Tuttavia, all'epoca la promulgazione del decreto venne accolta come «la grazia di poter parlare italiano»⁴⁸. Anche Georges Cuvier aveva interpretato il decreto napoleonico nel senso più ampio: lo si legge nel suo rapporto sull'istruzione pubblica nei dipartimenti annessi d'Italia, di cui avrò modo di parlare nel II capitolo di questa tesi. Per giustificare l'apertura di una succursale della Scuola Normale di Parigi a Pisa, Cuvier affermava che «l'usage de la langue italienne ayant été conservé en Toscane par les lois impériales, il paraît juste qu'il y ait une succursale de l'école normale»⁴⁹. Di conseguenza è difficile interpretare il modo in cui venne accolto questo decreto del 1809 e capire se esso innescò un cambiamento sensibile nella prassi.

⁴⁶ *Dictionnaire de l'Académie Française*, Paris, Chez Moutardier et Le Clere, 1802, p. 22.

⁴⁷ *Bulletin des lois de la République française*, serie I, tomo 1, 1794, n. 25, p. 1-2.

⁴⁸ Piero Fiorelli, *L'italiano, il francese, la Toscana e Napoleone*, in *Lingua degli uffici e lingua di popolo. Studi in onore di Manlio Udina*, II, Diritto internazionale privato. Altre scienze giuridiche, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 1577-1602 (1586).

⁴⁹ *Recueil de lois et règlements concernant l'instruction publique, depuis l'Edit de Henri IV en 1598 jusqu'à ce jour*, Paris, Chez Brunot-Labbe, 1814, Volume 4, p. 107-108.

Se valessero alla lettera e in senso ampio i decreti imperiali in merito alla politica linguistica in Toscana emergerebbe una situazione uniforme: prima della concessione del 9 aprile 1809 dovremmo trovare scritti in lingua francese tutti gli atti ufficiali prodotti dagli amministratori dei dipartimenti, dagli organi di Polizia, dei i tribunali, dei i notai e degli atti privati usati di fronte ad un notaio. Mentre interpretando i termini del decreto de 24 pratile in senso giuridico troveremmo, prima del 9 aprile 1809, la documentazione in italiano per gli atti ufficiali prodotti dagli amministratori dei dipartimenti e dagli organi di Polizia, ma in francese quelli presso i tribunali, i notai e negli altri documenti di natura legale. Dall'aprile 1809 questi ultimi sarebbero potuti essere prodotti in italiano.

La realtà è molto più contraddittoria. Intanto c'è il fatto che ovviamente il decreto non fu messo in pratica il 9 aprile stesso. A Firenze ad esempio è registrata la ricezione del decreto il 21 aprile successivo: «dalla Prefettura furono trasmessi diversi esemplari stampati di un decreto Imperiale dato al Palazzo delle Tuglieri [sic] li 9 aprile 1809 riguardante diversi articoli, cioè, dell'uso della Lingua Italiana in Toscana [...]»⁵⁰.

Ma a parte i tempi tecnici di attuazione del decreto, è proprio lo scarto che non emerge con chiarezza. Mi sono soffermata, ad esempio, su alcune carte giudiziarie per il dipartimento dell'Arno (Firenze). In questo caso le sentenze della Corte d'Appello imperiale erano registrate nelle due lingue già prima che il decreto lo permettesse: dalla sentenza del 9 gennaio 1809 a quella del 24 aprile successivo esse sono trascritte su due colonne, a destra in italiano, a sinistra in francese e la metalingua è in francese. Da quest'ultima data si passava alla compilazione completamente in italiano⁵¹. In questo caso siamo di fronte ad una esplicita applicazione del decreto del 9 aprile, perché si osserva il cambiamento nella compilazione dei registri ufficiali proprio a pochi giorni della promulgazione del decreto in Toscana. Tuttavia, prima di quella data la registrazione avveniva nelle due lingue, contro la legge consolare del 24 Pratile anno XI che stabiliva l'impiego esclusivo della lingua francese.

Sempre per Firenze e per il dipartimento dell'Arno, troviamo una situazione opposta a quella dei registri della Corte d'Appello se analizziamo le carte del «Registro della trascrizione delle deliberazioni delle sedute straordinarie del Tribunale riunito in assemblea generale dall'ottobre 1808 al 29 luglio 1814», cioè il Tribunale di prima istanza di Firenze⁵². In questo caso il registro è quasi completamente in francese, salvo le trascrizioni delle sedute dal 12 febbraio 1814 al 29 luglio 1814, quando, però, era caduto il

⁵⁰ ASCF, Mairie di Firenze, MF 4, Registro della Mairie 2 gennaio 1809-14 giugno 1814, n. 47.

⁵¹ ASFi, Corte d'Appello, filza n. 26, 4v (9 gennaio 1809) e c. 202r (24 aprile 1809).

⁵² ASFi, Tribunale di prima istanza, filza n. 70.

regime napoleonico. Il tribunale era composto principalmente da notabili fiorentini⁵³, per cui la tenuta dei registri in lingua francese può essere qui giustificata dalla nazionalità del presidente, il giudice Oudet, e del vice-presidente, l'avvocato Gilles, che sostituiva il presidente in caso di assenza, entrambi francesi. Questo esempio si aggiunge al lungo elenco di casi in cui le pratiche linguistiche di alcuni uffici dei governi locali più che affidarsi alla norma imperiale si adattavano alle persone dei funzionari.

1.3. Il rapporto del *Grand-Juge*

Nei decreti citati nei precedenti paragrafi abbiamo visto che il *Grand-Juge* e Ministro della Giustizia dell'Impero, Claude Ambroise Régnier, interveniva spesso in merito alle questioni linguistiche, e lo faceva con dei rapporti che inviava a Napoleone. L'importanza di Régnier in questo ambito è spiegato proprio dal rilievo della lingua in ambito giudiziario. E su richiesta dell'Imperatore, nel febbraio 1812, egli aveva stilato un *rapport* in cui compiva una rassegna della legislazione in materia di lingua, che riporto qui sotto.

Sire,

J'ai l'honneur de présenter à votre Majesté, en exécution de ses ordres, un aperçu des dispositions qui ont été faites relativement à l'usage de la langue française dans les diverses contrées de son Empire où cette langue n'est pas l'idiome commun du pays.

La première loi rendue sur cette matière est celle du 2 thermidor an II, qui ordonne, d'une manière générale et absolue, que, dans quelque partie que ce soit du territoire français, tous les actes publics seront rédigés en langue française, et qui porte en outre défenses d'enregistrer aucun acte, même sous seing privé, s'il n'est écrit en français ; le tout à peine de six mois d'emprisonnement et de destitution contre les fonctionnaires ou officiers publics contrevenants.

Quelques difficultés, que sans doute on n'avait pas prévues, firent suspendre l'exécution de cette loi, par une autre du 16 fructidor de la même année, jusqu'à ce qu'il eût été fait un nouveau rapport par les comités de législation et d'instruction publique.

Ce rapport n'a point été fait ; mais il paraît que le Gouvernement prit des mesures pour que les actes de l'autorité publique fussent écrits en langue française, et que l'on continua de tolérer l'emploi des autres idiomes dans les actes particuliers tant publics que sous seing

⁵³ Ivi, 5 novembre 1808, c. 2v : «Le Tribunal [est] composé de M.M Gilles Vice President faisant fonctions de President, Antonio Bonelli vice President, Mori Ubaldini, Louis Matani, Raphael Fabrini, Verdiano Francioli, Liviou Andreucci, Michel ange Buonarroti, Jean Baptiste Brocchi, Luis Bombicci [...] et Thiebaud Greffier»⁵³.

privé. Ces idiomes étaient l'italien, l'allemand, le flamand, le basque, le catalan et le bas-breton⁵⁴.

Innanzitutto, in questa prima parte del rapporto vengono ripercorse le vicende legate alla citata legge del 2 termidoro anno II e al fatto che alcune difficoltà di applicazione impreviste ne avevano costretto la sospensione. Il vuoto legislativo in materia di lingua dall'anno II all'anno XI era dovuto inizialmente alla necessità di intervento dei comitati di legislazione e d'istruzione pubblica, i quali però non si pronunciarono in materia. Tuttavia, il governo aveva preso delle misure non legislative, probabilmente attraverso delle circolari, affinché gli atti dell'autorità pubblica fossero in francese, mentre continuava ad essere tollerato l'impiego di altre lingue, tra cui l'italiano, per gli atti particolari, sia pubblici che privati. Di conseguenza su un rapporto dello stesso Regniér, era stato introdotto il decreto del 24 pratile dell'anno XI, con le relative proroghe di cui ho parlato pocanzi e che Regniér descriveva:

Plusieurs délais, pour écrire les actes publics en langue française, furent successivement accordés aux États de Gènes, de Parme et de Plaisance ; mais ils sont tous expirés depuis trois ans; et depuis la même époque, nul ne peut, dans ces provinces, être admis aux fonctions de notaire, de juge de paix ou d'officier ministériel, sans avoir justifié de sa connaissance de la langue française; justification qui est exigée pour les mêmes fonctions en Corse et dans l'île d'Elbe, et pour celles de garde forestier dans les départements du Rhin.

Enfin, un délai d'un an fut accordé, par décret du 30 janvier 1809, aux villes de Kehl, Cassel, Wesel et Flessingue.

Quindi non solo per la corte di giustizia di Genova, che comprendeva anche Parma e Piacenza: i rinvii erano stati concessi anche ai dipartimenti della zona renana, della Vestfalia e della Zelanda (Paesi Bassi). Inoltre, Regniér ricordava che alcune zone dell'Impero erano state dispensate dall'applicazione della legge del 24 pratile, come la Toscana e gli stati romani:

En Toscane, la langue italienne peut, aux termes d'un décret impérial en date du 9 avril 1809, être employée concurremment avec la langue française dans les tribunaux, dans les actes passés devant notaires, et dans les écritures privées. Cette disposition a été déclarée

⁵⁴ Rapport du Grand-Juge Ministre de la Justice, Section de législation. M. le Chevalier Faure, Rapporteur. 1.re Rédaction. N.o d'enregistrement 32.806, Paris, De l'Imprimerie impérial, 5 marzo 1812, disponibile on-line alla pagina <http://www.napoleonica.org/>

commune aux États romains, par un arrêté de la consulte extraordinaire, en date du 10 août 1809.

Par plusieurs décrets rendus dans le cours des années 1810 et 1811, votre Majesté a daigné accorder la même facilité à ses sujets des départements de la Hollande, de l'Allemagne, du Simplon et à ceux des Provinces illyriennes; mais à la charge, lorsqu'ils présenteraient à la formalité de l'enregistrement des actes écrits en idiome du pays, d'y joindre à leurs frais une traduction française.

Leggiamo qui sopra che quello che era stato presentato come un privilegio unico per la Toscana, in nome della purezza della lingua che vi si parlava, poi esteso altresì a Roma, per la gloria della seconda capitale dell'Impero, era stato, invece, concesso all'Olanda, alla Germania, al Sempione (Svizzera) e alle Province Illiriche: territori amplissimi all'interno del sistema imperiale. Nonostante fossero così numerosi i dipartimenti in cui era accordato l'utilizzo della lingua locale, Regniér non si sottraeva da un'affermazione sbilanciata:

En résumé, l'arrêté du 24 prairial an XI, qui veut que les actes publics soient écrits en langue française, est en pleine vigueur dans tout l'Empire, à l'exception seulement des départements de Rome et de la Toscane, et des provinces postérieurement réunies ou organisées. Je dis en pleine vigueur, parce qu'il n'existe que quelques modifications particulières et momentanées.

A quella che sembra una giustificazione non proprio convincente per una così ampia dispensazione all'uso del francese, Regniér aggiungeva una serie di considerazioni molto significative, che seguivano ad una nuova riproposizione dei motivi del privilegio toscano e romano:

Votre Majesté jugera peut-être qu'il y aurait plus d'inconvénient que d'utilité à changer cet état de choses, qui subsiste depuis assez longtemps sans réclamation. L'exception qu'elle a daigné faire en faveur de Rome et de la Toscane, est un effet de la protection spéciale qu'elle accorde aux sciences et aux belles-lettres; elle a singulièrement pour objet de maintenir la langue italienne dans toute sa pureté: sous ce double rapport, elle serait de peu d'importance pour les provinces antérieurement réunies, qui ne se piquent point de la même pureté de langage, qui n'ont pas le même amour des lettres, et qui se livrent plus particulièrement à l'agriculture, à l'industrie et au commerce.

Ho già citato quest'ultimo passaggio in cui Regniér rifletteva sulla poca importanza di concedere un tale privilegio a delle popolazioni meno votate alle lettere, ma aggiungeva che:

les considérations qui ont fait excepter de la règle générale Rome et la Toscane, ne sont point étrangères à la Hollande et aux départements hanséatiques. Il est d'ailleurs d'une nécessité indispensable d'y permettre, comme aussi dans l'Illyrie et le Valais, la concurrence des idiomes particuliers avec la langue générale de l'Empire; car on ne saurait exiger que tous les habitants de ces diverses provinces, où il n'y a qu'un très-petit nombre de personnes qui aient quelque connaissance de la langue française, fassent usage de cette langue dans leurs actes et contrats.

Questa osservazione evidenzia che l'azione di governo non rispondeva solamente alla logica ideologica di francesizzazione dei nuovi territori annessi, ma si conciliava, per mezzo di un certo realismo pratico, alle esigenze delle popolazioni locali. Ma se in alcuni casi l'azione di governo era pragmatica, non lo era la concezione di partenza: «Par des considérations purement politiques, on avait d'abord ordonné l'emploi exclusif de la langue française dans tous les actes publics sans distinction». Regniér ammette che la legge del 24 pratile era ispirata a delle questioni politiche, e non di semplice standardizzazione del sistema imperiale. Tuttavia, «on crut ensuite devoir tolérer l'usage contraire dans les actes des particuliers». Regniér non si risparmiava, inoltre, dal criticare una misura voluta dal Ministero delle Finanze, che però rallentava il lavoro negli organi di giustizia:

L'intérêt des finances de l'État, fit enfin cesser cette tolérance, qui était devenue abusive. C'est sur ce grand intérêt que se fonde la disposition qui veut qu'aucun acte, même sous seing privé, ne puisse être enregistré, s'il n'est écrit en langue française ou accompagné d'une traduction française certifiée par un traducteur-juré.

Egli proponeva allora che venisse tolto l'obbligo di traduzione, sperando che «votre Majesté ne désapprouvera point la liberté que je prends de lui soumettre ces idées». A parte la questione finanziaria, motivo scatenante della redazione di questo rapporto, è interessante che il ministro della giustizia non si limitasse a ripercorrere l'iter legislativo imperiale in materia di lingua. In questo *rapport*, infatti, Regniér era interprete in modo assai concreto e illuminante di quello che fu un aspetto saliente dell'azione di governo: la difficoltà di realizzare davvero in realtà diversificate e spesso difficili gli obiettivi di

uniformità e razionalizzazione che caratterizzavano il progetto amministrativo napoleonico. Di conseguenza erano necessarie delle concessioni in materia di uniformità linguistica, le prime delle quali furono mascherate dalle condizioni di particolare propensione alle lettere e alle arti degli abitanti dei dipartimenti toscani e romani. Ma questo pretesto non reggeva in riferimento agli altri dipartimenti dell'Impero, proprio perché il decreto del 9 aprile 1809 (poi applicato anche a Roma) era stato promulgato con la giustificazione dell'unicità e dell'irripetibilità delle condizioni.

Doveva sembrare certamente un fallimento agli occhi di Napoleone e dei suoi funzionari, e una disattenzione delle «*considérations purement politique*», l'aver permesso l'uso delle lingue locali in così vasti territori. Questo uso rendeva più facile la vita dei nuovi sudditi dell'Impero, ma richiedeva un maggiore sforzo da parte dei funzionari napoleonici mandati a governare i nuovi dipartimenti, i quali, essendo quasi sempre di nazionalità francese, si ritrovarono a doversi confrontare con una lingua non loro, con degli esiti che metterò in evidenza nello svolgimento della tesi.

Per finire, aggiungerei che le politiche linguistiche emerse finora mostrano un Impero a due velocità: da un lato la Francia dei confini di *ancien régime* e i primi dipartimenti annessi all'Impero, in cui, anche se in alcuni casi furono concesse proroghe, in ultima istanza si perseguì l'uniformità linguistica; dall'altro i dipartimenti annessi all'Impero in un secondo momento, come la Toscana e gli ex-stati romani, nei quali fu permesso l'uso delle lingue locali, rinunciando al proposito politico dell'omogeneità linguistica per pragmatismo e per accontentare la popolazione locale facendogli percepire un'annessione più "leggera".

1.4. La lingua ufficiale del Regno d'Italia.

Il concetto di lingua ufficiale è moderno e non applicato universalmente⁵⁵: esso nasce da un riconoscimento ufficiale di una lingua da parte dello stato grazie all'inserimento di articoli specifici nelle costituzioni nazionali. In Francia solo la legge costituzionale del 25 giugno 1992 riconosce al secondo articolo che la «*la langue de la République est le français*»⁵⁶. Tuttavia, già dall'ordinanza di Francesco I di Villers-Cotterêts del 1539, in cui veniva imposto l'uso del francese negli atti pubblici e giudiziari al posto del latino, si può

⁵⁵ Ad esempio, nella costituzione attualmente in vigore della Repubblica Italiana non è presente un articolo che indichi l'italiano come lingua ufficiale. Solamente una legge ordinaria della Repubblica del 1999 (articolo 1 della legge n. 482 del 15 dicembre 1999) mette nero su bianco che la lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica Italiana.

⁵⁶ La legge n. 92-554 del 25 giugno 1992, modificava l'articolo II (precedentemente il I) della *Constitution de la Cinquième République française* aggiungendovi la frase in merito alla lingua.

assumere che il francese divenne qualcosa di molto vicino a quella che oggi definiamo la lingua ufficiale di uno stato⁵⁷.

Se finora abbiamo visto che la legislazione imperiale impose indirettamente il francese come lingua che per comodità definisco ufficiale dei dipartimenti annessi (con le precauzioni necessarie a questa definizione e le eccezioni viste nei paragrafi precedenti), diversamente avvenne per il Regno d'Italia, in cui, anche se non esplicitamente, l'italiano era la lingua dello stato.

Il Regno d'Italia venne istituito il 17 marzo 1805 e Napoleone venne incoronato Re d'Italia il 26 maggio seguente. Il regno fu affidato a colui che il 12 gennaio 1806 divenne per adozione figlio di Napoleone, cioè Eugenio di Beauharnais, nominato Viceré il 5 giugno 1805. Il ruolo di Napoleone nel governo del regno non fu secondario, nonostante la distanza da Milano e i molti impegni dell'Imperatore. A tale proposito, per comprendere la posizione del re nei confronti del suo regno, è utile leggere una lunga lettera che Napoleone rivolse ad Eugenio, scritta due giorni dopo la nomina di questi a Viceré, in cui l'Imperatore dà al giovane principe una serie di consigli su come governare il Regno:

Instructions pour le Prince Eugène, Vice-Roi d'Italie.

Milan, 7 juin 1805.

Mon Cousin, en vous confiant le gouvernement de notre Royaume d'Italie, nous vous avons donné une preuve de l'estime que votre conduite nous a inspirée pour vous. Mais, encore dans un âge où l'on ne connaît pas la perversité du cœur humain, nous ne saurions Vous recommander trop de circonspection et de prudence. Nos sujets d'Italie sont naturellement plus dissimulés que ne le sont les citoyens de la France. Vous n'avez qu'un moyen de conserver leur estime et d'être utile à leur bonheur, c'est de n'accorder votre confiance entière à personne, de ne dire à personne ce que vous pensez des ministres et des grands officiers qui vous environnent. La dissimulation, naturelle à un certain âge, n'est pour vous qu'une affaire de principe et de commandement. Quand vous aurez parlé d'après votre cœur et sans nécessité, dites-vous-en vous-même que vous avez fait une faute, pour n'y plus retomber.

Già da questa prima parte della lettera emergono le accortezze, o astuzie, governative di Napoleone: la prudenza e la circospezione erano i modi migliori per trattare con gli italiani,

⁵⁷ A tale proposito è fondamentale lo studio di Agnès Blanc, *La langue du roi est le français: Essai sur la construction juridique d'un principe d'unicité de langue de l'Etat royal (842-1789)*, Paris, Editions L'Harmattan, 2010.

che erano considerati più dissimulatori dei francesi. Proprio per la natura degli italiani, Eugenio non doveva dare confidenza assoluta a nessuno.

Montrez pour la nation que vous gouvernez une estime qu'il convient de manifester d'autant plus que vous découvrirez des motifs de l'estimer moins. Il viendra un temps où vous reconnaîtrez qu'il y a bien peu de différence entre un peuple et un autre. Votre administration ayant pour but le bonheur de mes peuples d'Italie, le sacrifice des choses de leurs coutumes contre lesquelles vous êtes passionné est le premier que vous leur devez. Dans toute autre position que celle de vice-roi d'Italie, faites-vous gloire d'être Français ; mais vous devez ici le faire oublier, et vous n'aurez réussi qu'en persuadant que vous aimez les Italiens. Ils savent qu'on n'aime que ce qu'on estime. Cultivez leur langue ; qu'ils fassent votre principale société ; distinguez-les dans les fêtes d'une manière particulière ; approuvez ce qu'ils approuvent et aimez ce qu'ils aiment⁵⁸.

Nella seconda parte Napoleone consiglia ad Eugenio un metodo astuto per governare gli italiani, e cioè un'azione politica ambivalente che lusinghi ma, allo stesso tempo, controlli i propri sudditi. Eugenio avrebbe dovuto dimostrare costantemente la stima verso la nazione che egli si apprestava a governare; e soprattutto è questo il dato che più ci interessa la lunga sequela di raccomandazioni approdava a quella di coltivare la lingua italiana. Eugenio avrebbe dovuto persuadere gli italiani di amarli, e ciò sarebbe stato l'unico modo per far loro dimenticare che egli fosse francese, della qual cosa doveva gloriarsi, ma non nella posizione di Viceré.

Lo stesso giorno della lettera a Eugenio, troviamo, sempre nella corrispondenza di Napoleone, un «Discours de l'Empereur au Corps Législatif d'Italie». In questo discorso Napoleone elencava i provvedimenti presi dalla sua incoronazione a Re d'Italia, e illustrava il suo programma legislativo per il regno. Come nota a questo discorso si legge: «Ce discours a été prononcé en langue italienne»⁵⁹. Proprio come aveva consigliato ad Eugenio, Napoleone seguiva una politica conciliante, per non inimicarsi la classe dirigente lombarda.

Posso anticipare già da ora che Eugenio seguì con destrezza i consigli dell'Imperatore. Infatti, lo vedremo più avanti, le sue iniziative furono sempre duplici. Anche in merito alla politica linguistica possiamo scorgere degli aspetti che dimostrano un atteggiamento ambiguo. Infatti, nel Regno d'Italia come lingua “ufficiale” venne mantenuto l'italiano e di conseguenza la legislazione veniva scritta in italiano, e questo può essere verificato

⁵⁸ *Correspondance de Napoleon Ier*, Paris, Editori Plon&Dumaine, 1861, Tomo 10, n. 8850, 7 giugno 1805, pp. 488-490.

⁵⁹ *Ibidem*, n. 8848, 7 giugno 1805, p. 484.

anche con una lettura veloce dei bollettini delle leggi del Regno d'Italia che uscivano a cadenza irregolare, ma all'incirca una volta a settimana e venivano stampati nella Stamperia Reale a Milano⁶⁰.

Tuttavia proprio dai bollettini risulta che il proclama costituzionale e i primi tre statuti costituzionali del Regno, promulgati rispettivamente, il 19 marzo 1805, il 29 marzo 1805 e il 5 giugno dello stesso anno, erano stati scritti sia in italiano che in francese⁶¹. A questi tre statuti ne erano seguiti altri cinque, dei quali l'ultimo risaliva al 15 marzo 1810. Questi furono redatti solo in italiano, ciò che tuttavia non cancella l'impressione forte della scelta bilingue per i documenti fondativi del Regno.

Anche nelle carte del governo centrale del Regno a Milano troviamo una situazione variata. Effettivamente tutte le leggi del Regno erano promulgate in italiano, tranne, come abbiamo visto, tre degli statuti costituzionali. Ma la documentazione ordinaria presenta moltissime carte in francese, anche perché il Viceré scriveva nella sua lingua. Questa pratica poteva sembrare “naturale” considerando le origini francesi di Eugenio, ma il fatto che il Viceré avesse continuato a scrivere in francese per tutta la durata del Regno poteva avere una spiegazione più profonda. Essa è forse adombrata nelle parole di Napoleone, che, sempre nelle istruzioni a Eugenio, scriveva: «[l]a connaissance qui vous manque de la langue italienne est un très-bon prétexte pour vous abstenir»⁶². Insomma si cercava di ampliare gli spazi d'intervento, senza troppo urtare la suscettibilità degli Italiani.

Dalla documentazione del Regno traspare che una parte abbondante ne era redatta in lingua francese e non sempre si trattava di corrispondenza o di affari col Viceré. Erano molti, infatti, gli interlocutori francesi dei funzionari lombardi impiegati nel Regno. Ma non solo: erano numerosi anche i francesi impiegati in varie funzioni del Regno. La politica linguistica nel Regno d'Italia non risultava quindi esaurita nel mantenimento dell'italiano come lingua dello stato. La situazione era più complessa perché la preoccupazione del Viceré era quella di controllare e dirigere il consenso e contemporaneamente apparire come governante attento alle istanze locali. In pratica al mantenimento della lingua italiana come “lingua parlata dallo stato” si accompagnava un bilinguismo di fatto nella prassi quotidiana, e su questo aspetto tornerò con maggiori particolari nella parte dedicata alle pratiche linguistiche. Di conseguenza, anche se non era prescritto dai decreti imperiali, i funzionari al servizio del Viceré dovevano conoscere

⁶⁰ I bollettini delle leggi sono facilmente reperibili anche on-line al sito <http://www.hathitrust.org/>: si tratta della digitalizzazione delle copie cartacee possedute dalla University of California e dalla New York Public Library.

⁶¹ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Presso la stamperia Reale Veladini, 1805, rispettivamente p. 33, p. 54 e p. 91.

⁶² *Correspondance de Napoleon*, op. cit., tomo 10, n. 8850, 7 giugno 1805, p. 490.

il francese per svolgere le loro mansioni amministrative e di governo. Occorre appena ricordare che oltre tutto per molte questioni importanti il riferimento al governo e alle leggi di Parigi era costante.

1.4.1. Il Regno di Napoli e il Principato di Lucca e Piombino

In questo paragrafo sul Regno d'Italia può essere utile fare delle considerazioni comparative con gli altri regni italiani satelliti alla Francia. Partendo dal Regno di Napoli la situazione si presenta diversamente da quella del Regno d'Italia per i motivi già accennati, tra i quali spicca soprattutto il fatto che Napoleone non avesse nessuna carica, e che quindi il regno napoletano risultasse ufficialmente uno stato autonomo. Inoltre, i re che si susseguirono sul trono napoletano attuarono delle politiche diverse tra loro: abbiamo già accennato al fatto che Giuseppe Bonaparte nei suoi anni di regno (1806-1809) attuò una politica fortemente affine alle istanze di francesizzazione, mentre Gioacchino Murat cercò di ingraziarsi il ceto dirigente napoletano con una politica che favorisse di più le necessità locali che le richieste da Parigi.

In merito alla lingua non esistono leggi che si pronunciarono esplicitamente sulle politiche da adottare. Innanzitutto è significativo che i bollettini delle leggi fossero stampati in italiano sin dal regno di Giuseppe⁶³. Complessivamente, dalla documentazione analizzata nell'Archivio di Stato di Napoli posso affermare che in linea di principio la lingua del Regno fosse l'italiano. Tuttavia, come avrò modo di dire più avanti per le pratiche linguistiche, e analogamente a quello d'Italia, il governo e l'amministrazione del Regno di Napoli produssero una documentazione in cui la lingua francese è molto presente.

Riguardo, invece, al Principato di Lucca e Piombino (1805-1815) retto dalla sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi, anche in questo caso non ci furono delle leggi ufficiali in merito alla lingua. Elisa sarebbe diventata in seguito anche Granduchessa di Toscana (1809), e in quella veste si fece promotrice, lo abbiamo visto, del privilegio concesso al toscano col decreto del 9 aprile 1809. Tuttavia, nel suo piccolo Principato, Elisa non desistette dall'attuare un'aperta politica di francesizzazione. Avrò modo di parlare delle iniziative scolastiche e teatrali a Lucca, oltre alle pratiche linguistiche del Principato, ma

⁶³ Cfr. *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia reale, anno 1806.

per adesso posso affermare che negli atti pubblici Elisa fece un ampio ricorso all'uso del francese, dovuto anche alla selezione di uomini francesi come ministri del suo governo⁶⁴.

Tuttavia la legislazione ufficiale del Principato veniva sempre emanata in italiano, anche se le prove documentarie dimostrano che le prime versioni dei decreti circolavano sempre in francese o bilingui⁶⁵. Non mancavano però i funzionari italiani, come ad esempio il Prefetto di Lucca: in questo caso la documentazione prodotta dalla prefettura è esclusivamente in italiano⁶⁶. Questa breve digressione sulle questioni linguistiche a Lucca e Napoli, le quali saranno parte integrante, ma secondaria di questa tesi, aiutano a comprendere un caso ricorrente: andando avanti con la mia analisi, infatti, si confermerà con sempre nuove prove l'impressione che le scelte linguistiche erano nelle mani del funzionario o del ministro preposto.

1.5. L'indagine dei Coquebert de Montbret

Nella prima parte del capitolo ho analizzato le iniziative legislative imperiali relative all'uso della lingua francese nei primi dipartimenti italiani annessi all'Impero. Quella che sto per descrivere è un'iniziativa statistica voluta dal governo francese che coinvolse anche questi dipartimenti. In particolare sembra che l'idea originale fosse venuta dall'allora ministro dell'Interno Champagny, che affidò nel 1806 al direttore del *Bureau de statistique*, Charles Étienne Coquebert de Montbret, un'indagine sulla diffusione della lingua francese nell'Impero⁶⁷. La ricerca fu intrapresa da Charles Étienne insieme al figlio Eugène, anch'egli impiegato presso lo stesso ufficio dal 1806 al 1810, anno nel quale Eugène da solo portò avanti il lavoro iniziato col padre fino alla chiusura del *Bureau de Statistique* del 1812⁶⁸.

Lo scopo dell'inchiesta era quello di tracciare i confini dei territori in cui si parlava la lingua francese, ma anche i limiti geografici di quelle parti dell'Impero in cui la lingua madre non era il francese, bensì il tedesco, l'italiano, il fiammingo, il bretone e il basco. Salta subito all'occhio quanto questo sforzo di localizzare la diversità linguistica nello

⁶⁴ Sulla composizione del governo lucchese cfr. Eugenio Lazzareschi, *Elisa Buonaparte Baciocchi nella vita e nel costume del suo tempo*, Lucca, Pacini Fazzi, 2003, p. 64-66.

⁶⁵ Cfr. ANP, AF/IV/1716.

⁶⁶ ASLu, Prefettura di Lucca, filza n. 1.

⁶⁷ Sul tema dell'indagine dei Coquebert de Montbret cfr. Sven KÖDEL, *L'enquête linguistique du Premier Empire en Corse*, in «BSSHNC», n. 742-743, 2013, p. 149-169; Stewart MCCAIN, *The language question under napoleon...*, p.

⁶⁸ Cfr. *Pour une histoire de la statistique, tome 1, Contributions*, Paris, INSEE, Economica, 1990.

spazio geografico avrebbe potuto essere utile a fini amministrativi. E abbiamo visto poco fa che gli anni intorno al 1806 furono quelli in cui l'amministrazione francese dovette rispondere realisticamente alle esigenze locali, con le proroghe alla legge del 24 pratile anno XI, proprio alla luce di questa diversità linguistica. Tuttavia, quello che fu un progetto lungo e complesso, non sortì gli effetti sperati dal governo imperiale, che decise di chiudere l'inchiesta in questione, ma anche lo stesso *Bureau de Statistique* imperiale. Nonostante ciò, la documentazione e gli spunti emersi da quest'indagine furono numerosi e vantaggiosi nel senso di un primo vero sforzo di quantificare la diversità linguistica della Francia.

I Coquebert de Montbret concepirono l'indagine nel modo seguente, creando cioè un questionario composto da 11 domande cui era allegata la richiesta di tradurre nell'idioma locale la parabola biblica del figliol prodigo. In un rapporto di Eugène al Ministro dell'Interno del 1812, egli affermò di aver raccolto più di 350 versioni della parabola da 74 dipartimenti francesi, ognuno dei quali rappresentava un diverso dialetto o idioma. Si trattava di una ricerca su corrispondenza: il questionario veniva spedito al prefetto del dipartimento, che spesso era lo stesso compilatore del sondaggio, ma altre volte erano il parroco o il maestro locale ad occuparsi della compilazione.

Le richieste allegate al questionario che i Coquebert spedivano ai prefetti mostrano che all'intento iniziale statistico-amministrativo si sostituì una propensione etnografica, che si concretizzava nell'individuare i «principaux points qui circonscrivent à peu près le territoire qu'occupe chaque dialecte secondaire de ces divers langages principaux»⁶⁹. In molte occasioni, soprattutto Coquebert de Montbret padre specificò ai prefetti di desiderare la traduzione della parabola nei dialetti delle comunità più piccole e distanti dal centro. In generale, il quadro che emerse, anche in alcune zone dell'antica Francia, fu che ad un certo territorio corrispondeva una lingua madre ufficiale (che poteva essere ad esempio il francese, l'italiano, o il tedesco), ma che nella realtà dei fatti i dialetti avevano la diffusione più ampia.

È, tuttavia, presente una differenza fondamentale tra i dati concernenti gli antichi dipartimenti francesi e i nuovi dipartimenti italiani: in quest'ultimo caso, infatti, come osserva Sven Köedel⁷⁰, l'interesse principale è quello di conoscere il numero di coloro che parlano una specifica lingua in un dato territorio e non solamente la geografia dialettale

⁶⁹ Cito da Kalinka Galimard, *L'enquête, l'enquêteur, l'enquêté (le témoin)*, in «Langue française», N.93, 1992. pp. 53-73 (54).

⁷⁰ Sven Köedel, *Textes et index pour servir d'introduction au Corpus Coquebert de Montbret*, in «Die Enquête Coquebert de Montbret (1806-1812)», Bamberg, University of Bamberg Press, 2014.

di una regione, come nel caso delle regioni francesi. L'attenzione al dato quantitativo, nei territori al di fuori del suolo francese, è molto significativa e può far supporre che il governo volesse conoscere dei dati statistici per intraprendere delle iniziative politiche concrete sui territori conquistati. Abbiamo quindi differenti criteri di ricerca tra i dipartimenti imperiali in Francia e i territori conquistati al di fuori di essa, anche se non sono note le motivazioni di queste differenze qualitative.

È intanto necessario specificare quali fossero i dipartimenti coinvolti nell'indagine: Dora (Ivrea), Stura (Cuneo), Sesia (Vercelli), Po (Torino), Appennini (Chiavari), Montenotte (Savona), Genova e Taro (Parma). In molti casi i prefetti di questi dipartimenti confidavano ad un Coquebert che si chiedeva se venissero parlati o meno dei dialetti, che in realtà i dialetti erano le vere "lingue" in uso, a dispetto dell'italiano/toscano, il quale era negletto anche dalle persone «bièn élevées», le quali, nonostante lo leggessero abitualmente, non lo parlavano che con pena e senza correttezza⁷¹.

L'ignoranza dei Coquebert de Montbret sulla presenza di dialetti nei dipartimenti italiani coincideva con quella dei funzionari francesi che mandati nei nuovi territori italiani si trovarono di fronte a delle pratiche linguistiche inaspettate. Perciò, è possibile presumere che per questi funzionari il concorrente linguistico del francese non fosse tanto l'italiano, quanto il dialetto locale del dipartimento in cui avevano preso servizio. Di conseguenza il decreto del 9 aprile 1809, con il relativo concorso a favore di opere in italiano, assume una luce diversa –avrò modo di ampliare questo tema nella parte finale della tesi: non appare un più un'iniziativa in controtendenza alle spinte francesizzanti del governo, ma piuttosto un riconoscimento concreto di stima verso una lingua che da come risultava dall'indagine era molto trascurata nei territori italiani. Una lingua le cui glorie letterarie erano ben conosciute in Francia. Per questo ed altri motivi accennati sopra ritengo che l'iniziativa statistica affidata al *Bureau de Statistique* rientri, almeno in parte, nel complesso delle politiche linguistiche attuate dal governo imperiale francese.

Nei prossimi capitoli parlerò di altri interventi del governo francese volti alla diffusione della lingua francese in Italia. Intanto in questo capitolo ho sottolineato che con la legge del 24 pratile dell'anno XI si ricercava tale diffusione in ambito amministrativo e giudiziario. Ovviamente, con l'introduzione di tale legge l'aspirazione principale era quella

⁷¹ Ivi. p. 220, in riferimento a Savona. Ma lo stesso concetto è espresso anche in merito agli altri dipartimenti: cfr. Appennini p.31, Dora p. 81, Genova p.131, Po p. 246, Sesia p. 313, Stura p. 320.

della standardizzazione tra il centro (Parigi) e la periferia (dipartimenti annessi) dell'Impero.

Tuttavia, le parole di Napoleone ad Eugenio, ma anche le parole del decreto del 9 aprile 1809, in cui il privilegio toscano è concesso per la gloria dell'Impero e definito come un regalo alla popolazione toscana, mostrano un atteggiamento ambiguo. Solo il toscano, il dialetto italiano più puro, aveva il diritto di essere coltivato nell'Italia ormai francese. L'indagine dei Coquebert de Montbret aveva mostrato che le lingue e i dialetti locali non erano un semplice residuo di una cultura popolare arcaica, ma una parte importante delle strategie comunicative di tutte le classi sociali. Per questi motivi, nell'ottica imperiale, essi potevano e dovevano essere schiacciati sotto il peso del francese (o dell'italiano nel Regno d'Italia). E verranno schiacciati soprattutto nelle scuole, in cui l'uso anche ricreativo dei dialetti locali sarà punito severamente, come vedremo nel prossimo capitolo.

Saranno proprio l'ambiguità teorica e la doppiezza pratica, già scorti nella suddetta lettera di Napoleone a Eugenio sul Regno d'Italia, a caratterizzare le politiche linguistiche imperiali. E già lo abbiamo intravisto in questo primo capitolo, con da un lato una legge impositiva (24 pratile anno XI), dall'altro delle proroghe all'applicazione di questa legge e la totale astensione dall'applicarla (rispettivamente i dipartimenti toscani e quelli romani). Un ruolo importante fu giocato dalla pragmaticità del governo francese: di fronte a problemi più ingenti come l'introduzione del regime costituzionale, fiscale e giuridico francese, perseguire la standardizzazione della lingua poteva non essere una priorità. Per tale motivo mi spiego la totale rinuncia all'applicazione della legge del 24 pratile XI e la concessione del privilegio di usare l'italiano agli stati romani, che sin dall'annessione all'Impero ebbero questi privilegi. In Toscana, invece, il decreto del 9 aprile 1809 arrivava dopo un anno di annessione, in cui agli sforzi di standardizzazione si contrapponevano le molte petizioni che tramite la Granduchessa giungevano a Parigi.

CAPITOLO 2

L'INSEGNAMENTO DEL FRANCESE NEL SISTEMA D'ISTRUZIONE NAPOLEONICO.

L'età napoleonica rappresentò per l'Italia una fase ricca di trasformazioni in campo scolastico. Basandosi su un'ideologia ben definita, che vedeva nell'istruzione il cardine fondamentale in un sistema statale moderno, Napoleone Bonaparte riversò una parte cospicua del tesoro imperiale nei progetti di istruzione. Premetto che molti storici italiani e stranieri hanno studiato la scolarizzazione francese in Italia per cui affrontare nuovamente questo tema può sembrare compilativo, oltre al fatto che è impossibile riassumere esaustivamente il risultato delle loro ricerche in un capitolo⁷².

Tuttavia, nel contesto di una tesi che analizza il ruolo della lingua e della cultura francesi nel progetto imperialistico napoleonico, tenterò di dire qualcosa di nuovo su questo argomento grazie soprattutto alla messa a fuoco sull'introduzione dell'insegnamento della lingua francese nel sistema d'istruzione napoleonico in Italia e alla luce di una cospicua documentazione inedita.

2.1. L'*Université Impériale* e la diffusione dell'insegnamento del francese

Benché la struttura del sistema scolastico fosse già stata definita nella fase pre-imperiale, e durante la Repubblica Italiana nel caso del regno italico, l'organizzazione definitiva avvenne con la fondazione dell'*Université Impériale*, istituita col decreto del 10 maggio 1806, ma definita in tutte le sue parti il 17 marzo 1808⁷³. Con questi decreti veniva costituito un corpo insegnante governativo, che era il vero fulcro dell'istituzione. Sin dai primi anni dell'Impero Napoleone aveva compreso che il sistema dell'istruzione costituiva il fulcro del funzionamento statale. Ma tale sistema non avrebbe retto senza la presenza di un corpo insegnante istruito e uniformato che svolgesse le proprie attività in tutto il territorio dello stato. Per cui egli aveva stabilito che «nul ne peut ouvrir d'école, ni enseigner publiquement, sans être membre de l'Université impériale, et gradué par l'une de ses facultés», recitava il terzo articolo del decreto del 1808.

Il sistema era diviso in 32 accademie, quante erano le Corti d'appello dell'Impero (art.4). Queste accademie, pertanto, comprendevano ciascuna una scuola superiore, o università,

⁷² Tra i tanti contributi segnalo i lavori più recenti usciti in Italia le sezioni "Università" e "Scuole e collegi" contenute in Brambilla – Capra –Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura nell'Italian napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2008

⁷³ *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 4, Paris, De l'Imprimerie imperiale, 1806, n. 1547, p.527 ; ibidem, serie IV, tomo 8, 1808, decreto n. 3179, 18 marzo 1808, p. 145-146.

composta dalle varie facoltà, un liceo, alcuni collegi e molte scuole primarie. Inoltre, il decreto del 17 marzo 1808 poneva a capo di ogni accademia un rettore che era il rappresentante del *Grand-Maitre* dell'Università imperiale (l'equivalente di un ministro dell'istruzione contemporaneo), e che svolgeva un ruolo importante nell'organizzazione delle scuole sotto la sua giurisdizione. L'Accademia di Parigi aveva, tuttavia, uno status separato, in quanto era direttamente guidata dal *Grand-Maitre* dell'Università imperiale. I rettori erano per la maggior parte dei professionisti del settore dell'istruzione: l'85% dei nominati, infatti, aveva esercitato la funzione di insegnante prima della nomina a Rettore⁷⁴. Oltre ai Rettori, nella scala gerarchica definita dal decreto vi erano gli ispettori delle accademie, i *doyens* e i professori delle facoltà.

La veste definitiva dell'Università imperiale venne precisata col decreto del 15 novembre 1811⁷⁵. Col precedente decreto del 1808, infatti, non era stato affrontato il problema della concorrenza tra gli stabilimenti pubblici e le istituzioni private, che avevano mantenuto un alto grado di autonomia. Tali istituzioni controllavano ancora una parte importante dell'insegnamento secondario e Napoleone comprese che per contrastare tale influenza era necessario rafforzare l'istituzione dei licei e dei collegi cittadini. Tramite il citato decreto, quindi, venne aumentato il numero dei licei dell'Impero, e fissato, in modo fittizio, al numero di 100. La riforma doveva essere messa in opera entro il 1812. Tuttavia essa fu applicata in modo imperfetto, poiché si trovarono molte difficoltà nella fondazione di nuovi licei e di conseguenza parte dell'insegnamento secondario rimase in mani private, soprattutto di istituzioni ecclesiastiche. La legge del novembre 1811 concerneva anche l'insegnamento primario, quello delle cosiddette *petites écoles*, la cui responsabilità era nelle mani dei comuni, ma che col decreto imperiale del 1808 era stato posto sotto la sorveglianza dei rettori delle accademie. Ma anche in questo caso l'organizzazione di tali scuole avrebbe trovato grandissime difficoltà nei territori italiani, sia organizzative, sia finanziarie, anche se va rilevato un certo aumento della scolarità⁷⁶.

Napoleone aveva promosso una commissione straordinaria, che avrebbe dovuto studiare il metodo d'applicazione del decreto sull'Università imperiale nei dipartimenti annessi italiani. La commissione era composta da Georges Cuvier⁷⁷, celebre naturalista e

⁷⁴ Jacques-Olivier Boudon (dir.), *Napoléon et les lycées: enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Paris, Nouveau monde, 2004, p. 123.

⁷⁵ *Bulltin des lois de l'Empire francais*, Paris, De l'imprimerie impériale, 1812, serie IV, tomo 15, decreto n. 7452, p. 425-426.

⁷⁶ Cfr. Maria Pia Donato, *L'istruzione elementare e scolarità*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013, p. 218.

⁷⁷ Cfr. Dorinda Outram, *Georges Cuvier, Vocation, Science, and Authority in Post-revolutionary France*, Manchester, Manchester University Press, 1984. Per la parte su Cuvier e l'università napoleonica cfr. le pagine 69-89.

presidente del Consiglio dell'Università imperiale, Henry Coiffier, matematico e consigliere ordinario dell'Università, e Prospero Balbo⁷⁸, ispettore imperiale e rettore dell'Accademia di Torino.

La commissione ispezionò le città di Torino, Genova, Parma, Pisa, Firenze e Siena tra il 1809 e il 1810, ed espone i risultati del proprio lavoro nei *Rapport sur les établissements d'instruction publique des départements au delà des Alpes*⁷⁹. Questo documento fornisce moltissime informazioni sul sistema dell'istruzione pubblica in età napoleonica nei dipartimenti annessi all'Impero, non tanto per la Toscana (che alla data del rapporto non aveva ricevuto la riorganizzazione dei suoi istituti), ma soprattutto per il dipartimento di Genova, per il dipartimento del Taro e per la città di Torino.

Partendo proprio da quest'ultima, è innanzitutto necessario fare una premessa. L'Università di Torino, infatti, aveva subito degli importanti cambiamenti istituzionali negli ultimi decenni del Settecento: in particolare era stato riformato l'intero corpo insegnante, sia dell'Università, sia di tutte le scuole della città⁸⁰. In pratica, già dalla fine del Settecento a Torino esisteva un sistema analogo a quello ordinato da Napoleone col decreto imperiale del 10 maggio 1806, che fondava l'*Université Impériale*, cioè il già visto decreto che poneva sotto il controllo dello stato tutti gli insegnanti delle istituzioni pubbliche dell'Impero.

Secondo alcuni studiosi fu, tra l'altro, proprio il sistema dell'Università di Torino ad ispirare le leggi sull'Università imperiale⁸¹. Anche nel *Rapport* stilato dagli ispettori Cuvier, Coiffier e Balbo si legge che «c'est en effet par cette académie que l'empereur a fait le premier essai de son grand plan de réorganisation des études, et a présumé en quelque sorte à la création de l'Université impériale»⁸². Ma nonostante l'ammirazione di Napoleone per tale accademia, essa non fu esclusa dalla riforma dell'istruzione pubblica dell'età imperiale, anche se, come si legge sempre nel rapporto degli ispettori imperiali, «c'était

⁷⁸ Cfr. Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo: Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione subalpina di storia patria, Università di Torino, 1990.

⁷⁹ *Rapport sur les établissements d'instruction publique des départements au delà des Alpes, faits en 1809 et 1810 par une commission extraordinaire composée de MM Cuvier conseiller titulaire: de Coiffier, conseiller ordinaire; et de Balbe, inspecteur général de l'Université impériale* in *Recueil de lois et règlements concernant l'instruction publique, depuis l'Edit de Henri IV en 1598 jusqu'à ce jour*, Paris, Chez Brunot-Labbe, 1814, Volume 4, p. 80.

⁸⁰ Cfr. Ferrante, *Codificazione e cultura giuridica*, Torino, Giappichelli Editore, 2011, p. 21.

⁸¹ Cfr. Alphonse Aulard, *Napoléon I er et le monopole universitaire*, Paris, Armand Colin, 1911, pp. 145-160; Viora, M., *Gli ordinamenti dell'Università di Torino nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLV, 1947, pp. 42-43; Sandro Bucci, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Roma, 1976, p. 83-84.

⁸² In *Recueil de lois et règlements concernant l'instruction publique, depuis l'Edit de Henri IV en 1598 jusqu'à ce jour*, op. cit., p. 80.81.

celui où il y avait le moins à faire». I cambiamenti principali furono lì l'unione dell'antica università torinese all'Università imperiale e la fondazione dell'Accademia di Torino, che venne assegnata all'ex rettore dell'Università, cioè l'ispettore Prospero Balbo.

Nel complesso, il sistema di istruzione piemontese era già stato fortemente francesizzato già prima della fondazione dell'Università imperiale, cioè sin dall'epoca del Consolato, epoca in cui ricordiamo il Piemonte era già stato annesso alla Francia. Il 5 gennaio 1802, infatti, fu promulgato un regolamento che introduceva l'insegnamento della lingua francese nelle scuole primarie e secondarie della regione⁸³. Il regolamento definiva le norme precise per attuare questo insegnamento fornendo indicazioni pratiche sui libri di testo e sulla componente didattica, il tutto per far diventare «cette langue précieuse [il francese], la langue maternelle de la 27eme division», nome assegnato alla divisione militare del Piemonte⁸⁴. Si trattava di un provvedimento significativo che ebbe degli esiti importanti perché fu più duraturo che negli altri dipartimenti dell'Impero. In pratica, nel dipartimento del Po, quello di Torino, e negli altri dipartimenti piemontesi per più di 12 anni in tutte le scuole venne impartito l'insegnamento del francese.

A tale proposito, il governo centrale a Parigi attuava delle forme di controllo sull'applicazione di questi regolamenti. Infatti, in merito al dipartimento di Torino possiamo leggere l'«État général des écoles secondaires du département du Pô» del 26 messidoro dell'anno 12 (luglio 1804) il quale rilevava che ancora a due anni di distanza dalla promulgazione del regolamento «le mode d'enseignement que était suivi dans les écoles du ci devant Piedmont est éloigné de celui prescrit par la lois du 11 floréal an 10 et par l'arrête du gouvernement du 19 vendémiaire an 12»⁸⁵. Proprio sul tema dell'insegnamento del francese, questo documento, inviato dal prefetto di Torino Loysel al direttore generale dell'istruzione pubblica, fornisce delle informazioni preziose, che scaturivano dalla necessità di fare qualche cambiamento nella distribuzione delle classi:

Les Mathématiques, la physique, la chimie, l'histoire naturelle, la géographie, l'histoire, la langue française et le dessin étaient des branches totalement étrangers à l'instructions donnés dans les écoles du Piémont, qui était bornée au langues grecques, latine et italienne ; la langue française, étant aussi inconnues que la latine aux élèves piémontais, il a fallu se

⁸³ *Istruzione e regolamenti del consiglio d'istruzione pubblica riguardante l'insegnamento del francese nelle scuola prime e seconde, introdotto nella 27sima divisione con l'avviso del 29 brumaio ultimo*, citato in Morandini, M. C., *Scuola e Nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, p. 5.

⁸⁴ Ennio Russo, *Il Piemonte e l'educazione nazionale*, Torino, Paravia, 1969, p. 53.

⁸⁵ ASTo, Sezione Corte, Carte di epoca francese, Sezione II Amministrativa, mazzo n.10, 26 messidori anno X.

servir de la langue italienne, connues comme d'un intermédiaire pour apprendre la français et la latine ; les habitants de la moyennes classes ne parlent dans le sein de leurs familles que le patois piémontaise. Les élèves habituées à ne parler que leur patois, surcharger d'autre part d'une multiplicité d'études différents ne peuvent faire des progrès aussi rapides dans la langue française ; il est cependant à espérer que lorsque les élèves auront appris les principes de cette langue dans les écoles primaires, ils marcheront au pas des autres établissements de l'intérieur de la France⁸⁶.

In questo passaggio, il prefetto Loysel considerava l'italiano una lingua il cui uso era stato limitato a quello di intermediario per l'apprendimento del latino e soprattutto del francese. Egli spiegava poi che a soli due anni dall'introduzione del francese nelle scuole, gli alunni, sovraccarichi di una molteplicità di insegnamenti, riuscivano con difficoltà ad imparare il francese, poiché erano abituati a parlare in seno alle famiglie quasi esclusivamente il dialetto piemontese. Abbiamo già visto, infatti, grazie all'indagine dei Cocquebert de Montbrét, che il dialetto piemontese era diffuso in tutte le classi sociali e usato come vera lingua corrente a discapito dell'italiano. Proprio per questi motivi il progresso nell'apprendimento del francese era realizzabile a partire dalle scuole primarie: nella soluzione prospettata da Loysel, solo insegnare il francese fin da piccolissimi poteva permetterne l'acquisizione corretta.

Sul tema delle scuole primarie imperiali tornerò a breve, intanto sarebbe importante comprendere quali furono i progressi dello studio del francese nella successiva epoca imperiale. A tale proposito, ho trovato fondamentale un documento del 31 agosto 1812, intorno al liceo di Torino, che era stato istituito con la legge repubblicana del 24 vendemmiaio dell'anno II (11 ottobre 1802)⁸⁷. Il documento, intitolato *Rapport du censeur du lycée de Turin su l'état moral du même lycée*, era stato inviato appunto dal censore Leardi alla direzione generale a Parigi, in quanto i cosiddetti censori erano degli ispettori incaricati di effettuare le visite periodiche agli istituti di istruzione e di trasmettere dei resoconti su queste visite. Innanzitutto, si legge che a Torino «nous avons actuellement plus de 40 élèves pensionnaire libre, tandis que jusqu'à l'année dernière ils n'ont pu dépasser le nombre de 20. Celui des externes s'est élevé pendant cette année à 60 malgré les rétributions très onéreuse à laquelle ils sont assujetti»⁸⁸. Il numero totale degli alunni era di 100, tra pensionari ed esterni, ed era in forte aumento rispetto all'anno precedente.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Bulletin des lois de la republique français, 3 serie, volume 9 p. 145.

⁸⁸ ASTO, sezione Corte, carte di epoca francese, sezione II amministrativa, mazzo n. 10, 31 agosto 1812.

Il liceo di Torino aveva una caratteristica importante rispetto agli altri licei dei dipartimenti al di là delle Alpi, infatti: «d'abord notre enseignement ne marche pas d'accord avec celui qu'on donne dans les autres établissements du pays. *Le notre est entièrement en français* [il corsivo è mio]». Qui non solo era stata introdotta la lingua francese tra gli insegnamenti: i governanti si erano spinti oltre, introducendo l'insegnamento di tutte le materie in francese. Questo obbligava a tutta una serie di adeguamenti perché le «grammaires sont tout-à-fait différentes de celles qu'on étudie ou dehors». Con questa frase il censore non si riferiva solamente alle grammatiche francesi, che generalmente erano bilingui italiano-francese, ma anche alle grammatiche latine e greche. In una scuola in cui la lingua di insegnamento era il francese, ma in cui oltre al francese erano insegnate anche le lingue antiche, si presume fossero state tolte dall'uso quelle grammatiche che utilizzavano l'italiano come lingua intermediaria.

Il liceo, inoltre, nonostante la difficoltà linguistica, attuava delle politiche severe; infatti, se un alunno non progrediva negli studi poteva rimanere nella stessa classe l'anno successivo o addirittura retrocedere in corso d'anno. Nell'ultima parte del rapporto il censore Leardi suggeriva un ammorbidimento del metodo di insegnamento, proprio in ragione di questa severità «pour assurer à cet établissement la prospérité qui doit lui resulter du nombre des élèves que S.M. lui destine». Egli suggeriva che «des Piémontais qui en entrant au Lycée doivent y apprendre l'italien et le français, ne soient pas forcé à apprendre en même temps, et à un âge trop tendre le latin, le grec et les mathématiques par le moyen d'une langue, qui ne leur est pas familière».

Questa forzatura nasceva dalla volontà delle autorità locali di accelerare la diffusione della lingua francese e la francesizzazione della città di Torino. Tuttavia, abbiamo visto che la legge citata del 5 gennaio del 1802, non introduceva il l'insegnamento del francese nel solo dipartimento del Po, ma in tutta la 27esima divisione militare, cioè in tutto il Piemonte. E a tale proposito posso affermare che almeno dall'anno 1804 la legge del gennaio 1802 era applicata anche per il dipartimento del Tanaro (Asti), in cui risultano insegnanti di francese nelle scuole secondarie di Asti, Alba e Aquir⁸⁹. In pratica, il Piemonte si dimostrava, già a pochi anni dall'annessione, un territorio fortemente francesizzato dal punto di vista scolastico, anche grazie alla diffusione omogenea delle scuole secondarie sul territorio⁹⁰.

A tale proposito, l'importanza della scuola secondaria per la propagazione della lingua francese è ravvisabile anche nelle iniziative intraprese negli altri dipartimenti italiani

⁸⁹ ANP, F/1cV/Tanaro, Titre IV Instruction public, Conseil général du Tanaro, anno 12.

⁹⁰ Cfr. Ennio Russo, *Il Piemonte*, op. cit., p. 67.

dell'Impero. A tale proposito l'accademia di Genova è importante perché oltre ad includere le istituzioni scolastiche dei dipartimenti liguri di Genova, Montenotte e Appennini, comprendeva anche quelle di Casale Monferrato, Marengo ed Alessandria, e quelle del dipartimento del Taro, la cui accademia (Accademia di Parma), vedremo più avanti, era stata prevista dal 1810, ma sarebbe stata organizzata solo nel 1812⁹¹. Innanzitutto, sono interessanti le considerazioni su Genova che si trovano sempre nel *Rapport* stilato dagli ispettori imperiali:

Il existe déjà dans le ressort de la cour d'appel de Gênes le lycée de Casal qui marche bien, où l'enseignement est bon, les mœurs bien surveillées, et qui n'a cependant presque point de pensionnaires libres. [...] Un second lycée pour la cour d'appel de Gênes a été commencé dans la ville de Gênes même: nous avons demandé dans une autre partie de notre travail qu'il fût changé de local; mais nous croyons qu'il est nécessaire qu'il y en ait un dans la ville. En effet, Gênes est une ville très-grande, très-peupleuse, qui n'a point l'esprit français, où l'éducation est nulle ou même tout-à-fait mauvaise; et le gouvernement ne peut trop employer de moyens pour y former l'esprit public et pour y répandre des lumières⁹².

Da questo passaggio risulta, appunto, che nel 1809 il dipartimento di Genova possedeva un liceo nella città di Casale Monferrato, nell'attuale Piemonte. Casale Monferrato apparteneva in età napoleonica al dipartimento genovese, ma precedentemente alla rivoluzione, questa cittadina faceva parte dei domini dei Savoia. Non sappiamo se fu proprio l'antica storia di Casale, cioè una storia caratterizzata da una cultura fortemente francesizzata, ad aver permesso che il liceo ivi eretto «marche bien [cosicché] l'enseignement est bon, les mœurs bien surveillées»⁹³. A ogni modo anche a Genova era stata promossa la fondazione di un liceo cittadino, per diffondere la cultura imperiale in una popolazione «qui n'a point l'esprit français». La creazione del liceo della città, però, sembra fosse stata ritardata: in effetti leggendo l'*Almanach impérial* del 1812 alla dicitura «Lycée de Gênes» si trovano solo dei puntini di sospensione, mentre per Casale sono indicati i nomi di tutti gli amministratori e di tutti i professori, tra cui figura anche un professore di lingua e letteratura francese di nome Berthou⁹⁴.

⁹¹ Cfr. René Boudard, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie de Gênes, entre 1804 et 1815*,

⁹² *Rapport*, op. cit., p. 117-118.

⁹³ Ivi.

⁹⁴ *Almanach impérial pour l'an 1812, Paris, Imprimerie Impériale, 1812, p. 740.*

Nonostante nel 1812 il liceo di Genova non fosse ancora in attività, risulta che la sua installazione fosse stata prevista sin dai primi anni del governo francese. Infatti, in un «Etat de toutes les maison d'éducation particulier pour les jeunes garçon» del 1805 si possono leggere molte informazioni sulla modalità di attivazione del liceo genovese, che avvenne secondo una prassi che il governo francese utilizzò più volte. Mi riferisco, cioè, al fatto che spesso i nuovi licei napoleonici venivano fondati accorpando gli antichi collegi delle città. Nel prospetto citato sono elencati 3 collegi cittadini retti da ecclesiastici: il Collegio del Soldatini, il Collegio Invrea, il Collegio Soleri. Di questi il primo, quello dei Soldatini, fondato nel 1719, era un collegio militare attraverso il quale si accedeva alle truppe della Repubblica di Genova. Esso fu poi regolato dal decreto imperiale del 13 messidoro dell'anno 13, che istituiva anche un *bureau d'administrations* composto dal prefetto del dipartimento, dal prefetto marittimo, dal *maire* e da quattro notabili⁹⁵.

Per il Collegio Invrea, invece, «l'administration courant a attaché cet établissement au Lycée [...]. C'est le moyens de le rendre plus utile». Il prospetto continuava in riferimento al liceo in programma dicendo che «on en sent chaque jour davantage le besoin; puisqu'on manque d'autre établissement au peuples de les suppléer, et de mettre la jeunesse en état de profiter des écoles spéciales de l'Université». Mancava infatti un istituto di collegamento tra le scuole secondarie, o gli stessi antichi collegi cittadini, e l'Università di Genova. Per cui, ad esempio, alcuni allievi del Collegio Soleri erano costretti a seguire alcuni corsi particolari all'Università per sopperire alle mancanze del collegio. Di conseguenza il governo aveva pensato che il Collegio Soleri avrebbe trovato «dans sa réunion au lycée les mêmes avantages, que le collèège Invrea»⁹⁶. Per cui due decreti, uno del 26 novembre 1808 e uno del 25 luglio 1811 prescrivevano che il Collegio Invrea e Soleri uniti tra loro avrebbero formato il nuovo liceo della città.

Tuttavia, nonostante nei progetti governativi fosse una questione urgente fondare un liceo, fu solo grazie al decreto del giugno 1811, concernente le specifiche per la realizzazione del liceo genovese, che si passò ad un vero piano attuativo⁹⁷. Il decreto indicava l'edificio dove poter piazzare il liceo e i dettagli del budget annuale per il corpo docente e amministrativo. La spinta ricevuta dal decreto imperiale fece sì che agli inizi del 1812 il liceo di Genova fosse aperto e funzionante: vi erano 3 amministratori e 11 professori, tra

⁹⁵ ASGe, Prefettura francese, busta n. 9.

⁹⁶ Ivi.

⁹⁷ *Bulletin des lois del l'Empire français*, Paris, De l'imprimerie impériale, 1811, serie IV, tomo 14, pp. 130-131.

cui figurava quello di francese, e cioè il Professor Berthou, che precedentemente insegnava nel Liceo di Casale, dove fu sostituito dal Professor Pachoud⁹⁸.

C'erano voluti quindi ben 8 anni di preparazione per la messa in attività di un liceo per la città di Genova, pur considerando che l'altro liceo del dipartimento, quello di Casale Monferrato, distava ben più di 100 chilometri da Genova. Aggiungo in conclusione che il ritardo era forse dovuto anche dall'opposizione riscontrata nell'accorpate, e quindi chiudere, i due antichi collegi della città, quello di Invrea e il Soleri, come si legge da una lettera del 28 gennaio 1812⁹⁹.

Il ritardo nell'organizzazione del liceo poteva avere anche delle motivazioni di natura ideologica, ed una lettera del 30 agosto 1812 può darci delle informazioni al riguardo. È il Ministro dell'Interno che chiede dei chiarimenti al prefetto di Genova, in seguito ad una lettera del ministro della polizia, Savary, sulle difficoltà che circondavano l'organizzazione del liceo cittadino.

Il résulte de ces renseignements que plusieurs familles de Gênes n'envoient pas leurs enfants au Lycée même après avoir souscrit pour cela; que le S.r Gaétan Cambiaso un des souscripteurs pour ses 3 fils n'a pas hésité à vous offrir de payer 3 ou 4 bourses à la condition que ses enfants n'entreraient pas au Lycée que sans l'éducation française qui lui répugne¹⁰⁰.

Al ministero di polizia erano state quindi segnalate queste dimostrazioni di dissenso alle politiche scolastiche del governo francese, con il caso peculiare di Gaetano Cambiaso che era addirittura disposto a pagare 3 o 4 borse di studio per posti nel liceo, a condizione di potere esonerare i propri figli dall'educazione francese, che lo ripugnava. Del resto, una cosa che non ho detto finora, ma importantissima, è che le scuole erano pubbliche, ma non obbligatorie, per cui un genitore poteva decidere liberamente se inviare i propri figli a scuola. Certo, l'alternativa alle scuole pubbliche del governo erano le scuole private o gli insegnanti privati, entrambi molto più onerosi.

Era migliore la situazione per le scuole secondarie comunali, quelle che nel sistema attuale sono paragonabili alle scuole medie inferiori, chiamate nel sistema francese di oggi e di allora *collège*. Dalla documentazione archivistica, infatti, risulta la presenza ben ramificata di queste scuole nel capoluogo, Genova, ma anche nei molti circondari del

⁹⁸ *Almanach impérial*, op. cit., 1812, p. 736.

⁹⁹ ANP, F/17/7438, lettera del 28 gennaio 1812.

¹⁰⁰ Ivi, 30 agosto 1812.

dipartimento come a Bobbio, Tortona, Novi, Castelnuovo e Voghera¹⁰¹. Non solo: la documentazione suddetta mostra che in ognuna delle scuole secondarie citate vi fosse almeno un insegnante di francese. Mi soffermerei, però, sul caso della città di Voghera. La suddivisione arbitraria in dipartimenti aveva fatto sì che al dipartimento di Genova fossero attaccate città appartenenti agli antichi territori sabaudi, oggi piemontesi, come Casale Monferrato, ma anche Voghera e il suo circondario. Proprio per quest'ultima si possono ricavare molte informazioni circa l'insegnamento del francese, riportandoci al tema fondamentale di questo capitolo.

È di estremo interesse, infatti, un rapporto del sotto-prefetto del circondario di Voghera, Conzani-Revignan, spedito al prefetto di Genova, La Tourette, il 24 gennaio 1808, in cui rispondeva a varie domande che gli erano state rivolte dal prefetto in una lettera del 18 gennaio 1808. La domanda fondamentale di La Tourette al sotto-prefetto, era stata quella che chiedeva se egli avesse seguito o meno le prescrizioni della legge de 19 vendemmiaio dell'anno 12 (13 ottobre 1803)¹⁰². Questa legge stabiliva le regole basilari delle scuole secondarie comunali, in linea, ancora una volta, con la continuità legislativa tra la fase precedente e posteriore alla fondazione dell'Impero. Cito adesso questa legge perché, pur essendo alla base dell'organizzazione delle scuole secondarie, anche di quelle piemontesi già affrontate poc'anzi, non solo in merito al caso di Voghera, è la prima volta che trovo la testimonianza esplicita della sua applicazione nella suddivisione in classi d'insegnamento, ma soprattutto nell'attenzione maggiore riservata al ruolo della lingua francese:

M.r l'abbé Ermani professeur de 6^{me} et 5^{me} a 38 élèves, il suit le mode prescrit par la loi quant au latin, pour ce qui regarde le français il n'a commencé à l'enseignement que cette année malgré que je l'ai invité plusieurs fois. Il est déjà d'un certain âge, il a près de soixante ans, et il a de la peine à l'apprendre lui-même [...].

M.r l'abbé Falconnieri Professeur de 4^{me} et de 3^{me} de français et latine a 10 élèves, il suit scrupuleusement le mode prescrit, mais il est obligé d'enseigner tout en Italien à cause que ses élèves ne savent pas la langue française ; et pour cette année il leur apprend les déclinaisons et conjugaisons de la langue française ce qui aurait dû être enseigné l'année passée par le professeur de 6^{me} et 5^{me}.

M.r l'Abbé Ferrari professeur de 2.^e e 1^{re} classe de latine et français a six élèves, il suit exactement l'enseignement prescrit, mais faute des auteurs proposer par le bureau pour

¹⁰¹ Ivi, «Ecoles secondaires communales du département du Gênes pour l'an 1807», è indicato per ciascuna scuola almeno un insegnante di francese.

¹⁰² *Bulletin des lois de la republique française*, serie 3, vol 9, n. 3270, pp. 73-82.

l'enseignement de l'histoire de la géographie, et de la mythologie, il est obligé de donner ses leçons par écrit en langue italienne sur l'histoire et la géographie, et en langue française sur la mythologie¹⁰³.

Ho deciso di riportare per intero questo passaggio perché mostra quali fossero i principali problemi nell'applicazione di una legge francese ad un territorio italiano. Infatti, il decreto del 19 vendemmiaio prescriveva l'insegnamento del francese e latino in tutte le classi d'insegnamento. L'italiano non era ovviamente contemplato in una legge che era stata ideata per il territorio francese. L'applicazione alla lettera della legge faceva sì che, oltre ad essere escluso dall'insegnamento l'italiano, la lingua di insegnamento fosse, in teoria, la francese. Il docente delle prime due classi della scuola, il professor Ermani, si era dimostrato adeguato nell'insegnamento del latino, ma non in quello del francese, sia per la sua età avanzata, sia perché egli stesso era in procinto di imparare la lingua.

Era migliore la situazione per l'insegnante Falconneri delle classi quarta e terza, più avanzate e ancora poco numerose; ma egli era comunque costretto ad insegnare entrambe le lingue, latina e francese, in italiano, e riguardo alla lingua francese egli si doveva fermare all'insegnamento delle declinazioni e coniugazioni francesi, cosa che avrebbe dovuto fare l'anno precedente il meno giovane e preparato Ermani. Ferrari, infine, insegnante della prima e seconda classe, seguiva esattamente le prescrizioni del decreto, ma riusciva ad insegnare solo la mitologia in francese. Infatti, la storia e la geografia erano espone in italiano, per una scelta erronea degli autori da parte del *bureau d'administration* della scuola che era formato, secondo il citato decreto del 19 vendemmiaio, dal sottoprefetto, dal *maire* e da altri notabili del circondario¹⁰⁴.

Nel complesso, l'esempio di Voghera rappresenta un caso di applicazione alla lettera delle leggi francesi nei dipartimenti italiani, con le conseguenti difficoltà di attuazione, dovute soprattutto al problema del reperimento di buoni insegnanti e della cattiva scelta di libri dell'ufficio preposto in sottoprefettura. Tuttavia, il sistema descritto dal sottoprefetto di Voghera, Conzani-Revignan, era entrato in funzione da pochissimi anni (circa 2). Rimandando più avanti a delle riflessioni conclusive, si può però immaginare il grado di francesizzazione che avrebbe raggiunto un tale sistema una volta oliato.

Anche il dipartimento del Taro aveva ricevuto molte attenzioni dal governo imperiale. Ancora all'epoca del *Rapport* degli ispettori imperiali, le istituzioni scolastiche di Parma e Piacenza erano rette dall'Accademia di Genova, secondo la regola per cui la giurisdizione

¹⁰³ ASGe, prefettura francese, n. 9, 24 gennaio 1808.

¹⁰⁴ *Ibidem*, articolo 1, p. 73.

delle accademie scolastiche dovesse ricalcare quella delle corti di appello. Nell'agosto del 1809, tuttavia, Napoleone aveva richiesto al ministro dell'Interno un ulteriore «rapport sur la proposition d'établir une Académie à Parme», di cui furono incaricati gli stessi Cuvier, Coiffier e Balbo, già in Italia per le ispezioni dovute al *Rapport* più volte citato¹⁰⁵.

Sappiamo che dopo la stesura del resoconto speciale fu accordato il permesso di istituire un'accademia a Parma, che reggesse tutte le istituzioni scolastiche del Taro. Tuttavia, oltre al risultato positivo dell'indagine, questo rapporto speciale rivela delle informazioni utilissime alla comprensione delle peculiarità del caso parmense. Napoleone, infatti, col precedente decreto imperiale del 23 maggio 1806, aveva ordinato che sarebbe stato «établi un lycée dans chacune des villes de Parme et de Plaisance»¹⁰⁶, il ché rappresentava un'eccezione visto che per legge vi doveva essere un solo liceo per ogni accademia o corte d'appello. A Piacenza, secondo il rapporto era stato eretto un collegio comunale «assez considérable», in seguito al decreto prefettizio del 6 dicembre 1806¹⁰⁷. Il budget del collegio era sottoposto all'approvazione dell'Università imperiale e vi erano un direttore e 8 professori, tra i quali possiamo notare che ne fu inserito da subito uno di lingua e letteratura francesi. La presenza di questa scuola rallentò le operazioni per l'apertura del liceo, poiché le materie di questo collegio erano in linea con quelle previste per i licei imperiali e per alcuni problemi di reperimento dei fondi, per cui l'amministrazione locale non intravedeva grandi benefeci nell'erezione di un liceo. E infatti esso non fu mai aperto¹⁰⁸.

Per quanto riguarda invece il liceo di Parma, ci troviamo di fronte ad un caso molto particolare¹⁰⁹, dovuto, fra i vari motivi che vedremo, a quello della presenza a Parma di uno dei collegi più illustri d'Italia e d'Europa. Mi riferisco cioè quello di Santa Caterina, più famoso col nome di Collegio de' nobili, retto dai gesuiti¹¹⁰. Questo collegio era retto dall'ordine dei Gesuiti e vi si insegnavano moltissime materie: dalle scienze alle lingue, dal ballo alla pittura, ma anche musica e cavallerizza. Da un opuscolo sugli esercizi cavallereschi pubblicato nell'agosto del 1805 si possono ricavare molte informazioni su questo collegio nei primissimi anni dell'amministrazione francese gestita da Moreau de

¹⁰⁵ *Recueil de lois et règlements concernant l'instruction publique*, op.cit. p. 112

¹⁰⁶ *Bulletin des lois de l'Empire français*, Paris, De l'imprimerie impériale, 1806, serie IV, tomo 4, n. 1566, p. 563.

¹⁰⁷ *Recueil de lois et règlements concernant l'instruction publique*, op. cit., p.127.

¹⁰⁸ Ancora nell'*Almanach* del 1813 risultava solo l'etichetta di "Lycée de Plaisance".

¹⁰⁹ Sul liceo di Parma sono debitrice del saggio di Michael Broers, *Le lycée de Parme sous le Premier Empire: une manifestation d'impérialisme culturel?*, in Jacques-Olivier Boudon (dir.), *Napoléon et les lycées: enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Paris, Nouveau monde, 2004, p. 147-164.

¹¹⁰ Cfr. uno studio datato ma più completo di altri contributi recenti: Gaetano Capasso, *Il collegio dei nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione (28 ottobre 1901)*, Parma, Battei, 1904.

Saint-Méry. Si tratta di *Accademia di esercizj cavallereschi dedicata a sua eccellenza il signor Mederico Ludovico Elia Moreau de Saint-Méry dai convittori dell'Imperial Collegio di S. Caterina di Parma nell'agosto dell'anno 1805*¹¹¹. Nella dedicatoria di questo opuscolo si ricava che Moreau de Saint-Méry visitava spesso il collegio e partecipava assiduamente ai vari eventi organizzati dal collegio, spesso rappresentazioni teatrali o saggi di capacità dei collegiali. Tra gli insegnanti troviamo quello di francese, cosa che sarà stata molto gradita al governo. Tale maestro poi non era un semplice insegnante, ma era l'italiano Antonio Bertuccini, «professore di lingua francese e italiana nell'Imperiale Università di Parma»¹¹².

Quindi possiamo dire che il collegio di Santa Caterina, nonostante fosse privato, non poteva non accontentare le autorità pubbliche. Tuttavia, la soppressione dell'ordine dei gesuiti (5 luglio 1806) cambiò molto gli equilibri perché obbligava l'espulsione degli ex-religiosi stranieri dal dipartimento del Taro, tra cui molti erano maestri del collegio. Il prefetto del Taro, all'epoca Nardon, si occupò con zelo di rimpiazzare i posti lasciati vuoti dai Gesuiti «par des personnes capables»¹¹³. Queste persone furono scelte di nazionalità francese, ma ciò provocò come ragione quella per cui «quoique les sujets qu'il [il prefetto] choisit eussent de mérite, ils ne peuvent gagner la confiance des parents étrangers»¹¹⁴. I genitori reagirono a questo cambiamento ritirando i figli dal collegio, come scritto nel rapporto successivo degli ispettori imperiali, ma come si può leggere anche da una lettera coeva inviata da Nardon al Ministro dell'Interno del primo settembre 1806, in cui ci vengono date altre informazioni sul nuovo direttore francese:

Provoquée par les menaces sourdes des jésuites, et des instituteurs même qui on restez dans l'esprit d'une funeste routine et que ne peuvent supporter quelques changements salutaires opérés dans ce collège: ils voyant avec peine un français en être le directeur parce que ce français est instruit, actif travailleur, et qu'ils sont ignorant, lâches et paresseux, il en résulte que journellement les parents réclament leurs enfants et que ce collège[...] va se trouver désert¹¹⁵.

¹¹¹ Il titolo completo è *Accademia di esercizj cavallereschi dedicata a sua eccellenza il signor Mederico Ludovico Elia Moreau de Saint-Méry Consigliere di stato uno dei comandanti della Legion d'onore e amministratore generale degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla dai convittori dell'Imperial Collegio di S. Caterina di Parma nell'agosto dell'anno 1805*. L'opuscolo, evidentemente stampato per la diffusione interna, era stato stampato dalla tipografia Carmignani «con approvazione».

¹¹² Ibidem, p. 27.

¹¹³ Recueil, *op. cit.*, p. 115.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ ANP, F/1e/85, Parme, 1 settembre 1806.

I primi di settembre del 1806, quindi all'inizio dell'anno scolastico, il collegio aveva avuto pochissime iscrizioni e c'era il rischio che le poche fossero ritirate. Uno dei motivi dell'adesione scarsa al collegio si può ravvisare in alcune lettere del prefetto Nardon al Ministro dell'Interno, in cui si può leggere che il piano scolastico del collegio era stato fortemente francesizzato. Ad esempio, in una lettera del 20 agosto 1806, che descriveva il programma di esercizi svolti dai collegiali durante la festa di San Napoleone, si legge che erano state messe in scena due rappresentazioni teatrali in francese¹¹⁶. Nardon aggiungeva: «ces enfants, qu'une loi du collège empêchait de parler français, quand elle ne leur défendait pas de l'apprendre, en douze jours, ont mérité les plus grands encouragements». Dalle parole di Nardon si viene a conoscenza di una particolare regola interna adottata precedentemente del collegio, cioè quella di poter apprendere il francese, ma di non poterlo parlare. Il programma della festa era stato pubblicato in un opuscolo simile a quello dedicato a Moreau de Saint-Méry, nel cui frontespizio non compariva il titolo, ma la dedicatoria: «A sua eccellenza il signor Ugo Eugenio Nardon amministratore-prefetto degli stati di Parma e Piacenza. Gli alunni del Collegio Imperiale di Santa Caterina»¹¹⁷. L'intento era mostrare i risultati della nuova didattica dei collegiali alle autorità intervenute alla festa del collegio per San Napoleone, durante la quale, citando dall'opuscolo, si era recitato «nel suo originale francese la commedia intitolata il Dragone di Thionville fatto storico in un atto solo e in prosa del signor Dumaniant»¹¹⁸.

Proprio queste eccessive spinte dell'amministrazione del collegio avevano portato prima alla carenza di iscrizioni e poi alla chiusura assetata con un ordine del Consiglio di Stato del 18 dicembre 1806. Come conseguenza a questa chiusura, il prefetto del Taro cercò di intervenire affinché fosse aperta almeno una scuola secondaria comunale. Tuttavia, un altro decreto imperiale, quello del 17 ottobre 1807, oltre a vietare l'apertura di scuole secondarie nella città, stabiliva che il liceo della città di Parma fosse aperto finalmente nel locale che era stato destinato all'apertura della scuola comunale.

Quindi, all'inizio del 1808 il prefetto Nardon riuscì ad organizzare il liceo, nominando il direttore, il censore e i professori. All'apertura delle iscrizioni il contrasto delle élite locali si manifestò ancora una volta, ricevendo pochissime adesioni, poiché nel frattempo molti figli dei notabili cittadini, non potendo più frequentare i collegi della città, stavano

¹¹⁶ Ivi, 20 agosto 1806, Nardon al ministro dell'Interno. Questa lettera è citata lungamente anche da Broers.

¹¹⁷ *A sua eccellenza il signor Ugo Eugenio Nardon amministratore-prefetto degli stati di Parma e Piacenza*. Solo a p. 17 dell'opuscolo di trova *Esercizi e Progressi dei signori convittori dell'imperial collegio di Santa Caterina di Parma in tutto il corso dell'anno 1806*, che ci fa risalire all'anno.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 2.

ricevendo un'istruzione privatamente¹¹⁹. Per attirare nuovi iscritti Nardon propose al governo centrale a Parigi una politica più conciliante con le richieste dei notabili locali, improntate al vecchio modello gesuita, e la possibilità di aprire il liceo anche ad allievi dei territori stranieri confinanti. Dal ministero arrivò questa risposta: «il vaut mieux que le gouvernement fasse cette dépense pour les italiens de sa domination, et ce sont ceux-ci qu'il faut nationaliser»¹²⁰. La cieca volontà di nazionalizzazione si scontrava con il pragmatismo di Nardon.

Questo momento d'impasse corrispose al periodo di visita degli ispettori imperiali, i quali, nel rapporto sopra citato del 1809, suggerivano una nuova soluzione: quella cioè di aggiornare l'apertura del liceo e di aprire nuovamente il Collegio di Santa Caterina, mantenendone l'antico nome e andando incontro alle esigenze del paese, senza troppo forzare la mano con la francesizzazione¹²¹. Essi aggiungevano che «nous ne devons pas cacher qu'une différence de nom peut produire sur ces peuples un grand effet», perché il nome Collegio di Santa Caterina «attirera d'abord plus monde que celui de Lycée», ma ciò non impedirà di inserire tutti gli insegnamenti liceali¹²². È qui impressionante il pragmatismo degli ispettori che pur di ristabilire un istituto di scuola secondaria nella città di Parma avrebbero rinunciato al nome "liceo", suggerendo poi, però, di equiparare gli esami e i gradi del collegio di Santa Caterina con quelli dei licei imperiali. In altre parole Santa Caterina sarebbe stato un vero e proprio liceo imperiale, senza però quell'etichetta di "liceo" che a quanto pare spaventava tanto i parmensi.

Ancora una volta, da un amministratore locale venivano fatte delle proposte che cercavano di adattarsi alla situazione del luogo piuttosto che ai principi ideologici e organizzativi dell'Impero. Tuttavia, queste proposte non furono ascoltate e il liceo di Parma continuò ad esistere solo sulla carta, e lo si evince anche dagli almanacchi imperiali che per il liceo di Parma, per gli anni 1808-12, riportano solo in nomi del provveditore e il censore, rispettivamente Santellari e Mazza¹²³. Quando poi il governo tentò di dare una nuova spinta al liceo nel 1813, vi furono finalmente un buon numero di iscrizioni, ma si trattava soprattutto dei figli dei funzionari francesi impegnati nel dipartimento. Oltre a riscontrare una nuova ostilità da parte dei locali, l'istituzione del nuovo liceo arrivò troppo tardi: a breve sarebbe avvenuta la caduta dell'Imperatore, vanificando gli sforzi dei

¹¹⁹ Paul Hazard, *La rivoluzione francese e le lettere italiane*, Roma, Bulzoni Editore, 1995, p. 287.

¹²⁰ Citato in Michael Broers, *Le Lycée, op. cit.*, p. 157.

¹²¹ *Recueil*, op. cit., p. 119

¹²² *Ibidem*, p. 127.

¹²³ Sul 1812 cfr. *Almanach impérial pour l'an 1812*, op. cit., p. 747.

funzionari francesi. Tuttavia, nell'almanacco imperiale del 1813 risultano nominati tutti i funzionari, tra cui un professore di letteratura francese di nome Raynaud¹²⁴.

A tale proposito, abbiamo visto che gli almanacchi imperiali danno informazioni interessanti sul corpo insegnante dei licei e delle scuole secondarie dell'Impero, ma anche delle facoltà universitarie. È interessante, a questo punto, analizzare le politiche linguistiche adottate nelle facoltà imperiali e l'introduzione dell'insegnamento della lingua e letteratura francese, e proprio gli almanacchi imperiali ci verranno in aiuto laddove le fonti archivistiche risultino mancanti. È utile sin da subito fare alcune considerazioni. Nel sistema d'istruzione napoleonico l'università rappresentava, come oggi, lo scalino più alto dell'istruzione, e in quanto tale un luogo di apprendimento di saperi specialistici e professionalizzanti. Inoltre, nella maggior parte delle università dei dipartimenti italiani la lingua d'insegnamento era ancora, in teoria, il latino, anche se poi nella pratica quotidiana veniva impiegato l'italiano. Di conseguenza, l'università con le sue facoltà non venne vista come il luogo di propagazione generale dell'insegnamento del francese, come nelle scuole. Tuttavia, è interessante notare che il francese fu inserito nelle facoltà di belle lettere, in cui era insegnato insieme alla letteratura francese.

Proprio in questo dato si può ravvisare la novità: in epoca napoleonica, infatti, la cattedra di lingua e letteratura francese fu inserita in tutte le facoltà di belle lettere delle antiche università italiane, mentre precedentemente questo insegnamento non era presente in alcuna facoltà. A Torino questa cattedra fu inserita addirittura nell'anno 10 (1802) come una delle prime iniziative del governo francese in ambito dell'istruzione¹²⁵. A tale proposito il professore di francese a Torino fu lo stesso dall'istituzione stessa della cattedra alla caduta dell'Impero, cioè Gabriel Depéret, autore nel 1809 di un'opera dal titolo *Du principe de l'harmonie des langues, de leur influence sur le chant et sur la déclamation*, pubblicato nelle *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, littérature et beaux-arts de Turin*¹²⁶.

Per quanto riguarda l'università di Parma napoleonica, questa era stata fondata sulla base dell'antica università parmense che comprendeva i gabinetti di fisica, medicina e veterinaria. Proprio su questi gabinetti, e sull'antica accademia delle Belle Arti cittadina, vennero organizzate le facoltà dell'università, a cui vennero aggiunte le nuove facoltà di

¹²⁴ Sulla mancanza di allievi cfr. Paul Hazard, *La rivoluzione*, cit., p. 296. Sui funzionari del liceo cfr. *Almanach impérial de France*, Paris, De l'imprimerie de Testu, 1813, p. 744.

¹²⁵ Paolo Bianchini, *Educare all'obbedienza: pedagogia e politica in Piemonte tra antico regime e restaurazione*, Torino, Società editrice internazionale, 2008, p. 178.

¹²⁶ Gabriel Deperet, *Du principe de l'harmonie des langues, de leur influence sur le chant et sur la déclamation* in *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, littérature et beaux-arts de Turin*, Turin, Imprimerie de l'Académie impériale des sciences, 1809, p. 241-320.

diritto, di filosofia e di belle lettere, previste dal decreto di organizzazione dell'*Université Impériale*¹²⁷. Tuttavia già dal 1805, probabilmente grazie alla spinta dell'amministratore Moreau de Saint-Méry, vi era un professore di lingua e letteratura francese, cioè Antonio Bertuccini, che insegnava anche italiano ed era anche maestro di francese al collegio di Santa Caterina, come visto sopra.

Spostandoci a Genova, ivi il rettore dell'accademia, Agostino Parreto, indirizzava al prefetto di Genova il programma in latino degli insegnamenti delle singole facoltà, in cui troviamo in quella di belle lettere come «litteraturae gallicae Professor», un certo Gaetano Marré¹²⁸. Il programma è del 1810, ma la nomina di Marré, come professore di lingua e letteratura francese era avvenuta nell'agosto del 1807 da parte dello stesso Napoleone¹²⁹.

Generalmente nei dipartimenti annessi all'Impero finora analizzati (Po, Taro, Genova) risulta una chiara politica di insegnamento della lingua francese. Le scuole secondarie, i collegi, i licei e le facoltà di lettere delle varie accademie imperiali, erano state ideate, almeno sulla carta, come luoghi di propagazione dell'insegnamento della lingua o della letteratura francese (o di entrambe). Tuttavia, bisogna nel complesso rilevare che agli intenti iniziali non corrisposero dei risultati decisivi, anche perché in concreto le riforme introdotte dalle leggi imperiali cambiavano la conformazione degli organi di gestione e i programmi scolastici, ma si scontravano con l'opposizione delle élites locali che non rendeva certo facile un processo di cambiamento che avrebbe avuto bisogno di anni per compiersi.

2.1.1. Le scuole primarie

Abbiamo visto finora che agli sforzi innegabili fatti dal governo francese al fine di installare le scuole comunali e i licei nei dipartimenti italiani non corrisposero ovunque dei risultati soddisfacenti o immediati. Ciononostante, è emersa un'attenzione particolare da parte delle autorità imperiali all'introduzione della lingua francese nelle scuole, sia come materia, sia come lingua d'insegnamento. Il successo parziale di queste iniziative fu dovuto alle difficoltà organizzative e al mancato appoggio della popolazione locale.

In generale, il processo di francesizzazione scolastica aveva certamente bisogno di un'amministrazione efficiente, ma soprattutto aveva bisogno di tempo per realizzarsi. Dal

¹²⁷ Francesco Bernini, *Storia di Parma*, Parma, Battei Editore, 1976, p. 163.

¹²⁸ ASGe, Prefettura francese, busta n. 10, lettera del 26 novembre 1810.

¹²⁹ Ibidem, estratto delle minute del Consiglio di Stato del 22 agosto 1807 e lettera del 27 agosto 1807.

punto di vista pedagogico, infatti, l'apprendimento di una lingua non materna necessita ovviamente di uno studio lungo e approfondito, che sarebbe stato più efficace se cominciato da giovanissimi. A tale proposito, abbiamo trovato in più occasioni l'auspicio dei funzionari dei vari dipartimenti italiani affinché fosse incrementata la diffusione delle scuole primarie e l'introduzione in esse dell'insegnamento del francese, proprio in ragione del fatto che il processo di scolarizzazione sul modello e sui programmi francesi avrebbe avuto bisogno di tempo. Così come gli altri gradi d'istruzione, il sistema d'istruzione elementare messo in piedi da Napoleone avrebbe dovuto poggiarsi su delle istituzioni già esistenti. Tuttavia, se è vero che in Italia esistevano alcune scuole elementari, è vero anche che il loro monopolio era tenuto dalle istituzioni ecclesiastiche, i cui programmi didattici spesso erano fortemente improntati all'insegnamento dei precetti della religione.

Precedentemente è emerso che il decreto che istituiva l'Università imperiale affermava che il primo scalino del sistema era occupato dalle «*petites écoles, écoles primaires, où l'on apprend à lire, à écrire, et les premières notions du calcul*». Tuttavia l'insegnamento primario rimase, generalmente, una prerogativa del clero nonostante il decreto istitutivo universitario affermasse all'articolo 107 che «*sera pris par l'Université des mesures pour que l'art d'enseigner à lire, à écrire, et les premières notions du calcul dans les écoles primaires, ne soit exercé désormais que par des maîtres assez éclairés pour communiquer facilement et sûrement ces premières connaissances, nécessaires à tous les hommes*» ; e continuasse all'articolo 108 dicendo che «*à cet effet, il sera établi auprès de chaque académie, et dans l'intérieur des collèges ou des lycées, une ou plusieurs classes normales, destinées à former des maîtres pour les écoles primaires. On y exposera les méthodes les plus propres à perfectionner l'art de montrer à lire, à écrire et à chiffrer*»¹³⁰.

In realtà, le informazioni che abbiamo sulla reale diffusione delle scuole primarie nell'Impero sono piuttosto scarse¹³¹, ma ciononostante tenterò di descrivere lo stato dell'istruzione primaria e della diffusione del francese alla luce della documentazione da me analizzata. Abbiamo visto più volte che l'accademia di Torino rappresenta un caso eccezionale; infatti, già con la legge dell'anno X era stato introdotto l'insegnamento del francese anche in queste *petite écoles*, ma non solo nel dipartimento del Po. Un prospetto del 1803 del consiglio generale del dipartimento del Tanaro (Asti) sull'istruzione pubblica mostra, difatti, che già a quella data ci fosse la volontà di insegnare il francese nelle *écoles primaires* locali.

¹³⁰ *Bulletin des lois de l'Empire français*, Paris, De l'imprimerie impériale, 1811, serie IV, tomo 8, p. 165

¹³¹ Maria Pia Donato, *L'istruzione elementare e scolarità*, op. cit., p. 218.

Dans toute les villes et presque toutes les Villages il y a des écoles primaires où l'on enseigne à lire, à écrire et les premiers éléments de la langue latine et italienne. Les maitres de ces écoles sont presque par tous des Prêtres, ils étaient payés par la Commune, où elles sont établies. Dans le régime actuel il serait à souhaiter que dans chaque commune il y eut un Maitre capable d'enseigner les éléments de la langue française¹³².

Questo passaggio mostra la presenza diffusa e precoce delle scuole primarie nel dipartimento del Tanaro, le quali, pur essendo spesso finanziate dalla municipalità, erano tuttavia rette dal clero. Se il Piemonte risulta una realtà a parte rispetto agli altri territori imperiale, questo è dovuto allo zelo e lungimiranza del rettore dell'Accademia di Torino, Prospero Balbo, che gestiva tutti gli istituti di istruzione pubblica piemontesi. Fu lui che il 10 ottobre 1810 aveva emanato un *Règlement provisoire sur l'enseignement dans les petites écoles de l'Académie de Turin*¹³³. Il programma in vigore prescriveva il tradizionale leggere e scrivere, le operazioni con i decimali, i pesi, le misure e le monete (secondo il nuovo sistema metrico). Soprattutto erano previsti i primi elementi di grammatica francese ove questa lingua era in uso, cioè nei cantoni di Olux, Bardonecchia, Cesana e nella Valle d'Aosta, italiana nel resto del Piemonte. Il *Règlement* aggiungeva l'insegnamento della lingua francese ove la lingua d'insegnamento fosse l'italiano. Il latino era bandito, se non in una classe separata.

Ogni scuola, però, adattava il programma alla situazione locale, e questo lo si può evincere dalle risposte ad un'inchiesta promossa nel 1811 sempre dal Prospero Balbo, che con una circolare del 22 giugno 1811 inviava ai *bureaux d'administration* dei collegi (il *bureau d'administration* di ogni collegio esercitava la sorveglianza su tutte le scuole del distretto collegiale). In questa circolare Balbo richiedeva un quadro di tutto il personale insegnante del distretto collegiale, che comprendeva anche le scuole primarie e le scuole private. Nella medesima circolare spiegava che le donne, maestre e allieve, erano escluse dalla sorveglianza dell'Università. I collegi in questione era quelli delle città di Carignano, Giaveno, Lanzo, Susa e Torino.

A Verduno, ad esempio, dall'inchiesta di Balbo era emerso che la scuola primaria distrettuale seguiva un «Regolamento bilingue annesso al progetto di società per azioni», predisposto nel 1809 dai notabili di Verduno per finanziare la locale scuola primaria¹³⁴. In

¹³² ANP, F/1cV/Tanaro1, titre IV, «Instruction publique», an XI.

¹³³ Citato in Roberto Berardi, *La vita quotidiana nelle scuole primarie piemontesi dell'età napoleonica*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, Anno XC, 1992, Secondo semestre, pp. 581-611.

¹³⁴ Presente anche in ASTo, sezione corte, SPSFAI, cartella n. 4, fasc. 'Verduno 1809'.

questo regolamento sono interessanti proprie le questioni relative alle lingue insegnate e d'insegnamento:

ove è previsto che la lingua di scuola sia la francese, l'italiano sia adottato per l'insegnamento, e il latino sia appreso di pari passo col francese, con le seguenti classi: 6° classe abc, 5° la compitazione, 4° la lettura corsiva e gli elementi di scrittura, 3° elementi di grammatica latina e francese, 2° componimenti in entrambe le lingue, e principi di aritmetica, 1° proseguimento nelle due lingue spiegazioni di autori semplici, composizione di lettere in francese, e le quattro operazioni aritmetiche¹³⁵.

Nel caso di Verduno la lingua d'insegnamento era l'italiano, di conseguenza essa veniva esclusa dalle materie insegnate, tra le quali invece c'erano il latino e il francese. Nel caso di Valperga, invece, il maestro delle scuole primarie, il prete Sasseti, aveva ampliato la didattica della scuola, che assumeva i connotati di un ibrido tra scuola primaria e secondaria¹³⁶. Il programma divideva le classi in inferiori e superiori. Quelle inferiori erano sette suddivise in tre livelli: il primo livello comprendeva la classe lettura dell'alfabeto nei diversi caratteri sulla tavola nera, la classe di lettura dell'alfabeto sul sillabario ed inizio della compitazione; il secondo livello aveva la classe compitazione e sillabazione sulle tabelle murarie e quella di compitazione e sillabazione sul sillabario e inizio della scrittura; mentre al terzo livello vi era classe lettura di proposizioni e periodi, prosecuzione della scrittura, la classe di lettura corrente, quella di scrittura di sensi compiuti, dottrina cristiana e aritmetica.

Era nelle classi superiori che iniziava l'insegnamento del francese con pronuncia di lettere e sillabe, lettura di abbecedario (il Sasseti consigliava *Nouvel abécédaire français contenant les principales règles de prononciation et d'orthographe*, Turin, 1810), ma vi era anche la classe di grammatica e composizione italiana, letture religiose e morali, dettato, lettura manoscritti, operazioni aritmetiche, tavola pitagorica. Poi si procedeva con grammatica francese, lettura e trascrizione da libri francesi, traduzione dal francese all'italiano, ma anche all'insegnamento di sintassi italiana, composizione di lettere, metodo per tenere libri di conto, letture moral-religiose ed eventualmente cosmografia, geografia e storia, aritmetica. Alla fine della carriera il manualetto del Sasseti prevedeva grammatica e sintassi francesi, dettato e traduzione dal francese, lettura di manoscritti francesi, versione

¹³⁵ Ivi.

¹³⁶ *Manualetto di didattica* presentato nel 1813 a Prospero Balbo, Berardi, *op.cit.* p. 599.

dall'italiano al francese, composizione in francese e infine recitazione di massime e dialoghi.

Il Piemonte, quindi, risultava ancora una volta un passo in avanti rispetto agli altri territori italiani riguardo alla scolarizzazione e francesizzazione, in ragione proprio della diffusa presenza di queste scuole. Di contro, in Liguria esistevano pochissime scuole primarie, riunite soprattutto a Genova e negli altri capoluoghi dipartimentali e circondariali. Il prefetto di Genova, a tale proposito, aveva richiesto a più riprese nel 1807 ai sottoprefetti di Voghera, Bobbio, Novi, Tortona e Sestri quante fossero le scuole primarie e come fossero organizzate¹³⁷. I sottoprefetti si erano informati con i *maires* dei circondari, i quali però nella maggior parte dei casi avevano dovuto ammettere che nel loro comune non esistevano scuole di ogni sorta. Per cui queste scuole erano presenti solo nei principali centri abitati, e nonostante si trovassero in centri abitati consistenti, in alcune di esse vi venivano insegnati solo i «principes de langue italienne» come riporta il *maire* di Sestri Ponente al prefetto di Genova¹³⁸.

Anche nel circondario di Bobbio, già dal 1805, esisteva solo nel capoluogo una scuola primaria. Lo si evince da una copia della lettera del *maire* di Bobbio al sotto prefetto Montiglio di Bobbio, che quest'ultimo aveva a sua volta indirizzato al prefetto di Genova il 20 novembre 1805. Il prefetto aveva, infatti, richiesto informazioni a Montiglio sullo stato delle scuole primarie e come risposta aveva inviato una lunga analisi con allegata la suddetta lettera del *maire*, che confidava:

[l]'ouverture de l'Ecole dans cette année n'a pas diminué mes espérances. Le nombre des Elevés s'accroit chaque jour. La continuation d'un second Instituteur se rend indispensable, et mes soins sont maintenant tout dirigée aux parents de ces élevés. Je ne doute pas, M. Le Sous- Préfet, que ses parents consacreront une portion du revenu de leur misérables journée pour procurer à ses enfants les livres nécessaires à leur instruction, et si les instituteurs ont su s'occuper au point d'enseigner les langues italiens, latine e française à des Elevés presque dépourvus de livres, j'ose espérer que à l'appui de quelques livre, ces mêmes élevés apprendront dans le cours de cette année les premiers principes de la géographie, de l'histoire, et des autres sciences dont les instituteurs les reconnaitront capables¹³⁹.

Nonostante la mancanza di libri, nella scuola di Bobbio venivano insegnati il latino, l'italiano e il francese, con la speranza di ampliare il programma con la storia e la geografia.

¹³⁷ Cfr. ASGe, Prefettura francese, Busta n. 9.

¹³⁸ Ivi, lettera del 16 maggio 1807

¹³⁹ Ivi, lettera del 20 novembre 1805.

In questo caso, però, la scuola sarebbe risultata un ibrido tra una scuola primaria ed una secondaria, come spesso succedeva in quei comuni che non potendo permettersi due istituti separati, ne aprivano solamente uno con i programmi più ampi.

Nel dipartimento del Taro, le scuole primarie erano abbastanza diffuse, non tanto a causa delle politiche dei funzionari napoleonici, quanto perché esse erano il risultato delle politiche scolastiche degli antichi monarchi di Parma, che le avevano fortemente incrementate alla fine del XVIII secolo¹⁴⁰. Proprio nel rapporto degli ispettori imperiali si legge che in alcune di esse era insegnato anche il latino¹⁴¹. Ancora una volta quindi il programma si era allargato rispetto alle prescrizioni imperiali, che prevedevano che nelle scuole primarie fosse insegnato a leggere a scrivere e le prime nozioni di calcolo. Nel complesso, dalle seppur poche informazioni trovate sulle scuole primarie, risulta che il controllo del governo centrale su queste scuole fosse limitato, sia sulla erezione di esse, che veniva lasciata alle iniziative dei funzionari locali, sia nel contenuto della didattica. Ne emerge una situazione fortemente squilibrata a favore, ancora una volta, del Piemonte, in cui addirittura in alcuni territori l'insegnamento avveniva in lingua francese.

Tuttavia, la documentazione che ho analizzato è di natura statistica e risaliva ai primissimi anni di insediamento dei nuovi governanti francesi. Purtroppo questa esposta è la sola documentazione relativa alle scuole primarie che ho potuto reperire in merito a Piemonte, Liguria ed ex ducato di Parma (altre informazioni sulle scuole primarie dei dipartimenti toscani e romani si trovano nelle parti a loro dedicati). Non posso dire, quindi, se nel corso degli anni i funzionari napoleonici proseguirono nelle politiche legate alla scuola primaria: la mancanza di fonti può essere, infatti, sintomo sia di una difficile reperibilità di esse, sia della fine delle attenzioni rivolte a tali scuole.

2.1.2. L'insegnamento del francese nei collegi d'Italia

In tutta la penisola italiana i collegi hanno una storia secolare e rappresentano la più antica forma di istruzione collettiva dell'élite italiana¹⁴². Questo tipo di istituzione non scomparve in epoca napoleonica, ma a seconda dei casi venne regolata, inglobata o

¹⁴⁰ *Rapport*, op. cit., p. 126.

¹⁴¹ Ivi: «si l'on n'avait pas conservé, dans les écoles primaires, quelques maîtres de latinité, il n'y aurait plus à Parme de moyen d'apprendre cette langue».

¹⁴² Uno studio classico sul tema: Gian Paolo Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I "seminaria nobilium" nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976. Utili anche gli atti di un convegno abbastanza recente: Gianfranco Tortorelli (a cura di), *Educare la nobiltà: atti del convegno nazionale di studi, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2005.

soppressa dal governo francese¹⁴³. Riguardo quest'ultima circostanza, infatti, molti di questi antichi collegi vennero chiusi in seguito alla soppressione degli ordini religiosi; altri collegi -lo abbiamo visto- furono trasformati e inquadrati nel sistema d'istruzione pubblica francese. Infine, alcuni conservarono la propria organizzazione interna seppur subendo delle evidenti forme di controllo da parte dello stato¹⁴⁴. Infatti, i collegi italiani che rimasero in attività nei dipartimenti annessi furono anch'essi inglobati nel sistema dell'*Université Impériale*; questo era previsto già dai primi tre articoli del decreto istitutivo, i quali prevedevano il controllo dello stato su tutti i tipi di scuole aperte al pubblico¹⁴⁵:

Art. 1. L'enseignement public, dans tout l'empire, est confié exclusivement à l'Université.

Art. 2. Aucune école, aucun établissement quelconque d'instruction, ne peut être formé hors de l'Université impériale, et sans l'autorisation de son chef.

Art. 3. Nul ne peut ouvrir d'école, ni enseigner publiquement, sans être membre de l'Université impériale, et gradué par l'une de ses facultés.

Ma c'è di più: fu lo stesso governo centrale a stabilire quali di questi istituti potevano rimanere in attività, e lo fece dopo aver richiesto ai prefetti locali gli elenchi delle «maisons d'educations particuliers». Nei vari archivi dei capoluoghi dipartimentali in molte ho trovato occasioni questi elenchi, che non contengono solamente i dati amministrativo-finanziari (organizzazione, numero degli alunni e dei professori, tipologia e provenienza dei finanziamenti), ma vi sono esposti gli insegnamenti che vi venivano impartiti. Ad esempio, dei tre collegi che furono uniti per stabilire il liceo di Genova (Soldatini, Ingrea, Soleri), quello dei Soldatini, lo abbiamo visto, era gestito dall'amministrazione prefettizia sin dal 1805, e vi si insegnava anche la grammatica francese, da parte di un certo Jacques Sforza¹⁴⁶. Negli ex stati di Parma e Piacenza gli antichi collegi erano: il Collegio Lalatta e quello di Santa Caterina, del quale abbiamo parlato a lungo. Alla soppressione degli ordini, cui seguì dopo varie vicende la chiusura del collegio di Santa Caterina vista poco fa, il collegio Lalatta fu l'unico che rimase in attività in epoca napoleonica, ma che fu

¹⁴³ Cfr. Elena Brambilla, Selezione dell'élite tra vecchi e nuovi modelli di educazione (dal Settecento all'età napoleonica), in Gianfranco Tortorelli (a cura di), *Educare la nobiltà: atti del convegno nazionale di studi, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2005, p. 11-41.

¹⁴⁴ È utile fugare i dubbi circa l'omonimia tra i collegi cosiddetti nella tradizione italiana, e i *collèges*, cioè le scuole secondarie comunali, del sistema francese.

¹⁴⁵ Un'altra precisazione terminologica: per «enseignement public» si intendeva l'insegnamento svolto in un istituto aperto al pubblico, e non statale. L'insegnamento privato era quello impartito da un maestro nelle abitazioni private.

¹⁴⁶ ASGe, Prefettura francese, n.9.

giudicato negativamente dagli ispettori imperiali poiché la retta era cara e non vi si ammettevano esterni¹⁴⁷. Un'altra ragione del pessimo giudizio può essere che non vi fosse l'insegnamento del francese, o almeno non vi si faceva alcun riferimento, come si evince dalla descrizione di questo istituto.

Nel paragrafo che dedicherò all'Accademia di Pisa vedremo l'importanza che fu attribuita al Collegio Cicognini di Prato, nel quale si dava ampio spazio all'insegnamento del francese. Questo caso rappresenta un modo d'agire del governo francese: esso quando trovava un istituto ben funzionante, ne assumeva il controllo nominando un *bureau d'administration*, e ne francesizzava fortemente i programmi lasciando, però, l'antico nome (analogamente a quanto era stato auspicato per il Collegio di Santa Caterina di Parma)¹⁴⁸. In generale però, dal punto di vista numerico non erano moltissimi i collegi nei *département réunis*.

Più numerosi erano invece i collegi nei territori che sarebbero andati a formare il Regno d'Italia. Su questi si possono trovare delle informazioni sintetiche, ma esaustive, negli stessi almanacchi reali, nei quali, oltre ad un elenco completo, venivano date informazioni anche sulle materie insegnate. Intanto, è bene precisare che la rassegna che si faceva dei collegi nell'almanacco reale era dovuta al fatto che essi erano entrati nel sistema d'istruzione del Regno grazie al decreto vicereale del 25 aprile 1810, nel quale si prevedeva la soppressione degli ordini religiosi, con conseguente ingresso dei collegi nel sistema di controllo statale¹⁴⁹. Dai collegi elencati, diffusi in modo abbastanza omogeneo in tutto il Regno, risulta che dei 20 citati solamente 8 registrano l'insegnamento del francese¹⁵⁰. Questo può essere spiegato col fatto che, così com'è riportato nello stesso almanacco, in molti casi i collegiali seguivano molte le lezioni impartite nei licei della città (Collegio Mariano di Bergamo, Collegio di Santa Croce di Padova, il Collegio di S. Luigi a Bologna e i collegi di Vicenza e Treviso); inoltre in altri casi è specificato che si trattava di istituzioni frequentate dagli studenti prima di entrare nei licei (Collegio Galliani a Novara e il collegio di Udine).

Altri collegi del Regno d'Italia erano quelli detti appunto "reali", perché controllati direttamente dal governo centrale¹⁵¹. Essi rientravano nella categoria delle scuole militari

¹⁴⁷ *Rapport*, op. cit., p. 126.

¹⁴⁸ Angelo Bianchi, *Scuola e società nell'Italia napoleonica. Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile (1809-1816)*, p. 125-151 (130), in *Le carte e gli uomini. Storia della cultura e delle istituzioni (secoli XVII-XX). Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano, Vita&Pensiero, 2004.

¹⁴⁹ Elena Brambilla, *Selezione dell'élite*, op. cit., p. 32

¹⁵⁰ *Almanacco reale per l'anno bisestile 1812*, Milano, Stamperia reale, p. 439-445.

¹⁵¹ Anche nel regno di Napoli vennero ideati dei collegi reali sul modello delle antiche istituzioni. Il re Giuseppe Bonaparte il 12 giugno 1807 aveva difatti decretato una legge sui collegi che all'articolo 8 prescriveva vari insegnamenti

ed erano il Collegio Reale degli orfani militari di Milano, il Reale Collegio di marina a Venezia, la Reale scuola militare di Pavia e la Reale scuola del genio e dell'artiglieria a Modena. Questi collegi, ai quali sarebbe utile dedicare uno studio approfondito che manca, erano stati istituiti su iniziativa del governo del Regno o dello stesso Napoleone, e vi veniva impartito in tutti l'insegnamento del francese¹⁵². Oltre alla lingua francese, il programma generale di ciascuno di questi collegi era fortemente francesizzato: infatti le materie e i libri di testo erano presi in larghissima parte dalle analoghe scuole militari francesi. È finora riscontrabile che l'adozione di programmi didattici conformi alle correlative istituzioni francesi era molto accentuata nelle scuole reali la cui gestione avveniva direttamente dal governo centrale. Questa caratteristica sarà riscontrabile anche per un altro collegio del Regno d'Italia: il Collegio delle Fanciulle di Milano sul quale tornerò a breve nella sezione dedicata all'educazione femminile.

2.1.3 I dipartimenti di Roma e del Trasimeno

Ho deciso di trattare a parte l'Accademia di Roma che controllava il sistema dell'istruzione dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Questo perché i due dipartimenti laziali furono gli ultimi due dipartimenti italiani ad essere annessi all'Impero (1809), ma anche perché il governo francese attuò delle politiche *ad hoc* per questi territori; un po' lo abbiamo già visto nel precedente capitolo con la concessione dell'uso dell'italiano, ma avrò modo di fare altri esempi nel corso di questa tesi. Ho già accennato, inoltre, che negli stati romani, analogamente alla Giunta Straordinaria di Toscana, fu nominata un'assemblea incaricata d'introdurre il regime costituzionale imperiale, chiamata Consulta Straordinaria per gli Stati Romani.

La Consulta aveva affrontato per la prima volta il tema dell'organizzazione delle scuole in un «Regolamento di amministrazione municipale» del 10 agosto 1809¹⁵³, in cui stabiliva che i consigli municipali avrebbero dovuto occuparsi delle scuole primarie e secondarie (tit. II, cap. V, art. 151; tit. III cap. I, art. 203-213), gestendo i locali, le spese, gli stipendi degli insegnanti e le ispezioni periodiche. Tuttavia, solamente più di un anno più tardi la Consulta avrebbe definito meglio le specifiche di queste scuole e organizzato tutto il sistema scolastico primario e secondario con una legge del 21 dicembre 1810 in cui:

tra cui quello di lingua francese, impartito da un insegnante esterno: ANP, MIC/AF/IV/1714, foglio n. 135, 12 giugno 1807.

¹⁵² *Almanacco reale*, op. cit., pp. 435-438.

¹⁵³ *Bollettino delle leggi e decreti imperiali della Consulta degli stati romani*, vol. 4, 1809, p. 1171

- Art. 1. Si stabilirà nella città di Roma un liceo di prima classe.
2. Il medesimo verrà stabilito nella fabbrica del collegio Romano. Il seminario sarà trasferito al Gesù.
 3. I lavori necessari al detto stabilimento saranno cominciati nel principio del 1811, e si faranno a spese della città
 4. Due collegi saranno pure stabiliti nella città di Roma, uno nel locale occupato dai dottorari in S. Maria in Monticelli, l'altro negli edificii dell'oratorio di S. Filippo Neri alla chiesa nuova.
 5. Le fondazioni addette ai collegi d'Umbria, di Sabina, Ghislieri, Capranica, Fuccioli, saranno riunite a suddetti collegi, colla riserva delle condizioni stabilite dai fondatori, e dei diritti che da esse risultano per diversi comuni,
 6. Questi collegi saranno organizzati giusta le regole generali stabilite pei collegi dell'Impero.
 7. Vi saranno nella città di Roma due scuole elementari per ragazzi e tre scuole elementari per ragazze per ciascuna giustizia di pace [corte di giustizia].
[...]
 14. Si farà dal *maire* di Roma, e sotto l'approvazione del prefetto, un regolamento per l'istruzione e per la disciplina nelle scuole primarie, sul parere del rettore dell'università¹⁵⁴.

Questa deliberazione prevedeva l'apertura di un liceo a Roma nei locali del Collegio Romano e organizzava le scuole secondarie, qui chiamate collegi, che avrebbero dovuto seguire le regole dei collegi imperiali. Inoltre a Roma erano stabilite due scuole primarie per ragazzi, e tre per ragazze per ogni corte di giustizia di pace (sull'istruzione femminile tornerò più avanti in questo capitolo). Il regolamento sulla gestione e la didattica delle scuole primarie maschili era affidato al *maire*, che doveva però chiedere un parere al rettore dell'università romana. A tale proposito, quest'ultima, La Sapienza, era stata organizzata qualche mese prima dal consiglio stesso dell'Università, che, radunato il 18 febbraio 1810, chiedeva il giudizio alla Consulta sulla bontà del regolamento stilato:

Il consiglio in questo regolamento altro non ha avuto in vista che accomodarsi alle leggi dell'Impero, per quanto lo permettano le circostanze di Roma, e che cercare il maggior profitto possibile della gioventù, ed il bene del pubblico, onde possano aversi in appresso de' buoni difensori del giusto, de' buoni ingegneri, de' buoni medici e chirurghi¹⁵⁵.

¹⁵⁴ *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria degli stati romani*, Roma, Luigi Perego Salvioni Stampatore, 1810, vol. XIII part II, p. 477.

¹⁵⁵ ANP, F/1e/201

Il regolamento proseguiva con ben 54 articoli, che non entravano nel merito dei programmi di insegnamento, ma dai quali risultava escluso l'insegnamento di letteratura francese. Nelle accademie di Torino, Genova e Parma abbiamo visto che questa materia era presente solo nella facoltà di belle lettere. Tuttavia, a la Sapienza non vi era tale facoltà. Anzi, lo stesso rettore degli studi, Alessandro Martelli, rivelava che le lezioni erano in latino. Lo si evince da una lettera al membro della Consulta, De Gerando, presentando un «Piano di Riforma degli studi per l'Università di Roma», nel quale

[egli giudicava] importantissima una nuova riforma, per gli pubblici nuovi Studi, quantunque essa rassembri a prima vista, di picciol momento. Sarebbe quella di dar le pubbliche lezioni, in lingua nativa italiana, e non già come qui esigeva l'antico mistico istituto, in quella latina. La ragione ciò reclama. Rarissimi lettori hanno questa grave e dotto lingua, come una docile ancella di servizio che segue le tracce de loro concetti¹⁵⁶.

Tornerò a breve sul tema dell'importanza del latino nel sistema d'istruzione napoleonico. Intanto, però, alla riflessione del rettore seguiva un prospetto degli insegnamenti delle varie facoltà tra i quali non risulta quello di francese, a conferma del regolamento del 18 febbraio 1810. Negli ex stati romani oltre alla Sapienza era presente un'altra importantissima università, quella di Perugia, la quale era sotto di dipartimento del Trasimeno, il cui capoluogo era Spoleto. Ed è proprio il *maire* di Spoleto, Travaglini, che propose alla Consulta delle nuove riforme per questa università. Tuttavia, queste proposte non riguardavano la facoltà di belle lettere che abbiamo visto essere quella in cui negli altri dipartimenti venne introdotta la lingua e la letteratura francese poiché «non esige[va] aumenti»¹⁵⁷. Nell'elenco che seguiva dei professori delle facoltà non sono indicate le materie relative di insegnamento, per cui non posso stabilire se vi fosse o meno un professore di francese.

Sempre il *maire* Travaglini, dichiarandosi soddisfatto dell'apertura delle nuove scuole del suo dipartimento, allegava alla lettera una «Riforma che si propone nel metodo di insegnare nelle scuole di Spoleto», tra cui inseriva anche la lingua francese¹⁵⁸. È la prima testimonianza incontrata che dimostri un qualche interesse da parte delle autorità ad inserire l'insegnamento del francese nelle scuole negli ex stati romani. La Consulta non era stata così esplicita, poiché in una seduta del 22 giugno 1810 affermava che

¹⁵⁶ Ibidem, senza data, ma presumibilmente prima metà del 1810.

¹⁵⁷ Ivi, «Pièces relatives à l'instruction publique».

¹⁵⁸ Ivi, allegato 3 alla lettera del 18 ottobre 1810.

on ne peut nier que les méthodes d'enseignements suivie dans ces diverses écoles ne soient susceptible d'être beaucoup perfectionnées, surtout en ce qui concerne les études supérieures, et particulièrement les sciences physiques e mathématiques, que l'instructions n'y puisse être étendue à diverse branches utiles, telles que le dessin, les langues étrangères. Mais ces améliorations seront facilement obtenues par l'influence de l'Université impériale¹⁵⁹.

Il tono di queste osservazioni è molto rilassato: i cambiamenti erano rimandati a quando avrebbe agito l'influenza dell'*Université Impériale*, che era stata fondata poco prima. Inoltre, non vi era un riferimento esplicito al francese, ma si parlava di lingue straniere in generale. Anticipo che questa sarà una caratteristica della Consulta romana e dei suoi membri, e cioè quella di non forzare il processo di francesizzazione delle istituzioni. Adesso però è utile fare un salto in avanti per vedere quali furono gli sviluppi delle istituzioni scolastiche romane. È possibile fare questo salto grazie ad un documento che Giovanni Ferri de Saint-Constant, nella sua nuova veste di rettore dell'Accademia di Roma, avrebbe stilato ed inviato a Parigi nel 1812, e cioè il «Rapport sur l'organisations de l'instruction publique dans les départements de Rome e du Trasimène»¹⁶⁰. Questo rapporto è diviso in una prima parte descrittiva dello stato dell'istruzione a Roma nel 1812- cioè dopo tre anni di governo francese-, e in una seconda parte in cui vengono proposti i miglioramenti da apportare all'Accademia di Roma.

Nella prima parte le osservazioni riguardavano i locali da destinare al liceo di Roma (i cui lavori sarebbero dovuti già iniziare nel 1811) e altre osservazioni sulle scuole secondarie. Lo abbiamo visto già in apertura di questo sotto-paragrafo: nella legislazione scolastica degli ex stati romani si indicano spesso le scuole secondarie con nome collegio nel senso francese, ma spesso queste scuole secondarie venivano aperte nei locali degli antichi collegi romani, di cui a volte si mantenevano insegnati, programmi e nome (collegio Nazareno di Roma, l'antico collegio di S. Nicola a Piperno, il collegio di S. Carlo di Foligno)¹⁶¹. Ma la cosa che colpisce di questo rapporto del Ferri è che nonostante non ci fossero state iniziative della Consulta, i programmi di molte scuole prevedevano l'insegnamento del francese: a Ferentino e Piperno (circondario di Frosinone) nell'ex seminario vescovile e nel Collegio di S. Nicola; a Perugia, nelle scuole comunali gratuite

¹⁵⁹ ASRo, Miscellanea del governo francese, busta n. 29.

¹⁶⁰ ANP, F/17/1602; mi avvalgo della versione del rapporto analizzato e in parte trascritto in Paolo Alvazzi Del Frate, *Università napoleoniche negli Stati Romani. Il Rapport di Giovanni Ferri de Saint-Costant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma, Viella, 1995.

¹⁶¹ Ivi, rispettivamente p. 24, 86 e 120.

il francese era insegnato a 195 studenti tutti esterni; a Città di Castello (il direttore era lo stesso *maire* della città); a Visso (circondario di Spoleto) nel cosiddetto Seminario-Collegio; a Terni nel collegio riorganizzato per decreto della Consulta del 6 ottobre 1810 nell'antico seminario vescovile soppresso; a Foligno nella nuova scuola comunale che adotta il regolamento dei licei imperiali per decreto della consulta del 28 dicembre 1810; infine a Visso e Trevi (entrambe nel circondario di Foligno)¹⁶². Anche a Roma era diffuso l'insegnamento del francese in alcune delle 52 scuole che il Ferri definisce «régionnaires ou de quartiers»¹⁶³:

ces écoles ne sont pas exactement primaires, puisque dans toutes on enseigne la grammaire latine et dans quelques-unes les humanités. Dans toutes on donne des leçons de lecture, d'écriture et d'arithmétique, et depuis quelques ans dans plusieurs on enseigne aussi la langue française. Ces écoles n'ont qu'un maître, à l'exception d'une douzaine où il y a un sous-maître.

Troviamo qui il tipo di scuola ibrido tra il modello primario e secondario che abbiamo trovato altrove, forse in ragione del fatto che nel regolamento della Consulta del 21 dicembre 1810 non si faceva riferimento esplicito alle scuole secondarie comunali, creando una confusione che aveva rallentato il processo di scolarizzazione. Anche il liceo romano tardava ad essere organizzato. Ed è proprio a proposito del liceo che Ferri inaugurava la sezione propositiva del rapporto. Egli raccomandava, infatti, che a Roma venissero accordati due licei, uno nel convento capo-luogo della società dei Gesuiti, chiamato "Il Gesù", l'altro nei locali del Collegio Nazareno unito al Convento delle Fratte¹⁶⁴. Egli aggiungeva, inoltre, che oltre ai due licei andrebbero aperti altri collegi (almeno 3) o scuole poiché i due licei che proponeva si sarebbero trovati entrambi nel centro di Roma, irraggiungibili, dunque, ad uno studente della periferia¹⁶⁵. Ma i motivi per fondare altri collegi erano almeno 2:

1°. Il faut considérer que plusieurs établissements où l'on faisait des études classiques ont cessé d'exister, que les Lycées ne peuvent les remplacer.

2° Il faut se rappeler que dans le système actuel d'instruction publique il n'y a presque point d'école vraiment primaire et que dans quatre des six écoles gratuites et dans les écoles

¹⁶² Ivi, rispettivamente p. 86, 105, 108, 117, 118, 120, 125-127.

¹⁶³ Ivi, p.52.

¹⁶⁴ Ibidem, p. 172.

¹⁶⁵ Ivi, p. 174.

dites régionales ou de quartier, qui sont plus de 50, on enseigne le latin à environ 2000 écoliers. Les décrets impériaux et les statuts de l'Université prescrivant à ces écoles de se borner à l'instruction purement primaire, il en résultera que beaucoup de leurs élèves entreront dans les Lycées ou dans le Collèges.

Il Ferri indentificava lucidamente le carenze del sistema scolastico nel dipartimento romano, e cioè che col sistema ibrido delle scuole di quartiere non esistevano né scuole veramente primarie, né scuole veramente secondarie, e ciò a discapito della didattica. Inoltre, lo squilibrio tra le varie istituzioni evidenziato dal Ferri, che traspare da tutto il suo rapporto, unito a quello che emerge dall'analisi archivistica, dimostra che erano gli amministratori locali e gli insegnanti a stabilire i programmi e l'indirizzo degli studi, e non tanto gli organi dipartimentali o governativi. Sicuramente la nomina di Ferri de Saint-Constant avrebbe dovuto portare delle novità considerevoli all'interno dell'Accademia di Roma, se non fosse che di lì a pochi mesi sarebbe caduto l'Impero. Uno dei primi suggerimenti del nuovo rettore era stato, ad esempio, quello di inserire la letteratura francese tra gli insegnamenti della facoltà di lettere dell'università La Sapienza, fino ad allora mancante¹⁶⁶.

Ancora una volta però la preoccupazione sarebbe stata quella di trovare dei buoni insegnanti, che rappresentavano il vero cardine del sistema dell'*Université Impériale*, ma il cui reperimento si era dimostrato un problema in tutti i dipartimenti italiani. A tale proposito egli concludeva il suo rapporto con questa osservazione:

Après avoir donné sur l'établissement de l'Académie les vues qui nous ont paru les plus convenables aux circonstances et aux véritables intérêts de Rome et de l'Université, nous croyons devoir proposer une institution qui pendant longtemps sera plus nécessaire en Italie qu'en France. C'est celle d'une succursale de l'Ecole Normale pour le Pays où l'enseignement se fait en langue italienne. Cette institution est le moyen le plus sûr d'établir le nouveau système d'instruction publique. Les maîtres qui auront puisé les principes de l'Université dans cette espace de noviciat en seront les plus fidèles observateurs et contribueront avec zèle à les établir et à les répandre. Le décret du 18 octobre 1810 concernant l'établissement de l'Academia de Pise a créé vingt-cinq bourses dans le pensionnat de cette Académie pour fonder une succursale de l'Ecole Normale et entretenir des élevés qui se formeront à l'enseignement. Les Etat romains et la Toscane sont les seuls pays d'Italie où l'on puisse établir une école de ce genre, parce que ce sont le seul pays où

¹⁶⁶ Ibidem, p. 151.

se l'on parle la langue italienne avec pureté et sans mélange d'aucune jargon. Cette institution sera sans doute mieux placée à Rome que dans la Toscane même¹⁶⁷.

L'*École Normale* di Parigi, la quale era concepita come centro ideale per la formazione degli insegnanti dell'Impero, sarebbe stata più utile in Italia che in Francia, proprio al fine di stabilire il nuovo sistema d'istruzione. Roma, come la Toscana, aveva ricevuto il privilegio di poter usare la lingua italiana a ragione della purezza della lingua che ivi si parlava. Ferri de Saint-Costant proponeva quindi che fosse aperta a Roma, e non a Pisa, come vedremo tra poco, la succursale dell'*École*, che vi sarebbe stata «mieux placée», forse per il fatto che Roma era stata dichiarata la seconda capitale dell'Impero dopo Parigi.

Il caso dell'Accademia di Roma è molto peculiare perché a differenza degli altri dipartimenti, e contro le politiche napoleoniche, l'istruzione pubblica non era tra le priorità. Si arrivò, infatti, a nominare il rettore dell'Accademia solo tre anni dopo l'annessione all'Impero. Anche le questioni relative al liceo di Roma mostrano questo disinteresse, perché nonostante la Consulta avesse ordinato che i lavori di ristrutturazione partissero agli inizi del 1811 nell'edificio preposto (Collegio Romano), nel 1812 Ferri proponeva un altro edificio (il convento del Gesù). Ma a distanza di mesi, la scelta dei locali e i progetti di ristrutturazione era ancora molto indietro con i lavori perché nel marzo 1813 le spese relative all'apertura del liceo erano solo i pagamenti ordinati a favore dell'architetto Ottaviani, per «acconto dei disegni e perizie dei licei da esso eseguiti»¹⁶⁸.

Insomma, a Roma, seconda capitale dell'Impero, ma come in tanti altri importanti capoluoghi dipartimentali, alla caduta di Napoleone non erano ancora stati realizzati quei progetti opportunamente ideati per diffondere in modo capillare il sistema d'istruzione sul modello imperiale, che già di per sé avrebbe avuto bisogno di anni per realizzare lo scopo che si prefiggeva: educare e formare degli ottimi cittadini dell'Impero francese.

2.2. L'Accademia di Pisa e la succursale dell'*École Normale* di Parigi

Il sistema napoleonico dell'istruzione, dal grado elementare a quello superiore, fu caratterizzato da una faticosa e complessa organizzazione, che per essere analizzata richiederebbe delle analisi differenziate per ogni Accademia. Per cercare quindi di

¹⁶⁷ Ivi, p. 171.

¹⁶⁸ ASRo, Miscellanea del governo francese, n. 86, Autorizzazione di pagamento dell'8 marzo 1813.

compiere un'analisi coerente e per portare un esempio concreto della struttura di un'accademia napoleonica, mi concentrerò sul caso studio dell'Accademia Imperiale di Pisa, innanzitutto per la presenza dell'antica università cittadina, inoltre perché Pisa fu scelta come sede della succursale dell'*École Normale* di Parigi. Abbiamo visto sopra che Napoleone aveva promosso una commissione straordinaria che avrebbe dovuto studiare il metodo d'applicazione del decreto sull'Università imperiale nei dipartimenti annessi italiani.

Nella sezione dedicata a Pisa venne sottolineata la necessità di applicare il decreto imperiale senza stravolgere le istituzioni universitarie pisane, frutto della politica illuminata dei Lorena, ai quali si riconosceva il merito di aver organizzato un «beau système»¹⁶⁹, mentre per le scuole primarie e secondarie fu tentata un'applicazione più precisa delle disposizioni imperiali. Il governo e i funzionari francesi, nell'organizzare l'Accademia pisana, furono ispirati dal desiderio di uniformare il programma di studi degli istituti toscani a quello dell'Impero. Nel citato *Rapport* stilato da Cuvier e dagli altri ispettori si legge che «aujourd'hui que les Toscans sont Français, non-seulement il faut mettre plus d'intensité dans leur instruction, il faut aussi lui donner plus d'étendue. Quelques mois de mathématiques ne peuvent plus suffire, et la langue et la littérature de la France deviennent indispensables»¹⁷⁰; per cui gli ispettori imperiali riconobbero da subito la necessità di introdurre lo studio della lingua e della letteratura francesi adesso che i toscani facevano parte dell'Impero.

L'Accademia di Pisa fu fondata col decreto imperiale del 18 ottobre 1810, a due anni di distanza da quello che aveva delineato il sistema dell'Università imperiale¹⁷¹. I meriti del sistema dell'università pisana furono alla base della scelta di Pisa e non di Firenze quale sede dell'Accademia, che doveva controllare il sistema dell'istruzione nei tre dipartimenti toscani. Firenze fu evitata anche a causa della preziosità delle collezioni delle sue biblioteche e dei suoi musei, che non avrebbero permesso una fruizione libera agli studenti¹⁷². Il lavoro dei *Rapports* servì come fonte per la stesura della legge del 18 ottobre 1810, in cui si fissavano tutte le caratteristiche che avrebbe assunto la nuova accademia: oltre a nominare Pisa come sede centrale, si riduceva l'antica facoltà di medicina da Siena ad una branca di quella di Pisa (articolo 5); inoltre venivano previsti due licei uno a Firenze di

¹⁶⁹ Tomasi Stussi, *Per la storia dell'Accademia*, op. cit., p. 65.

¹⁷⁰ *Recueil de lois et règlements concernant l'instruction publique, depuis l'Edit de Henri IV en 1598 jusqu'à ce jour*, Paris, Chez Brunot-Labbe, 1814, Volume 4, p. 177.

¹⁷¹ Fondamentale per lo studio di tale istituzione: Tomasi Stussi, G., *Per la storia dell'Accademia Imperiale di Pisa (1810-1814)*, in 'Critica Storica', Firenze, Olschki, 1983, Anno XX, n.1, pp. 61-120, ,

¹⁷² Ivi, p. 66.

prima classe e uno a Siena di seconda (articolo 7), mentre per Pisa si prevedeva l'apertura di un collegio comunale e un pensionato accademico (articolo 11), nel quale si annunciava di alloggiare i borsisti di una succursale dell'*École Normale* di Parigi (articolo 14)¹⁷³.

Come rettore dell'Accademia di Pisa venne nominato Beniamino Sproni, allora deputato del dipartimento del Mediterraneo al Corpo legislativo. Sproni, fratello dell'allora *maire* di Livorno Francesco, era un personaggio del patriziato della città di Livorno. Era un caso particolare che una carica così importante fosse affidata ad un personaggio relativamente sconosciuto, e soprattutto non appartenente al mondo accademico. Tuttavia, il motivo della sua nomina poteva risiedere nel fatto che Beniamino era stato Gran Priore dell'Ordine di Santo Stefano, che era stato soppresso col decreto del 9 aprile 1809, concernente varie misure da prendere nei dipartimenti della Toscana, ma che aveva mantenuto una certa influenza nella città¹⁷⁴.

I progetti concernenti il sistema d'istruzione toscano furono ideati anteriormente al decreto organizzativo dell'accademia. A Pisa, ad esempio, la lettera del prefetto di Livorno, Joseph Capelle, in cui veniva decretata la formazione di un consiglio di amministrazione per le scuole secondarie comunali risale già al 20 dicembre 1808, anche se poi la prima riunione sarebbe avvenuta solo sei mesi dopo. Nella commissione, chiamata *Bureau d'administration de l'école secondaire*, erano stati nominati vari membri dell'élite amministrativa, tra cui il procuratore generale della Corte di giustizia criminale di Pisa, Benedetto Agrifoglio, il sottoprefetto del circondario di Pisa, Mastiani, il *maire* di Pisa, Ruschi, e da altri membri degli organi giudiziari e amministrativi della città¹⁷⁵.

La commissione si riunì per la prima volta il 7 giugno 1809, in una seduta in cui vennero stilati il regolamento e l'organizzazione didattica delle scuole secondarie comunali: vi si dovevano insegnare latino, francese, geografia, storia e matematica¹⁷⁶. Il primo professore di latino era nominato direttore della scuola e riceveva per l'incarico uno stipendio superiore agli altri insegnanti (882 franchi, anziché 755). Egli, oltre alla spiegazione dei poeti latini, doveva insegnare gli elementi della poesia italiana, della storia e della geografia. Il secondo professore di latino doveva, invece, spiegare la grammatica latina e italiana. Vi era poi un professore di matematica e anche uno di francese «che principiando dagli elementi della grammatica conduca gli scolari al segno di parlare e di scrivere correttamente in francese, e che possa, ugualmente il secondo maestro di lingua latina,

¹⁷³ Salmi, *Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa*, Bologna, Zanichelli, 1932, pp. 108-110.

¹⁷⁴ *Bulletin des lois de l'Empire français*, Paris, De l'Imprimerie impériale, 1809, serie IV, tomo 10, n. 4303, p. 147 e ss.

¹⁷⁵ ASPI, Sottoprefettura di Pisa, Affari della comunità, Busta n. 33, lettera del prefetto del Mediterraneo, Capelle, del 20 dicembre 1808.

¹⁷⁶ Ivi, 7 giugno 1809.

fare due classi separate»¹⁷⁷. Per il secondo maestro di lingua latina, le classi separate erano: «la mattina i principianti e il pomeriggio quelli che già traducono».

Ma le decisioni del consiglio sulle scuole non furono applicate alla lettera: innanzitutto ci furono grossi ritardi nell'apertura della scuola secondaria, che avvenne solo all'inizio del 1810; inoltre il sistema che emerse nella prassi fu un ibrido tra il tipo di scuola primaria e quella secondaria, come abbiamo visto anche per il caso di Bobbio. Quando il sottoprefetto di Pisa chiese al *maire* Ruschi dei ragguagli sulla scuola secondaria del comune, il *maire* rispose che gli insegnamenti erano quelli di leggere e scrivere, di aritmetica, di grammatica e di retorica¹⁷⁸: niente a che vedere col programma ideato dal Consiglio sulle scuole.

Nel frattempo era stato promulgato il decreto imperiale che istituiva l'Accademia di Pisa (18 ottobre 1810): abbiamo visto che il decreto prevedeva l'apertura di due licei, quello di Firenze e quello di Siena, mentre per le altre città della Toscana era prevista l'apertura di collegi comunali. Il collegio comunale di Pisa aveva avuto una fase di gestazione lunghissima, dovuta anche al fatto che, inizialmente, i funzionari francesi e il sotto-prefetto desideravano che fosse aperto un liceo e non un collegio, come si legge dal seguente documento:

14 janvier 1813

[...]Projet d'Etablissement d'un Lycée dans le Convent de St. Sylvestre à Pise

Monsieur le Baron, j'ai fait examiner par le Conseil des Bâtiments Civils et j'ai moi-même examiné avec soin les plans et devis que vous m'avez transmis par votre lettre du 28 mai dernier, concernant les travaux d'appropriation à faire à Pise dans le convent de St. Sylvestre. Ce projet a pour but de faire de ce convent un Lycée¹⁷⁹.

La lettera era seguita da delle carte che contenevano un «Extrait du rapport fait au Conseil des Bâtiments civils le 30 novembre 1812 par Monsieur Gisorn Inspecteur général et un de six membres sur l'Etablissement d'un Lycée dans l'ancien convent de St. Sylvestre de la ville de Pise». Il rapporto era firmato dal «Chef de la 2.e Division Fouchet». Quindi, inizialmente il desiderio era quello di istituire un liceo nella città di Pisa, forse sulla spinta del decreto imperiale del novembre 1811 che prevedeva di portare il numero dei licei dell'Impero a 100. Ma anche per quelle città in cui era prevista per decreto l'apertura del liceo, le cose tardarono a concretizzarsi o furono gestite male come a Siena,

¹⁷⁷ Ivi.

¹⁷⁸ Danilo Barsanti, *Pisa in età napoleonica*, Pisa, ETS, 1999, p. 162.

¹⁷⁹ ASLi, prefettura del Mediterraneo, n. 12.

nella quale il decreto sull'Accademia di Pisa prevedeva che vi fosse aperto un liceo imperiale. Quello che vi accadde fu che «l'ancienne faculté de médecine de Sienne, conservée près de l'hôpital de cette ville, sous le nom d'école secondaire, sera une branche de la faculté du même nom établie à Pise», mentre le altre strutture dell'università furono trasformate in un liceo¹⁸⁰. Ma questo liceo era un'istituzione di facciata, che nascondeva le antiche strutture di un'università che non doveva più esistere perché inglobata nell'Accademia di Pisa.

Anche a Firenze, il decreto sull'Accademia di Pisa ordinava l'apertura di un liceo. A tale proposito nelle carte della Prefettura dell'Arno si trova un documento in francese intitolato «Analyse et observations sur la délibération du Conseil Municipal de la ville de Florence concernant l'académie des beaux-arts et le changement à proposer»: in questo documento si legge che nel consiglio municipale di fine 1809, per l'approvazione del budget del 1810, erano stati stanziati «79.000 fr. pour la réparation de la maison destinée au Lycée et part de l'Ameublement. [...] Cet excédant sera bien plus tant en 1811»¹⁸¹. Quindi lo stabilimento del liceo era stato previsto prima dell'istituzione dell'Accademia di Pisa; questo perché secondo il decreto sull'Università imperiale era prevista l'apertura di un liceo per ogni Corte d'Appello criminale. Tuttavia, a distanza di circa 2 anni, alla data della seduta del consiglio comunale del 22 maggio 1811, il Liceo non era ancora stato aperto, come si legge da una nota del consiglio municipale di Firenze¹⁸².

Da questa nota si capisce che l'approvazione definitiva alla costruzione del liceo non era pervenuta al consiglio; non sappiamo se ciò avvenne per problemi burocratici o per una qualche opposizione da parte dei funzionari. Sappiamo, tuttavia, che le autorità imperiali a Firenze si concentrarono molto nell'organizzazione di altri tipi di istituzioni di cultura¹⁸³. Nel dipartimento dell'Arno esisteva, però, un'istituzione che cercava di perseguire un insegnamento secondario analogo a quello del modello del liceo imperiale. Si trattava del Collegio Cicognini di Prato, che aveva ricevuto una certa pubblicità in

¹⁸⁰ Maria Pia Donato, *L'istruzione «sublime»: università e licei*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013, p. 222.

¹⁸¹ ASF, Prettura dell'Arno, n. 166, Scuole e accademie, s.d.

¹⁸² ASCF, MF1 *Registro di Atti e deliberazioni del Consiglio municipale della Comunità di Firenze dal dì 28 ottobre 1808 al dì 13 ottobre 1812*, seduta del 22 maggio 1811 :« Costruzione del Liceo e acquisto di Mobilia 79.000 Considerando che non era stata pagata la somma di Fr. 79.000, approvata nel Budget del 1810 in due partite, che fr. 55.000 per la costruzione del Liceo, e fr. 24.000 per acquisti di porzione di mobilia, per non esser pervenuta l'approvazione definitiva alla costruzione di detto Liceo, il Consiglio crede di dover riportare all'arretrato la detta somma».

¹⁸³ Ad esempio le antiche accademie fiorentine della Crusca, del Cimento e delle Belle-Arti.

quanto il suo regolamento era stato pubblicato sul «Giornale enciclopedico di Firenze»¹⁸⁴. Interessante è proprio il programma di studi di questa istituzione, votato sia alle lettere, che alle scienze, proprio come previsto per i licei imperiali:

Primieramente gli Alunni che per ragione di età, per mancanza d'esercizio nelle Scuole primarie non avranno ancora finito d'imparare a leggere, scrivere correntemente, verranno consegnati al Reggente di Scuole primarie che non gli abbandonerà finché gli abbia condotti al grado di leggere francamente e in sentimento di scrivere in carattere corrente. Quando gli Alunni saranno così posti, in grado di rivedere su libri, negli scritti le lezioni spiegate, di renderne conto se occorre, per iscritto, passeranno nelle mani del Reggente del primo anno di Grammatica [...] Egli pertanto deve spiegare in una maniera lucida, ragionata, sempre però compatibile colla piccola capacità dei fanciulli la struttura generale di una Lingua; deve far loro intendere come naturale che tutte le lingue debbono esser composte delle medesime parti essenziali; come tutte debbono aver delle regole in comune poiché anche i Fanciulli son ben capaci d'intendere che siccome il sistema delle parole è montato su quello delle idee tutti gli uomini pensano un dipresso nell'istessa maniera, così le grammatiche di tutte le Lingue devon coincidere nelle loro parti essenziali [...]. Siccome poi questo un lavoro di cui si vien presto fine, così ad oggetto che questa teoria della grammatica generale data in astratto non rimanga sterile nella mente dei giovani pel rimanente tempo dell'anno, il medesimo Reggente ne farà far l'applicazione alla Lingua Italiana di cui spiegherà la struttura le regole in particolare per dar loro l'occasione di metterle in pratica».

Nella prima parte di questo regolamento emerge il sistema vigente fino a quel momento: innanzitutto, esso garantiva un'istruzione primaria generalizzata, poiché era possibile che un alunno del collegio non possedesse i requisiti minimi della lettura e della scrittura. Inoltre, da questa prima parte emerge l'importanza che veniva data allo studio degli elementi della lingua, poiché appresi questi elementi, lo studio di una nuova lingua poteva essere facilitato. Infatti dal secondo anno lo studio proseguiva verso l'approfondimento delle lingue:

Or qui comincia l'epoca proposta per lo studio della Lingua Latina e di qualunque altra Lingua. Adunque i nostri Alunni dopo un anno di precedente esercizio che noi abbiamo fatto consistere nello sviluppo della grammatica generale, nell'applicazione alla Lingua Italiana sotto il Reggente del primo anno di grammatica, ch'è incaricato di dare ancora primi

¹⁸⁴ In Biblioteca nazionale centrale di Firenze, «Giornale enciclopedico di Firenze» Firenze, Molini, Landi e C.o, 1813, vol. 5, n. 58, pp. 306-311.

rudimenti della Lingua Latina, passeranno nelle mani del Reggente del secondo anno di Grammatica a seguir lo studio della Lingua Latina e nelle mani del Reggente di Lingua Francese; ambedue queste Lingue rientreranno per loro come due casi particolari nel piano già percorso della grammatica generale[...]. Passato così un anno in questo studio delle due Lingue Latina e Francese, tempo sufficiente per superare le difficoltà grammaticali della prima, per esser in grado d'intendere, tradurre correntemente gli Scrittori della seconda, gli Alunni potranno associare allo studio della Lingua Latina quello pur anche della Lingua Greca sotto il secondo Reggente d'Umanità che stato scelto apposta capace d'insegnare anche il Greco [...]. Nei due anni di Umanità gli Alunni continueranno studiare le Lingue Greca, Latina, Italiana, Francese su gli Autori Classici, che saranno loro dati spiegare dai rispettivi Reggenti [...]. In questo modo si vede che l'insegnamento nel mentovato Collegio avrà quasi tutta l'estensione dei Licei di prima Classe. Visto approvato da Noi Rettore dell'Accademia Imperiale di Pisa SPRONI¹⁸⁵.

Anche se nell'ultima parte del regolamento, che non ho citato, erano elencati gli studi scientifici che venivano impartiti durante l'ultimo anno di frequentazione del collegio, quello che più interessa, al fine di questa ricerca, è l'importanza data allo studio della lingua e della letteratura francesi. Esso sembrava ricoprire un ruolo "naturale" ed essenziale nella formazione dei giovani studenti. Nel collegio Cicognini di Prato, quindi, vi era l'aspirazione a fornire un grado d'istruzione che equivalesse a quello dei licei, come si legge nell'ultima frase del Regolamento. Per cui, nonostante a Firenze non fosse mai stato aperto il liceo previsto, a pochi chilometri esisteva un'istituzione, controllata da Sproni, in grado di fornire tutti gli insegnamenti previsti dai decreti imperiali sui licei.

Tuttavia, se dobbiamo stilare un bilancio complessivo sul sistema delle scuole secondarie e dei licei dei tre dipartimenti toscani, vediamo che vi erano presenti gravi lacune. In pratica, ci fu una grande trascuratezza degli obiettivi previsti dal governo perché non furono aperti i licei prescritti e le scuole secondarie, insieme alle scuole primarie, non ebbero la diffusione auspicata. La mancanza di realizzazione nei progetti sull'istruzione secondaria in Toscana fu causata da una certa resistenza degli amministratori locali, che dovevano finanziare queste scuole, oltre che dotarle di appositi edifici. Non è possibile sapere se ci furono anche delle resistenze di tipo ideologico all'installazione di scuole nelle quali in parte era previsto un programma filo-francese. Tuttavia, il sistema pubblico d'istruzione secondaria ebbe ovunque delle difficoltà di realizzazione. La causa di tali difficoltà risiedeva non tanto nell'incapacità degli organi amministrativi, quanto nel fatto

¹⁸⁵ Ibidem.

che le istituzioni secondarie dovevano essere fondate in contesti in cui questo tipo di istituzione era sconosciuta.

Per l'Università di Pisa la questione fu differente poiché Sproni, non appena ricevette la nomina, cercò di mettere in funzione il sistema delineato dal decreto imperiale: innanzitutto i tre collegi dottorali che formavano l'ateneo pisano, quelli di Teologia, di Giurisprudenza e di Medicina, vennero trasformati nelle cinque facoltà prescritte dal decreto del 17 marzo 1808. Inoltre, venne abolita la carica di Gran Cancelliere dell'Università, che veniva ricoperta, come consuetudine, dall'arcivescovo della città¹⁸⁶. Infine vennero uniformati gli stipendi dei professori e vennero vietate le lezioni domestiche. In generale, però i cambiamenti subiti dal sistema universitario pisano non furono molti: ad esempio furono mantenuti tutti i professori precedentemente impiegati presso l'istituzione e gli insegnamenti da essi impartiti.

Il timore che Napoleone stravolgesse le istituzioni dell'Università di Pisa erano emerse già nei primi mesi dell'occupazione della Toscana¹⁸⁷. Ma a Pisa i cambiamenti temuti non furono realizzati perché, nonostante alcuni difetti nell'amministrazione e nei programmi dei corsi, il livello generale degli insegnamenti era buono e il sistema funzionava abbastanza bene. Al livello dell'istruzione superiore non furono imposti, in un primo momento, gli insegnamenti di lingua e letteratura francese. Anzi, l'istituzione della succursale della Scuola Normale di Parigi sembrava collegata proprio alla purezza della lingua parlata in Toscana.

Tuttavia, a partire dall'almanacco imperiale del 1812, nella facoltà di lettere di Pisa compare come professore di letteratura francese un certo Pierre d'Hesmivy d'Auribeau¹⁸⁸, il quale nello stesso anno pubblicò il «Discours prononcé à l'inauguration solennelle des études dans la salle de l'Académie impériale de Pise»¹⁸⁹. A tale proposito dobbiamo immaginare l'impressione nell'auditorio pisano nel sentire pronunciato un discorso in francese, nel quale, inoltre, si evidenziavano i pregi di tale lingua. Ciononostante, nell'articolo 14 del decreto istitutivo dell'Accademia pisana veniva ribadito il nesso tra lingua italiana e Scuola normale, che era stato evidenziato già nei *Rapports* di Cuvier,

¹⁸⁶ Renato Coppini, *L'Università*, in Coppini – Tosi – Volpi (a cura di), *L'Università di Napoleone: la riforma del sapere a Pisa*, Pisa, Plus, 2004, p. 11

¹⁸⁷ Lo si evince da una lettera che il docente universitario di logica Giacomo Sacchetti aveva inviato al membro della Giunta Straordinaria di Toscana, Joseph-Marie de Gérando in ASPI, Università di Pisa, sezione G, n. 103, senza data, ma presumibilmente intorno alla metà del 1808, epoca in cui la Toscana era governata dalla Giunta Straordinaria, di cui faceva parte de Gérando.

¹⁸⁸ *Almanach impérial*, Paris, De l'imprimerie impérial, 1812, p. 740 (fonte: Google books).

¹⁸⁹ Pierre D'hesmivy D'auribeau, *Discours prononcé à l'inauguration solennelle des études dans la salle de l'academie impériale de Pise*, Pisa, Ranieri Prospero, 1812.

Coiffier e Balbo¹⁹⁰. Come abbiamo visto nel capitolo 1, per mezzo del già citato decreto imperiale del 9 aprile 1809, si decideva che «la langue italienne pourra être employée en Toscane, concurremment avec la langue française»¹⁹¹. In questo contesto la scuola normale di Pisa diveniva un centro di formazione per una classe di insegnanti che parlavano «de pur italien»¹⁹².

Tuttavia, la realizzazione della succursale dell'*École normale* a Pisa incontrò delle grandissime difficoltà organizzative. Per gli alunni della Scuola era previsto il pagamento della formazione, che si svolgeva in parte presso le facoltà e presso la Scuola, e un Pensionato accademico che si doveva trovare nello stesso edificio. Le difficoltà risiedettero proprio nel trovare un edificio adatto alle esigenze: fu scelto il soppresso convento di San Silvestro di Pisa. Ma quest'edificio era stato scelto sia per la realizzazione del pensionato accademico, collegato alla succursale della scuola normale, sia per un liceo o un collegio cittadino.

La resistenza del Comune provocò il ritardo nella creazione di entrambe le istituzioni. Il 22 febbraio 1811 era stato, intanto, bandito il primo concorso dei normalisti, i cui vincitori iniziarono a frequentare a proprie spese i corsi delle facoltà dell'università pisana, dal novembre 1811. Insomma, gli alunni della succursale seguivano il modello della scuola parigina, senza che esistesse fisicamente la scuola di Pisa. Era il rettore dell'Accademia, Sproni, che cercava di tenere insieme un'istituzione ancora informe, promulgando istruzioni e regolamenti:

Istruzione per gli Studi degli Alunni della Scuola Normale estratte dallo statuto del 30 marzo 1810.

I primi mesi del corso Normale sono consacrati ad una ripresa generale degli studi fatti nel Liceo. Tutti gli aspiranti al Baccalaureato nelle scienze [...]. Gli aspiranti al Baccalaureato nella facoltà delle Lettere prenderanno le loro iscrizioni per tre corsi, cioè di Filosofia, Letteratura Latina e Letteratura greca. Indipendentemente da questi tre corsi, gli alunni possono colla permissione del Direttore della Scuola seguire uno, o due altri corsi della stessa Facoltà delle Lettere, o di quella delle scienze. Essi dovranno inoltre frequentare alternativamente il corso di Letteratura Francese, o Italiana. Gli alunni stessi non possono rimanere in questa qualità nello stabilimento più di due anni, nei quali devono prendere i loro gradi nella facoltà delle Lettere o delle Scienze. [...]Il Rettore dell'Accademia Imperiale¹⁹³.

¹⁹⁰ Grazia Tomasi Stussi, *Per la storia dell'Accademia*, op. cit., p. 96.

¹⁹¹ Salmi, *Il Palazzo dei Cavalieri*, op.cit, p. 105.

¹⁹² Citazione dal *Rapport* sull'istruzione toscana: in Tomasi Stussi, G., *Per la storia dell'Accademia*, op. cit., p. 101.

¹⁹³ ASPi, Università di Pisa, sezione G, n. 103, s.d.

Lo statuto del marzo 1810, nominato nell'intestazione dallo Sproni, era quello che era stato promulgato per la sede parigina, dalla quale si continuava ad attingere la regolamentazione della scuola e del pensionato pisano. Interessante è il fatto che venisse indicata la necessità di seguire il corso di letteratura francese o quello di letteratura italiana, fatto su cui tornerò tra poco. Inoltre nella suddetta istruzione era indicata la figura del Direttore, che a Pisa non venne nominato fino al 9 gennaio 1813¹⁹⁴.

Anche la nomina degli altri membri del pensionato fu fatta solo nel mese di luglio dello stesso anno, pochi mesi prima della sua apertura, che sarebbe avvenuta il 1° novembre 1813¹⁹⁵, cioè a due anni di distanza dalla data in cui i normalisti avevano iniziato a seguire i corsi delle facoltà pisane (novembre 1811). I requisiti d'ammissione alla Scuola erano parecchio rigorosi, secondo quanto si legge in un'altra «Istruzione per gli studi degli alunni della Scuola Normale estratte dallo Statuto dei 30 marzo 1810»:

Istruzioni provvisorie per gli esami degli aspiranti ai posti della Scuola Normale. 1° quegli tra gli aspiranti che dichiarano volersi dedicare alle Lettere devono essere esaminati nella letteratura greca e latina. 2° Essi devono essere interrogati nelle regole della grammatica e sulla sintassi delle due lingue e rispondere con precisione a tutte le questioni che si avranno fatte ai medesimi di maniera che risulti che essi possiedono sud.e regole. 3° Si passerà in seguito alla spiegazione dei classici latini e dovranno tradurre con franchezza una delle più belle odi di Orazio o un pezzo della poetica e delle epistole dello stesso autore; uno squarcio dell'Eneide di Virgilio e di una orazione di Cicerone. La costruzione deve sempre precedere la spiegazione. 4° Sarà fatto spiegare in Latino o in italiano uno squarcio della Iliade di Omero o di una orazione di Demostene. 5° Dovranno rendere conto della erudizione storica o mitologica che mostreranno negli autori spiegati e delle regole di scrivere di cui troveranno messi gli esempi¹⁹⁶.

In realtà il regolamento dell'*École normale* parigina non indicava i requisiti di conoscenze e capacità così ampie per l'ammissione¹⁹⁷. Probabilmente, quelli della succursale erano stati scelti dallo stesso rettore dell'Accademia di Pisa, Sproni, e ciò si può dedurre proprio dal fatto che risultavano rispondenti ad una formazione classica, più

¹⁹⁴ ASPi, Università di Pisa, sezione G, n. 103, 9 gennaio 1813.

¹⁹⁵ Tomasi Stussi, *Per la storia dell'Accademia*, op. cit., p. 108.

¹⁹⁶ ASPi, Università di Pisa, sezione G, n. 103, senza data.

¹⁹⁷ Cfr. *Reglément du 30 Mars 1810, sur l'administration, la police et l'enseignement de l'École normale*, in *Ecole normale: règlements, programmes, rapports*, Paris, L. Hachette, 1837, pp. 7-17.

tipicamente “italiana”. Comunque sia, anche Sproni non poteva non riconoscere l’importanza della lingua francese:

[articolo] 12° La cognizione della lingua francese è indispensabile sia per l’una che per l’altra classe di aspiranti. Essi devono dar saggio di essere sufficientemente istruiti nella d.a Lingua, traducendo dal francese in italiano e dall’italiano in francese. [...] 14° La semplice attitudine all’acquisto delle cognizioni contenute nelle presenti istruzioni non essendo un titolo sufficiente per ottenere i posti nella succursale della scuola normale, non dee farsene menzione alcuna nel processo verbale essendo di assoluta necessità che i candidati provino di possederle»¹⁹⁸.

Il francese era giudicato indispensabile per l’ammissione alla Scuola, sia per la classe di lettere, sia per quella di scienze. Tuttavia abbiamo visto, nel precedente regolamento, che tutti gli alunni della Scuola dovevano frequentare «alternativamente il corso di Letteratura Francese, o Italiana». Il corso di francese era, quindi, un’opzione nella formazione degli allievi. Il requisito di conoscere la lingua, di conseguenza, non era strettamente necessario allo svolgimento dei corsi, ma probabilmente era considerato indispensabile sia per il tipo d’istituzione, sia per il fatto che Pisa si trovava in un dipartimento che faceva parte ufficialmente dell’Impero francese. Colpisce, infine, il contenuto dell’articolo 14, che dispone di non menzionare i requisiti indispensabili ai candidati: tale articolo dava l’impressione di riferirsi proprio al requisito di conoscere la lingua francese.

Nondimeno, a parte la lingua, la succursale della Scuola Normale era fortemente francesizzata. Basti leggere in un documento, tra l’altro in francese, sul tipo di vestiario e uniforme previsti per gli alunni¹⁹⁹. Aquila imperiale, abito nero, cappello alla francese: erano questi i segni distintivi degli alunni della Scuola, che al primo sguardo dovevano mostrare il legame coll’Impero. La scuola normale di Pisa era nata per riprodurre quello che in Francia era diventato un modello esemplare d’istituto d’istruzione. Ma ancora una volta furono le difficoltà organizzative dell’amministrazione pisana, che per esempio si

¹⁹⁸ ASPi, Università di Pisa, sezione G, n. 103, senza data.

¹⁹⁹ ASPi, Università di Pisa, G 103, senza data : «Les élèves apportent le trousseau suivant. Un habit de drap brun-foncé, doublé de même; boutons de métal portant au milieu l’aigle de l’Université, et en Légende Ecole Normale; Un surcouche de drap, même couleur; Deux gilets, dont un de drap noir; Trois culottes noires; Six caleçons; Deux chapeaux, dont un Français; Deux paires de draps de treize mètre chacune, en toile de cretonne; Deux serviettes; Deux chemises, toile de cretonne; Douze Serviettes; Douze chemises, toile de cretonne; Douze Mouchoirs; Douze cravates, dont huit de mousseline double, et quatre de soie noire; Huit paires de bas, dont quatre au moins en noir; Deux peignoirs; Une brosse; Deux peignes; Trois paires de soulines. Le tout neuf et marqué avec le nom de chaque élève».

oppose all'assegnazione dei necessari locali, a ritardarne l'apertura. Essa avvenne pochi mesi prima della caduta dell'Impero, per cui risulta complesso valutarne i risultati nel quadro della più generale politica napoleonica.

In generale, l'Accademia di Pisa ha rappresentato un caso studio significativo da vari punti di vista. Partendo da quello organizzativo, a Pisa si vedono reiterati quei rallentamenti che caratterizzarono molte istituzioni dell'epoca. Questi erano dovuti a questioni "materiali", ma spesso era l'opposizione degli organi di governo locale a causarli. Dal punto di vista ideologico, poi, il sistema d'istruzione toscano era stato concepito seguendo alcuni principi contrapposti: da un lato la volontà di non stravolgere le antiche istituzioni, dall'altro l'esigenza di fondare o riformare istituzionalmente le istituzioni sul modello francese. Inoltre, dai regolamenti traspariva alcune volte il desiderio di perseguire in tema scolastico i valori alla base del privilegio sulla lingua italiana; altre volte, invece, traspariva la determinazione di espandere la cultura e la lingua francesi tra i toscani. Una quantità così variegata di fattori può essere spiegata col fatto che gli attori politici erano molti, per cui spesso il governo francese attraverso il prefetto sostituiva ai principi ideologici l'esigenza di compiacere la popolazione locale.

2.3 Scopoli e l'istruzione nel regno italico

Anche nel Regno d'Italia vi furono delle iniziative per l'applicazione del sistema imperiale ai dipartimenti del Regno. Di tale compito fu incaricato Giovanni Antonio Scopoli, direttore generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia, nominato il 10 ottobre 1809. Egli redasse, infatti, un interessante rapporto in cui si tentava di tradurre il decreto dell'*Université Impériale* alle istituzioni del Regno d'Italia, che «quantunque possa dirsi che essendo ristretto in meno ampi confini a paragone dell'Impero francese, non giova forse introdurre una perfetta somiglianza di regolamenti di pubblica istruzione; nullameno è necessario lo stabilire anche fra noi l'Università»²⁰⁰. Sempre nello stesso carteggio si può vedere che Scopoli studiò a fondo anche i risultati della commissione più volte nominata (quella di Cuvier, Coiffier e Balbo) per applicare le norme dell'*Université* ai dipartimenti italiani²⁰¹. Le analisi compiute dallo Scopoli aiutano a comprendere quale

²⁰⁰ Biblioteche Civica di Verona (BCVR), Carteggio Scopoli, cartella n. 483, fascicolo 3.

²⁰¹ Tale commissione espose i risultati del proprio lavoro nei *Rapports sur les établissements d'instruction publique des départements au delà des Alpes, faits en 1809 et 1810 par une commission extraordinaire composée de MM Cuvier conseiller titulaire; de Coiffier, conseiller ordinaire; et de Balbe, inspecteur général de l'Université impériale*, Paris, Fain, 1810.

fosse la relazione tra l'Impero francese e il Regno d'Italia: infatti, nonostante il sistema scolastico del Regno non fosse sotto la giurisdizione dell'*Université Impériale*, la maggior parte delle politiche scolastiche imperiali vi furono adottate, adattandole in parte alle proprie peculiarità.

Andando per ordine, abbiamo visto che il decreto che istituiva l'Università imperiale affermava che il primo scalino del sistema era occupato dalle «*petites écoles, écoles primaires, où l'on apprend à lire, à écrire, et les premières notions du calcul*». A tale proposito una precedente legge della Repubblica Italiana del 4 ottobre 1802 prescriveva che in ogni comune vi fosse almeno una scuola, dove si insegnassero il leggere, lo scrivere e i principi dell'aritmetica; tuttavia, questa legge non fu applicata perfettamente perché in alcuni comuni le scuole non vennero aperte o non attirarono il numero di alunni sperati²⁰².

Successivamente, le scuole elementari del Regno, ricevettero una progettazione organica anche se tardiva, con l'«Istruzione per le scuole elementari» del 15 febbraio 1812²⁰³. Questa istruzione era però composta da direttive disciplinari e di metodo, non certo riformatrici: insieme al divieto dei castighi corporali, a prescrizioni igieniche, alla raccomandazione di non usare il dialetto -come sarà ripetuto in altri contesti-, si prescriveva ai maestri «d'insegnare i principi della religione e l'amore verso l'arte alla quale i parenti sono disposti ad applicarli, e che d'ordinario è la loro propria», e di «installare nel cuore dei loro scolari l'amore per il Re e per la Patria, l'ubbidienza alle leggi, il rispetto ai magistrati, e la riconoscenza soprattutto che debbono a chi loro procura una gratuita istruzione e cerca di nobilitare la loro anima»²⁰⁴. Non sappiamo quindi quali furono gli effetti di questo regolamento i termini di tasso di scolarità e di materie insegnate.

Tuttavia, analogamente ai dipartimenti annessi, fu ancora una volta verso le scuole secondarie, nello specifico i licei, che vennero concentrati i maggiori sforzi economici, organizzativi e di controllo da parte del governo. Per quanto riguarda l'insegnamento del francese, ad esempio, per i licei fu previsto fin dalla loro istituzione che vi fosse impartito tale insegnamento. Infatti, nel decreto vicereale che sanciva l'apertura dei licei del Regno, del 14 marzo 1807, era stabilito che:

Art. I Saranno organizzati quest'anno otto Licei, quattro dei quali con convitto, e quattro senza convitto;

2 In queste due specie di Licei s'insegneranno la lingua italiana, la lingua latina, la lingua

²⁰² Elena Brambilla, «L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al regno italoico», *Quaderni Storici*, vol. 8, no. 23 (2), 1973, p. 491–526 (507).

²⁰³ ASMi, Studi, p. m., cart. n. 597, citato in Brambilla, come sopra, p. 520.

²⁰⁴ Ivi, p. 521.

francese, la retorica, la logica, la morale, gli elementi di scienze matematiche e fisiche, gli elementi del diritto civile ed il disegno.

[...]

15. I licei che non sono organizzati col presente decreto, come pure le scuole che esistono nel Regno, rimarranno sullo stesso piede, in cui sono attualmente; ciò nullaostante, il metodo d'insegnamento nei licei che non sono organizzati, e in tutte le case d'educazione approvate dal Governo, dovrà essere d'ora innanzi conforme col metodo prescritto per i licei organizzati²⁰⁵.

Con questo decreto si intendeva uniformare il metodo d'insegnamento di tutti i licei, e di tutte le case d'educazione, introducendo tra i vari insegnamenti il francese. Con un decreto vicereale di poco successivo (7 luglio 1807), in cui si ricalcava il decreto fondativo dell'*Université Impériale*, era stato inoltre deciso che le lauree, le licenze o i permessi di esercitare professioni scientifiche si sarebbero concessi solamente a coloro i quali avrebbero frequentato una delle università del Regno.

Il decreto istitutivo dei licei fu accolto con prontezza, ad esempio, dal prefetto del dipartimento del Reno, Francesco Mosca, il quale emise un comunicato in cui la prefettura dava l'annuncio che sarebbero stati aperti i licei e che la nuova normativa prevedeva che le case d'insegnamento private si sarebbero dovute adeguare ai programmi scolastici vicereali. A tale riguardo il rettore del Collegio di San Luigi a Bologna, il barnabita Francesco Bersani, il 16 maggio 1807 presentava a Mosca l'«Informazione sul piano organico attualmente in corso nel collegio suddetto» che veniva definito «uniforme nel modo possibile al regolamento organico de' Licei sanzionato da S. M. I. il Principe Viceré li 14 marzo 1807»²⁰⁶. Bersani aggiungeva che, nonostante i loro mezzi provenissero esclusivamente dalle pensioni degli alunni, essi avevano fatto il possibile per raggiungere questa conformità. Nella sezione «Professori ed insegnamenti» dell'«Informazione» si legge, infatti, che: «nel locale del Collegio poi interviene un maestro dei primi elementi, e di calligrafia, un maestro di lingua francese, un maestro di disegno tanto di figuredi che di architettura»²⁰⁷.

L'esempio del collegio di S. Luigi è importante anche per capire le politiche interne a questi istituti del Regno, dei quali ho parlato poco sopra. A qualche anno di distanza, infatti, a Bologna era stata prevista l'apertura del liceo dipartimentale nei locali adiacenti

²⁰⁵ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Reale Stamperia, prima parte, 1807, p. 146.

²⁰⁶ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1807, titolario XIII, busta 1.

²⁰⁷ Ivi.

al suddetto collegio²⁰⁸. Il liceo sarebbe stato aperto nel luglio 1810 e c'era bisogno di adeguare i programmi di questo a quelli degli altri licei del Regno. A tale fine Scopoli aveva mandato una lettera al prefetto de Reno, il 24 settembre 1810, in cui riferiva che il principe Eugenio «ha determinato di accrescere in codesto Collegio gli insegnamenti che vi mancano in confronto ai RR. Licei»²⁰⁹. La confusione di nomenclatura non è casuale: in pratica all'antico Collegio di S. Luigi era stato affiancato quello che ufficialmente era il nuovo liceo, ma in realtà era una sezione del collegio in cui potevano seguire le lezioni i non convittori.

Bersani, che era stato nominato ufficialmente, e per comodità, provveditore del nuovo liceo, inviava, quindi, al prefetto un prospetto degli insegnamenti da aggiungere (datato ottobre 1810), e di questo è interessante il riferimento al francese:

Si potrebbe destinare ancora una scuola di Lingua Francese, ma conviene fare in proposito le seguenti avvertenze. In quanto ai Convittori del detto Collegio di S. Luigi, hanno già questi un maestro, il quale nelle ore opportune dà giornalmente ad essi lezione di detta Lingua nel loro interno locale. Si è detto nelle ore opportune, giacché venendo ammaestrati i convittori secondo l'uso dei Collegi di educazione, oltre la Lingua Francese, in altre lingue, nella Scherma, Cavallerizza, e nel Ballo, Disegno ed altri esercizi dalli appositi maestri; fa d'uopo necessariamente combinare le ore di tali studi nel modo più comodo e conciliabile col sistema del collegio, dimodoché non potrebbero i convittori prevalersi della scuola della Lingua Francese unitamente cogli esteri concorrenti alle scuole, anche per scansare la confusione. Si fa inoltre presente che in Bologna vi sono vari maestri di Lingua Francese, esistendone uno ancora nelle scuole normali. Spetta alla Superiorità il decidere se creda d'introdurre la detta scuola per uso degli scolari esteri²¹⁰.

Questa testimonianza è utile per capire quanto le circostanze influissero sull'organizzazione delle scuole. In questo caso a Bersani premeva salvaguardare i convittori del collegio di S. Luigi, piuttosto che gli scolari esteri, cioè gli studenti della scuola pubblica che seguivano, senza dimorarvi, le lezioni del liceo. Inoltre Bersani suggeriva implicitamente che non fosse necessario introdurre l'insegnamento di francese nel liceo vista la diffusione di maestri privati e l'insegnamento che veniva dato nelle scuole normali della città. In pratica, Bersani, non comprendeva lo spirito uniformatore che animava le iniziative del governo.

²⁰⁸ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, titolario XIII, 21 luglio 1810.

²⁰⁹ Ivi.

²¹⁰ Ivi, 24 settembre 1810.

Abbiamo visto che tra le scuole elementari e i licei era previsto un altro grado di istruzione e cioè le scuole secondarie o ginnasi. Tuttavia, anche in questo caso vi fu una diffusa trascuratezza ad applicare le norme del governo che aveva organizzato questi ultimi con una legge della Repubblica Italiana del 4 settembre 1802. Ciononostante si trovano esempi positivi dell'organizzazione di scuole sul modello dei ginnasi, come per la città di Imola, in cui risulta la presenza di una scuola, di gradi «elementare e medio», ben organizzata e frequentata, in cui venivano insegnate la filosofia, la retorica, la grammatica, l'aritmetica, leggere e scrivere, ed anche lingua francese, che era insegnata da un certo Giacinto Cetraupe a 15 ragazzi²¹¹. Si trattava quindi, di fatto, di un istituto che comprendeva all'interno gli insegnamenti previsti per le scuole elementari e per i ginnasi. E come in altri casi, vi era stato previsto l'insegnamento del francese ben prima che fosse prescritto ufficialmente. Questo perché molto spesso la scelta dei programmi era a discrezione del provveditore agli studi o di altri funzionari. In questa circostanza sembra che fosse lo stesso podestà, Andrea Costa, ad avere particolare premura per la scuola, perché fu lui a dare alle stampe il programma della scuola nell'anno 1806. Interessante è la cura dei particolari per l'insegnamento del francese:

Sul Maestro di Lingua francese.

57. Il Maestro di lingua francese dovrà istruire i discepoli sulla maniera di leggere e ben pronunciare il detto idioma.

58. Dovrà esercitarli nella traduzione di lettere o altre composizioni Francesi in lingua Toscana e viceversa.

59. Dovrà porli in istato da ben apprendere l'accennato idioma e scritto e parlato, e da scriverlo anche e parlarlo senza errori.

60. Darà egli lezione in ogni giorno di scuola, e precisamente alla mattina. La sua scuola comincerà inalterabilmente un'ora dopo le altre scuole inferiori, e durerà un'ora e mezzo.

61. Sarà suo obbligo l'insegnare gratuitamente a quanti si presenteranno alla scuola con l'intelligenza del Prefetto²¹².

In sostanza, questo regolamento esigeva molto sia dagli alunni che dal maestro di francese, che doveva preparare i primi ad una conoscenza del francese scritto e parlato senza errori. Lasciando da parte il caso peculiare di Imola, spesso alla trascuratezza verso i ginnasi si univa la confusione di nomi, programmi e attribuzioni, che portò al decreto reale del 15 novembre 1811, proprio in considerazione del fatto «che le diverse leggi ed i

²¹¹ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, titolario XIII, 30 giugno 1808

²¹² ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, titolario XIII, 6 ottobre 1810.

vari decreti che reggono attualmente la pubblica istruzione essendo stati pubblicati in diverse epoche, ne risulta nel sistema generale della istruzione che tutti i gradi e tutti i rami dell'insegnamento non hanno ancora fra loro i rapporti e la connessione che importa di dare ai medesimi»²¹³. Di conseguenza era stabilito definitivamente che i ginnasi rappresentavano il primo scalino dell'istruzione secondaria dal quale si accedeva ai licei per mezzo di un esame. Venivano inoltre scelti i programmi, che comprendevano l'insegnamento del francese:

Art.1. Tutti i ginnasj che esistono nel regno a carico dei comuni, avranno lo stesso numero di maestri i quali insegneranno le stesse cose e nell' egual modo.

2. Le scuole di tutti i ginnasj sono quindi regolate nel modo seguente:

Primo e secondo anno,

Scuola di calligrafia, di grammatica latina, di grammatica italiana, di grammatica francese e d'aritmetica inferiore.

Terzo anno,

Scuola di belle lettere latine e italiane, o sia umanità, e continuazione dell'aritmetica.

Quarto anno,

Scuola di retorica, d'elementi d'istoria e di geografia e principi del disegno²¹⁴.

Quindi, secondo questo decreto veniva definitivamente risolta la questione degli insegnamenti interni ai ginnasi, nel quale è utile notare che l'insegnamento del francese era limitato ai primi due anni di scuola. Proprio in merito al francese, in un precedente rapporto dello Scopoli del 1810 si legge che «alcuni italiani mormorano vedendo introdursi lo studio della lingua francese anche ne' ginnasi, comeché [sic] la straniera favella debba escludere la nostra od imbrattarne le fonti»²¹⁵. Abbiamo però appena visto che l'insegnamento del francese venne confermato ufficialmente nel 1811, nonostante le preoccupazioni di “alcuni italiani”. Tuttavia, nelle scuole il problema effettivo non era il gioco di forza tra l'italiano e il francese: anzitutto vi era ancora una strenua sopravvivenza dei dialetti locali. In una minuta dell'8 dicembre 1809, presente in Archivio di Stato a Milano si legge appunto:

Circolare ai Prefetti

²¹³ Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, 1811, parte II, Milano, Stamperia reale, p. 743.

²¹⁴ Ivi.

²¹⁵ BCVR, Carteggio Scopoli, n. 491, fascicolo n.5, 'Piano di studi del Regno d'Italia 1811'.

Al prefetto dell'Adige si soggiunga: e principalmente in cotesto liceo-convitto

È pervenuto a notizia di S. A. I il Princ.e Viceré che in alcuni Licei del regno gli allievi non parlino abitualmente la lingua italiana ma il dialetto particolare del paese. La lingua italiana, come savissimamente osserva la med.a A. S. essendo la lingua nazionale e quella in cui hanno scritto tanti eccellenti autori, di cui l'Italia si gloria meritatamente, debba essere la sola [sic] che si parli nell'interno degli stabilimenti d'istruzione pubblica anche nelle ore di ricreazione. Vuole pertanto il prelodato Principe che siano di ciò avvertiti tutti i provveditori e Reggenti de' Licei nonché direttori de' collegi e delle case d'educazione e degli altri stabilimenti d'istruzione pubblica affinché i superiori e i professori del pari che gli allievi si conformino esattamente a questo ordine e sia così diminuita almeno tra le persone colte la propagazione dei vari dialetti ai quali è in parte attribuibile la corruzione che tanto ha alterato la purità della lingua italiana²¹⁶.

Di questa lettera colpisce il forte accento dato all'importanza della salvaguardia dell'italiano, che il Viceré affermava con forza e che sembra confermare l'impressione emersa nel capitolo 1. Mi riferisco cioè al fatto che di fronte ad un così diffuso uso dei dialetti, anche tra le persone più colte, la sfida culturale prioritaria fosse quella di sradicare i dialetti, in favore, almeno nel Regno d'Italia, dell'italiano, lingua, ricordiamolo, che lo stesso Napoleone aveva suggerito ad Eugenio di coltivare.

Il dialetto, continuava la circolare del Ministero, rappresentava il residuo di una società arcaica e incolta, che aveva in parte alterato la purezza della lingua italiana. In tale senso lo studio delle lingue rappresentava un mezzo per favorire l'accesso ad una cultura più alta. Proprio in questa direzione sarebbero andati alcuni provvedimenti del governo: infatti, analizzando la legislazione in materia di lingua, oltre all'introduzione dell'insegnamento del francese, colpisce la premura per l'insegnamento del latino, che con il citato decreto del 15 novembre 1808, era previsto in tutte le scuole secondarie ed era richiesto per l'ingresso a tutte le facoltà del Regno, così come il francese e l'italiano. La dedizione del Viceré Eugenio, affinché il latino fosse conosciuto diffusamente nelle scuole del Regno, traspare in questa lunga lettera del 1 dicembre 1811 al Ministro dell'Interno, Vaccari:

L'article 8 de mon décret du 11 8bre ordonne que deux chaires de la faculté de médecine et deux chaires de la faculté légale fieront faites en langue latine.

²¹⁶ ASMi, Atti di Governo, Studi P. M., cartella n. 382, circolare ai prefetti dell'8 dicembre 1809

Je me suis arrêté là dans mon décret, parce que je voulais d'abord ressusciter la langue latine, et que pour ne pas faire naître trop d'obstacles à cette résurrection, j'ai cru devoir aller doucement ; mais je suis persuadé qu'il serait très-utile qu'on professait aussi en langue latine :

La matière médicale ;

Les cliniques médicale et chirurgicale ;

Et la pathologie.

J'espère qu'une incitation de la direction générale suffira pour assurer cette amélioration. Si elle ne suffisait pas, on en ferait l'objet d'un Décret l'année prochaine. Presque toute ceux qu'on écrit sur la matière médicale, est écrit en latine ; et quant aux Institutions chirurgicale, nous n'avons déjà trop de chirurgiens ignorants. On ne saurait trop prendre de moyens pour que cette profession se peuple d'hommes instruites»²¹⁷.

In questa lettera Eugenio si faceva promotore del rilancio dell'importanza del latino per le scienze mediche e legali. Egli prevedeva addirittura di reintrodurre due cattedre in latino in entrambe le facoltà di medicina e legge, anche in ragione del fatto che, soprattutto per la materia medica, molti libri tecnici erano scritti in latino. Le attenzioni di Eugenio al latino, che possono sembrare eccessive, erano invece in linea con le norme imperiali, che prevedevano l'obbligatorietà della conoscenza del latino per le facoltà di lettere, di medicina e di diritto già dal decreto d'istituzione dell'*Université*, in cui si prevedeva, peraltro, che l'insegnamento del latino fosse inserito tra le materie dei licei francesi. Tuttavia gli sforzi del Viceré non avevano, forse, sortito gli effetti sperati, perché ancora il 19 aprile 1813 il consigliere generale della pubblica istruzione Luigi Rossi, scriveva al direttore Scopoli che:

la visita fatta nell'anno scorso alle scuole pubbliche del regno, e la notizia che se ne hanno nel presente, lasciano nell'animo mio un forte timore, che la Lingua Latina non meno della italiana sia trasandata sempre, e negletta, contro le sovrane intenzioni, e a malgrado delle incessanti di lei premure²¹⁸.

Fin qui quindi è emerso che le attenzioni del Viceré verso la diffusione delle lingue francese e latina nelle scuole del Regno furono effettivamente molte e reiterate, e i nuovi programmi prevedevano che uno studente, dopo i 4 anni di ginnasio e i 5 di liceo, uscisse con una formazione solida, soprattutto nella lingua italiana, latina e francese. Di

²¹⁷ Ibidem, 1 dicembre 1811.

²¹⁸ ASMj, come sopra.

conseguenza nelle accademie universitarie del Regno d'Italia non vi sono esempi di corsi di insegnamento di lingua francese e non vi sono decreti che ne sanciscano l'insegnamento. Di contro, secondo un decreto di Eugenio Napoleone del 15 novembre 1808, la conoscenza del francese, dell'italiano e del latino divenne obbligatoria per tutti i candidati a qualsiasi posto nelle facoltà dell'epoca²¹⁹.

A questo punto, per tentare una prima statistica sulla reale diffusione dell'insegnamento del francese nelle scuole del Regno d'Italia prenderò come riferimento l'*Almanacco reale per l'anno bisestile 1812*, anno in cui il Regno era arrivato alla massima espansione e comprendeva 25 dipartimenti²²⁰. In questo viene riportato il nome del professore di francese solo per i licei-convitto, che erano 6 e si trovavano nelle città di Ferrara, Novara, Urbino, Venezia, Verona e Ravenna²²¹. Per gli altri 19 licei del Regno non è menzionato l'insegnamento del francese, che però era obbligatorio per decreto reale, e come mostrerò più avanti, nel paragrafo che tratta degli insegnanti, di fatto veniva impartito in tutti i licei del Regno, anche se spesso queste scuole raggiunsero la loro configurazione definitiva a pochi mesi dalla caduta dell'Impero.

2.4. Istruzione femminile e lingua francese.

Finora ho taciuto un aspetto importantissimo del sistema di istruzione imperiale e di quello del regno italico: vi erano totalmente escluse le donne, sia nei ranghi degli insegnanti, sia in quelli degli alunni. Il decreto organizzativo dell'*Université Impériale* non prendeva in considerazione l'istruzione femminile e vietava addirittura la loro presenza fisica nelle scuole, recitando all'articolo 102 (titolo XIII) che «aucune femme ne pourra être logée ni reçue dans l'intérieur des lycées et des collèges»²²². Del resto, in più occasioni Napoleone aveva espresso la propria concezione sul ruolo della donna nella società²²³ e sull'istruzione femminile, e a tale proposito è molto significativo un suo intervento ad una seduta del Consiglio di Stato del marzo 1806:

Je ne crois pas qu'il faille s'occuper d'un régime d'instruction pour les jeunes filles; elles

²¹⁹ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Stamperia Reale, 1808, parte II, pp. 923-925.

²²⁰ *Almanacco reale per l'anno bisestile 1812*, Milano, Stamperia reale.

²²¹ Ivi, pp. 413-416.

²²² Bulletin des lois de la République française, n.185, 1808, decreto n. 3179, p. 171.

²²³ Sul tema cfr. Jacques-Olivier Boudon, *Napoléon et les femmes*, Collection de l'Institut Napoléon, Paris, éditions SPM, 2013.

ne peuvent être mieux élevées que par leurs mères; l'éducation publique ne leur convient point, puisqu'elles ne soient appelées à vivre en public; les mœurs sont tout pour elles; le mariage est toute leur destination²²⁴.

Se è vero che le parole di Napoleone risultano retrive e che non venne organizzato un sistema d'istruzione pubblico femminile, è vero anche che Napoleone ideò e appoggiò alcune importanti istituzioni per l'educazione femminile: mi riferisco in particolare alle *Maisons d'éducatons de la Légion d'honneur*, le quali erano destinate alle giovani ragazze povere o orfane di guerra il cui genitore, nonno o parente avesse ricevuto l'onorificenza della Legione d'onore²²⁵. Sebbene questi istituti furono aperti in alcune città della regione dell'Ile-de-France, essi furono anche ispiratori per altre iniziative napoleoniche, come il Collegio delle fanciulle di Milano sul quale tornerò a breve.

Per quanto riguarda invece i dipartimenti italiani annessi all'Impero, nella mia ricerca non sono emerse delle politiche di istruzione scolastica o di educazione femminile, salvo aver trovato con grande sorpresa alcuni articoli che trattavano dell'istruzione femminile nel regolamento della Consulta straordinaria sull'istruzione nei dipartimenti di Roma e Trasimeno, dei quali ho accennato sopra e che riporto per esteso:

7. Vi saranno nella città di Roma [...]

tre scuole primarie di ragazze per ciascuna giustizia di pace.

8. Ogni scuola gratuita sarà composta d'un maestro e d'un aggiunto [per scuola primaria per ragazzi], d'una maestra e d'una supplente [per la scuola primaria per ragazze].

9. Lo stipendio de maestri sarà di cinquecento franchi, quello de loro aggiunti di duecento tocinquanta. Lo stipendio delle maestre sarà di quattrocentosessanta franchi, quello delle supplenti di duecento [...].

12. Alcune delle scuole gratuite per le ragazze potranno, come già è stato stabilito, essere dirette dai conservatori. [...]

15. Nelle scuole primarie destinate alle ragazze si procurerà essenzialmente di abituarle a lavori propri del loro sesso.

16. Ogni anno si distribuirà a spese della città un certo numero di premi agli allievi delle scuole primarie dell'uno e dell'altro sesso.

17. Il presente ordine sarà indirizzato al prefetto di Roma incaricato dell'esecuzione di es

²²⁴ Citato in Jacques-Olivier Boudon, *Napoléon organisateur de l'Université*, Revue du Souvenir Napoléonien, n. 464, 2006.

²²⁵ Cfr. Jean-Pierre Kelche, *Les Maisons d'éducation de la Légion d'honneur*, Parigi, L'Harmattan, 2007 e ROGERS Rebecca, *Les Demoiselles de la Légion d'honneur*, Parigi, Plon, 1992.

so, ed inserito nel bollettino²²⁶.

L'istituzione di scuole primarie gratuite per ragazze era una novità assoluta per il sistema educativo femminile pubblico perché fino ad allora esistevano principalmente gli istituti femminili retti dagli ordini religiosi. Si trattava tuttavia di una novità più formale che sostanziale, perché non venivano introdotti degli insegnamenti conformi alle scuole maschili, ma si ribadiva ancora una volta che si dovevano educare le giovani a svolgere i lavori legati tradizionalmente al loro sesso. La disparità riguardava anche il trattamento economico delle maestre che ricevevano circa un quinto in meno dello stipendio maschile. Il prefetto, inoltre, era incaricato della realizzazione di tale regolamento, ma sarebbe stato il *maire* di ogni comune a organizzare le scuole.

Nella documentazione archivistica non ho trovato riscontri alla realizzazione di queste scuole, salvo la presenza di alcune voci nei mandati di pagamento della *Mairie* di Roma²²⁷. In questi mandati, infatti, si trovano numerosi pagamenti a delle maestre pie e laiche, che potremmo supporre essere quelle nominate per le scuole elementari, anche se non è indicato l'istituto in cui esse prestavano servizio o le materie di insegnamento, quindi rimane una semplice ipotesi. È tuttavia interessante che tra i mandati suddetti, riportanti il nome delle maestre in un lungo elenco unico, se ne trovino alcuni separati, che erano stati emessi dallo stesso *maire* di Roma, il duca Braschi. Si trattava dei pagamenti di Regina Cottier e Gabriella Isnard, entrambe maestre di lingua francese alle Orsoline²²⁸.

Questo caso riferito a Roma rappresenta, incredibilmente, un esempio unico di iniziativa legata all'istruzione femminile nei dipartimenti annessi. Se guardiamo invece al Regno d'Italia emerge una situazione ben diversa dai dipartimenti imperiali. Già dalla fondazione del Regno esistevano, infatti, un certo numero istituti di istruzione femminile la cui gestione era affidata al Ministero dei Culti del Regno d'Italia, perché si trattava esclusivamente di collegi o case femminili rette da religiose. Ma alla riorganizzazione degli ordini religiosi (decreto 8 giugno 1805), gli istituti, che vennero mantenuti in attività per finalità educative, passarono sotto la giurisdizione del direttore generale, all'epoca Pietro Moscati²²⁹. Il suo successore, Giovanni Scopoli, il 20 dicembre 1809, richiese ai prefetti del

²²⁶ *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria degli stati romani*, vol. XIII, Roma, Luigi Perego Salvioni Stampatore, 1810, part II, p. 477.

²²⁷ ASRo, Miscellanea del governo francese, n. 86, vari mandati di pagamento per l'anno 1812

²²⁸ Ivi.

²²⁹ Angelo Bianchi, *Scuola e società nell'Italia napoleonica. Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile (1809-1816)*, pp. 125-151 (130), in *Le carte e gli uomini. Storia della cultura e delle istituzioni (secoli XVII-XX). Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano, Vita&Pensiero, 2004.

Regno di inviargli le notizie sulle scuole di fanciulle a pensione nei rispettivi dipartimenti. Dai rapporti ricevuti il quadro che emergeva era disomogeneo dal punto di vista qualitativo e quantitativo: gli istituti non coprivano in modo uniforme i territori del Regno e c'era troppa disparità negli insegnamenti. Ad esempio, in alcuni di essi si insegnava solamente a leggere e a scrivere.

Di conseguenza il 20 ottobre 1810 Scopoli presentò ad Eugenio un progetto per la creazione di un sistema scolastico femminile sul modello di quello maschile²³⁰. Il progetto prevedeva il mantenimento di 27 istituti religiosi già esistenti, la trasformazione in collegi femminili per nobili di altri 4 di questi e la creazione di 15 nuove istituzioni: un totale di 46 scuole femminili diffuse in tutto il Regno d'Italia. Il progetto fu rifiutato per motivazioni economiche adducendo che si trattava di qualcosa di non indispensabile. Per cui la proposta innovatrice di Scopoli fu trasformata in un decreto del 29 agosto 1811 in cui venivano mantenute solo 13 istituzioni già in attività: di alcune di queste ci sono pervenuti i programmi scolastici dai quali risulta che fosse previsto l'insegnamento del francese²³¹.

A tale proposito è da sottolineare l'osservazione che fa lo storico Angelo Bianchi in merito a questa iniziativa: il decreto manteneva «in blocco i monasteri salesiani, favoriti sia dalla rinomata tradizione e qualità degli studi, sia anche dalla provenienza transalpina di molte delle religiose dell'ordine, fatto che garantiva quindi una certa facilità di poter predisporre di personale idoneo all'insegnamento della lingua francese»²³². Questo aspetto si inserisce in un fenomeno più ampio, e cioè il fatto di favorire donne francesi, o di cultura francese, alla gestione di istituti di istruzione femminile. In tale ottica va vista una serie di iniziative che include la nomina della francese Caroline Delort quale direttrice del Collegio Reale delle Fanciulle di Milano, la protezione speciale accordata dal Viceré alla casa di educazione femminile fondata a Bologna da Thérèse Langers e la nomina di Mary Cosway come direttrice del Collegio di Lodi.

Il Collegio Reale delle fanciulle a Milano fu fondato su iniziativa stessa dell'Imperatore da S. Cloud, il 19 settembre 1808, e sin dalla sua istituzione fu definito il programma, che comprendeva l'insegnamento della lingua francese:

²³⁰ Ivi, p. 134.

²³¹ Questi istituti erano le salesiane a Arona, Milano, Alzano, Salò, Venezia, Offagna, il Collegio di S. Teonisto di Treviso, il collegio della Beata Vergine di Cremona, le Orsoline di Ferrara, le dimesse di Padova, il collegio di S.ta Maddalena di Bologna, il collegio di Castiglion dello Stiviere e quello di S. Maria delle dame inglesi di Lizzana (Rovereto).

²³² Ivi, p. 135. Sull'indagine in merito agli istituti salesiani è interessante che lo Scopoli si informò in tal senso a Bologna: cfr ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, titolario XIII, busta 1.

Art. 1. Sarà eretta nel regno una casa di educazione per le fanciulle. Questa casa sarà stabilita a Milano. Porterà il nome di collegio reale delle fanciulle.

2. S'insegneranno nel collegio reale delle fanciulle i principj della religione e della morale, i principj dell'economia domestica, la lingua italiana e francese, gli elementi d'aritmetica, di geografia e di storia; la musica, il disegno, la danza, il ricamo; in fine, tutto ciò che potrà completare un'istruzione utile e distinta²³³.

La nomina della direttrice, Caroline Delort, avvenne a pochi mesi di distanza, e fu promulgata con decreto vicereale del 21 gennaio 1809. Il ministro dell'Interno Di Breme, affidandosi al segretario di Stato Aldini di stanza a Parigi dove sapeva che si trovasse la signora Delort, vi si rivolgeva «perché si compiaccia far tenere alla medesima il qui annesso dispaccio con cui la prevengo della sua destinazione»²³⁴. Oltre alla direttrice, Caroline Delort, ex-canonichessa originaria di Strasburgo, anche la maestra e le altre istitutrici erano tutte francesi²³⁵, mentre italiani e uomini erano i professori delle varie materie, salvo il francese Garcin incaricato del francese e la geografia²³⁶.

Il Collegio Reale delle fanciulle era un istituto di eccellenza a cui erano ammesse principalmente le figlie dei funzionari e militari del Regno, ai quali si può presumere non dispiacesse che i programmi della scuola fossero stati ricalcati da quelli in vigore della *Maison d'éducation de la Légion d'honneur* per fanciulle di Ecoeu²³⁷, e che, peraltro, oltre ad essere perciò fortemente francesizzati, superavano in difficoltà quelli dei licei maschili dei dipartimenti italiani dell'Impero e del Regno. Dico ciò perché è sufficiente leggere i libri in uso al collegio per comprendere il metodo d'insegnamento: vi si trovavano, infatti, in uso ben 44 libri scritti da francesi, in francese, su una impressionante varietà di materie che andavano dalla storia (di varie epoche e parti del mondo) alla cosmografia; mentre i libri italiani, in italiano, erano solamente 17, e trattavano soprattutto di filosofia morale, religione e letteratura italiana, con un altissima concentrazione delle opere di Francesco Soave²³⁸.

A Milano erano presenti altre scuole, però private, per fanciulle gestite da donne francesi di ogni ceto che approdate a Milano insieme a mariti o parenti, tentarono di rifarsi una vita cercando di sfruttare a proprio vantaggio la posizione, che speravano essere di

²³³ Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano, Stamperia Reale, 1808, parte II, pp. 818.

²³⁴ Archivio di Stato di Milano (ASMi), Segreteria di Stato Aldini, busta n. 64, fascicolo n. 25.

²³⁵ Angelo Bianchi, *La scuola delle ragazze. Collegi reali e case private di educazione*, in Brambilla, E., Capra, C., Scotti, A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 512.

²³⁶ Charles Dejob, *L'instruction publique en France et en Italie au XIXe siècle*, Paris, A. Colin, 1894, p. 83.

²³⁷ Ivi, p. 59.

²³⁸ Ivi, pp. 72-74.

privilegio, data dalle loro origini francesi. Queste donne, a partire dal 1804, fondarono case private di educazione femminile sul modello delle *maisons d'éducation* di uso in Francia già a partire dagli ultimi decenni del Settecento²³⁹.

Alcune di queste case vennero pubblicizzate sul «Corriere delle Dame», periodico milanese diretto da Carolina Arienti, moglie del letterato e politico Giuseppe Lattanzi²⁴⁰. Scorrendo le pagine di questo periodico, sul quale tornerò ampiamente del capitolo 6, traspare un'immagine che può risultare distorta, perché, ad esempio, dal 1807 al 1809 sono segnalate 3 scuole private, tutte di questo tipo, e cioè a gestione francese, in cui, tra le altre materie, veniva impartito l'insegnamento della lingua francese. La prima testimonianza in tale senso (3 maggio 1807), ci dice che:

Fu aperta due anni sono presso S. Celso una casa di educazione per fanciulle della signora Elisabetta Perillier, donna stimabilissima, che conosce il grave incarico della educazione, e gl'importanti vantaggi, di cui può esser feconda. Le amabili giovinette alle di lei cure materne commesse sono al numero di sedici, e i manerosi loro costumi, l'amore del lavoro, ed i progressi fatti in breve tempo nella Geografia, nella Storia, e nelle lingue, come pure nella danza, e nella musica sono argomento di gioconda sorpresa a quanti visitano quell'utile stabilimento. Ne' passati giorni hanno recitate alcune commedie in francese, ed in italiano sotto la direzione di un uomo di lettere, e sono state onorate dall'approvazione di ragguardevoli personaggi, che si sono degnati di assistervi. Ci rallegriamo di avere fra noi una donna di tanto merito, intesa a formare il cuore delle nostre figlie alla solida pietà, alle morali virtù; e a preparare allo Stato delle buone madri di famiglia²⁴¹.

La descrizione della Arienti, che, se non altrimenti specificato, compilava tutti gli articoli, evidenziava che la signora Perillier, vedova del soldato francese Pradel²⁴², forniva alle giovani fanciulle una educazione da perfetta moglie e madre, la cui formazione, però, comprendesse anche materie più alte, come la storia, o più amene, come la danza e la musica, o più utili ai tempi, come le lingue²⁴³. Sono molto simili i programmi pubblicizzati sempre sul «Corriere delle Dame» relativamente alla scuola della signora Bonnet e della signora Garnier²⁴⁴. Esempi del genere potrebbero moltiplicarsi ed è da specificare che si

²³⁹ Natalia Tatulli, *Spose, vedove, avventuriere. Profili di donne francesi nella Milano di Napoleone*, in Guidi L. e Pellizzari M. R. (a cura di) *Nuove frontiere per la storia di genere*, Libreria universitaria, vol I, p. 177

²⁴⁰ Cfr Giuseppe Sergio, *Parole di Moda. Il Corriere delle Dame e il lessico della moda nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2010.

²⁴¹ «Corriere delle Dame», Milano, n. 18, 3 maggio 1807

²⁴² Natalia Tulli, *op. cit.*, p. 177.

²⁴³ È infatti da sottolineare l'accento che viene dato alla recita di commedie in francese.

²⁴⁴ Rispettivamente «Corriere delle Dame», Milano, n. 15 del 9 aprile 1808, e n. 16 del 16 aprile 1808.

tratta, in tutti i casi studiati, di donne che vennero in Italia proprio durante l'epoca napoleonica²⁴⁵.

È presumibile che anche Thérèse Langers venne in Italia o al seguito di parenti o per cercare fortuna nell'educazione femminile²⁴⁶. Di fatto, essa aprì a Bologna una casa di educazione femminile di sua iniziativa, così come spiega il prefetto del Reno, Francesco Mosca, in un rapporto del 31 agosto 1808. Infatti, «la Casa Giuseppina ebbe origine dalle cure incessanti di madama Langers, alla quale sembrò che Bologna potesse somministrare un ampio campo per introdurre in Italia nuovi metodi di scelta e raffinata educazione femminile»²⁴⁷. Tuttavia, a differenza delle altre case di educazione citate sopra, alla casa della Langers venne in soccorso il Viceré, perché sempre Mosca rivela che:

l'egregia istitutrice non fu ne' suoi primordi felice abbastanza. La novità, che piacque ad alcuni, riuscì sospetta a non pochi. Crescevano i dubbi riflettendosi, che si trattava di una straniera, la quale non rendeva di sé conto, e ragione prestissima. A molti dispiaceva ben anco che non abbondasse di mezzi di sussistenza, e che, il nuovo stabilimento sembrasse dettato da bisogno e non da speculazione.

Certo è, che l'opinione ci divise, che scarso e languido passito sorse a favore della Istitutrice; che le autorità locali non le prestarono giammai un'efficace assistenza, e che il progetto sarebbe svanito sul nascere, se la Prefettura non avesse più volte interposti i suoi uffizi per procurare al Paese un sensibile vantaggio, quale lo è quello di educare men rozzamente le fanciulle. Erano le cose in tale stato allorché recatosi a Bologna l'Ottimo principe si degnò di concedere l'alto suo favore alla Casa²⁴⁸.

In queste poche righe sono riassunte le questioni che contrassegnarono l'intera vicenda legata alla Casa: cattiva accoglienza da parte della popolazione locale, diffidenza sulla nazionalità della direttrice e dubbi sulla morale di essa. Il Viceré Eugenio, dopo un soggiorno a Bologna, aveva accordato la sua protezione alla casa con un decreto del 19 dicembre 1805, con il quale oltre a dare delle sovvenzioni economiche, rinominava l'istituto "Reale Casa Giuseppina". Con questo decreto la Casa entrava a tutti gli effetti sotto il controllo del governo, che la gestiva per mezzo di una commissione amministrata dal prefetto del Reno e dal podestà di Bologna²⁴⁹. L'intervento del Viceré sembrò in un

²⁴⁵ Natalia Tulli, *op. cit.*, pp. 175-178.

²⁴⁶ Cfr Angelo Bianchi, *Alle origini di un'istituzione scolastica moderna: le case d'educazione per fanciulle durante il Regno Italico (1805-1814)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 4 (1997), pp. 195-230.

²⁴⁷ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, titolare XIII, busta n. 1.

²⁴⁸ *Ivi.*

²⁴⁹ Charles Dejob, *op. cit.*, p. 47

primo momento migliorare le sorti della Casa. In occasione, ad esempio, dell'innalzamento dello stemma imperiale e reale (avvenuto il 25 febbraio 1807) «fu dalle alunne recitata una breve azione drammatica nella quale le simboleggiate virtù della Verità, dell'Innocenza, della Costanza, e della prudenza gareggiarono nell'esprimere i sensi del grato animo loro nel *Tempio della riconoscenza* verso gli Augusti sposi»²⁵⁰. In quell'occasione non era mancato l'intervento del prefetto Mosca, del Cavalier Salina, che faceva parte della commissione incaricata al controllo della Real Casa, e di altri esponenti dell'élite cittadina. Ma quello che colpisce dell'evento è proprio la componente francese di tutta la celebrazione allestita per l'occasione:

Dopo con molta precisione ed intelligenza fu da alcune di queste fanciulle rappresentata una piccola commedia francese intitolata l'Enfant Gâté. Questa morale composizione tratte delle opere della grande Maestra nella difficile arte di ben educare la gioventù cioè di Madame de Genlis, fu seguita da un graziosissimo e ben inteso balletto il cui argomento morale era tratto da un'altra Commedia della medesima Autrice intitolato la Glauneuse, e dove spiccarono le grazie modeste, e leggiadre di quelle tenere fanciulle [...]. Certamente chiunque conosce di quanta importanza sia che le grazie seducenti del Sesso gentile, per se medesime cotanto perigliose, abbiano per compagna e scorta la coltura dello spirito, la modestia, e la rigida virtù non potrà abbastanza commendare il piano di educazione istituito dalla prelodata Sig. Langers ed accordargli un'assoluta preminenza sui metodi assurdi, o insufficienti che da tanti e tanti anni tengano incatenato il buon senso, ed impediscono lo sviluppo de' talenti e delle grazie del sesso Amabile, che è pure più della metà del genere umano²⁵¹.

Infatti, durante la cerimonia la Langers aveva fatto mostra del tipo di educazione previsto all'interno della Casa che prevedeva, oltre al francese, degli insegnamenti che esulavano dal consueto bagaglio dell'educazione femminile, che spesso si limitava al leggere, allo scrivere ed ai lavori 'doneschi'. Ma alla commissione di controllo questo tipo di educazione doveva sembrare superflua, e anzi in qualche modo dannosa, perché «la molteplicità delle scienze benché elementari a cui si vogliono le medesime applicare, può di leggieri produrre confusione d'idee, ed una soltanto materiale cognizione non proporzionata in alcune all'età, e niente necessaria alla formazione di madri di famiglia, nelle quali mentre è commendevole una discreta cultura, si richiede poi con tutta ragione

²⁵⁰ Redattore del Reno, Bologna, 1807, n. 7 del 23 gennaio 1807, p. 34.

²⁵¹ Ivi.

attitudine, e pratica ne' più importanti relativi uffici»²⁵². Negli occhi della commissione, quindi, l'importante era formare delle buone madri di famiglia, e quindi proponeva, anche in un'ottica di riduzione del personale:

Che vi fosse una maestra per lavori donneschi di uso, ed utilità nelle famiglie, la quale disimpegnasse ancora le funzioni di sotto direttrice. Con ciò si renderebbe superflua l'ispezione, e la permanenza nella Real casa della signora Monteel [che era, appunto, la sotto direttrice, anche lei francese].

Che la sig.ra Racheli insegnasse anche il ricamo in bianco, come il più utile.

Che non fosse necessario il maestro di geometria.

Che non lo fosse egualmente il maestro stabile di Lingua Italiana, potendosi provvedere in altra guisa per quegli erudimenti in detta lingua che si riconoscessero di assoluta necessità.

Che la lingua francese fosse insegnata dalla Sig.ra Langers, la quale pure potrebbe ammaestrare le sue alunne nella geografia con un metodo da concertarsi.

Che la scuola dello scrivere, e dell'aritmetica, che occupa attualmente con superfluità due maestri, si riunisca in uno solo²⁵³.

È interessante il vocabolario usato dal Sig. Bettini, redattore delle proposte e membro della commissione suddetta: l'accento è posto, infatti, su cosa fosse utile, necessario o superfluo alle giovani alunne, che in quel momento (marzo 1807) erano 21²⁵⁴. Ma i programmi della scuola, e la gestione economica, non erano la sola preoccupazione della commissione che gestiva la Reale Casa per conto del governo, perché la direttrice e la Casa erano vittime di alcune cattive voci, al punto che il nome della Langers era «impitoyablement déchiré dans la Capitale aussi qu'à Bologne»²⁵⁵. Per cercare soccorso essa si rivolgeva a Mosca con queste parole:

Il n'y a que votre protection, votre bonté que puisse me relever de l'état humiliant où, sans ma faute, je suis tombé. Il n'y a que vous que pouvez apporter une digue absolue au torrent qui menace de me noyer. M.r Salina après ce qui s'est passé ne peut pas s'unir ni à vous Monsieur le Préfet et moins à moi pour défendre un honneur flétri de la maison et de son Institutrice. C'est aussi lui qui devrait faire vouloir son crédit auprès des personnes, comme M.r Pizzardi pour remettre sa fille encore dans la maison, et tous les autres²⁵⁶.

²⁵² ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, Atti riservati, busta n. 33, 23 marzo 1807.

²⁵³ Ivi

²⁵⁴ Ivi.

²⁵⁵ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, Atti riservati, busta n. 33, 14 aprile 1807.

²⁵⁶ Ivi.

Infatti, come dice lo stesso Mosca in un rapporto del 31 agosto 1808, «i malevoli si industriarono di spargere alcune voci, che alla riputazione di quell'istituto fecero onta e disdoro. Bastò questo perché le fanciulle fossero per la massima parte richiamate nel seno delle famiglie rispettive, e perché ogni espediente riuscisse vano a ricuperarne non numero sufficiente»²⁵⁷. Si erano, nel frattempo, cercate di allontanare le voci sulla direttrice e sulla Casa, con la stesura di un nuovo regolamento e con la pubblicità della Casa sul giornale ufficiale di Bologna, «Il redattore del Reno»²⁵⁸. Su questo giornale, inoltre, veniva riportata la notizia (22 marzo 1808) di uno degli saggi periodici in cui veniva dato «un pubblico esperimento de' progressi di quelle giovani alunne, ne' diversi studj ed arti nelle quali si sono applicate nel corso dell'anno», in cui ancora una volta «le fanciulle si meritano degli applausi per gli esercizi di musica e di ballo, e di lingua francese, siccome per gli eleganti lavori femminili che furono con universale piacere veduti ed apprezzati»²⁵⁹.

Il tentato rilancio di immagine della Casa Reale non sortì gli effetti sperati, al punto che la direttrice aveva subito degli atti di vandalismo trovando «aux fenêtre du rez-de-chaussée attachés des Masques avec des longues oreilles et l'inscriptions l'Ecole des Ruines [sic]»²⁶⁰. Come dice lo stesso Mosca al Ministro dell'Interno, in un rapporto del 15 febbraio 1809 in cui sono ripetuti i motivi trovati in apertura:

L'opinione pubblica si dimostra ben tosto divisa, e combattuta. Parve ad alcuni che una straniera non garantita dalle più probe ed accreditare persone del Paese poco, o nulla meritasse la fede de' buoni, ed onesti padri di famiglia. Parve ad altri che il qualunque di lei divisamento non avesse altro scopo che quello di procurarsi un mezzo di sussistenza. Né sembrerà strano che i maligni aggiungessero interpretazioni assai più severe e degradanti, e che la istitutrice rimanesse nel disprezzo e nella desolazione²⁶¹.

I continui sforzi da parte della prefettura del Reno e del governo centrale non produssero dei risultati definitivi e soddisfacenti. Tuttavia, la cosa che colpisce è che nonostante i continui e duri richiami da parte delle autorità sia locali che centrali e nonostante le continue voci malevole avessero macchiato indelebilmente la reputazione della direttrice e della Casa²⁶², quest'ultima rimase aperta e continuò a ricevere le

²⁵⁷ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, titolare XIII.

²⁵⁸ «Redattore del Reno», n. 35, 1 maggio 1807.

²⁵⁹ «Redattore del Reno», n. 24, 22 marzo 1808.

²⁶⁰ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, titolare XIII, Lettera della Langers al Mosca del 7 ottobre 1808.

²⁶¹ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1809, titolare XIII, busta n. 2.

²⁶² ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1809, titolare XIII, lettere del 4 febbraio 1809 e del 5 giugno 1809 ; in

sovvenzioni del governo, che, a seguito delle continue richieste della Langers, erano sempre più alte²⁶³. Inoltre Eugenio e il Ministro dell'Interno, insieme al Direttore generale dell'Istruzione continuarono a chiedere resoconti dettagliati e ad informarsi regolarmente sullo stato della Casa. In definitiva, le costanti premure fanno capire l'importanza che aveva per il governo mantenere un'istituzione laica di educazione femminile in una delle città più importanti del Regno. È inoltre da chiedersi se fosse stata proprio l'origine della Langers e la forte componente francese della casa e degli insegnamenti ad aver attirato il soccorso vicereale. Tuttavia, le vicende della Casa Giuseppina ebbero un triste epilogo, perché la Langers fuggì da Bologna per i numerosi debiti contratti²⁶⁴.

Di più felice riuscita fu l'organizzazione del Collegio femminile di Lodi, alla cui direzione fu nominata Mary Cosway, su proposta diretta del Duca di Lodi, Francesco Melzi d'Eril, ex-vicepresidente della Repubblica Italiana, ormai ritiratosi dalla scena politica:

Milano, 5 gennaio 1811

Sig.r Cons.e di Stato Direttore Generale

L'importanza grandissima di tutto ciò che riguarda l'educazione, mi fa desiderare ch'ella possa S.r Cons.e di Stato essere in grado di conoscere quale che sia la persona che io le ho proposto in Md. Cosway per direttrice di uno stabilimento pubblico. Le trasmetto dunque varie carte che la riguardano da cui ella potrà raccogliere e come fu chiamata a Lione, e come vi riuscì²⁶⁵.

Mary Cosway era nata a Firenze da genitori inglesi (il cognome da nubile era Hadfield), e aveva sposato il pittore inglese Richard Cosway²⁶⁶. Lei stessa pittrice, era una donna di grande cultura e intelligenza, amica e corrispondente di Thomas Jefferson e Pasquale Paoli. Fu lo zio di Napoleone, il cardinale Joseph Fesch, a chiamare la Cosway a dirigere un collegio per giovani a Lione nel 1803, in cui rimase fino a quando fu chiamata a Lodi²⁶⁷. Il pensionato di Lodi venne aperto i primi mesi del 1812, cioè una volta che erano stati definiti i programmi e scelte le institutrici tra cui primeggiavano le francesi Joanne

particolare 1810, titolario XIII, lettera del 27 novembre 1810.

²⁶³ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1809, titolario XIII, rapporto di Mosca del 15 febbraio 1809.

²⁶⁴ Cfr. Manuela Zucchi, *Problemi sociali e cultura a Bologna sotto il regime napoleonico*, in: 'Il carrobbio', 6 (1980), pp. 398-399

²⁶⁵ ASMi, Autografi, busta n. 77.

²⁶⁶ Cfr. Tino Gipponi (a cura di), *Maria e Richard Cosway*, Umberto Allemandi, Torino, 1998.

²⁶⁷ Cfr. Angelo Bianchi, *Maria Cosway e l'educazione femminile: da Lione a Lodi*, in T. Gipponi (a cura di), *Maria e Richard Cosway*, op. cit., pp 171-219.

Lambreaux e Anne Proudhon, arrivate da Lione al seguito della Cosway. Benché di origine inglese la Cosway applicò al Collegio i programmi in linea con gli istituti francesi, utilizzando un metodo pedagogico, che cercava di adattarsi alle singole alunne. Tra gli insegnamenti che vi si tenevano, vi era anche quello del francese, la cui maestra era Lambreaux²⁶⁸. Questo collegio ebbe una grandissima fortuna e quando Lady Morgan vi passò in visita nel suo viaggio in Italia, poco dopo la caduta di Napoleone, lo definì «uno dei migliori stabilimenti d'Italia e forse d'Europa»²⁶⁹.

In definitiva, come si coglie dal quadro fornito dalle biografie del personale impiegato negli istituti di educazione femminile e dai programmi impartiti nelle scuole controllate la governo, appare chiaro che la politica scolastica governativa fosse orientata a favorire il processo di francesizzazione dell'educazione femminile. Se sommiamo, infatti, i provvedimenti assunti dal governo del regno italico (tra cui il mantenimento degli istituti religiosi salesiani e l'apertura o protezione di istituti a gestione e programmi francesi), siamo di fronte ad una vera e propria politica culturale volta ad orientare verso un ben preciso modello pedagogico e scolastico l'azione degli educandati italiani, inseriti anch'essi in una più ampia opera di francesizzazione dei territori entrati a far parte del sistema imperiale.

2.4.1 L'istituto Elisa

L'interesse alla questione dell'istruzione femminile, che abbiamo riscontrato nel Regno d'Italia, e che invece era assente nei dipartimenti annessi italiani, trova in Italia dei suoi analoghi in altri due stati retti dai fratelli di Napoleone, cioè il Principato di Lucca di Elisa e nel Regno di Napoli di Giuseppe²⁷⁰. Il piccolo principato di Lucca (che poi diverrà di Lucca e Piombino) è un esempio peculiare di governo napoleonide, nel quale, forse proprio a causa della limitatezza dell'estensione territoriale, fu possibile attuare efficacemente una serie di politiche culturali, tra cui spicca l'organizzazione di un sistema di istruzione, con appunto particolare attenzione a quella femminile. A tale proposito sono molto significative alcune frasi di una relazione che Elisa Bonaparte aveva inviato al fratello Napoleone in cui, in merito all'istruzione pubblica, essa affermava: «je n'ai pas oublié que l'instruction publique est le premier besoin des peuples [...]. Toutes les enfants de l'âge

²⁶⁸ Ivi.

²⁶⁹ Charles Dejob, *op. cit.*, p. 119.

²⁷⁰ Sui collegi del Regno di Napoli cfr. Maria de Luzemberger, *I reali educandati di Napoli*, Napoli, ESI, 2012.

de 5 à 8 ans sans distinctions vont à l'école[...] On apprend aux écoles à lire, à écrire, l'arithmétique et le français »²⁷¹.

Elisa aveva, infatti, introdotto l'istruzione elementare proprio in vista della concezione che l'istruzione era il primo bisogno del popolo, e il 20 novembre 1807 aveva decretato il divieto ai sudditi di far studiare i propri figli maschi e femmine all'esterno del Principato²⁷². Poco prima di questo decreto, Elisa aveva fondato un istituto che portava il suo nome, l'Istituto Elisa, destinato all'istruzione di giovani fanciulle, che potevano entrarvi dopo aver compiuto 7 anni, ma non potevano uscirne che fino ai 15 anni:

ISTITUTO ELISA.

Art. 2. L'Istituto sarà composto di 12 Canonichesse, né potrà questo numero aumentarsi senza una grazia particolare di S. A. I

Art. 3. Eccettuate le prime nomine, non saranno ammesse nell'Istituto delle Canonichesse se non le fanciulle, che avranno fatto il loro corso di educazione nell'Istituto medesimo [...].

Art. 13. L'Istituto ha una Direttrice, una sotto Direttrice, ed una Economa; queste tre cariche si conferiscono sempre da S. A. Imperiale.

Art. 22. Il numero delle Educande è indeterminato, e sarà regolato secondo le circostanze, e la possibilità dell'Istituto [...].

Art. 24. Alle fanciulle in educazione s'insegna leggere, scrivere, Catechismo, Aritmetica, Geografia, Istoria, lingua francese, ed inglese, il disegno, la musica, il piano forte, il ballo, e tutte le opere di mano dal cucire sino ai ricami più belli

Art. 25. Vi saranno dei Maestri di fuori per dare alle Educande le lezioni, che loro non potrebbero dare le Canonichesse, ma nessun Maestro potrà dare le sue lezioni, se non in presenza di una delle Maestre delle rispettive classi²⁷³.

L'Istituto prevedeva, dunque, un programma scolastico vario, in cui a materie più elevate erano affiancati anche il disegno, le arti 'performative' e il ricamo. Si può presumere, a tale proposito, che Elisa si fosse ispirata ai precetti della pedagogia di Madame de Genlis, scrittrice di saggi sull'educazione femminile, ma anche romanziera e

²⁷¹ ANP, AF/IV/1716 20 agosto 1807

²⁷² Marie-France Merger, *L'enseignement du français à Lucques de 1805 à 1814 : une expérience novatrice*, in «Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde» [En ligne], n. 28, 2002, mis en ligne le 31 janvier 2014, p. 1.

²⁷³ *Bollettino ufficiale delle leggi e dei decreti del Principato lucchese*, Lucca, Francesco Bertini stampatore, 1809, tomo V, p. 2.

saggista, con la quale Elisa intratteneva una fitta corrispondenza ed alla quale essa aveva affidato la stesura di un saggio sull'etichetta della corte di Francia in antico regime²⁷⁴.

Nel 1808 c'erano solo sei canoniche su dodici pianificate, incluse alcune dame francesi; nel 1809 erano dieci, nove nel 1812 e solo tre nel 1813²⁷⁵. Così come previsto dal decreto, le canonichesse erano aiutate dalla maestra Giuseppa Zini, che insegnava grammatica italiana, storia sacra e profana, traduzione dal francese e mitologia, e da Luisa Adelaide Carthier, che teneva corsi di grammatica francese e geografia. Nel 1809 le maestre sono in numero di quattro (due italiane la Zini e la Adami e due francesi Fanny Desperieres e Giustina Montgiry), un anno dopo due ancora; nel 1811, non resta che solo Zini, che abbandonò l'Istituto l'anno successivo, e fu sostituita da una maestra di francese, Genevesia Acciardi, e una di inglese, Angiola Acciardi.

È significativo che Elisa avesse inserito tra gli insegnamenti anche l'inglese, consapevole dell'importanza che quella lingua assumeva all'epoca e avrebbe assunto sempre di più nel corso dell'Ottocento. Tuttavia, risulta che il salario dell'insegnante francese, con 600 franchi all'anno, era superiore a quello delle altre insegnanti e della stessa direttrice (500 franchi); mentre era il maestro di danza (720 franchi) colui che riceveva il compenso più alto. I riguardi posti sull'educazione francese venivano ribaditi nella descrizione dell'Istituto che veniva fatta ogni anno nell'almanacco di corte, in cui si insisteva che alcune insegnanti erano state chiamate dalla Francia (il mio esempio è del 1808):

Istituto Elisa. Questo stabilimento ch'è sotto la speciale protezione dell'Augusta Sovrana, da cui prende il nome, ha per oggetto l'educazione delle Zitelle. Oltre la istruzione religiosa, vi s'insegnano le lingue italiana, Francese e Inglese, e le arti utili e aggradevoli. Vi sono dodici canonichesse, fra le quali alcune sono state chiamatevi di Francia²⁷⁶.

Devo aggiungere però che non conosciamo il numero delle fanciulle che frequentarono l'Istituto e inoltre non sappiamo se vi erano ammesse educande che provenissero da fuori il Principato. A tale proposito ci sarebbe da riflettere sul perché Elisa, che aveva dimostrato di avere premura per l'educazione femminile, non avesse cercato di proporre iniziative analoghe in tutta la Toscana, una volta diventata granduchessa. Il motivo può

²⁷⁴ Sulla relazione tra Elisa Baciocchi e Madame de Genlis cfr. Benedetta Craveri, *M^{me} de Genlis et la transmission d'un savoir-vivre*, p. 117- 129, in Bessire – Reid (dir.), *Madame de Genlis. Littérature et éducation*, Mont-Saint-Aignan, Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2008.

²⁷⁵ Merenger, *L'enseignement*, op. cit, p. 2.

²⁷⁶ *Almanacco di corte*, Lucca, Francesco Bertini stampatore, 1808, p. 23.

forse risiedere nel fatto che il titolo di Granduchessa era perlopiù onorifico ed in sostanza i dipartimenti toscani rispondevano soltanto alle direttive del governo imperiale a Parigi.

2.3. Gli insegnanti

All'inizio di questo capitolo abbiamo visto che l'*Université Impériale* fu istituita come una corporazione formata dall'insieme degli insegnanti grazie ai quali veniva esercitato il controllo dello stato sull'insegnamento. Questo si traduceva nel divieto di aprire stabilimenti privati, con l'eccezione verso coloro che, oltre a ricevere un'autorizzazione dal governo, dovevano impiegare necessariamente gli uomini diplomati all'*Université*.

Nelle carte analizzate relativamente ai dipartimenti annessi è difficile conoscere la modalità di reclutamento degli insegnanti. Solo per l'accademia di Pisa sono riuscita a trovare alcuni documenti che aiutino a comprendere queste assunzioni. Infatti, ho trovato una cartella relativa ad una seduta del consiglio di amministrazione per le scuole secondarie comunali svoltasi il 7 giugno 1809 durante la quale vennero analizzate alcune lettere di candidatura alle cattedre vacanti della scuola secondaria di Pisa. Di queste sono interessanti, sia per il contenuto, sia per la forma, le lettere presentate dai candidati al posto di professore di francese; la prima lettera è di un certo Boccacci Baldini:

Monsieur Le maire,

Le Soussigné ayant appris que la Commune de Pise s'est décidée à établir une École de la Langue Française au profit des jeunes-gens, il ose vous prier de l'avoir en considération dans le choix du Maître. Si l'emploi dont il s'agit lui sera confié il assure Monsieur le maire, qu'il se donnera tout le soin possible pour s'acquitter de son devoir avec la plus grande exactitude. Agréez, Monsieur, les sentiments du plus profond respect avec lequel il a l'honneur d'être. Pise, le 26 Janvier 1809. Votre très-humble, et très-obéissant Serviteur, Boccacci Baldini²⁷⁷.

Baldini diceva di aver appreso che il comune di Pisa aveva intenzione di aprire una «École de la Langue Française au profit des jeunes-gens», nel senso di classe di francese. La lettera è scritta in francese da un italiano ad un italiano: infatti, le lettere stesse di

²⁷⁷ Ibidem, lettera del 26 gennaio 1809.

candidatura, scritte tutte in francese, dovevano essere la prova della competenza del candidato; ne è un esempio la lettera di un certo Giovanni Momo, che firma col nome francesizzato Jean Momo, originario di Vercelli, che si propone come insegnante di francese. La lettera è composta da due parti: la prima in francese, in cui il candidato riferisce la sua formazione e le sue esperienze; la seconda parte è divisa in due colonne con da un lato la stessa lettera in francese e dall'altro la sua traduzione in italiano²⁷⁸. Tuttavia, il miglior candidato al posto d'insegnante era il francese Augustin Fabre italianizzato Agostino Fabre:

À Messieurs Les Membres composant Le Bureau d'administration de l'instruction publique à Pise.

Messieurs,

J'ai l'honneur de vous exposer que je me suis voué depuis huit ans à l'instruction de la jeunesse pour l'enseignement de la langue française, et les éléments de la Géographie; mais désirant de me rendre toujours plus utile au Public je vous demanderai, Messieurs, d'être pris en considération dans la nomination des Sujets que vous proposerez pour cette branche d'éducation, dans l'école Secondaire qui va être établie sous votre Sage Surveillance, m'engageant à y faire connaître aux jeunes gens le mécanisme de la Langue, en leur expliquer le Livres Elémentaires adoptés dans les Lycées de l'Empire, et en leur inculquer les règles fondamentales sur lesquelles se basent les vrais principes et sans lesquelles il est impossible de faire aucun bon élève.

J'ai l'honneur de fréquenter plusieurs des premières maisons de la Ville pour y donner l'éducation à des enfants dont les parents connaissent la langue française par principes; je vais également donner des Leçons comme maître au Collège de l'Ordre militaire de St. Etienne, et au Collège Archiépiscope de cette ville: dans l'un et dans l'autre de ce Etablissements, mais surtout dans le premier, il y a un supérieur qui est dans le cas de juger de la méthode d'un maître de la Langue Française; c'est-là, dis-je, où vous pourrez, Messieurs, prendre des renseignements sur ma capacité à enseigner ma Langue. Je suis avec un très profond respect, Messieurs, Votre très Humble et très obéissant serviteur Augustin Fabre»²⁷⁹.

Questa lettera dà molte informazioni sia sul candidato, sia sull'insegnamento del francese nella città di Pisa. Infatti, il Fabre, oltre ad insegnare al Collegio dell'ordine militare di Santo Stefano e al Collegio Arcivescovile, affermava di essere insegnante di

²⁷⁸ Ivi, 16 marzo 1809.

²⁷⁹ Ibidem, senza data.

francese in molte «premières maisons» della città». A differenza degli altri candidati il Fabre, oltre ad avere un'esperienza di più di 8 anni, che avrebbe voluto coronare con l'insegnamento pubblico, si dimostrava più competente nell'insegnamento poiché nella sua lettera spiegava nei dettagli il suo programma didattico e cioè far imparare i meccanismi della lingua tramite i libri adottati nei licei dell'Impero e di insegnare le regole fondamentali al fine di formare dei buoni allievi. Questa sua competenza è dimostrata dal fatto (e lo vedremo più avanti) che egli era l'autore di alcune grammatiche di francese che ebbero in Italia una discreta diffusione²⁸⁰. Nella seduta del consiglio del 7 giugno Agostino Fabre venne scelto come primo insegnante di lingua francese, il cui sostituto doveva essere il menzionato Boccacci Baldini.

Per quanto riguarda le altre accademie imperiali ho trovato informazioni sulla bontà o meno degli insegnanti, piuttosto che sulla loro assunzione. Nell'accademia di Genova, ad esempio, abbiamo già visto i commenti relativi agli insegnanti delle scuole secondarie di Voghera, tra i quali spiccavano gli insegnanti di latino e francese, Ermani, Falconneri e Ferrari. Il primo era molto anziano ed era competente solo nel latino, mentre doveva essere stato suo malgrado incaricato di insegnare il francese, che egli aveva «de la peine à l'apprendre lui-même». Poteva succedere, infatti, che a causa delle difficoltà di trovare degli insegnanti di francese, questa materia fosse affidata ad un insegnante della scuola che non ne avesse però piena competenza.

A Genova abbiamo visto che solo tardivamente fu aperto il liceo cittadino, ed a tale proposito è interessante il commento alla composizione dei professori nominati, che era stato inviato a Parigi dal capo della terza divisione Mellville il 3 aprile 1813:

des huit maitres d'études qui existent dans le lycée 4 sont laïcs et 4 sont ecclésiastiques ; les premières ont la capacité que l'on exige ordinairement dans les fonctions dont ils sont chargés. Parmi les derniers, un est très bon, un second passable; et les deux autres très faibles surtout dans le français; seront remplacés dès qu'on pourra se procurer de meilleur sujets²⁸¹.

I 4 insegnanti laici erano più preparati di quelli ecclesiastici, i quali comprensibilmente, erano meno versati nella lingua francese, che però, lo abbiamo visto, era in teoria la lingua di insegnamento nelle scuole. In generale, molto spesso i prefetti mettevano in evidenza la difficoltà di reperimento degli insegnanti di francese, favorita anche dal fatto che lo stipendio non fosse molto superiore a quello degli altri insegnanti. Per cui, grazie alla forte

²⁸⁰ Su Fabre cfr. René Boudard, *Un emigrato, insegnante di lingua francese nel seminario arcivescovile di Pisa*, nel 1810, in «Rassegna storica toscana», Anno IV, n.1, 1958, p. 33-34.

²⁸¹ ANP F/17/7438

richiesta da parte dell'élite cittadina poteva risultare più appetibile l'insegnamento privato, il quale, a prescindere dallo stipendio, che comunque si può presumere più alto, doveva essere più tranquillo rispetto alle classi affollate delle scuole pubbliche.

Nel dipartimento di Genova, ad esempio, a Tortona Francesco Carriggia insegnava francese nelle scuole secondarie comunali a 400 franchi, come gli altri insegnanti; mentre a Novi il prete Stefano Cuvanna insegnava francese e latino con uno stipendio sempre di 400 franchi²⁸². Più alti erano invece gli stipendi degli insegnati delle scuole secondarie del Tanaro (Asti) e a tale proposito è molto interessante un prospetto del consiglio generale di tale dipartimento sull'istruzione pubblica:

Asti

Le Professeur Médecin Gardini enseigne dans le Collège d'Asti la Philosophie, la chimie et la géométrie ; son traitement est de 1000 fr. par an ;

Le Professeur Fava enseigne la Rhétorique, et la langue française, son traitement est de 1350 fr. par an ;

Le Professeur Lazzarini enseigne l'humanité, son traitement est de 800 fr ;

Le Professeur Bertolini enseigne la grammaire, son traitement est de 700 fr [...]

Alba

Le Professeur Cantone enseigne la Philosophie son traitement est de 1000 fr par an ;

Farinetti l'humanité et la rhétorique, son traitement est de 900 fr ;

Isoardi la grammaire, 700 fr

Bay la langue française, son trait. 900 fr [...]

Acqui

Les Professeur De Filippi enseigne la Philosophie 1000 fr par an ;

Baldissoni la rhétorique et la Langue française 1350 fr.

Moreno l'humanité son traitement 800 fr

Gallore la grammaire 700 fr.»²⁸³.

Ad Asti le due materie insegnate da Fava, retorica e francese, erano più remunerative delle tre insegnate da Gardini, filosofia, chimica e geometria, con ben 350 franchi annuali di differenza. Anche ad Alba il professore di francese, Bay, riceveva lo stesso trattamento

²⁸² ASGe, Prefettura francese n.9, rispettivamente 25 maggio e 9 aprile 1807.

²⁸³ ANP F/1cV/ Tanaro 1, anno XII (1805).

di Farinetti che insegnava, però, 2 materie (umanità e retorica) e ben 200 franchi in più di quello di grammatica; mentre a Acqui la situazione sembrava più equilibrata.

Questo prospetto è utile per conoscere anche la nazionalità degli insegnanti delle scuole secondarie che ad Asti e Acqui erano, basandosi dal cognome, italiani, mentre ad Alba si può supporre che Bay fosse francese. Francesi, lo abbiamo visto sopra, erano i due insegnanti dei licei del dipartimento di Genova, mentre per le scuole secondarie di questo dipartimento, in un prospetto senza data, dei 5 insegnanti di francese citati, 1 era francese (Hauvet), mentre 4 erano italiani (Giacinti, Rapallo, Ravano e Sforza)²⁸⁴.

Per quanto la situazione descritta qui sopra possa sembrare poco rappresentativa e basata su un campione piuttosto limitato, possiamo dire che finora la maggior parte degli insegnanti di francese delle scuole secondarie erano italiani. Per quanto riguarda, invece, i professori di francese dei licei è possibile fare una breve statistica grazie agli almanacchi imperiali sui quali ogni anno erano riportati i nomi di tutti i professori dei licei imperiali. Di questi è sensato prendere in esempio quello dell'anno 1813, visti i ritardi che caratterizzarono le aperture dei licei dei dipartimenti italiani. A quella data, però, risultavano ancora solo quelli delle città di Torino, Genova, Casale e Parma. A Torino l'almanacco non riporta il nome specifico del professore di francese, perché, lo abbiamo visto, ivi l'insegnamento era impartito in francese, per cui si presume che gli insegnanti citati nell'almanacco come quelli di grammatica (Torre e Serra), insegnassero il francese. Gli altri professori erano tutti francesi: Berthou a Genova, Pachoud a Casale e Raynaud a Parma. Anche i professori di letteratura delle facoltà imperiali di Torino, Pisa e Genova erano tutti francesi: rispettivamente Depéret, d'Auribeau e Marré.

In generale le informazioni scarse che abbiamo sugli insegnati delle scuole primarie e secondarie, i quali erano in numero decisamente maggiore dei licei e delle facoltà di lettere imperiali, non aiutano a capire se erano state seguite le indicazioni del decreto dell'*Université Impériale* e se quindi il controllo dello stato sull'istruzione pubblica fosse operante così come voluto da Napoleone.

Per quanto riguarda il Regno d'Italia dalla documentazione emerge un controllo maggiore o perlomeno vi si possono reperire più informazioni sul reclutamento degli insegnanti di francese. Innanzitutto nel Regno col decreto vicereale de 22 novembre 1810 era stato ideato un sistema di controllo sul corpo insegnante in cui si vietava di tenere una «scuola privata di qualunque sorta per fanciulli senza una speciale approvazione della

²⁸⁴ ASGe, Prefettura francese n. 687, s.d.

Direzione Generale d'istruzione pubblica»²⁸⁵. Queste prescrizioni si estendevano anche ai «Direttori ed ai Maestri dei Collegi particolari di educazione». A questa norma erano dispensati i parroci che educavano gratuitamente nelle parrocchie, e i maestri privati, molti dei quali, però, aspiravano a ricoprire dei ruoli nelle nuove scuole del governo. Interessante, in tale senso, il caso dell'Abate Chabaud, precettore dei figli del bolognese Ettore Ercolani. Lo stesso direttore generale della pubblica istruzione, all'epoca Moscati, chiedeva raggugli al prefetto del Reno, Francesco Mosca, sul candidato:

9 settembre 1808

Certo Sig. Abate Chabaud, che insegna privatamente la Lingua Francese in cotesta città aspirerebbe ad essere nominato Maestro in una pubblica scuola della medesima lingua. Affinché presentandosi qualche opportunità di prendere in considerazione la sua domanda, io possa conoscere l'abilità e la condotta di questo soggetto a lei mi dirigo per averne relative informazioni²⁸⁶.

Mosca, dopo aver ricevuto la conferma della perfetta moralità del candidato, rispondeva al Moscati che Chabaud ha un'ottima reputazione sia come insegnante che come persona, «ma essendo attualmente impegnato come precettore dei figli del Sig. Cavaliere Ercolani Ettore, non accatterebbe nessun incarico fuori della comune»²⁸⁷. Infatti, spesso l'attività nel settore pubblico andava ad integrare quella nel settore privato. E questo perché nelle scuole pubbliche gli insegnanti di francese ricevevano un buono stipendio, spesso, ma non sempre, più alto rispetto agli altri insegnanti, fatto, accennato sopra, di cui ho trovato tracce più diffusamente in merito ai dipartimenti imperiali, ma non mancano testimonianze per il Regno d'Italia. Ad esempio, nella già citata scuola secondaria del comune di Imola «l'annuo indennizzo fissato per questo Maestro [quello di francese] è di lire 420 oltre l'abitazione»²⁸⁸. Mentre, nella stessa scuola, il maestro di aritmetica percepiva uno stipendio annuo di 350 senza alloggio, ed insegnava anche lui quotidianamente. L'insegnante di «leggere e scrivere», impegnato nelle classi elementari e quindi più numerose della scuola, aveva uno stipendio di 588 lire, ma senza abitazione.

Il caso di Chabaud ci fa capire come avvenivano le assunzioni: dopo la proposta avanzata dagli aspiranti, il prefetto si informava sugli individui e trasmetteva le informazioni

²⁸⁵ Ho trovato una copia a stampa del decreto in ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, titolario XIII, busta 2.

²⁸⁶ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, Atti riservati, busta n. 44.

²⁸⁷ Ivi.

²⁸⁸ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, titolario XIII,

direttamente al Direttore Generale dell'istruzione a Milano, ed in seguito avveniva la nomina ufficiale. Così, ad esempio, venne nominato il professore per il liceo-convitto della città di Venezia, come si legge da una minuta del prefetto del dipartimento dell'Adriatico, Serbelloni:

Venezia, 23 luglio 1807

Al Sig. Consigliere direttore della pubblica istruzione a Milano

Incaricata la Prefettura dal pregiato di lei dispaccio 24 giugno 1807 di proporle i nomi di due professori di lingua francese, da' quali scegliersi quello pel nuovo liceo-convitto, si è essa prontamente prestata con la dovuta cura all'adempimento della comunicazione medesima.

Per le informazioni ritratte da persone che meritano ogni fiducia, ha rilevato che certo sig. Le Roy, originario francese, oltre ché fornito della necessaria moralità, è dotato delle più estese cognizioni della propria lingua.

L'altro soggetto, intorno al quale la prefettura ha avute lodevoli informazioni, si è un certo sig. Marin di nazione romano, il quale per vari anni ha soggiornato in Francia, e possiede perfettamente le cognizioni di quella lingua per principi, essendo anche molto versato nelle scienze²⁸⁹.

Esempi di questo genere si moltiplicano in riferimento a moltissime città del Regno e ci sono utili per capire i curriculum di questi aspiranti insegnanti. A tale proposito è di certo interesse il caso di Francesco Treccani, per la città di Brescia, che aspirava alla cattedra di lingua francese nel liceo della città, ma che si dichiarava «di professione Dottore in Legge»²⁹⁰. Questo esempio è significativo perché evidenzia un fenomeno diffuso, cioè quello di ricorrere all'attività didattica in sostituzione o a completamento della carriera personale, che per il caso di Francesco Treccani era quella legale. Oltre alle esperienze in campo educativo, si richiedevano le informazioni personali del candidato e una perfetta condotta morale come in queste brevi righe intorno alla scelta del professore di francese del Liceo di Modena:

Lingua Francese

²⁸⁹ Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Prefettura del dipartimento dell'Adriatico, 1807, Istruzione Pubblica, n. 58.

²⁹⁰ ASMi, Atti di Governo, Studi P. M., n. 419, 28 dicembre 1808.

Maselli Carlo Modenese d'anni 30 Questi fu nominato interinalmente maestro di lingua francese con Polizza del Sig. Direttore Generale di pubblica istruzione del 24 dicembre 1807, e lo è attualmente. È affezionato al governo, e si conduce onestamente.

Gibertoni Gherardo Modenese d'anni 45 ammogliato senza figli. Egli è maestro di Lingua Francese nel Collegio di Nonantola di Modena [...]. La sua condotta morale e politica non lascia luogo a censura²⁹¹.

Ne deduciamo che già da prima del decreto del 22 novembre 1810, quello che obbligava gli insegnanti di qualunque scuola a ricevere l'approvazione del direttore generale dell'istruzione, vi erano delle forme di convalida all'insegnamento da parte del governo. Queste avvenivano con degli specifici esami che venivano indetti ogni volta che era vacante un posto da docente²⁹².

In questo modo avvenne la nomina di Silvio Pellico ad insegnante di francese del Collegio dell'orfanatrofio militare di Milano, sul quale vale la pena fare una breve digressione sia perché ci aiuta a capire come avvenissero le assunzioni, sia perché è l'esempio di un personaggio illustre che, come tanti, aveva visto nella conoscenza e nell'insegnamento del francese un mezzo facile per trovare un impiego nel settore pubblico. Pellico, all'epoca appena ventenne, aveva seguito il padre a Milano dal Piemonte e fu grazie a lui che si era proposto come insegnante nel detto collegio, come si può leggere da una minuta di una lettera inviata al direttore Moscati:

20 ottobre 1809

Il Sig. Silvio Pellico, figlio del S. r Onorato Pellico, Verificatore nel mio ministero, mi ha diretto una supplica colla quale implora di essere nominato maestro di Lingua Francese nel R. Collegio degli orfani militari.

Prima di prendere alcuna decisione, sarebbe mio desiderio che il predetto soggetto fosse in concorso di due abili professori sottoposto agli analoghi esami. Mi riprometto quindi dalla compiacenza dell'E.V. di averne il relativo riscontro col risultato degli esami stessi²⁹³.

Per condurre gli esami di Pellico vennero selezionati due commissari, i quali, in tempi brevi, avrebbero esaminato il candidato ed espresso un giudizio molto positivo. Essi avevano rilevato, infatti, che «il candidato fu riconosciuto non solo assai istruito nella

²⁹¹ ASMi, Atti di governo, Studi P. M., n. 382, s.d.

²⁹² *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, 1808, parte II, p. 374, decreto del 17 luglio 1807.

²⁹³ ASMi, Autografi, Cartella n. 158, fascicolo n. 53 bis.

suddetta Lingua, ma idoneo eziandio a formare de' buoni allievi attesa la cognizione che egli possiede del retto metodo d'insegnare come può scorgersi dall'unito saggio da lui scritto all'improvviso a richiesta degli esaminatori»²⁹⁴. Una settimana dopo, con una lettera del 7 novembre 1809²⁹⁵, Pellico, «visto il lodevole esame», riceveva la nomina come professore di lingua francese, in sostituzione del francese Debuff dimissionario, e lo comunicava all'amico Stanislao Marchisio: «Ho passato l'esame di lingua francese, ed ottenuto in seguito la lettera del Ministro, che mi nomina professore di essa lingua nel Collegio dell'Orfanotrofio. Questa mia umile cattedra mi punge di vergogna, e mi richiama quali siano quelle cui si possono assumere con orgoglio»²⁹⁶.

Nonostante la vergogna per questo insegnamento, Pellico, anche dopo la caduta di Napoleone, mantenne per alcuni anni la cattedra da insegnante di francese del Collegio dell'orfanotrofio militare di Milano. Ma tornando al più generale tema degli insegnanti di francese nelle scuole del Regno, ho già accennato che questi ultimi erano i più difficili da reperire, per cui spesso le cattedre erano vacanti. Ad esempio, l'8 luglio 1809 lo Scopoli ricordava ad alcuni prefetti di proporre dei nomi per le cattedre vuote, tra cui vi erano soprattutto quelle di francese. Tra le proposte che ricevette vi erano per la città di Como Carlo Donoli e Francesco La Garde, per Modena Muselli, a Faenza certi Gessi ed Emanuel, a Brescia Borgana e Mufessi, a Cremona, Pugilot, a Ferrara Guaresi e infine a Fermo Corelli²⁹⁷.

A questo punto si può cercare di stilare una prima statistica sulla provenienza degli insegnanti di francese nelle scuole del Regno. Dei 29 insegnanti di francese, o aspiranti tali, delle scuole del regno italico, i cui nominativi ho incontrato nelle mie ricerche, solamente 12 erano francesi mentre 17 erano italiani. Questa tendenza è conservata se ci concentriamo su coloro che effettivamente ricoprono il ruolo di professore nelle scuole del Regno: su 16 professori nominati, solo 6 erano francesi. Quindi dagli esempi riportati, che rappresentano una parte di quelli incontrati e che spero rappresentino un campione significativo nel contesto di questa ricerca, possiamo affermare che circa un terzo degli insegnanti di francese del Regno d'Italia erano di origine francese.

Per quanto riguarda i curriculum di questi insegnanti, è difficile stabilire per ciascuno la loro formazione e se la loro conoscenza del francese derivasse da studi particolari, dalla

²⁹⁴ Ivi, 30 ottobre 1809

²⁹⁵ Ivi.

²⁹⁶ Lettera del 22 novembre 1809, tratta da Ilario Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico. Da lettere e documenti inediti*. Vol.I, Torino, Roux, 1898, p. 76.

²⁹⁷ ASMj, Atti di Governo, Studi P. M. , n. 382.

loro origine o da vicende personali. Interessante in tale senso la «Tabella indicante le opere date alla luce dai Professori dei licei negli anni 1809 e 1810»:

[dipartimento dell'] Adriatico Venezia Mandrillon N. Lingua Francese Una grammatica di Lingua francese nella quale si propose di ridurre li principi alla loro maggiore brevità e chiarezza.

[...]

Crostolo Reggio Tonelli Giuseppe Lingua Francese un Poemetto in versi sciolti per Laure in Legge diretto a provare La preminenza del Codice Napoleone sulle preesistenti Legislazioni.

[...]

Metauro Urbino Perrot Michele Lingua Francese Epitre en vers à S. Majesté à l'occasion de ces noces

[...]

Panaro Modena Maselli Carlo Lingua Francese Principi generali e particolari della Lingua Francese seconda edizione ad uso dei Licei del Regno d'Italia²⁹⁸.

Da questa si evince che in alcuni casi poteva trattarsi di individui che si dedicavano alla didattica della lingua francese anche con la pubblicazione di libri di testo (Mandrillon e Maselli), mentre in altri si trattava di letterati per i quali l'insegnamento del francese poteva essere un'attività concomitante a quella letteraria (Perrot e Tonelli, ma possiamo anche aggiungere Silvio Pellico, che già all'epoca della cattedra al Collegio Reale degli orfani militari aveva iniziato la sua attività letteraria). In generale, spesso l'insegnamento del francese rappresentava un'attività secondaria, come il bresciano dottore in legge Francesco Treccani, ed era il risultato di studi secondari o vicende personali.

2.4. I manuali adottati nelle scuole

Non è facile risalire a quali fossero i manuali usati nelle scuole, salvo trovare alcune informazioni grazie alla censura, che prevedeva che ogni editore chiedesse anticipatamente il permesso di stampa di un'opera. Ad esempio, il direttore generale dell'*Imprimerie* di Parigi, De Pommereul, il 26 marzo 1811 accusava la ricezione di quattro

²⁹⁸ ASMi, Atti di governo, Studi P. M., n.382.

esemplari di ciascuno de seguenti libri stampati da Barbier di Carmagnola: «1° Istruzione di fanciulli trasportata in lingua italiana; 2° Grammatica per la lingua francese»²⁹⁹.

Non è certo, tuttavia, se questi testi fossero impiegati nelle scuole, ma più certe sono le informazioni che si ricavano dalle intenzioni di stampa inviate al prefetto del Po il 12 febbraio 1811, in cui sempre lo stampatore Barbier dichiarava di voler stampare 2000 copie di «Seconda raccolta di favolette e racconti per lettura de' fanciulli ad uso delle prime scuole nell'accademia di Torino» e 3000 copie di «Primo libro con cui si insegna a conoscere le lettere, a compitare e leggere destinato ad uso delle prime scuole dell'accademia di Torino»³⁰⁰. Si trattava per entrambi i casi di libri di italiano destinati alle scuole primarie.

Avevamo letto poco sopra, relativamente al dipartimento di Genova, un passaggio del *maire* di Bobbio in cui egli non dubitava che i parenti degli alunni avrebbero consacrato «une portion du revenu de leur misérables journée pour procurer à ses enfants les livres nécessaires à leur instruction», aggiungendo che «si les instituteurs ont su s'occuper au point d'enseigner les langues italiens, latine e Française à des Elevés presque dépourvus de livres», egli osava sperare che «à l'appui de quelque livre, ces mêmes élevés apprendront dans le cours de cette année les premiers principes de la géographie, de l'histoire, et des autres sciences». In generale per le famiglie doveva essere una spesa ingente quella per i manuali delle scuole, per cui è da presumere che, soprattutto nelle scuole primarie e secondarie, spesso l'insegnamento non si basasse su dei veri e propri manuali, come nella situazione descritta dal *maire* di Bobbio. È forse a causa di tale carenza che il rettore dell'accademia di Genova, Serra, chiedeva al prefetto di Genova, Bourdon, se i libri in eccesso sequestrati ai conventi chiusi potessero essere dati al liceo di Genova³⁰¹.

In generale, l'elenco, citato sopra, delle opere scritte dai professori dei licei del Regno d'Italia lascia intravedere che alcuni dei docenti del Regno, ma anche Agostino Fabre di Pisa, oltre all'attività nelle scuole, scrivevano testi per la didattica: ciò era un fenomeno diffuso e lucrativo perché si poteva imporre il proprio testo come manuale in classi composte da molti studenti.

Questo fenomeno fu in un primo momento tollerato dal governo del Regno d'Italia, e in particolare dal Direttore generale dell'istruzione, Moscati, che il 28 aprile 1808 informava il Viceré che era stato stabilito «per massima di concedere a qualunque professore di far uso delle opere che sulla materia rispettivamente insegnata avesse

²⁹⁹ ASTo, Sezioni riunite, Prefettura del Po n. 1739.

³⁰⁰ ASTo, Sezioni riunite, Prefettura del Po n. 1740.

³⁰¹ ASGe, Prefettura francese n. 288, 24 gennaio 1814.

pubblicato quando esse godessero credito»³⁰². Il Viceré tuttavia si oppose fortemente a questa concessione in una sua nota in francese del 2 maggio 1808, aggiungendo che «ainsi je trouvera résolue la difficulté que le Directeur Général trouve à prohiber à un professeur l'usage des ouvrages dont il est l'auteur. Il n'y aura uniformité dans l'enseignement que lorsqu'il y aura uniformité dans les moyens consacrés à l'enseignement»³⁰³. Infatti, nel Regno d'Italia, la volontà di uniformare i manuali può essere interpretata come una forma di controllo sugli insegnanti, che altrimenti avrebbero avuto totale libertà sui programmi d'insegnamento. A tale scopo Eugenio, già dal giugno del 1807, aveva dato al Ministro dell'Interno una serie di istruzioni intorno al tema dei manuali da adottarsi nelle scuole del Regno. Il direttore Moscati rassicurava il Viceré che:

furono incaricati gl'Ispettori Generali della Pubblica Istruzione di esaminare e prescegliere i Libri più opportuni da prescriversi pei licei non meno che per le scuole elementari del regno, al quale effetto feci distribuire ai medesimi anche tutti i libri, che erano in uso nei diversi comuni del Regno, acciocché meglio potessero assicurare la loro scelta, e vedere quali dovevano escludersi, quali correggersi, quali approvarsi; e finalmente si potesse provvedere per la ristampa di quelli di cui scarseggiassero gli esemplari, o per la pubblicazione di libri migliori, ove bisognasse[...]. Quindi si è fatto tradurre, e stampare l'opera di Brochard di Mineralogia, si acquistano direttamente dal Professor Mojon tutti gli esemplari de' suoi elementi di Chimica a discretissimo prezzo [...]. E finalmente essendosi accettata l'esibizione del Tipografo Bettoni di stampare quei libri che abbisognassero alle scuole comunale, ed ai licei, diedi commissione agli stessi Ispettori Generali di esaminare e proporre quei libri che o per intero, o riformati, o con aggiunte possano intanto pubblicarsi per uso stabile delle scuole elementari, e dei Licei, coll'avvedimento di diminuire il numero e la spesa ove si possa, per maggior comodo ed utilità degli scolari, somministrando però quanto il rispettivo studio esige pel maggiore, e più ragionato avanzamento³⁰⁴.

Questo lungo ragguaglio rivela quanta fosse la cura per la scelta dei manuali da parte del governo, che oltre a scegliere i libri provvedeva a procurare opere a minor prezzo o a far tradurre dal francese e far stampare quei libri che si ritenevano più adatti agli studenti, secondo i programmi francesi³⁰⁵.

³⁰² ASMi, Atti di governo, Studi P. M., n. 418 .

³⁰³ Ivi, 2 maggio 1808.

³⁰⁴ Ivi.

³⁰⁵ Interessante il ruolo del tipografo Niccolò Bettoni: cfr. Vianello NEREO, *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, Firenze, Olschki, 1967.

A qualche mese di distanza (16 ottobre 1808) il Ministro dell'Interno, di Breme, notificava al Viceré che gli ispettori avevano compiuto una scelta dei libri di testo indicati in una tabella. La selezione era avvenuta dopo una lunga riflessione e una consultazione con una «commissione di dotti»³⁰⁶. Si chiedeva, quindi, l'autorizzazione del Viceré con un progetto di decreto e di Breme consigliava un'autorizzazione annuale, perché molti testi erano approvati provvisoriamente. Eugenio rispose il 19 novembre 1808, con delle osservazioni su tutte le risoluzioni prese dicendo che «les propositions contenues dans le présent rapport méritaient une grande attention. C'est précisément du choix des livres classiques que dépend aujourd'hui le succès des nouvelles institutions»³⁰⁷. Anche per la lingua francese pensava fosse importante una scelta oculata degli autori classici, dicendo che era «adopté provisoirement la Grammaire proposé, mais il me semble qu'il ne faudrait pas s'en tenir au choix de la grammaire et qu'il faudrait arrêter les ouvrages français qui devront être mis dans les mains des élèves»³⁰⁸.

Intanto, però, con la stessa nota Eugenio approvava l'elenco proposto dalla commissione, per cui la decisione veniva diramata a tutte le prefetture con circolare del 3 dicembre 1808³⁰⁹, in cui inoltre era ribadito il divieto ai professori o maestri di utilizzare qualunque altro libro, compresi quelli scritti dagli stessi. Abbiamo visto che l'elenco del 1808 doveva valere solo per l'anno scolastico in corso, ma in realtà rimase in vigore anche negli anni successivi. Infatti, la commissione che doveva analizzare e selezionare i libri fu formata solamente il 29 novembre 1811 ed era composta da alcuni membri dell'Istituto Regio di Scienze, Lettere ed Arti di Milano e cioè i cavalieri De Cesari, Amoretti e Lamberti³¹⁰. Innanzitutto, essi analizzarono i libri in programma nelle scuole francesi, ai quali si dava la precedenza per decreto, come spiega il ministro dell'interno Vaccari allo Scopoli, facendogli «altresì osservare che gioverà che l'acquisto che sta per fare dei libri francesi onde vedere quali di essi convengano al nostro Regno si limiti a quelli dei quali tratta l'art 47 del decreto 15 novembre p. p. cioè ai libri elementari già stati adottati nei licei di Francia»³¹¹. Una parte di questi libri erano stati acquistati attraverso il libraio Antonio Fortunato Stella, e lo stesso Stella trasmetteva una nota dei titoli consegnati al custode della biblioteca della Direzione Generale, del 4 aprile 1812³¹². I libri elencati da Stella e

³⁰⁶ ASMi, Atti di Governo, Studi P.M. n. 418, 16 ottobre 1808.

³⁰⁷ Ivi, 19 ottobre 1808.

³⁰⁸ Ivi.

³⁰⁹ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, titolare XIII, busta 1.

³¹⁰ ASMi, come sopra, 29 novembre 1811

³¹¹ Ivi, 17 aprile 1812

³¹² Ivi, 4 aprile 1812

riportati qui sotto, che rappresentano sicuramente solo una parte di quelli che erano da analizzare³¹³, rafforzano le osservazioni fatte in precedenza e cioè quanto fosse rilevante l'insegnamento del latino nelle scuole francesi:

Gueroult, Méthode pour la langue latine
Robert. Géographie élémentaire
Port Royal. Méthode pour la langue latine
Ganua Linguae Latinae
Art Epistolaire par Gauffret
Cours de latinité par Paul
Grammaire latine par Seran³¹⁴.

Il metodo operativo della commissione era notevole: veniva letto il libro specifico in esame da uno dei membri, il quale stendeva poi un rapporto, abbastanza dettagliato, sull'opera. Ad esempio, qui sotto si può leggere il rapporto redatto a Milano il 27 settembre 1812 da Benincasa, in merito al libro, che avevamo trovato poco fa, i *Principi generali e particolari della lingua francese*. Si trattava cioè del manuale, ormai alla sua seconda edizione, scritto dal professore di francese del liceo di Modena, Carlo Maselli:

Poco bene e molto male c'è a dire di questa imperfettissima grammatica.

Cominciando dal frontespizio è piena di errori e d'improprietà di lingua e di ortografia. Lo stile è generalmente oscuro e contorto. La sua logica grammaticale mal esposta e mancante. Le definizioni in gran parte o false o inesatte. Etimologie, regole, bene spesso sbagliate.

Quanto alla pronunzia francese, malissimo indicata o esemplificata [...].

Insomma è libro talmente cosparso d'errori in ogni genere che sarebbe lunghissimo affare riportarne pochi d'ognuno, ed inutilissimo il farlo, giacché qualunque altra grammatica è certamente migliore di questa. Benincasa³¹⁵.

Una recensione più che negativa quella del Benincasa, ma altre volte una recensione positiva non significava, ovviamente l'approvazione da parte della commissione:

17 febbraio 1812

Il Cons.

³¹³ Vi sono escluse materie importanti come la storia e la grammatica francese.

³¹⁴ Ibidem.

³¹⁵ Ivi, 27 settembre 1812.

Al Sig. Bogillot Prof. Di Lingua Francese nel Ginnasio di Cremona

Presi in esame i due suoi libretti sulla Lingua Francese che ella mi ha trasmesso per essere considerati nella scelta dei libri in seguito del R. decreto 15 gmbre p.p. si è trovato che quantunque commendevoli pare non sono opportuni allo scopo da istruire i giovinetti nello studio elementare della lingua³¹⁶.

Gli ultimi due esempi prendevano in considerazione testi scritti da insegnanti delle scuole del Regno, i quali, molto presumibilmente, li avevano adottati nelle loro classi fino al divieto del Viceré. Questo ci può dare un'idea della qualità dell'insegnamento in classe, che nel caso del francese Bogillot, autore tra l'altro di due libri, poteva presumersi corretta, data l'origine del soggetto e il giudizio positivo sulle sue opere. Nel caso di Maselli, invece, se presumiamo che i molti errori trovati nel suo libro si ripetessero anche in classe, comprendiamo quanto approssimativo potesse essere l'insegnamento del francese e la scelta degli insegnanti. Vale la pena concentrarsi ancora sulla scelta dei manuali e libri per le classi di francese. Abbiamo visto che le analisi andavano molto nel particolare, con dovizia di esempi, come questo riportato da Lamberti:

La Lingua Francese in confronto coll'Italiana, può essere un buon libretto pel pratico esercizio di parlare speditamente, ora l'una Lingua or l'altra; ma osservo che le corrispondenti frasi italiane sono in qualche luogo triviali o contrarie all'indole e il gusto della nostra lingua.

Per esempio:

Io ero sciocco assai di dirlo, e tu lo eri ancora più di crederlo.

J'étois bien lot de le dire, et toi tu l'étois encore plus de le croire.

Si ha principiato che si prosegue

On a commencé que l'on continue.

Con questo libro si correrebbe pericolo d'insegnare ai fanciulli a parlare o a scrivere in Lingua Francese con parole Italiane³¹⁷.

I libri analizzati ricevevano tre tipi di risoluzione: "adottato", "adottato provvisoriamente" e "non adottato", e la decisione avveniva per votazione dopo che era stata letta la relazione dall'incaricato. A tale proposito, si trovano i risultati delle risoluzioni in una «Tabella sinottica», in cui, ad esempio, era presa in esame la grammatica di Goudard nell'edizione milanese del tipografo Galeazzi del 1799:

³¹⁶ Ivi, 17 febbraio 1812.

³¹⁷ ASMi, Autografi, cartella n. 13, fascicolo n.24.

Nella seduta del 20 aprile 1813 il Cav. Moretti nel suo voto, trova la grammatica del Goudard la più ragionevole. Vi si ravvisa per altro i soliti difetti di stendersi troppo in minuzie e sulla pronunzia, e di non raccordarsi con gli usi e leggi della grammatica italiana. Propone perciò che sia migliorata, col levarne dialoghi e lettere, che non convengono ai tempi, e coll'aggiungervi un dizionarietto delle sole parole francesi, dissimili dalle italiane, per più pronto ajuto alla prima facile intelligenza dei fanciulli. Invece di Lettere e Dialoghi, propone un'antologia francese.

Indi in altro rapporto sotto la stessa lettera E, partecipa alla commissione che dentro il prossimo ottobre sarà composta e stampata questa grammatica così migliorata sotto la sua stessa assistenza, coll'indicazione dei libri più opportuni per la relativa antologia.

Risoluzione della Commissione: Adottata provvisoriamente nell'aspettazione del suo proposto o promesso miglioramento³¹⁸.

Tra le altre grammatiche di francese vi erano anche la «Grammaire Française par Melchiori», la «Grammaire Française par Torrotti», che il cavaliere Amoretti trovava «troppo lunga e con molti difetti ed errori», e inoltre la «Grammaire Française par Lhomond» che era adottata nelle scuole francesi, che, sempre Amoretti, definiva «troppo magra, e non opportuna, mentre dovrebbe essere adattata ad insegnare il francese all'italiano e non il francese al solo francese». Per entrambe quindi la risoluzione della commissione risultava: «non adottata»³¹⁹.

Come testo di supporto all'apprendimento del francese vi era da scegliere poi un dizionario ed un'antologia: riguardo al primo era stato adottato il «Nuovo Dizionario Italiano-Francese, e Francese-italiano, dell'Alberti», stampato a Venezia nel 1812 in due volumi. Su di questo «il Cavalier Amoretti nel suo voto dice non crederà che vi sia nulla di meglio»³²⁰. Mentre per l'antologia di classici francesi erano stati adottati «Télémaque, Fables de la Fontaine, Bossuet, Massillon, Boileau, Racine, Rousseau G.B. il Lirico», in questo caso la selezione non era stata necessaria perché la commissione li traeva direttamente «dai regolamenti della imperiale università di Francia»³²¹.

Il 16 settembre 1813 il Ministro dell'interno inviava al Viceré i risultati della commissione, che venivano esposti in un decreto del 9 novembre 1813 in cui «i libri inseriti nell'unita tavola A sono definitivamente approvati per uso dei Ginnasi e de' licei [...], ai

³¹⁸ Ivi.

³¹⁹ Ibidem.

³²⁰ Ibidem.

³²¹ Ibidem

libri inseriti nella tavola B siansi fatte le aggiunte, le correzioni, o le variazioni ch'essa [la commissione] avrà indicato ai loro autori ed editori o che siano esatte le traduzioni che restano a farsi di alcuni tali libri»³²². Tra questi ultimi risultava la grammatica di Goudard, che abbiamo visto, andava adatta alle esigenze scolastiche³²³. Il lungo lavoro della commissione era, quindi, terminato, ma a pochi mesi di distanza vi sarebbe stata la caduta di Napoleone, che avrebbe reso vani gli sforzi della commissione e del governo.

Mi sono finora concentrata in modo particolare sui libri per le scuole secondarie del Regno soprattutto per la ricchezza del materiale trovato. Per le scuole elementari invece sono reperibili poche informazioni, ma anche in questo caso erano arrivate proposte da parte degli autori. Interessante, a tale proposito, l'esempio del veneziano Luigi Pallavicini, che si rivolge direttamente al Viceré:

Trés-Gracieuz Seigneur;

je vous supplie de vouloir bien me permettre de dédier à votre Altesse Impérial et Royal une faible production: Le Mentor des Enfants en Français et Italien. Votre goût pour les sciences me fait espérer qu'il ne vous sera pas désagréable de m'accorder cette grâce. Je suis avec la plus profonde soumission, très-gracieux Seigneur de Votre Altesse Impérial et Royal, Le très-humble et très-obéissant Serviteur Louis de Pallavycyn

Venise 24 Septembre 1808»³²⁴.

Quella che sembra una dedica era in realtà una lettera di presentazione della propria opera, che Pallavicini aveva indirizzato anche al direttore generale dell'istruzione, Scopoli, sperando che venisse inserita tra i testi adottati nelle scuole elementari del Regno³²⁵. Scopoli sottopose alla commissione incaricata il libretto, che fu analizzato dallo stesso Lamberti. Dopo l'analisi, egli rispose a Scopoli che «il maggior pregio di questo opuscolo è la brevità. Lo stile potrebbe forse essere un po' più colto ed elegante. Le medesime sono le stesse che si leggono nel Galateo, ed in più altri libri di questo genere»³²⁶. La cosa che colpisce, nondimeno, è il fatto che quest'opera fosse stata composta in italiano e francese, nella speranza, forse, che l'andare incontro alla tendenza francesizzante delle scuole del Regno rendessero l'opera più appetibile. A tale proposito, analogamente alle scelte

³²² ASMi, Atti di governo, Studi P.M., n. 418.

³²³ Si trattava infatti del testo più usato per l'apprendimento del francese, ma non era stato concepito per un pubblico scolastico. Sulla diffusione di quest'opera cfr. Nadia Minerva, *Manuels, maîtres, méthodes. Repères pour l'histoire de l'enseignement du français en Italie*, Bologna, Clueb, 1966.

³²⁴ ASMi, Autografi, cartella n. 149, fascicolo n. 8.

³²⁵ Ivi, lettera a Scopoli del 13 aprile 1811.

³²⁶ Ivi,

compiute per le scuole secondarie, ho trovato traccia del fatto che per l'aritmetica delle scuole elementari si suggeriva di usare l'opera tradotta del francese Guillard³²⁷, mentre per il latino il direttore generale Moscati aveva accolto e incoraggiato la compilazione di un manuale da parte di Giambattista Lavarini, provveditore del liceo-convitto di Verona³²⁸.

Complessivamente, il rilievo dato in questo paragrafo ai testi di origine o lingua francese è stato vantaggioso ai fini della trattazione, ma esso rispecchiava le evidenze documentarie che sono chiare ed abbondanti. Un'ulteriore testimonianza in tale senso può essere una riflessione di Lavarini, citato qui sopra, che partendo dal tema dei manuali di lingue meditava proprio intorno alla lingua e gli autori francesi. Egli diceva, infatti, allo stesso Scopoli, che era «una vera umiliazione per le scuole italiane il dover celebrare e ripetere ai loro giovani i nomi degli scrittori stranieri, invece dei tanti anche più celebri, e più lodati, che formano la gloria della nostra nazione»³²⁹.

2.6. Il bilancio sulla francesizzazione scolastica

In questo capitolo è emerso il forte interesse da parte delle autorità imperiali e reali di introdurre nei dipartimenti italiani un sistema scolastico esteso, che se realizzato pienamente avrebbe portato ad un tasso di scolarizzazione senza precedenti nella penisola italiana. L'accento che ho posto nell'analisi sull'insegnamento del francese rispecchia, in linea generale, l'attenzione particolare a questo insegnamento dato dalle autorità centrali e locali, che la documentazione mi ha suggerito, sia negli archivi dei *départements réunis* sia in quelli del Regno d'Italia. Se per alcuni l'insegnamento del francese era visto come un'imposizione del governo imperiale e reale, per altri rappresentava un passo fondamentale nella formazione dell'epoca. Scopoli, ad esempio, parlando del francese, diceva che l'insegnamento delle lingue andava «dal pari colla civilizzazione», e «più forte di pensiero sarà quella nazione, ove studiansi più lingue sui vari classici e da ognuna traggasi tesoro di cognizioni»³³⁰,

Non potendo negare l'utilità che aveva conoscere il francese all'epoca, abbiamo però visto che moltissime delle iniziative scolastiche del Regno d'Italia furono dei meri rimaneggiamenti delle istituzioni scolastiche francesi a quelle italiane. Ad esempio, la

³²⁷ ASMi, Atti di Governo, Studi P. M., n. 382, circolare del 20 marzo 1810.

³²⁸ ASMi, Autografi, cartella n. 137, fascicolo n. 12, senza data ma presumibilmente prima metà 1807.

³²⁹ Ivi.

³³⁰ Biblioteca Civica di Verona, Carte Scopoli, n. 491, Fascicolo 5, Istruzione pubblica 1811, Piano di studio del Regno d'Italia, «Lingua francese».

preminenza data al latino nelle scuole e nelle facoltà del Regno, che poteva sembrare una misura omaggiante la tradizione italiana di studi classici, era in realtà un adattamento delle norme in vigore in Francia.

Eppure, il governo del Regno d'Italia fu impegnato in un'energica politica di laicizzazione dell'istruzione. Ciò era avvenuto, innanzitutto, e queste sono le parole dello Scopoli, riconoscendo «necessario che venga assolutamente proibito ai giovani non incamminati allo stato ecclesiastico l'intervento alle scuole de' suddetti seminarj»³³¹, cioè i seminari vescovili che facevano dirottare «moltissima gioventù dai Licei, e dalle altre pubbliche scuole con danno della medesima». Questo divieto divenne definitivo con un decreto vicereale del 3 marzo 1811³³².

In generale, i problemi fronteggiati dai governi in materia d'istruzione pubblica erano molti, alcuni dei quali possono essere sintetizzati adattando quelli esposti in merito al liceo di Fermo (dipartimento del Tronto), il meno frequentato in tutto il Regno:

- 1 per la preferenza che si diede finora ai seminari;
- 2 per l'opinione contraria al governo, attese le note controversie in materia di religione, ossia l'autorità pontificia;
- 3 per la mancanza di un convitto nel quale porre i giovinetti che non hanno parenti o amici in città dai quali essere custoditi;
- 4 per l'ignoranza generale del popolo, il quale fin'ora non conosceva veri studi»³³³.

Proprio il settore privato distoglieva molte famiglie ad iscrivere i ragazzi delle scuole pubbliche, e «tale penuria deriva[va] dalla novità del Liceo stesso non bene ancora stabilito, e dalle molte scuole private che esist[evano] nelle varie città, ove addottrina[vano] i giovinetti in quelle scienze che dovrebbero essere solamente riservate a' Licei»³³⁴. Tutte queste motivazioni mi inducono a supporre che, rispetto ad una politica culturale che mirava alla francesizzazione della scuola pubblica, c'erano delle questioni ben più urgenti, tra cui la laicizzazione dell'insegnamento e lo sradicamento dei dialetti dalle scuole (soprattutto in quelle del regno italico).

Il tema su cui mi sono concentrata, e cioè l'insegnamento del francese nelle istituzioni scolastiche della penisola, era un tassello di una serie di politiche che richiedeva uno sforzo dei governi centrali, in concerto con la popolazione e con i funzionari locali. Ma

³³¹ ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, titolario XIII, 23 marzo 1810.

³³²

³³³ ASMi, Atti di governo, Studi P. M., n. 382, « Rapporto sopra i licei del Regno. 1809-1810 ».

³³⁴ Ivi.

abbiamo visto che in alcuni casi gli atteggiamenti dei governi locali evidenziarono una certa riluttanza ad applicare fedelmente le norme imposte dal governo, sia imperiale che reale. Ed è forse per questo che è analizzando le istituzioni ideate, fondate e gestite direttamente dai regnanti che emergono dei programmi ben più orientati verso la Francia (mi riferisco alle scuole militari e i collegi reali maschili e femminili del Regno d'Italia, ma anche a quelli del principato di Lucca e del Regno di Napoli).

Per la scuola pubblica il processo doveva avvenire più lentamente e senza destare troppo turbamento nella popolazione che altrimenti avrebbe potuto rivolgersi alle molte scuole o insegnanti privati che vi erano nelle città. Infatti, non è forse necessario ricordare che i sistemi scolastici dei dipartimenti italiani erano pubblici, ma non obbligatori. Tuttavia, le forme di controllo sull'insegnamento privato, cioè l'obbligatorietà di adeguarsi ai programmi statali, cercavano di arginarne le derive, nell'ottica di un più generale controllo della sfera pubblica. Questo perché era opinione del governo che «lo spirito che deve animare la Nazione non può essere che uno, e se il Governo non s'impadronisce dell'Istruzione in ogni ramo, vi sarà sempre un contrasto d'opinioni nello Stato»³³⁵.

A tale proposito, e per concludere, posso affermare che dagli esempi che ho riportato traspare l'intento di adattare il sistema scolastico francese nei dipartimenti annessi all'Impero e al Regno d'Italia, con diversità evidenti che ho cercato di sottolineare. Non solo, risulta, infatti, in entrambi i casi una chiara politica di insegnamento della lingua francese. Infatti, le scuole primarie (soprattutto piemontesi), le scuole secondarie, i collegi, i licei e le facoltà di lettere delle varie accademie imperiali, erano state ideate, almeno sulla carta, come luoghi di propagazione dell'insegnamento della lingua o della letteratura francese (o di entrambe). Questo testimonia, perlomeno in linea di principio, uno sforzo dei governi imperiale e reale nella diffusione della lingua, anche in quei dipartimenti in cui le iniziative di politica linguistica sarebbero sembrate timide in altri ambiti. Tuttavia, bisogna nel complesso rilevare che agli intenti iniziali non corrisposero dei risultati decisivi, anche perché in concreto le riforme introdotte dalle leggi imperiali e reali si scontrarono spesso con gli organi di gestione, con difficoltà organizzative, ma soprattutto con l'impossibilità di controllare i programmi scolastici, che avrebbero portato il vero cambiamento culturale, ma che di frequente dipendevano dalla bontà degli insegnanti, carenti spesso in numero e in qualità.

2.6.1 Il decreto di rientro nelle scuole imperiali

³³⁵ Queste parole sono riferite al Regno d'Italia, *ivi*.

Vorrei chiudere questo capitolo sull'istruzione napoleonica con un caso studio che interessa a vario modo tutti i dipartimenti italiani. Il caso in questione è emerso nelle carte dell'Archivio di Stato di Genova, in cui ho trovato molte lettere di reazione al decreto imperiale del 28 luglio 1806, che obbligava i genitori a far rientrare i figli e le figlie che studiavano all'estero³³⁶. Il decreto era stato promulgato per rimediare ad un fatto che nel preambolo del decreto veniva così descritto:

nous sommes informés que plusieurs de nos sujets, habitants les départements situés au-delà des Alpes, ont envoyé leurs enfants dans des pays étrangers pour y recevoir leur éducation. Notre sollicitude a été éveillée par les effets d'une disposition qui pourrait tendre à donner à des âmes encore si tendres, des sentiments contraires à l'amour de leur patrie³³⁷.

Di conseguenza venivano ritirati i passaporti per motivi di studio e si ordinava di non concederne altri per tale motivo. Inoltre, venivano precisate le sanzioni per i genitori e i tutori che non avessero richiamato a casa gli studenti, con pene molto severe che partivano da tre mesi di imprigionamento, oltre ai 1000-3000 franchi di multa. Questa legge fa luce sulla concezione che Napoleone aveva dello stato e del sistema scolastico, i quali dovevano abbracciare ogni aspetto della vita e dell'educazione dei giovani cittadini, al fine di infondere i sentimenti di amore alla patria. Tuttavia, una cosa interessante è la reazione a questo provvedimento. Tra le molte richieste di esenzione, infatti, ve ne sono numerose da parte dei genitori che avevano i figli nelle scuole e nelle università del Regno d'Italia. Alcuni di essi pensarono addirittura che ci fosse un errore nella compilazione delle liste perché non era possibile considerare il Regno d'Italia un paese straniero quando il monarca era lo stesso Napoleone. Il signor Centurioni di Genova, credeva, ad esempio, che «i suoi figli, che si trovano in un collegio del Regno d'Italia, non siano per niente nel caso contemplato dal decreto, e che di conseguenza essi non debbano essere riportati sulle liste»³³⁸.

³³⁶ Anche Elisa Bonaparte avrebbe in seguito emesso un decreto analogo relativo al Principato di Lucca. Si tratta del decreto del 20 novembre 1807, che vietava di mandare i figli a studiare fuori dal principato e ne ordinava il rientro: cfr Marie-France Merger, *L'enseignement du français à Lucques de 1805 à 1814...*, p. 2. Tuttavia, nel caso lucchese questo decreto può essere visto con la volontà di richiamare e trattenere a Lucca i giovani del piccolo principato abituati, prima della creazione delle nuove istituzioni scolastiche create da Elisa, ad espatriare per seguire un percorso di studi.

³³⁷ *Bulletins des lois de la République Française*, Imprimerie imperiale, 1806, vol.II, n. 1806, p. 354.

³³⁸ ASGe, Prefettura Francese, n. 172, il *maire* della città di Genova Pareto al Prefetto del dipartimento di Genova Latourette il 30 agosto 1806

Anche a Torino ho trovato reazioni analoghe al decreto del 28 luglio 1806. A tale proposito è interessante una lettera di un certo Giuseppe Ceva che, al prefetto del dipartimento del Po, Loysel, scriveva rivolgendosi in terza persona:

au commencement de mai 1804 a mis en collègue à Monza son second fils Luis. Et qu'il a lien d'être content de l'éducatons qu'on lui donne. E quoique l'exposant soit d'avis, que le décret fait à cet égard par S. M. I e R, ne regarde point comme pays étranger le Royaume d'Italie, tandis qu'il en ait le Père autant que de l'Empire Française, ni comme éducatons étrangère cette qu'on donne dans le collègue du dit royaume sous les yeux du gouvernement établi pas lui-même³³⁹.

Questo signor Ceva non poteva considerare straniera l'educazione che veniva impartita nel Regno d'Italia, che invece stava subendo dei forti cambiamenti verso una francesizzazione dei contenuti ed era sotto il controllo del governo del Regno; ma soprattutto non poteva considerare straniero un regno che condivideva lo stesso padre, Napoleone, con l'Impero Francese, al quale apparteneva Torino. La metafora del padre comune tra francesi e sudditi del Regno d'Italia ritorna spesso nelle testimonianze dell'epoca³⁴⁰,

In qualunque modo, alla richiesta del signor Ceva, come di altri, il ministro dell'Interno francese Champigny, rispose seccamente che «tout pays autre que l'Empire français, doit être considéré comme étranger relativement à cet empire»³⁴¹. Per un ministro dell'Impero francese il Regno d'Italia appariva in modo logico un paese straniero, nonostante Napoleone ne fosse il monarca. Al contrario, agli occhi della popolazione dei dipartimenti annessi italiani l'impressione era diversa. Innanzitutto, le istituzioni del Regno d'Italia ricalcavano quelle dell'Impero ed erano state fortemente francesizzate; ma soprattutto la questione fondamentale era che, anche se separati istituzionalmente, il Regno d'Italia e i dipartimenti al di là delle alpi erano soggetti entrambi direttamente alla volontà di Napoleone.

Complessivamente, il decreto di rientro aveva anche lo scopo di portare più alunni nelle classi delle scuole aperte dal governo, che se più numerose, avrebbero avuto più fondi sia dalle rette pagate dai parenti, sia dal governo locale. Tuttavia, il motivo principale che

³³⁹ ASTo, Sezioni riunite, Prefettura del dipartimento del Po, n. 1701, lettera del 20 agosto 1806.

³⁴⁰ Come ad esempio nelle parole che abbiamo visto dell'impresario teatrale a Milano, Benedetto Ricci, che riferendosi al rapporto tra francesi e italiani dice che essi sono «sujets du même monarque, et pour ainsi dire les enfants du même pere».

³⁴¹ ASTo, come sopra, il ministro Champigny al prefetto del dipartimento del Po, Loysel, 11 settembre 1806

poteva aver spinto Napoleone e i suoi ministri ad un tale provvedimento era la volontà di togliere i propri sudditi dai quegli istituti retti da religiosi che si trovavano nei territori italiani ancora non annessi all'Impero o nel Regno d'Italia, sui quali il controllo del governo imperiali era nullo. Infatti, è anche in questo senso che va visto il decreto di rientro degli studenti all'estero, proprio perché una preoccupazione costante di Napoleone fu quella di togliere il monopolio scolastico alla Chiesa, per una laicizzazione della società³⁴².

³⁴² Alphonse Aulard, *Napoléon I er et le monopole universitaire*, Paris, Armand Colin, 1911, p. 161-163.

CAPITOLO 3

LE COMPAGNIE DI MADEMOISELLE RAUCOURT E IL TEATRO FRANCESE IN ITALIA.

Sin dai primi anni dell'Impero l'attenzione alla vita teatrale della Francia e dei territori conquistati occupò una parte considerevole delle iniziative legislative dell'Imperatore³⁴³. Napoleone ereditò il tipo di politica teatrale fortemente pedagogica dei governi rivoluzionari della Repubblica Francese, adattandolo all'ideologia imperiale³⁴⁴. Una sua forte preoccupazione fu, infatti, quella di controllare le scene teatrali francesi per evitare il dissenso ed esaltare le virtù imperiali. Molto significativi sono, a tale proposito, i decreti che videro la luce nel biennio 1806-1807: in quegli anni furono prese delle decisioni da parte del governo, che caratterizzarono l'intera fase imperiale.

Già con la legge dell'8 giugno 1806, infatti, veniva sancito un controllo serrato sui teatri francesi: oltre a vietare la fondazione di nuovi teatri, veniva operata una distinzione tra teatri primari e teatri secondari della città di Parigi. Erano stabiliti quattro teatri primari, ognuno con un repertorio definito e sottoposto alla verifica del Ministero dell'Interno. Ai teatri primari seguivano cinque teatri secondari, anch'essi con un repertorio stabilito. In ogni teatro si doveva mettere in scena un genere diverso del teatro francese (commedia, tragedia, dramma, opera buffa, *vaudeville*, spettacolo musicale e altri). I teatri parigini che non erano compresi nel decreto venivano definiti degli annessi ai teatri primari o secondari della città. Per quanto riguarda invece le altre città dell'Impero, il decreto dell'8 giugno fissava il numero dei teatri di ogni città: nelle grandi città erano permessi solo due teatri, nelle piccole uno. Col successivo decreto imperiale del 29 luglio 1807, la regolamentazione sui teatri diventava ancora più severa, riducendo ulteriormente il numero dei teatri parigini e ordinando la chiusura dei teatri non autorizzati.

Quindi, la politica teatrale di Napoleone in Francia tendeva a imporre un limite negli spazi di azione drammatica al fine di poter esercitare un controllo più rigoroso sulla vita teatrale. I repertori fissi, che erano imposti dal governo, prevedevano la rappresentazione dei capolavori del passato, spesso di tragedie e commedie seicentesche. Questa limitazione dei repertori, unitamente alla riduzione del numero dei teatri, significava rendere più efficace il controllo censorio che mirava a limitare le libertà dei teatri e delle compagnie³⁴⁵.

³⁴³ Cfr. Lecomte, L.-H., *Napoléon et le monde dramatique*, Paris, Daragon, 1912. Nonostante questo studio di Lacomte risulti un po' datato, rimane uno dei contributi più validi per la profondità delle sue osservazioni.

³⁴⁵ Welschinger, H., *La censure sous le premier Empire*, Paris, Librairie académique Didier, Perrin et C. ie libraires-éditeurs, 1887; Cyril TRIOLAIRE, *Contrôle social et arts du spectacle en Province pendant le Consulat et l'Empire*, in «Annales

In Italia, analogamente alla Francia, la politica sui teatri tendeva a controllare nel dettaglio gli aspetti della vita teatrale. Tuttavia, Napoleone differenziò le politiche teatrali nei due paesi: questo perché in Italia il teatro venne usato come uno tra gli strumenti privilegiati per la francesizzazione degli italiani. Infatti, Napoleone, consapevole della potenza educativa del teatro, usò quest'ultimo per far penetrare le idee e la cultura francesi. Ma soprattutto utilizzò il teatro come mezzo per far diffondere la lingua francese tra la popolazione italiana.

L'idea di fondare un teatro francese in Italia non fu, però, un'iniziativa dell'Imperatore, ma fu suggerita da una delle attrici francesi più famose all'epoca: Mademoiselle de Raucourt. Quest'ultima, sperando di risollevarne le proprie sorti finanziarie, nel giugno del 1806 propose a Napoleone di stabilire un *Théâtre Français*, sul modello della *Comédie-Française* parigina, al fine di «faciliter les relations entre les deux peuples [et] propager la langue française»³⁴⁶. La Raucourt si presentava come la migliore candidata al ruolo di direttrice, sia per la profonda conoscenza del teatro e del repertorio delle grandi tragedie e commedie francesi, sia perché conosceva sufficientemente l'Italia. La proposta della Raucourt sembrava corrispondere agli intenti di Napoleone perché solo a distanza di un mese venne emanato un decreto imperiale che istituiva il teatro francese in Italia (10 luglio 1806):

NAPOLÉON, Empereur des Français, Roi d'Italie, etc.

Nous avons décrété et décrétons ce qui suit :

Article premier. Il sera formé, pour l'Italie, deux troupes d'acteurs français, qui représenteront les chefs d'œuvre, tant dans la tragédie que dans la comédie, du théâtre français.

Art. 2. L'une de ces troupes sera chargée du service des principales villes de la partie de l'Italie qui est réunie à notre Empire de France; l'autre troupe devra parcourir les principales villes de notre royaume d'Italie.

Art. 3. La première de ces troupes séjournera trois mois à Turin, trois mois à Alexandrie, trois mois à Gênes et deux mois à Parme; un mois sera employé en voyages.

Art. 4. La seconde troupe passera quatre mois à Milan, trois mois à Venise, deux mois à Bologne et deux mois à Brescia, et emploiera pareillement un mois en voyages.

Art. 5. Chaque troupe jouera quatre fois par semaine.

historiques de la Révolution française», n. 333, 2003. p. 45-66.

³⁴⁶ Alberto Bentoglio, *Mlle Raucourt e la compagnia imperiale e reale dei commedianti francesi in Milano (1806-1814)*, in «ACME», N. 43, I, 1990, p. 17. Sulle compagnie della Raucourt cfr. Raul MARKOVITS, *Civiliser l'Europe: Politiques du théâtre français au XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 2014 ; Henry LYONNET, *Mademoiselle Raucourt directrice des théâtres français en Italie (1806-1807)*, «Bulletin de la société du théâtre», 1902, 1, p. 43-78.

Art. 6 La demoiselle Raucourt, artiste de notre Théâtre-Français, est chargée, aux conditions suivantes, de l'organisation et de la direction de ces deux troupes, pendant l'espace de trois années, qui commenceront au premier Avril de l'année prochaine 1807.

Art. 7. La demoiselle Raucourt n'admettra, dans la composition de ces troupes, que des acteurs français d'un talent reconnu et parfaitement en état de rendre les beautés de la tragédie et de la comédie françaises³⁴⁷.

Il decreto comprendeva altri sette articoli in cui venivano definite minuziosamente le condizioni economiche dell'impresa, il *budget* delle due compagnie teatrali e lo stipendio della direttrice. Inoltre, all'articolo 12 era vietato ad altre compagnie francesi di agire nelle città designate dal decreto per i tre anni successivi alla promulgazione di esso. A distanza di pochi mesi dalla diffusione del decreto venne installata, il 10 ottobre 1806, la prima *troupe* a Milano e il 3 maggio 1807 la seconda a Torino. Pertanto il progetto sul teatro francese in Italia, messo in piedi da Napoleone, si proponeva di organizzare in modo sistematico la presenza estesa e duratura delle compagnie imperiali nelle varie città italiane.

3.1. Prime iniziative governative per un teatro francese nei dipartimenti annessi e nel Regno d'Italia.

La storia del teatro in lingua francese sui palcoscenici dell'Italia non ebbe inizio con le *troupes* imperiali dirette da Mlle Raucourt. Infatti, la presenza di un pubblico francofono o francofilo indusse alcune compagnie private francesi a tentare delle *tournées* in città come Torino, Genova e Parma, anche per periodi lunghi, come il caso della *troupe* dei capicomici di Grenoble, Sénepart e Desmarest, che nel 1774 recitarono per ben cinque mesi nei teatri torinesi³⁴⁸.

Abbiamo visto che la prima compagnia diretta da Mlle Raucourt si installò a Torino il 3 maggio 1807, ma a Torino la proposta di stabilire una compagnia francese su iniziativa del governo napoleonico era stata suggerita ben prima dell'intervento della Raucourt. Infatti,

³⁴⁷ Questo decreto, che non compare nel *Bulletin des lois de l'Empire français* (IV série, Tome V, Paris, Imprimerie Impériale, Janvier 1807), è presente nella corrispondenza di Napoleone (n. 10475, *Correspondence de Napoléon I.er*, Tomo XII, Paris, Plon-Dumaine, 1863, p. 529). Per quanto mi riguarda ne ho trovate copie sia in francese che in italiano in: ASM (Archivio di Stato di Milano), Atti di Governo, Spettacoli Pubblici, parte moderna, filza n.26.

³⁴⁸ Markovits, *op. cit.*, p. 56.

già nel maggio 1802, il Commissario generale di polizia, Joseph Charron, con quattro mesi di anticipo rispetto all'annessione ufficiale del Piemonte alla Francia (settembre 1802), aveva esposto con delle argomentazioni ben formulate la necessità di stabilire il teatro in lingua francese a Torino. Scriveva, infatti, al Generale Jean-Baptiste Jourdan, amministratore generale della 27^a divisione militare (cioè quella del Piemonte):

Ce n'est point devant un bon administrateur, un bon Français, que je développerai les avantages qui résulteraient de l'établissement en Piedmont d'un théâtre français. La politique, les arts, le commerce réclament cette institution, mais la nécessité d'ouvrir ici un théâtre me paraît si urgente que je ne balance pas de vous en faire la proposition formelle.

On connaît l'influence des spectacles sur les mœurs, les usages des Peuples, mais on ne saurait trop répéter que cette influence est un des plus grands et des plus sûrs moyens de les diriger vers ce qui est bon et utile. Les vertus, le courage, l'humanité ressortent avec tant d'avantage dans un tableau tracé par le goût qu'il ne faut pas demander si c'est par ce moyen que la morale s'établit chez les nations, mais seulement comme le tableau tragique ou comique doit leur être présenté. C'est à la langue française surtout qu'il appartient d'agrandir le domaine des vertus publiques, des vertus privées et de tous les beaux-arts. Un théâtre français chez un peuple nouveau transmet à ce peuple toutes les idées grandes et justes. Il augmente la facilité des communications et des rapports, il force à l'étude par l'attrait des plaisirs³⁴⁹.

Charron aveva le idee chiarissime sull'influenza del teatro sui costumi e gli usi di un popolo e soprattutto sulla possibilità di usare quest'influenza per dirigere le opinioni e le idee verso ciò che è buono e utile. Tuttavia, è interessante proprio l'accento che egli pone sull'utilità della lingua francese nella formazione delle idee e delle virtù pubbliche e private. La proposta di Charron al generale Jourdan non era caduta nel vuoto e venne ripresentata a distanza di qualche anno, nell'aprile 1805, quando la direzione del Teatro Carignano di Torino aveva inviato una lettera al prefetto del Po, il torinese Ercole-Ferdinando Laville, intorno al «projet d'appeler sur le théâtre Carignan une troupe d'artistes français d'un mérite distingués»³⁵⁰.

In questa lettera la direzione desiderava «connaître avec précision les moyens qui nous sont indispensable pour l'exécution du projet», aggiungendo alcune richieste tra cui il contratto di esclusiva per le rappresentazioni francesi e per l'opera buffa. La direzione del

³⁴⁹ Ivi, p. 274-275.

³⁵⁰ ASTo, Sezioni Riunite, Prefettura del Po, n. 1730, 22 germinale anno XIII (12 aprile 1805).

teatro, composta da Carlo Nerva e Carlo Tempia, chiedeva, inoltre, che gli spettacoli avessero luogo per un anno e che fosse concesso di aprire il teatro francese quando c'era l'opera al teatro imperiale. Ma nonostante le trattative si trovassero ad uno stadio avanzato, l'iniziativa di installare una compagnia privata francese al teatro Carignano di Torino avrebbe tardato a concretizzarsi, per poi rendersi vana all'arrivo della troupe della Raucourt.

Anche nel caso di Genova l'idea di fondare un teatro francese giunse prima della proposta della Raucourt: infatti, a pochi mesi dall'annessione di Genova all'Impero, che era avvenuta nel giugno del 1805, l'impresario francese Montainville inviò al governatore dei tre dipartimenti liguri, l'Arcivescovo dell'Impero Charles-François Lebrun, un «prospectus pour l'établissement d'un spectacle français dans la ville de Gênes»³⁵¹. Questo prospetto era allegato ad una lunga lettera sempre di Montainville del dicembre 1805³⁵²:

Monseigneur,

L'harmonie qui règne entre les diverses administrations génoises et françaises fait honneur à vos vertus et à vos talents politiques et militaire.

[...]

Dans cette confiance, Monseigneur Montainville, directeur de spectacle français qui a eu l'honneur de mettre tous vos yeux un prospectus pour l'établissement d'un spectacle français dans la ville de Gênes qui a obtenu l'approbation des Génois et de tous les français résident sous votre gouvernement qui en reconnaissent la grande utilité: pour le désœuvrement où ils se trouvent tous les soirs ne pouvant se faire à la monotonie du spectacle italien, qui donne la même opéra pendant un mois de suite.

In questa prima parte, oltre al preambolo lusinghiero verso Lebrun che ho tagliato, l'impresario Montainville introduceva il suo progetto, che era stato riconosciuto utile dai genovesi e dai francesi che risiedevano in città, anche a causa della monotonia degli spettacoli italiani. Montainville, nei due mesi trascorsi fino ad allora a Genova per l'organizzazione di questi spettacoli, aveva interpellato gli impresari locali dei teatri di Genova, che gli avevano fatto attendere l'arrivo di Benedetto Ricci, un importante impresario milanese, sul quale ritornerò anche nel corso del capitolo.

³⁵¹ Markovits, R., *Civiliser l'Europe...*, op. cit, p. 292.

³⁵² Questa lettera è citata da Markovits, ma non è riportata. L'ho reperita in ASGe, Prefettura francese, n. 154, 13 dicembre 1805.

J'ai eu l'avantage de voir en particulier M.r Ricci [proseguiva Montainville nella lettera a Lebrun]; et lui ai communiqué mon projet de l'établissement d'un spectacle français à Gênes et les vœux général des français en résidence je lui en ai démontré la nécessité, au moment d'une paix générale, et l'espoir d'avoir à Gênes une garnison de cinq à six milles hommes.

Je n'ai pu le convaincre sur l'utilité du spectacle français [...] il donnera toujours des spectacles italiens; et le français résident à Gênes seront privées d'un spectacle français, qui fait toute leur jouissance, qui est l'école des mœurs, et étoilant l'héroïsme et la vertu qui lui présente adroitement les précepteurs les plus sages sous l'apport des plaisirs.

Nonostante gli sforzi, Montainville non era riuscito a convincere gli impresari locali, e Ricci, ad investire nella formazione di uno spettacolo in francese a Genova. È proprio in conseguenza di questo disinteresse degli investitori privati che Montainville, con questa lettera, cercava l'appoggio del governo locale, descrivendo tutti i particolari dell'impresa:

L'établissement de la troupe de comédie française pour la ville de Gênes, d'après le tableau que j'ai présenté aux entrepreneurs italiens, pour la composition des acteurs et actrices français consistant dans le nombre de dix ou onze acteurs en homme, et huit actrices, pour jouer cinq genres différents de comédies : la tragédie, la comédie, le drame, le mélodrame, le variété amusantes, et la pantomime d'actions. Le totale des appointements pour toute la troupe française montera à la somme de cinquante-cinq mille francs pour toute l'année théâtrales qui commencerait à paques prochaine, jusqu'à paques de l'année suivante.

Le sieur Montainville directeurs assure la recette des trois premiers mois du début de la troupe française de trente à trente-six mille livres de recettes. Cet aperçu devrait tranquilliser les entrepreneurs du spectacle italien qui ne pouvant éprouver aucune part dans l'établissement du spectacle français établi dans Gênes sans la protection du Gouvernement, qui soutiendra et encouragera le spectacle français.

Le sieur Montainville directeurs, pour prouver son zèle, sollicite de votre âme bienfaisante la permission exclusive pour trois ans, d'avoir le droit seul de fournir un spectacle français dans la Ville de Gênes. Cela le favorisera, pour s'assures d'une société de souscripteurs, et abonnées à l'année pour le spectacle français, et lui procurera le moyen de former une compagnie d'actionnaires pour fournir les fonds nécessaires pour faire venir les artistes comédiens française : dont les talents serait recommandables.

La richiesta di un contratto di esclusiva di tre anni per la formazione della compagnia francese avrebbe permesso a Montainville di convincere i potenziali abbonati e i futuri investitori in una compagnia che non avrebbe potuto avere concorrenti.

En vous présentant monseigneur mon plan, pour la réussite d'un spectacle français dans Gênes je vois en vous un protecteur des arts, un administrateur sage et éclairé qui ménage avec habileté les intérêts des deux nations, et d'un grand empereur et Roi, pour qui je suis pénétré d'un sentiment de la plus profonde vénération.

Je mettrai mes soins et mon zèle à remplir les ordres de monseigneur pour la splendeur et la gloire des triomphes de nos armées et dans le bon ordre du spectacle français. Je suis avec le sentiments de la plus vive reconnaissance et le plus profond respect, Monseigneur, le plus humble et très obéissant serviteur Beaucourt de Montainville directeur de spectacle français à Gênes.

A differenza, però, dell'iniziativa analoga che aveva coinvolto Torino con il commissario generale di polizia Charron, il fine del progetto di Montainville non era la diffusione della cultura e della lingua francese, bensì l'intrattenimento dei soldati e dei funzionari francesi che si trovavano a Genova. Il progetto ricevette l'attenzione del governo locale, però non si realizzò a causa della morte improvvisa, all'inizio del 1806, del prefetto di Genova, Jean-Xavier Bureaux de Pusy, il quale avrebbe dovuto fornire il consenso definitivo all'impresa. I genovesi e i francesi avrebbero atteso l'estate del 1807 per la *troupe* di Mlle Raucourt e per assistere, quindi, a delle rappresentazioni in lingua francese.

L'utilità di uno spettacolo in francese per l'intrattenimento dei soldati francesi a Parma era chiara anche per il prefetto del dipartimento del Taro, Hugues Nardon. Egli, infatti, lo aveva scritto il 10 settembre 1806 al Ministro dell'Intero Montalivet per ringraziarlo dell'invio del decreto imperiale, che istituiva il teatro francese in Italia. In questa lettera Nardon confessava, però, che l'arrivo della *troupe* francese, previsto nell'autunno del 1807, era troppo lontano:

Son Excellence ne pourrait-elle pas provisoirement me faire avoir, pour Parme et Plaisance, une bonne petite troupe de province, comme un *Opéra-Bouffon*, ou autre chose de ce genre, *pour commencer*? Si le gouvernement faisait quelque chose pour les frais de transport, cette troupe ferait bien ses affaires ici. [...] il y a trois régiments dans les États, et un grand nombre de Français qui donneront l'impulsion d'ailleurs. Ici, presque tout le monde parle français, et nos habitudes en général plaisent... c'est ainsi que le peuple émerveillé vient de courir huit jours, pour voir des réverbères allumés dont, pour la première fois, je viens d'éclairer la ville. Je vous prie, Monseigneur, de prendre ma demande en grande considération le spectacle est ici fort intéressant, sous beaucoup de rapports politiques et moraux dans ce moment nous allons en manquer. Mlle Raucourt, elle-même, ne pourrait-elle pas envoyer une troupe ordinaire?

Elle y gagnerait, j'en suis sûr, on n'est pas riche ici, mais le ton de la Cour a habité à la dépense, on a beaucoup d'ostentation, de vanité et de luxe, et on aime beaucoup le plaisir. On va au spectacle, comme en France on va dans un salon³⁵³.

Le parole di Nardon dimostrano una certa urgenza per avere nel dipartimento del Taro una troupe francese, anche piccola, così «pour commencer», altrimenti si sarebbe dovuto attendere più di un anno. Il prefetto sottolineava poi il doppio intento dell'impresa, cioè quello di intrattenere soldati e funzionari francesi e quello di istruire la popolazione del Taro. La richiesta di Nardon, tuttavia, non ebbe esito positivo e poiché il decreto vietava che altre compagnie francesi agissero nelle città da esso comprese, anche Parma attese l'arrivo della troupe della Raucourt, nell'autunno del 1807, per assistere alle rappresentazioni in lingua francese.

Nelle testimonianze viste finora emerge chiaramente che, oltre all'intrattenimento dei soldati e funzionari, lo spettacolo francese era utile a far familiarizzare gli indigeni con la lingua francese. Di conseguenza, la messa in opera del decreto del 10 luglio 1806 rispondeva a quelli che erano i bisogni del governo per la francesizzazione delle popolazioni locali, ma in alcuni casi rendeva vani gli sforzi organizzativi che fino ad allora avevano impegnato vari agenti per sopperire a questi bisogni.

A tale proposito, è molto significativa l'organizzazione dello spettacolo francese a Milano prima dell'arrivo della compagnia della Raucourt. Alcune compagnie private francesi si erano già succedute nei primi mesi del 1806 su palchi milanesi della Canobbiana e del Carcano³⁵⁴. Tuttavia, furono gli impresari Canosio, Crivelli e Villa che «s'étant engagé vis-à-vis du gouvernement de fournir une compagnie d'artistes français complète dans tous les genres pour faire jouer sur le théâtre de la Canobbiana dans l'année 1807»³⁵⁵. Essi, «per soddisfare colla maggiore esattezza all'obbligo de' regi teatri» di Milano, avevano organizzato un viaggio in Francia «col Capo-Comico Verteuil per procurare col di lui mezzo, e cognizione, i migliori artisti nella Comica Francese, e formare una compagnia che potesse corrispondere alle superiori intenzioni ed al patto 12 stipulato nell'Instrumento d'appalto il giorno 29 prossimo passato aprile a rogito del dottor Lonati»³⁵⁶. In questa lettera dell'impresario Villa al direttore generale della pubblica

³⁵³ Brunot, F., *La mission dramatique de Mlle Raucourt en Italie*, in « Bulletin de la Société des historiens du théâtre », 1934, N.1, p.6.

³⁵⁴ «Corriere delle dame» nn. XXI (25 maggio 1806), XXIII (1 giugno 1806), XXIV (15 giugno 1806), XXXIV (14 agosto 1806).

³⁵⁵ ASTo, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, s.d.

³⁵⁶ ASMi, Spettacoli, P.M., n. 26, 18 settembre 1806.

istruzione del Regno d'Italia si capisce che il governo aveva stipulato un contratto formale con gli impresari il 29 aprile 1806, che l'obbligava «a mantenere stabilmente questa compagnia francese per dare tutto l'anno Tragedie, Commedie», ma anche balli³⁵⁷.

Da una lettera trovata nell'Archivio di stato di Torino emerge un particolare ulteriore, cioè che gli impresari Canosio, Crivelli e Villa avrebbero voluto organizzare la troupe francese «avec la conditions de la placer préalablement sur un des théâtres principaux de l'Italie, où elle formerait le répertoire des pièces à donner dans la suite à Milan»³⁵⁸. Gli impresari, ossia, volevano un teatro di un'altra città dove sottoporre a rodaggio la compagnia francese, che, una volta pronta, avrebbe agito a Milano. Per cui in questa lettera al *maire* di Torino gli impresari Canosio e Crivelli affermavano di aver dato «la préférence au théâtre Impérial de Turin, sur le quel cette Compagnie, qui sera nombreuse, et composé des meilleurs acteurs, jouerait le printemps prochain, et successivement jusqu'à la moitié de novembre, les pièces plus célèbres». Sarebbe da indagare ulteriormente su questa iniziativa, soprattutto per capire per quale motivo veniva scelta Torino. Una prima ipotesi potrebbe essere che la città era fortemente francesizzata, per cui, se il pubblico torinese avesse apprezzato la compagnia organizzata da Canosio e compagni, avrebbe significato che essa era ben preparata e pronta per il più difficile pubblico milanese.

Tuttavia, «nel mentre di buona fede stavano proseguendo le loro pratiche per completare la compagnia, viene loro supposto [agli impresari] (come di è asserito anche in Milano) che con Decreto di S. M. l'imperatore e re ha specialmente incaricata Madama Raucourt di provvedere esclusivamente le compagnie comiche francesi per li teatri d'Italia e così anche per questo alla Canobbiana» di Milano e il teatro Carignano di Torino. Il decreto del 10 luglio 1806 rendeva vana l'iniziativa intrapresa con Canosio, Cravelli e Villa, ma rimaneva il contratto formale registrato al notaio Lonati, per cui:

Gli appaltatori non possono che venerare le sovrane disposizioni e sottomettersi intieramente alle medesime, ma quando queste fossero veramente tali, siccome sarebbero in collisione del convenuto loro contratto, in così critica circostanza sono costretti d'implorare dall'E. V. le superiori sue direzioni per l'accertato loro contegno, onde non possa mai imputarsi ai medesimi qualunque mancanza, che per tale impreveduto emergente potesse occorrere.

Supplicano perciò l'E. V. a degnarsi dichiarare:

Se debbano proseguire, o no la provvista de' soggetti per completare la suaccennata compagnia comica francese.

³⁵⁷ ASMI, ivi, 11 agosto 1806, l'impresario Villa al ministro delle relazioni estere Marescalchi.

³⁵⁸ ASTo, lettera citata.

Se dovendo sospendere l'ulteriore provvista, quali misure abbiano a prendersi cogli attori già accordati, li quali vorranno essere pagati della pattuita loro mercede a meno che come Fatto di Principio [sic] non venissero obbligati a ritenersi in libertà gratuitamente³⁵⁹.

L'organizzazione della compagnia era quasi terminata per cui la preoccupazione circa un possibile scioglimento apriva una serie di delicate questioni tecniche. A questa lettera ne sarebbero seguite altre, ma sempre più forte era la sensazione che «fosse per avverarsi la voce che corre, che cioè S. M. I. e R. abbia incaricato Mad.a Raucourt di provvedere le compagnie comiche pei teatri d'Italia»³⁶⁰. Per cui era sempre più forte la paura che, per disposizioni superiori, l'impresa di Canosio, Crivelli e Villa fosse cancellata. Solo il 26 settembre seguente il governo avrebbe avvisato il direttore dei teatri regi di Milano, Sormaglia, di «richiamare i suoi colleghi da questo impegno, ora che è destinata a Mad.a Raucourt per ordine di S. M. I. e R a dirigere sola in Italia le rappresentazioni francesi»³⁶¹. Il 21 ottobre 1806 il ministro dell'interno di Breme mandava a Sormaglia una lettera in cui cercava di riassumere le sorti di tutta l'impresa:

Dalla tabella presentatami ho potuto vedere la prontezza e lo zelo, con cui la nuova impresa s'era affrettata di prepararsi agl'impegni del suo contratto per venturo anno, scritturando preventivamente eccellenti attori francesi per formare la compagnia comica del teatro alla Canobbiana. Ma il Sovr.o Decreto 10 luglio p.p., che non rimase ignoto ai S.ri Crivelli e Canosio, che circa quell'epoca erano in Francia per tal commissione, e furono dal mio Ministero indirizzati a S.E. il Sig. Ministro Marescalchi, attribuì unicamente a M.lle Raucourt l'organizzazione, e la direzione di Compagnie Francesi nel Regno e derogò quindi al Capitolo dell'Instrumento nella parte in cui ne incaricava la nuova impresa, né io tardai con essa ben subito di notificaglielo acciocché cessasse dalle trattative in proposito.

Tanto debbo ora confermare di nuovo nella guisa più solenne, dichiarando nulli per solo fatto di Principio, cioè per disposizione di massima di S. M. l'Imperatore e Re i contratti, e le obbligazioni, che avessero avuto luogo per un oggetto ch'è unicamente affidato a Mlle Raucourt ne' modi, e pel tempo prescritto dal Decreto accennato³⁶².

Con questa lettera venivano risolti tutti i dubbi circa l'annullamento di tutti i contratti ed obbligazioni: essi erano sciolti «per solo fatto di principio», proprio come presentato dall'impresario Villa. Tutta la faccenda evidenziava certamente il forte interesse del

³⁵⁹ Ivi, 18 settembre 1806

³⁶⁰ ASMi, Ivi, 23 settembre 1806.

³⁶¹ Ivi, Rossi a Sormaglia, 26 settembre 1806.

³⁶² Ivi, 21 ottobre 1806.

governo del Regno e del Viceré ad avere uno spettacolo francese a Milano, ma non ne venivano indicati i motivi, presumendo che essi fossero analoghi a quelli evidenziati precedentemente. Sicuramente il Viceré aveva un ruolo importante in tutta l'impresa ed anche un interesse personale per lo spettacolo francese, il quale metterò in evidenza nel paragrafo dedicato alla Regno d'Italia.

Nel frattempo, in questo paragrafo sull'ideazione e organizzazione di spettacoli francesi da parte dei governi centrali e locali è emerso che il decreto di Napoleone del 10 luglio 1806, oltre a realizzare il progetto ideologico di Napoleone per la francesizzazione degli italiani, non faceva altro che rispondere alle richieste manifestate dagli amministratori locali. È stato interessante cioè vedere che il progetto culturale del Viceré e dei prefetti corrispondesse a quello poi esplicitato da Napoleone. Nei prossimi paragrafi analizzerò l'organizzazione di queste compagnie, cercando di vedere se l'intento del governo fu conseguito. Complessivamente, è stato significativo vedere che, quale che ne fosse il motivo, cioè se per l'intrattenimento dell'esercito e dei funzionari francese o per la propagazione del francese, i funzionari e governanti napoleonici richiamarono sin dai primissimi mesi di governo il bisogno di uno spettacolo francese sui palchi italiani, anche con un atteggiamento di disprezzo verso il teatro italiano.

3.2. La Raucourt direttrice delle compagnie francesi dell'Imperatore

Il decreto del 10 luglio 1806 prevedeva che la compagnia imperiale della Raucourt fosse impegnata ogni anno tre mesi a Torino, tre ad Alessandria, tre a Genova e due a Parma. A Torino i primi spettacoli della Raucourt iniziarono il 3 maggio 1807. Purtroppo non ho recepito notizie di questa prima stagione teatrale, né dalle carte archivistiche, né dai giornali. Tuttavia, ho trovato molte informazioni sulla stagione del 1808, soprattutto grazie al «*Courrier de Turin*»:

THÉÂTRE FRANÇAIS

Malgré la chaleur qui commence à se faire sentir, la nouvelle troupe attire un assez grand concours de spectateurs. La curiosité est un stimulant qui réveille les personnes, que l'habitude de voir toujours les mêmes acteurs et les mêmes défauts avait engourdie. [...] Les

acteurs qui ont quitté ce théâtre donnent lieu à fort peu de regrets. Ceux qui leur ont succédé au contraire, méritant que le public se les attache. Que ce soit toutefois sans les gâter³⁶³.

Il «*Courrier de Turin*», giornale stampato dalla prefettura del Po, con questo articolo del 18 maggio 1808 inaugurava la seconda stagione teatrale della compagnia francese al teatro Carignano. A quello che risultava un grande successo di pubblico, il redattore dell'articolo faceva seguire subito delle critiche agli attori: «la nouvelle troupe du théâtre Carignan n'a pas encore tout ce qu'il faut pour y réussir [ad attirare il pubblico]. Lui manque un premier acteur, il lui manque surtout des actrices. Ne parlons pas de ce qu'il faudrait pour atteindre à la perfection. Parlons seulement du nécessaire»³⁶⁴. L'articolo continuava con una lunga rassegna dei difetti della troupe, senza però abbandonare il tono ottimistico e le speranze per una nuova organizzazione della compagnia da parte della Raucourt, che «il faut espérer que ne négligera point cet article».

L'articolo del «*Courrier*» certamente non era passato inosservato a un certo “Amedée J.”, che nel numero del 28 maggio 1808 rispondeva in difesa degli attori francesi alle critiche troppo dure fatte dal redattore del giornale³⁶⁵. I commenti negativi sugli attori furono sempre l'argomento principale dei detrattori della compagnia della Raucourt, la quale l'anno seguente, nel 1809, decise di recitare lei stessa in alcune rappresentazioni della compagnia imperiale. Lo leggiamo sempre in un articolo del «*Courrier*» scritto evidentemente dopo qualche settimana di inizio delle recite nella nuova stagione 1809 (la terza):

Le théâtre français languissait depuis quelque temps faute de spectateurs; les acteurs, s'endormant pour ainsi dire sur la scène avaient de la peine, à réveiller l'attention engourdie par les chaleurs. On abandonnait la salle pour aller jouir du beau-tems dans les promenades et dans les campagnes. Heureusement que M.e Raucour qui règne sur la scène, a ramené le beau temps et la foule au théâtre. L'année dernière cette actrice parut à Turin dans une saison moins avancée. C'est peut-être ce qui explique pourquoi, aux dernières représentations, quelques loges sont restées vides. Les preuves que les habitants de Turin donnent dans les grandes occasions de leur goût pour la comédie française, ne permettent pas de les accuser d'indifférence. Toutes les fois que la bonté du spectacle le mérite, ils y accourent avec empressement³⁶⁶.

³⁶³ *Courrier de Turin*, Torino, Imprimerie départementale, n. 292, 18 maggio 1808, p. 1359.

³⁶⁴ Ivi.

³⁶⁵ *Courrier de Turin*, Torino, Imprimerie départementale, n.295, 28 maggio 1808, p. 1377-78.

³⁶⁶ *Courrier de Turin*, Torino, Imprimerie impériale, n. 84, 20 giugno 1809, p. 359.

Il redattore di questo articolo del «*Courrier*», il quale ci sarebbe da chiedersi se fosse lo stesso dell'articolo critico visto sopra, non poteva che ammettere la scarsa presenza di spettatori alle rappresentazioni della compagnia francese. Tuttavia, egli imputava il poco successo al caldo estivo (l'articolo è del 20 giugno 1809), facendo un confronto con l'anno precedente quando la stagione era meno avanzata. Le logge vuote di alcune delle recite si riempivano quando la bontà dello spettacolo lo meritava e, in particolare, il pubblico accorreva quando la Raucourt recitava, come è descritto sempre nello stesso articolo:

Samedi Mad.e Raucourt a joué le rôle de Mérope. On ne peut faire aucune réflexion sur le jeu d'une actrice, dont la réputation est établie sur tant de succès ; la connaissance profonde qu'elle a de son art, cette assurance qui annonce une actrice supérieure, ces mouvements d'inspiration qui font oublier l'artiste pour ne laisser voir que le personnage, ont charmé es connaisseurs. Ceux mêmes qui, étrangers aux principes de l'art, et peu sensibles à ses finesses, ne recherchent dans une actrice que les agréments d'une jolie figure, et le charme d'une douce voix, ont été frappés d'admiration, en voyant la majesté de la reine douairière de la tragédie française. A côté de leur souveraine, les acteurs du théâtre Carignan ont obtenu quelque gloire, en ne se laissant effacer³⁶⁷.

Mlle Raucourt, nota soprattutto per le interpretazioni delle eroine tragiche del teatro francese, nonostante l'età avanzata (era nata nel 1756), era la prima attrice dell'Imperatore alla corte a Saint-Cloud. E proprio il suo coinvolgimento come attrice va visto come un modo per attirare un pubblico maggiore alle rappresentazioni sui teatri dei dipartimenti italiani. Tuttavia, la Raucourt partecipò alle rappresentazioni e alle tournée molto raramente e soprattutto durante le prime stagioni. Infatti, dalla capitale francese, nel quale era tornata per proseguire la sua carriera da attrice, il 22 gennaio 1807, la direttrice aveva inviato agli attori stanziati in Italia un rigido regolamento al fine di far mantenere la disciplina delle compagnie in sua assenza. Il *Règlement pour le artistes composant les troupes impériales et royales des Théâtre Français en Italie*³⁶⁸ si componeva di ben 24 articoli che molto dettagliatamente prescrivevano le norme da tenere da parte degli attori francesi. In sintesi, si trattava di regole molto chiare sull'organizzazione della messa in scena, sulla gestione degli ruoli e sui compiti lavorativi di ciascun componente. Tuttavia, la novità del *Règlement* era la nomina, da parte della Raucourt, di due *régisseurs*: Queriau per la compagnia

³⁶⁷ Ibidem.

³⁶⁸ Bentoglio, A., *op. cit.*, p. 25-27.

imperiale e Lejeu per quella del Regno d'Italia³⁶⁹. Ciò le avrebbe permesso di gestire direttamente da Parigi le compagnie francesi che agivano sui teatri italiani, al fine di continuare la propria carriera di attrice nella capitale dell'Impero.

Il *régisseur* diventava così l'interlocutore principale del governo locale quando c'era bisogno di conoscere i dettagli e l'andamento della compagnia. Ad esempio, il prefetto del Po, Lameth, si sarebbe rivolto a Queriau (il 12 dicembre 1812) dopo aver ricevuto una lettera dal ministro dell'interno Montalivet per avere delle informazioni sulla compagnia. In questa lettera il ministro lo pregava di «donner sur la troupe française que le gouvernement entretient au de-là des Alpes, des renseignements propres à me mettre à même de juger de quelle manière Mlle Raucourt qui a la direction de cette entreprise, a rempli ses engagements»³⁷⁰.

La lettera continuava chiedendo informazioni circa la stagione in cui la troupe aveva cominciato il servizio, gli attori scelti, la sala occupata e le condizioni con le quali avevano recitato. Nel corso della lettera il ministro richiedeva sempre più particolari, cioè quante rappresentazioni la compagnia aveva dato in ogni viaggio, quale fosse il genere e il talento degli attori, quali pezzi avessero recitato e quale accoglienza avessero ricevuto sia la troupe sia le opere che avevano rappresentato, chiudendo con la frase «je desire que vous tardiez le moins possible à me transmettre ces détails»³⁷¹. A quel punto il prefetto si era rivolto a Queriau, che in quel momento si trovava con la compagnia ad Alessandria. Queriau rispose il 26 gennaio 1813 trasmettendo in allegato alla lettera un rapporto con i dettagli richiesti dal prefetto. Sulla qualità degli attori il *régisseur* interpellava direttamente il prefetto:

quant au talent de chaque acteur en particulier? L'assiduité complaisante avec laquelle vous daignes assister aux représentations pendant le séjour de la troupe française à Turin me fait croire, Monsieur le préfet, que vous pouvez mieux que personne rendre le témoignage que chacun d'eux peuvent mériter³⁷².

Il prefetto Lameth, assistendo assiduamente alle recite della compagnia poteva meglio di altri e in modo oggettivo emettere giudizi sulla compagnia. E probabilmente apprezzava il livello raggiunto dallo spettacolo francese, o perlomeno rilevava il discreto successo di

³⁶⁹ Avrò modo di citare ulteriormente questi due individui, ma non mi è stato possibile ottenere delle informazioni sulle loro vite ed attività.

³⁷⁰ ASTo, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, 12 dicembre 1812.

³⁷¹ Ibidem.

³⁷² Ibidem, 26 gennaio 1813.

pubblico che stava avendo la compagnia. È da supporre, infatti, che il 6 marzo 1813 il ministro dell'Interno Montalivet, si dichiarasse soddisfatto che «le spectacle français commence à être suivi à Turin»³⁷³, probabilmente seguendo proprio le indicazioni del prefetto: dopo ben sei anni erano stati raggiunti i primi timidi successi della compagnia francese.

Il processo di francesizzazione era lento e richiedeva degli sforzi ingenti sia dal punto di vista economico, sia da quello organizzativo. Ma i funzionari torinesi continuarono senza remore a sostenere la causa del teatro francese a Torino. Tuttavia essi indicavano che grossa parte dell'insuccesso della troupe imperiale era dovuto all'imperizia della sua direttrice. La Raucourt, infatti, era spesso accusata di aver organizzato malamente le compagnie imperiali e soprattutto di aver scelto degli attori mediocri. Anche un alto funzionario torinese come il Cavalier d'Auzers (zio di Camillo Benso di Cavour) imputava all'attrice francese di non aver adempiuto ai suoi compiti: «en un mot, Mlle Raucourt ne remplit nullement les dispositions de l'art. 7 du décret impérial di 10 juillet 1806, qui [...] dit, textuellement, qu'elle n'admettra dans sa compositions que des acteurs français d'un talent reconnu et parfaitement en état de rendre les beautés de la comédie et de la tragédie françaises»³⁷⁴. Le critiche alla gestione della Raucourt furono molte, ma nonostante ciò le rappresentazioni delle compagnie francesi continuarono fino alla caduta dell'Impero. Seguendo le tappe della tournée, la troupe della Raucourt doveva risiedere a Genova per tre mesi all'anno, proprio come a Torino. E sempre come a Torino, anche nella città ligure la presenza di alcune compagnie francesi era attestata sin dalla metà del Settecento. D'altronde l'influenza francese su Genova aveva una storia plurisecolare e si era consolidata nel corso del Settecento³⁷⁵. Nel precedente paragrafo, inoltre, ho sottolineato che il progetto privato spinto dall'impresario Mountainville aveva ricevuto l'appoggio del governo locale, per poi interrompersi alla promulgazione del decreto sulle compagnie della Raucourt. Tuttavia, dalla documentazione archivistica è emerso che già nell'ottobre del 1806 era attestata una compagnia francese a Genova la quale «étant passé du théâtre de S. Augustin au Falcone»³⁷⁶ (i due principali teatri di Genova, il primo prevalentemente per l'opera, il secondo per le commedie).

³⁷³ Markovits, R., *'S'appropriar les mœurs, les habitudes, et la langue françaises'. Le théâtre et l'impérialisme culturel français à Mayence et Turin (1798-1814)*, in *Ballare col nemico? Reazioni all'espansione francese in Europa tra entusiasmo e resistenza (1792-1815)*, a cura di C. Nubola e A. Wurgler, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 65-81, p. 75.

³⁷⁴ Boyer, F., *Quelques documents sur les comédiens français à Parme et à Turin sous Napoleon*, in *'Rivista italiana di studi napoleonici'*, Anno VI, N. 16, 1967, pp. 45-50 (49).

³⁷⁵ Assereto, G., *Dalla culla alla tomba. Genova e la Francia tra medioevo ed età contemporanea*, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti* a cura di P. Boccardo e C. Di Fabio, Milano, Silvana Editoriale, 2003, pp. 13-23.

³⁷⁶ ASGe, Prefettura francese, n. 79, 21 ottobre 1806.

È da presumere che si trattasse già della compagnia imperiale della Raucourt, perché a distanza di due mesi, il primo gennaio 1807, troviamo una testimonianza di grande rilievo sulla presenza e sul ruolo della compagnia francese a Genova. Si tratta, infatti, di una delle lettere che il francese Jacques Boucher de Perthes inviava ai parenti in Francia da Genova. Boucher de Perthes, che in età avanzata sarebbe diventato uno dei fondatori delle scienze preistoriche, da giovanissimo era impiegato nelle dogane prima di Genova e poi di Livorno e Foligno. Avrò modo di usare molte delle sue lettere, ma in merito alla compagnia francese egli scriveva:

En outre de l'opéra, nous avons un spectacle français que dirige Mlle Raucourt. Il y a un jeune acteur appelé Monrose qui s'annonce bien comme valet. Moessard est un assez bon comique. Le jeune-premier se nomme Therigny; c'est aussi un sujet de talent. C'est par ordre de l'empereur que Mlle Raucourt et sa troupe sont ici. La précaution est bonne: les Italiens vont au spectacle pour apprendre le français; les Français pour ne pas l'oublier³⁷⁷.

L'arrivo della troupe a Genova era stato previsto per l'estate del 1807, ma probabilmente l'organizzazione delle due compagnie era stata iniziata e portata a termine a poca distanza dalla promulgazione del decreto del 10 luglio 1806. Anche Boucher de Perthes comprendeva chiaramente l'utilità del teatro francese nell'esercizio della lingua, ed esprimeva con diletto tale concetto con la frase finale riportata sopra.

A differenza del caso di Torino, però, il giornale ufficiale del dipartimento, la «Gazzetta di Genova», non fornisce informazioni relative all'accoglienza degli spettacoli francese da parte del pubblico, ma riporta solamente gli annunci degli spettacoli in programma, salvo aggiungere qualche breve commento sugli attori³⁷⁸. Anche nella documentazione archivistica non sono molte le informazioni relative alla compagnia della Raucourt, tranne qualche esempio. In particolare è interessante una lettera del 29 giugno 1809 in cui la direttrice presenta la compagnia al nuovo prefetto di Genova, Bourdon de Vatry, che era stato nominato nel febbraio 1809 in sostituzione di La Tourette:

Monsieur le Préfet,

J'aurai vivement désiré avoir l'honneur de mettre moi-même sous votre protection la troupe d'acteurs français qu'aux termes du décret impérial j'envoyé dans la ville de Gênes

³⁷⁷ Jacques Boucher de Perthes, *Sous dix rois...*, vol. I, lettera XXXI, p. 305.

³⁷⁸ «Gazzetta di Genova», annate 1809-1810-1811,

pour y donner une cour de représentations. Cette troupe a obtenu ici des suffrages puis flatteuses puisque le prince gouverneur lui a témoigné une indulgence sans laquelle son assiduité n'a laissée aucun doute; puisse telle, Monsieur le préfet, vous inspirer un peu d'intérêt à mériter votre bienveillance.

J'ai l'honneur d'être avec respect

Monsieur le préfet

Votre très humble Raucourt

1^{er} actrice de S.M. l'Empereur³⁷⁹.

L'appoggio del governo locale era fondamentale alla riuscita dell'impresa e in questo caso vediamo che Raucourt affermava che a Torino proprio la presenza del governatore, il principe Borghese, assicurava un concorso maggiore del pubblico, e sperava che la partecipazione di Borghese potesse ispirare l'interesse del prefetto. Non è difficile supporre che le speranze della Raucourt fossero attese, e anzi ne troviamo conferma in una lettera successiva (17 giugno 1812) che il *régisseur* Queariau aveva inviato al prefetto Bourdon de Vatry pregandolo «de lui accorder la bienveillance dont vous l'avez bien voulu honorer»³⁸⁰. La stessa lettera annunciava che erano stati fatti molti cambiamenti nella compagnia:

nous avons cette année fait quelques changements dans divers emplis d'acteurs, il y a plusieurs nouveaux sujets en hommes et en femmes; le répertoire se trouve plus varié et je pense qu'il vous sera agréable ainsi qu'au public. En faisant divers changements parmi les acteurs, nous avons conservé ceux qui avoient été agréés par le public. [...] J'ose donc vous prier de continuer votre bienveillance et votre protection cette année à la troupe française en vous assurant qu'elle fera tous ses efforts pour les mériter.

Le preghiere dell'amministratore e i continui cambiamenti fanno ipotizzare che l'appoggio del pubblico non fosse così ampio, o che comunque c'era il bisogno di miglioramenti consistenti. A tale proposito, nell'ottica di un ipotetico ripensamento del progetto imperiale, è interessante che anche a Genova fu spedita la stessa lettera che il 12 dicembre 1812 il ministro Montalivet aveva inviato al prefetto del Po a Torino, per avere informazioni dettagliate sulla compagnia. Infatti, ne fu inviata una identica al prefetto di Genova, Bourdon de Vatry³⁸¹. Quest'ultimo aveva richiesto ragguagli al *maire* di Genova, che gli rispondeva l'11 gennaio 1813:

³⁷⁹ ASGe, Prefettura francese, n. 687, 29 giugno 1809.

³⁸⁰ Ivi, 17 giugno 1812.

³⁸¹ ASGe, Prefettura francese, n. 154, 12 dicembre 1812.

Je viens de satisfaire aux demandes contenues dans la lettre dont vous m'avez honoré [...]. Cette troupe se rend régulièrement à Gênes tous les ans au mois de juillet, et y reste jusqu'au mois d'octobre.

Elle y occupe, et donne ses représentations au théâtre St. Augustin, qui est comme vous savez le première de la ville. Les conditions auxquelles elle jouit de cette salle sont de donner le sixième (ou à peu près) de la recette brute aux entrepreneurs des théâtres.

Le nombre de représentations qu'on a donné chaque année est de 64 à 70.

Le talent des acteurs est pour les comédies. Les plus distingué d'entre eux, à ce qu'il m'a paru, est le sieur Monrose chargé des rôles de grand valet. Le nombre de ceux qu'ont joué a été constamment de 26 à 30.

Les pièces qu'on a jouées sont les plus connues du théâtre français moderne.

La troupe, et les ouvrages qu'elle a représentés ont reçu généralement assez bon accueil, et ses représentations ont été assez suivies. [...]

Quant à moi, je ne puis que rendre justice à leur conduite, et j'en ai été généralement satisfait. Serra³⁸²

Le informazioni forniteci dal *maire* Serra sono molto dettagliate e donano un ritratto positivo della compagnia imperiale. Nei tre mesi previsti, le recite a Genova erano difatti almeno 5 a settimana ed impegnavano un grande numero di attori (tra i 26 e i 30), la cui moralità soddisfaceva il *maire* e tra cui spiccava l'attore Monrose, in altre testimonianze più volte elogiato nei suoi ruoli comici. Gli spettacoli, inoltre, erano molto seguiti e ben accolti dal pubblico, anche se non possiamo sapere se il pubblico che accorreva fosse composto dai funzionari e dai soldati francesi, o dalla popolazione locale. Sicuramente, gli stranieri come Jacques Boucher de Perthes si recavano assiduamente alle rappresentazioni francesi nei tre mesi in cui la compagnia era a Genova, ma se è vero che uno degli scopi era quello di intrattenere i molti francesi, lo scopo principale dell'impresa era quello di educare la popolazione e «propager la langue français», come aveva scritto la Raucourt all'Imperatore.

Anche il prefetto del Taro (Parma), Moreau de St. Mery, confessava che «sa majesté ne pouvait pas adopter un plus grand moyens pour l'instructions et l'esprit public»³⁸³, in una lettera in cui ringraziava il ministro dell'Interno di avergli inoltrato il decreto del 10 luglio 1806. Da alcuni elenchi delle opere messe in scena nel Teatro Ducale di Parma, si evince

³⁸² Ibidem, 11 gennaio 1813.

³⁸³ ANP, F/1^E/85 Parma, 10 settembre 1810.

che la compagnia imperiale trascorreva a seconda degli anni i due mesi previsti a Parma in agosto e settembre o in ottobre e novembre³⁸⁴. Durante quelle stagioni il teatro francese a Parma sembrerebbe aver riscosso un discreto successo, ma le uniche informazioni al riguardo sono quelle che si possono estrarre dal «Giornale del Taro», che però era l'organo ufficiale del governo francese nel dipartimento. Questo giornale però iniziò le pubblicazioni solo dal 1811, per cui la prima stagione registrata è quella dell'estate 1811. Il 14 settembre, uno dei redattori de «Giornale» salutava i comici francesi in procinto di partire:

Le terme fatal est arrivé, les assises comiques français vont clore leur session ; lundi le théâtre verra une nouvelle troupe et de nouveaux acteurs. Quelle Thalie nous perdons pour quelle... ! taisons le mot; mais quoiqu'on en puisse dire, avons nos regrets. Quel homme de gout n'en aurait pas! Une intrigue raisonnable développé dans une convention honnête et piquante nous présentait chaque soir des peintures de mœurs, ou des caractères mis dans tout leur jour. L'esprit jouissait, le cœur était occupé et chacun rapportait chez-soi des impressions au gré de son humeur gaie ou sentimentale³⁸⁵.

Il tono solenne in apertura di articolo non nasconde l'ammessa misurata qualità delle rappresentazioni o il fatto che essa ricevesse delle critiche («quoiqu'on en puisse dire»). Tuttavia il redattore, evidentemente francese³⁸⁶, non poteva che amare e gustare le rappresentazioni. Più pacato il redattore italiano Rossetti (che firma l'articolo), che l'anno successivo scrive un articolo sulla stagione del 1812, sempre sul «Giornale del Taro»:

THEATRE IMPERIAL

Le public a vu avec plaisir l'arrive de la compagnie d'acteurs français sous la direction de Mademoiselle Raucourt. On a débuté, comme à l'ordinaire, par le *Dissipateur*, comédie en cinq actes, et en vers de Destouches. Cette comédie, où presque tous les acteurs ont un rôle plus ou moins intéressant, a sans doute été choisie par le régisseur pour faire connaître à peu près toute la troupe, et donner le plaisir à chaque acteur de montrer de beaux habits. On a joué plusieurs comédies avec tout l'ensemble possible. [...] Depuis l'arrivée de la troupe le spectacle a été varié par des Vaudevilles charmants. Tous les acteurs ont du mérite, et sont

³⁸⁴ Donati, P., *Cronologia drammatica, pantomimica e comica del Ducale Teatro di Parma compilata da P. D. Opera completa*, Parma, Giuseppe Paganino Editore, 1830.

³⁸⁵ «Giornale del Taro», Parma, Stamperia Carmignani, n. 56, 14 settembre 1811, p. 293.

³⁸⁶ Me lo suggeriscono alcune spie nella seconda parte del testo, tra cui, ad esempio, «notre langue» in riferimento al francese.

aimés généralement, comme ils doivent l'être partout. [...] C'est avec regret que nous voyons terminer le cours de leurs représentations³⁸⁷.

Il redattore dell'articolo descrive il piacere provato dal pubblico di Parma all'arrivo della compagnia e il rammarico della partenza di quest'ultima, senza però dire esplicitamente se le recite fossero seguite o meno. I dettagli forniti si concentrano sulla qualità degli attori e sulla varietà del repertorio, con l'interessante particolare della scelta consuetudinaria del *régisseur* di aprire la stagione col *Dissipateur* di Destouches, che permetteva di conoscere tutti gli attori. Ma poco dopo la comparsa di quest'articolo, ne uscì un altro del 30 ottobre 1812, in cui il tono ritornava solenne e compiacente, e in cui si percorreva un'ulteriore rassegna degli attori della compagnia in procinto di lasciare Parma. Ancora una volta si annunciavano dei cambiamenti nella composizione della troupe:

En ce moment on annonce qu'il s'est opéré de grands changements dans le divan comique. Le Régisseur grand-Visir de la Sultane Raucourt a, dit-on, remis aux chefs de divers premiers emplois des *firman*s [seguendo l'analogia gran-visir/sultana il firmano è un ordine emanato da un tribunale musulmano] en vertu desquels ils sont révoqués. Les suites de cette révolution jointes à quelques intrigues secrètes rendront, peut-être, vains nos souhaits pour le retour de la troupe française. En attendant sans lire plus avant dans l'avenir jouissons du présent³⁸⁸.

È difficile sciogliere l'ambiguità delle affermazioni del redattore a cui si aggiungono gli «intrigues secrètes» che circondano la compagnia, ma sicuramente ancora una volta il governo centrale pensava ad una riorganizzazione di tutta l'impresa, che possiamo supporre anche grazie alle lettere, viste sopra, del 12 dicembre 1812 inviate dal ministro dell'Interno ai prefetti del Po e di Genova, ma che si può presumere fossero state inviate anche a quelli del Taro e del Marengo (Alessandria).

In effetti, alla fine del 1812 e durante il 1813 furono fatti molti cambiamenti e fu ideata una nuova organizzazione dei teatri al di là delle Alpi, inserendo il sistema francese dei distretti teatrali e nominando un commissario dei teatri. Queste decisioni furono comunicate da Montalivet al prefetto del Po, con una lettera del 22 maggio 1813, in cui il ministro dice che in seguito alla corrispondenza col prefetto e dopo le note ricevute sugli spettacoli dell'«ancienne Italie», ha deciso che «ces établissements avaient besoin qu'on

³⁸⁷ «Giornale del Taro», Parma, Stamperia Carmignani, n. 66, 17 ottobre 1812, p. 296.

³⁸⁸ «Giornale del Taro», Parma, Stamperia Carmignani, n. 70, 30 ottobre 1812, p. 313.

régulariser leur services»³⁸⁹. Le imprese delle grandi città non erano nella situazione in cui si desiderava fossero e i direttori delle compagnie secondarie erano in una specie di disordine. Il ministro continuava dicendo proprio che veniva introdotto in sistema in uso nell'antica Francia, cioè quello dei dipartimenti teatrali, in cui il Po e la Stura appartenevano allo stesso dipartimento.

A capo di questa nuova organizzazione veniva nominato «commissaire des théâtres dans tous les départements d'Italie réunis à l'empire française», Jean Giraud, autore drammatico nato a Roma da genitori francesi³⁹⁰. La lettera continuava specificando i compiti del commissario: egli «surveillera les directeurs, les répertoires, les représentations, il fera payer les droits des pauvres et des auteurs, il suivra vos instructions sur toutes ces parties, il correspondra enfin avec vous surtout ce qui concerne les théâtres et rendra comptes tous les 3 mois de la position où se trouvant les entreprises». Più in là nella lettera: «Je ne parle dans cette lettre que des théâtres italiens. C'est pour vous seconder dans leur organisation que j'envoie un commissaire. Je vous écrirai particulièrement au sujet des théâtres français, des moyens qu'il y aura d'en établir ou de maintenir ceux qui existent e de la part que la commissaire pourra prendre à ces opérations»³⁹¹.

Questa nuova disposizione riguardava, quindi, quasi esclusivamente gli spettacoli italiani, salvo il ruolo che questo nuovo direttore poteva avere nell'operazione sui teatri francesi. Purtroppo non ho trovato la lettera a cui fa riferimento il ministro, ma si trattava quasi certamente di risolvere una volta per tutte i problemi che affliggevano la compagnia, accennati dal ministro al prefetto del Po in una lettera del 6 marzo 1813:

Pour entretenir la gens dans cette ville il ne faut que soigner le choix des acteurs. Je viellerai à ce qu'il soit pris des mesures à cet égard. Je donnerai des ordres pour que le service de la prochaine année théâtrale soit fait de manière à remplir parfaitement enfin le but que l'on est proposé par l'établissement des troupes française dans le département au-delà des alpes. [...] Montalivet »³⁹².

Il ministro indicava prima la soluzione per realizzare uno dei due scopi principali della compagnia francese, cioè l'intrattenimento degli spettatori, per il quale era sufficiente migliorare la scelta degli attori. Ma per riempire perfettamente «enfin» lo scopo primario

³⁸⁹ ASTo, Sezioni riunite, prefettura del Po, n. 1730, 22 maggio 1813.

³⁹⁰ *Dictionnaire de la conversation et de la lecture inventaire raisonné des notions générales les plus indispensables à tous par une société de savants et de gens de lettres sous la direction de M. W. Duckett*, Parigi, Didot, 1861, vol. 10, p. 317.

³⁹¹ *Ibidem*.

³⁹² Markovits, R., *S'approprier les mœurs, les habitudes, et la langue française...*, p. 75.

che stava dietro lo stabilimento delle compagnie francesi, cioè, presumibilmente, quello di educare la popolazione e propagare il francese. Montalivet avrebbe dato degli ordini in seguito, nascondendo dietro questa formula generica una certa impotenza per realizzare a pieno l'impresa.

3.3 La compagnia del Regno d'Italia

Il decreto del 10 luglio 1806 prevedeva che fosse formata anche una compagnia per il Regno d'Italia, che avrebbe dovuto agire sui teatri di Milano, Brescia, Venezia e Bologna. Anche in questo caso le rappresentazioni della compagnia francese incominciarono ben prima della data prevista dell'aprile 1807, perché la compagnia avrebbe iniziato le recite a Milano il 10 ottobre 1806, a tre mesi di distanza dal decreto napoleonico, il quale prescriveva che la troupe sarebbe dovuta rimanere a Milano per 4 mesi. Nel caso del Regno d'Italia però l'organizzazione e la realizzazione dello spettacolo francese avvenne diversamente da quello della compagnia imperiale. Di conseguenza, dei molti aspetti di questo piano organizzativo, vorrei mettere in luce quelli meno studiati, che riguardano proprio le questioni più pratiche, ma anche le peculiarità della troupe del Regno.

Partirei dalle modalità di attuazione di questa iniziativa, studiata nei minimi particolari: venivano scelte con cura le sale e si procedeva ad una accurata pubblicità dell'impresa e degli spettacoli. Procediamo con ordine: innanzitutto, prima dell'installazione della compagnia il governo centrale richiedeva un prospetto sui teatri delle città prescelte. Dopo un'analisi accurata si effettuava la selezione: spesso era un teatro frequentato e di bell'aspetto, ma non troppo grande (per la paura di non riempirlo).

A tale proposito, ad esempio, quando ancora la compagnia era impegnata a Milano, ad un mese dell'apertura della prima stagione della compagnia della Raucourt a Venezia, il ministro dell'Interno del Regno d'Italia, Ludovico di Breme, inviava una lettera confidenziale al Prefetto di Venezia, in cui chiedeva (11 febbraio 1807):

- 1° Quanti sono i teatri nella comune stessa.
- 2° In quale situazione della città si trova ciascuno posto.
- 3° Di quante persone sono rispettivamente capaci.
- 4° A chi appartengono tanto i locali, quanto le logge.
- 5° In quale stato si trovano.
- 6° Quale sia la minore o maggiore attitudine de ciascheduno per le rappresentazioni.

7° In quale tempo ciascuno soglia essere aperto e quali spettacoli si costumi di dare in ognuno.

8° Quale finalmente sia responsabilità di ciascun corpo morale, o privato, che ne fosse il Padrone per garantire che siano tenuti rispettivamente in attività³⁹³.

Il prefetto di Venezia rispose con una analisi accurata dei teatri e chiudeva dicendo che i tre teatri della Fenice, di S. Moise e di San Benedetto «avranno sempre la preferenza di ogni altro per la loro situazione locale, per la qualità del fabbricato, per il genere degli spettacoli che vi si rappresentano e per l'affluenza degli spettatori»³⁹⁴. È significativo che tra questi tre indicati per le rappresentazioni della compagnia francese venga poi scelto quello di S. Moise, che poteva contenere 600 persone, mentre gli altri due avevano una capienza di più di mille persone. Uno stesso tipo di politica è quella applicata anche a Bologna, in cui poco prima dell'arrivo della compagnia francese, sempre il ministro dell'Interno si era informato con il prefetto della città sulla situazione e capienza dei teatri, e veniva scelto il Teatro Marsigli, ben frequentato, ma più piccolo rispetto agli altri 2 teatri di Bologna, quello detto Comunale e quello Del Corso³⁹⁵.

A Milano il grado di ideazione raggiunse i livelli massimi, proprio per la centralità della capitale, e qui assistiamo ad importanti interventi del governo e del principe Viceré. Infatti, il ministro dell'Interno, di Breme, già nell'agosto del 1806, un mese dopo la promulgazione del decreto imperiale, informava la stessa direttrice che per la sua compagnia era stato selezionato il Teatro della Canobbiana, appena rimesso a nuovo:

Je vous prie, Mademoiselle, de vouloir m'informer de l'époque précise à laquelle vous comptez de pouvoir ouvrir ce spectacle sur le théâtre de le Cour à Milan, nommé de la Canobbiana, le quel se remettant à neuf dans ce moment, se trouvera disposé à recevoir votre compagnie en plus tarde vers la fin d'octobre. Les mois de novembre de décembre de janvier e de février sont ici le plus brillant pour les spectacles, et les plus affluencés [sic]; agréés l'avis que je vous en donne, et attribues le à l'empressement de voir mettre au pluton en exécution une détermination de S. M. l'Empereur aussi intéressante pour ceux surtout qui, connaissant votre réputations distinguée et les agréments [cancellato 'incalculables'] du théâtre français, désirent de le voir finalement porté dans cette ville au point de perfection auquel il peut atteindre. Je vous prie M.lle d'agréer ici l'assurance du vif intérêt que je prendrai constamment [sic] à vos succès et de l'estime distinguée qui m'inspirent vos talents³⁹⁶.

³⁹³ Il documento è dell'11 febbraio 1807, ma si trova in ASVe, Prefettura dell'Adriatico, anno 1809, n. 229.

³⁹⁴ Ibidem, 28 febbraio 1807.

³⁹⁵ ASBo, Prefettura del Reno, anno 1807, tit. XXVI spettacoli, 28 febbraio 1807.

³⁹⁶ ASMj, spettacoli p.m. n. 26, lettera del 22 agosto 1806.

Oltre alle lusinghe verso la Raucourt, le parole di Di Breme mostrano la complessità dei ragionamenti volti allo scopo di far ottenere il massimo successo alla compagnia. In agosto, infatti, il ministro auspicava che l'arrivo della compagnia avvenisse alla fine di ottobre, mese in cui sarebbero finiti i lavori al teatro della Canobbiana, ma anche giusto in tempo per cogliere i frutti della migliore stagione teatrale dell'anno, quella del periodo inverno/carnevale. Nel frattempo però la compagnia avrebbe iniziato le recite nel teatro Carcano, come annunciava il «Giornale Italiano» con un articolo del 9 ottobre 1806: «la compagnia degli attori francesi sotto la direzione di Madama Raucourt prima attrice di S. M. I. e R. darà domani principio alle sue rappresentazioni (provvisoriamente al Teatro Carcano) con *Ifigenia in Aulide* tragedia di Racine»³⁹⁷.

Oltre alla ristrutturazione, il teatro della Canobbiana presentava un altro ostacolo, cioè che gli impresari avevano un contratto stipulato in precedenza con una compagnia italiana. Di conseguenza, intervenne il ministro Di Breme, che aveva inviato lo stesso giorno (21 ottobre 1806) due lettere, una alla Regia direzione dei teatri di Milano e l'altra ad un membro di quest'ultima, il sig. Brentani de Gentry, invitando la compagnia italiana ad accordarsi, per «superiori disposizioni», con un altro teatro della città. Nel frattempo un decreto vicereale annunciava l'inizio delle rappresentazioni della compagnia della Raucourt alla Canobbiana³⁹⁸.

È fondamentale chiedersi il perché di questa determinazione e della «decisa intenzione di S. A. I. il Principe Viceré che il R. Teatro alla Canobbiana [fosse] ceduto a Mad. Raucourt», quando avrebbe potuto continuare le recite al Carcano³⁹⁹. La risposta al quesito è che a Milano i teatri più importanti e più seguiti erano due: il teatro della Scala e quello della Canobbiana. Ma la Scala era troppo grande e non sarebbe mai stata riempita regolarmente dal pubblico delle rappresentazioni francesi. Gli altri teatri di Milano (tra cui il Carcano e il Lentasio) erano meno frequentati e conosciuti; quindi la scelta per il Viceré doveva cadere necessariamente sul Teatro della Canobbiana.

Un altro aspetto su cui è utile concentrarsi è la pubblicità che veniva data dell'impresa della Raucourt nel Regno d'Italia. Innanzitutto, era importante presentare la compagnia ai prefetti, e a tale proposito è interessante il lungo elogio che il ministro Di Breme fa al prefetto di Bologna, Francesco Maria Mosca, in una lettera del 31 agosto 1806:

³⁹⁷ «Giornale italiano», n. 282, 9 ottobre 1806, p. 1132.

³⁹⁸ ASMi, Spettacoli P.M., n. 26, lettera del 21 ottobre 1806.

³⁹⁹ Ivi.

È impossibile che persona istruita quale ella è, Sig. Prefetto mio stimatissimo, non conosca di fama M.lle Raucourt, celebre attrice, che è già stata altre volte in Italia, ma che in Francia sostiene ancora le prime parti nelle tragedie, al teatro francese, come all'Imperiale di St. Cloud.

Sua maestà ha voluto affidarle un tentativo per vedere di far risorgere presso noi il buon gusto dello spettacolo facendoci conoscere i migliori pezzi a la maniera con cui in Francia sono rappresentati⁴⁰⁰.

Anche il francese Lagarde, commissario generale di polizia dell'Adriatico, a Venezia, scriveva, sempre a Mosca, una raccomandazione per la Raucourt, in una lettera del 20 giugno 1807:

Permettez-moi, Monsieur le Préfet, de réclamer votre bienveillance pour notre plus célèbre tragédienne française, Madame Raucourt, dont le nom et la gloire ne vous sont pas sans doute étrangers.

Elle se rend dans votre ville, pour y préparer l'ouverture de Théâtre français: vous savez que cet établissement est ordonné en Italie par un décret formel de sa Majesté l'Empereur et Roi, dont Madame Raucourt est la première actrice.

[...] Outre le plus beau talent sur le théâtre, elle porte dans la société une amabilité et l'esprit le plus distingué⁴⁰¹

Lo abbiamo visto anche nel precedente paragrafo: era importantissimo il ruolo del prefetto della città per la riuscita di uno spettacolo. Questo lo sapeva anche il *régisseur* della compagnia del Regno, un certo Lejey, che a più riprese scrisse, sempre al prefetto Francesco Mosca, di proteggere e promuovere il teatro nella città. A tale proposito, i tre anni stabiliti dal decreto stavano per concludersi, quando alla fine del 1809 il governo imperiale doveva decidere se far proseguire o meno il tentativo di diffondere il teatro in lingua francese in Italia. All'occasione il *régisseur* Lejey si adoperò per evitare l'interruzione delle rappresentazioni, richiedendo l'appoggio dei funzionari dell'epoca. Lo si evince da un interessantissimo scambio di corrispondenza tra Lejey e Mosca, che ho potuto reperire nell'archivio del dipartimento stesso. Intanto, secondo la norma, la *troupe* francese doveva risiedere ed agire a Bologna per due mesi. Lejey ne annunciava l'arrivo con una lettera al prefetto, il 26 ottobre 1809:

⁴⁰⁰ ASBo, Prefettura del Reno, 1806, tit. XXVI spettacoli, carta sciolta 31 agosto 1806.

⁴⁰¹ ASBo, Prefettura del Reno, 1807, tit. XXI spettacoli, rub. 3, n. 155537, 20 giugno 1807.

Monsieur le Préfet,

J'ai eu l'honneur de me présenter deux fois à votre hôtel pour vous prévenir que l'ouverture du théâtre français se fait aujourd'hui, par *La Mère coupable* et *Les Ricochets*, cette dernière pièce est nouvelle. La loge que vous avez occupée l'an dernier est à votre disposition. Je vous supplie, Monsieur le Préfet, de me donner vos ordres [...].

Votre très humble et très obéissant serviteur Régisseur en chef du Théâtre Imperial⁴⁰².

Dalle parole di Lejevy si comprende che l'appoggio da parte del prefetto del luogo, uno dei più importanti funzionari dell'amministrazione imperiale, avrebbe significato una maggiore partecipazione del pubblico locale. È interessante, inoltre, il fatto che venisse sottolineata l'introduzione nel repertorio di una nuova opera, segno forse dell'insofferenza del pubblico italiano verso un repertorio spesso seicentesco. Il *Régisseur* ricercava nel prefetto Mosca non solo l'appoggio alla stagione teatrale a Bologna, ma all'intero progetto del teatro francese in Italia. Ciò si comprende da una lettera lunga e ossequiosa che a distanza di pochi giorni dalla precedente Lejevy avrebbe inviato sempre al prefetto Mosca:

Bologne, le 31 8bre 1809,

À Monsieur le Commandant Mosca Préfet du Rheno

Monsieur Le Préfet,

si un épithète flatteuse est un doux soulagement à celui qui a quitté sa patrie, combien ce épithète devient précieux, lorsqu'il part d'un magistrat admiré par les administrés et distingué par le Monarque, qui pour plus de ses utiles travaux l'appelle aux travaux plus glorieux et plus pénibles du Ministère. Votre bonté, Monsieur le Préfet, m'avaient déjà comblé de reconnaissance et la lettre dont vous daignez m'honorer en ajoutant au sentiment s'il est possible, me donne la hardiesse de vous présenter une Requête [...] par la reconnaissance que je dois à ma Directrice.

Voici le fait:

Madame Raucourt a été chargé par S. M. l'Empereur et Roi d'organiser les théâtre français en Italie, le décret de sa majesté avait besoin d'être renouvelé au moment où la victoire appelait Napoléon aux rives du Danube, Madame Raucourt que la France nomme sa Melpomène [...] ignore quel sera son dessein sur l'établissement des théâtres français en Italie, la certitude d'avoir

⁴⁰² ASBo, Prefettura del Dipartimento del Reno, Titolo XXVI (Spettacoli), Anno 1809.

bien rempli la mission difficile dont elle était chargée est sa seule récompense, vous avez, Monsieur le Préfet, l'expérience qu'elle est nulle du cotes des Intérêts pécuniaires.

J'ose donc vous supplier, Monsieur le Préfet, d'accorder à Mademoiselle Raucourt, un certificat que pendant trois ans, elle a rempli ses obligation envers le public, tant par la tenue de ses troupes que par leur règles et la moralité des acteurs, d'y joindre, aussi, pardon si j'abuse de votre bienveillance, mais vous m'y avez enhardi, d'y joindre aussi dis-je, votre opinion sur l'utilité des théâtres Françaises dans ce Royaume, pour la propagation d'une langue qui a toujours été recherché, principalement dans cette ville savant[...]. Cette opinion Monsieur le Préfet ne peut être rapporté que par le magistrat qui a soulagé ces Illustres Sénateurs et qui depuis trois ans a suivi et honoré de sa présence, nos faillibles travaux. Je suis avec le plus profonde Respect, Monsieur le Commandant Préfet, Votre très humbles et très obéissent serviteur F. Lejey.⁴⁰³

In questa lettera emerge esplicitamente il fine principale della formazione di un teatro francese in Italia, ossia la propagazione della lingua francese. Dopo un'introduzione lunga e cerimoniosa, infatti, Lejey chiedeva al prefetto di certificare l'effettiva utilità del teatro in tale senso, al fine di giustificare il rinnovo del contratto delle compagnie della Raucourt. Mosca, che dalla lettera emerge che seguisse frequentemente le recite, non mancò di scrivere il certificato che gli era stato richiesto dal Lejey con la lettera seguente:

3 novembre 1809

Certifico che la compagnia di attori francesi, creata dalla munificenza sovrana sotto gli auspici di Madama Raucourt, ha costantemente, in un modo meritevole di ogni elogio, col dare le più certe prove della sua particolare attitudine in rappresentare le migliori e più difficili produzioni del teatro francese, appieno corrisposto alle viste che hanno determinata la sua istituzione [sic]; e che durante la sua comparsa sui teatri di Bologna, avvenuta in tre differenti riprese nel giro di tre anni, ha molto contribuito a mantenere nel pubblico il buon gusto per questa specie di trattenimenti, rendendo nel tempo stesso per la via del piacere più gradevole e più familiare al popolo la cognizione dell'idioma francese. Certifica pure che ciascuno dei membri di essa compagnia colla sua lodevole condotta e co' suoi principi si è in ogni tempo meritata la stima e la benevolenza di questo pubblico. Il presente certificato si rilascia ad istanza del Sig. Lejey Direttore in capo dei teatri di S. Maestà l'Imperatore e Re. Mosca⁴⁰⁴.

⁴⁰³ ASBo, come sopra.

⁴⁰⁴ Ivi, 3 novembre 1809.

Mosca, cedendo alle lusinghe di Lejeu, certificava che per mezzo delle recite in francese, e quindi «per la via del piacere», l'idioma francese era reso «più gradevole e più familiare» alla popolazione bolognese. Mosca in questo caso si dimostrò più accomodante dei colleghi milanesi del Regno ai quali il teatro francese appariva come una spesa gravosa. Per il governo imperiale il teatro francese era un investimento di denaro pubblico volto a francesizzare la popolazione italiana nell'ambito di un imperialismo culturale che sempre più chiaramente traspariva nelle politiche napoleoniche. Non era così per il governo locale del Regno, che doveva contribuire alle spese della compagnia, dalla quale, però, non scorgeva di trarne benefici.

Di conseguenza, per Lejeu un riconoscimento così esplicito come quello del prefetto Mosca era un'ottima referenza per la compagnia francese, proprio perché forse per il *régisseur* non era così facile ricevere dimostrazioni di apprezzamento del suo lavoro. Lejeu sfruttò il certificato del Mosca al punto che esso fu utilizzato ancora a due anni di distanza (febbraio 1811) per comprovare la bontà della compagnia e per difenderla da nuove accuse di cattiva organizzazione, rivoltegli dal governo del Regno, come vedremo più avanti.

L'appoggio del prefetto era fondamentale di fronte al governo centrale, ma l'importante era il successo tra il pubblico, per cui un altro tipo di pubblicità avveniva sugli organi di stampa. Tra tutti i periodici dell'epoca è indispensabile segnalare il «Giornale Italiano», l'organo ufficiale del governo per Milano, ma anche per tutto il Regno. La sezione letterario-culturale del giornale, che ogni giorno annunciava gli spettacoli che sarebbero andati in scena nei teatri milanesi, era, tra l'altro, curata dal francese Aimé Guillon de Montléon, un personaggio che ebbe un ruolo importante per le politiche di francesizzazione del governo, del quale parlerò approfonditamente nel capitolo 7.

Nel giornale, Guillon compilò moltissime presentazioni e recensioni degli spettacoli della compagnia francese a Milano. In questo caso gli esempi sono moltissimi ed oltre agli elogi verso i sovrani per aver organizzato questi spettacoli non mancavano delle critiche velate agli artisti, la cui qualità era indicata anche in altri fonti come mediocre. Prenderò in analisi gli articoli comparsi in occasione della prima stagione teatrale della compagnia a Milano, quella del 1806/1807. Già dalle primissime recite della compagnia, i toni erano altisonanti:

In oggi, grazie al nostro Augusto Sovrano, il quale occupandosi dei più grandi e dei più cari interessi dei popoli, non dimentica ciò che può contribuire alla loro istruzione ed ai loro piaceri, abbiamo un teatro francese, ove i capi d'opera di questa nazione non saranno indegnamente rovinati dagli istrioni senza talento; quelli fra noi che coltivano la lingua e la letteratura francese potranno trovare un supplemento ai trattenimenti e del gusto, ed un

mezzo piacevole di perfezionarsi nella cognizione d'un idioma che non è quasi più permesso d'ignorare. La giusta reputazione dell'attrice incaricata di organizzare e di dirigere questo teatro ci garantiva anticipatamente della buona scelta degli attori e delle attrici della sua compagnia, non che dell'opera ch'essa ci offrirebbe: la brillante rappresentazione d'ieri ha confermato le nostre speranze [...]. La presenza delle LL. AA. aumentava lo splendore di questa rappresentazione, ed il pubblico manifestò colle sue acclamazioni e col suo entusiasmo all'arrivo dei nostri augusti principi, quanto stimava felice di possederli fra lui⁴⁰⁵.

In questo articolo, che segue di due giorni il debutto della troupe a Milano, Guillon metteva in evidenza alcuni motivi che sono già emersi finora, cioè il ruolo educativo del teatro e la sua funzione nel coltivare una lingua. È molto significativo il commento proprio sulla lingua francese, la quale «non è quasi più permesso d'ignorare». Quel “quasi” attutisce la forza di un'affermazione così perentoria, che si spiega anche con la personalità e le idee di Guillon, il quale, come vedremo in seguito, auspicava fortemente la francesizzazione della popolazione italiana. Successivamente, in un articolo del 9 gennaio 1807, Guillon evidenziava l'allegria e il grande numero di spettatori accorsi alla recita delle *Nozze di Figaro*, alla quale erano intervenuti anche le altezze imperiali, il Viceré e la Viceregina⁴⁰⁶. È notevole il fatto che dall'analisi risulta che il «Giornale» riporti solo le notizie degli spettacoli ai quali aveva partecipato la corte, per cui traspariva un'immagine positiva della compagnia e dello spettacolo francese, molto frequentato quando erano presenti i sovrani. Ma nel bilancio finale della stagione la situazione appariva diversa:

La compagnia di attori francesi, che da qualche tempo recitavano in questa città i capi d'opera del loro teatro, è partita per andare, conformemente al decreto di S. M., a ripetere le loro recite in Venezia. Sebbene siano stati poco incoraggiati dai nostri concittadini, la di loro partenza cagionerà un certo vacuo sensibile e spiacevole agli amatori della buona commedia, i quali si sono mostrati assidui ai loro spettacoli. Questi attori avrebbero forse ottenuto un maggior concorso d'ascoltanti se il loro idioma, talvolta parlato da loro con troppa celerità, ci fosse stato così familiare come ai francesi stessi; se avessero calcolato il prezzo d'ingresso secondo il metodo già conosciuto dai commedianti nazionali; se avessero più volte rappresentato di que' drammi spettacolosi per i quali, in forza delle grandiose nostre opere serie, abbiamo preso il gusto talché è divenuto come un bisogno per i nostri concittadini. È vero che questo genere non è il migliore, e non suppone gran genio ne' moderni drammatici. Sappiamo ch'egli non è molto apprezzato in Francia, ma forse v'era necessità di adoperarlo alquanto onde attrarre i Milanesi al teatro francese, e dal loro una certa abitudine di

⁴⁰⁵ «Giornale Italiano», n. 285, 12 ottobre 1806, p. 1144

⁴⁰⁶ «Giornale Italiano», n. 9, 9 gennaio 1809, p. 36.

frequentarlo con piacere [...] GUILL.⁴⁰⁷

All'epoca erano passati i quattro mesi prescritti dal decreto napoleonico e i commedianti francesi si apprestavano a partire per Venezia. Si era conclusa quindi la prima stagione teatrale del teatro francese nel Regno d'Italia, che fu caratterizzata da una scarsa affluenza di pubblico, come ammette lo stesso Guillon. Le ragioni dell'insuccesso venivano così sintetizzate: l'alto costo del biglietto d'ingresso alle rappresentazioni, il repertorio troppo distante dai gusti italiani, ma soprattutto la difficoltà di intendere la lingua francese, anche a causa della velocità di declamazione degli attori, erano i principali motivi del fallimento. Il disinteresse del pubblico milanese alle rappresentazioni francesi, che si trasformava in insuccesso finanziario, non faceva che accrescere il malcontento da parte del governo del Regno per il peso economico, poi sempre crescente, della compagnia francese.

Nel corso degli anni e nel susseguirsi delle stagioni il governo non avrebbe mai ammesso la sconfitta in quella che era stata una grossa scommessa e cioè l'introduzione del teatro recitato in francese nei dipartimenti italiani. Si arrivò al punto di imputare l'insuccesso ad un'errata stampa dei cartelloni pubblicitari. Questo è un esempio che coinvolge sempre Aimé Guillon, il quale in un articolo del Giornale Italiano del 29 ottobre 1811, scriveva, in merito alla Tragedia Cinna di Corneille, che:

Ella meritava di aver un più numeroso concerto di spettatori; e lo avrebbe avuto senza l'inezia del cartello d'annuncio che indecentemente quanto scioccamente presentò in primo ordine, e scritto più pomposamente, il titolo di una di queste farsette cantabili chiamate Vaudevilles, che sappiamo essere intollerabili per le orecchie delicate degl'indigeni, e di cui l'annuncio non dissimulato li allontana dal venire il giorno prefisso al teatro francese. Ricevette realmente una ingiuria il gran Corneille, non essendo il suo Cinna indicato se non in ultimo rango e quasi impercettibilmente, quasi che questa tragedia fosse un piccolo accessorio all'importante Vaudeville. Pare che l'estensore di tal cartello ignori il merito e la grandezza di tale componimento tragico, e che pel suo povero ingegno un pasticcio di Brunet sia molto più grato de' capi d'opera della Melpomene, siccome della Talia francese⁴⁰⁸.

Questo articolo, in cui Guillon si firmava con un altro dei suoi pseudonimi cioè "O. N.", diede il via ad una querelle apparsa sui giornali milanesi tra Guillon e il *régisseur* Lejey. Questo sotto è un pezzo pubblicato il 7 novembre 1811 sul «Corriere milanese»,

⁴⁰⁷ Ibidem, n. 71, 12 marzo 1807, p. 236.

⁴⁰⁸ «Giornale italiano», n. 302, 29 ottobre 1811.

l'equivalente milanese del «Giornale Italiano», che in teoria faceva riferimento a tutto il Regno:

Essendoci pervenuta la seguente lettera, ci affrettiamo a pubblicarla per soddisfare al desiderio, che ce ne ha manifestato chi la scrisse, l'Estensore.

Monsieur, permettez-moi de me servir de la voie de votre journal, pour informer le public, que d'après l'usage établi en France, nous plaçons toujours l'ouvrage nouveau en tête de l'affiche du spectacle, sans nous permettre d'assigner un rang aux auteurs, et sans croire mériter pour cela le galant brevet d'ignorance et de bêtise dont mons. O. N. a la politesse de nous gratifier dans son article du 29 octobre du Journal Italien.

J'ai l'honneur d'être, monsieur

Votre très-humble et très obéissant serviteur LEJEY

Régisseur du théâtre royal français⁴⁰⁹.

Lejey si difendeva dalle accuse di Guillon portando come giustificazione quella che in Francia è uso corrente piazzare in testa alla locandina lo spettacolo nuovo. Guillon avrebbe replicato prontamente alla risposta di Lejey, perché a distanza di pochi giorni, il 13 novembre 1811, il «Corriere» pubblicava ancora:

Nel n. 267 del nostro giornale abbiamo inserito una lettera del sig. Lejey direttore del teatro francese, siccome egli medesimo aveva desiderato; ora ce ne giunge la risposta accompagnata da un medesimo invito non possiamo ricusare d'inserire parimenti anche questa. L'Estensore

À monsieur Lejey, membre de plusieurs académie, Régisseur du théâtre français.

Vous trouvez mauvais, monsieur, que je me sois plaint, que vous ayez placé sur votre affiche M. Vautour avant Cinna et que vous ayez imprimé le titre de ce Vaudeville en lettre majuscules et celui du chef d'œuvre de Corneille en très petites.

Vous prétendez que tel est l'usage en France.

Je suis fâché d'être obligé de vous l'apprendre: on n'a jamais porté en France l'oubli du gout et des convenances dans aucun théâtre français, jusqu'à associer une farce de bateaux comme M. Vautour à un chef d'œuvre comme Cinna. Ma remarque subsiste donc toute entière. [...] O. N.⁴¹⁰

Non può che sorprendere una disputa del genere per una questione di “precedenze” nei titoli delle locandine, anche se all'epoca nascevano dibattiti anche sulla minima

⁴⁰⁹ «Corriere Milanese», n. 267, 7 novembre 1811, il corsivo è nel testo.

⁴¹⁰ «Corriere Milanese», n. 272, 13 novembre 1811.

quisquiglia. Tuttavia, colpisce che Guillon sfogasse l'insoddisfazione per lo scarso successo della compagnia francese sulle questioni dei programmi teatrali, quando lui stesso aveva suggerito l'inserimento nel repertorio di "drammi spettacolosi" più apprezzati dai milanesi⁴¹¹. Del resto ero stato lo stesso Eugenio a richiedere l'inserimento di un *vaudeville* nel repertorio della compagnia francese, come testimonia una lettera del 2 giugno 1811, in cui Raucourt informava il Viceré che: «le désir que Votre Altesse Impériale à daigne me témoigner d'avoir un Vaudeville cette année a été un ordre pour moi, j'ai engagé des sujets pour le jouer; j'espère qu'ils pourront contribuer aux délassement de Votre Altesse Impériale»⁴¹².

In generale, lasciando da parte questa querelle, quello che interessava a Guillon ed ai governanti è che le recite francesi dovevano apparire un trionfo delle politiche governative, e a questo fine ci doveva essere un maggior numero di spettatori. Ma l'unico modo per attirare le platee milanesi era la presenza delle maestà. Infatti quando interveniva la corte vicereale, che faceva ogni volta illuminare il teatro, le rappresentazioni erano più seguite. Era forse a tale scopo che il Viceré Eugenio di Beauharnais ordinò che la compagnia rimanesse a Milano anche oltre il periodo previsto dal decreto di Napoleone. Lo leggiamo in una lettera del ministro dell'Interno al prefetto di Venezia, del 20 dicembre 1811: «S. A. I il Principe Viceré mi ha notificato essere sua intenzione che la Compagnia dei Comici Francesi non si allontanino altrimenti da Milano durante l'attuale stagione invernale riservandosi l'A. S. di permettere che la d.a compagnia si rechi costù quando lo stimerà opportuno»⁴¹³. Di conseguenza il prefetto di Venezia, con una lettera del 25 dicembre 1811, comunicava la decisione del Viceré al direttore del teatro, Domenico Vandremmin, che doveva ospitare la compagnia francese nella stagione del carnevale del 1812:

Avendo S.A.I il principe Viceré ordinato che la compagnia dei comici francesi non si allontanino da Milano durante l'attuale stagione, riservandole che essa si rechi a Venezia quando lo stimerà opportuno, gliene avanzo perciò la notizia, prevenendola che S. E. il Sig. Conte Ministro dell'Interno ha dichiarato ch'essendo stata la predetta Compagnia, impedita per ordine superiore di trasferirsi in questa comune, resta essa sciolta da ogni obbligo che

⁴¹¹ Cfr. sopra l'articolo del «Giornale italiano» del 12 marzo 1807.

⁴¹² ASMi, atti di governo, spettacoli p.m., n. 26, lettera del 2 giugno 1811.

⁴¹³ ASVe, Prefettura del dipartimento dell'Adriatico, anno 1811, n. 386, 20 dicembre 1811, il ministro dell'interno di Breme al prefetto dell'adriatico.

avesse non meno con ella incontrato che col capo d'orchestra, e coll'appaltatore dell'illuminazione⁴¹⁴.

Possiamo presumere che questa decisione era stata presa per volontà personale del Viceré di potere assistere alle rappresentazioni in francese, ma anche perché Venezia era l'unica città del Regno in cui la compagnia della Raucourt aveva avuto un lieve successo. Di conseguenza forse la missione dell'impresa era lì in parte compiuta e si faceva restare la compagnia dove ce ne era più bisogno, e cioè a Milano, città in cui nonostante tutti gli sforzi del governo lo spettacolo francese non era seguito.

Benché il successo della troupe francese nel Regno d'Italia rimanesse inferiore alle aspettative di Napoleone, questi comunque non interruppe il finanziamento delle compagnie della Raucourt. Infatti, gli attori francesi continuarono per l'intera fase imperiale ad effettuare la tournée prevista dal decreto del 1806, con sempre minor seguito da parte del pubblico. L'insuccesso era evidente soprattutto a Milano: «Il teatro era quasi deserto, gli attori poco animati, gli applausi moderatissimi»⁴¹⁵.

Per cercare di risollevarne le sorti della troupe francese, la gestione della compagnia della Raucourt a Milano venne affidata all'impresario teatrale Benedetto Ricci, che avevamo visto coinvolto nelle questioni dell'impresario Montainville a Genova, lasciando alla Raucourt la gestione della compagnia per le altre città del Regno d'Italia e dei dipartimenti annessi. Ma l'esperienza del teatro francese in Italia stava per concludersi: in seguito alla fulminea caduta dell'Impero, il 25 aprile 1814, la Reggenza del governo provvisorio austriaco cessò definitivamente l'attività delle compagnie francesi del Regno, sia quella della Raucourt, sia quella del Ricci. Quest'ultimo, da un lungo rapporto presentato il 26 dicembre 1813 alla sua nomina, sembrava intenzionato a rivoluzionare le sorti della compagnia, avendo analizzato a fondo i motivi del suo insuccesso:

Le discrédit dans lequel la Direction d'ailleurs très onéreuse de M.lle Raucourt a fait tomber, en Italie, la scène française, en trahissant les intentions de sa Majesté Impériale et Royale, est un mal auquel il convient de remédier en cette favorable circonstance où l'établissement du Théâtre français de Milan passe en de nouvelles mains plus propres à le faire prospérer.

Pour obtenir ces avantages il ne suffit pas que l'entrepreneurs se conformant au décret de S. M. du 10 juillet 1806, art 7 [...], il faut encore que dans sa gestion il soit dirigé par des vues supérieurs à celle qu'il a eues dans l'acceptation de l'entreprise. Ces vues supérieures

⁴¹⁴ Ivi, 25 dicembre 1811.

⁴¹⁵ «Il Poligrafo», n. XXXVI (6 settembre 1812), p. 575, citato in Bentoglio, op. cit. p. 43.

sont celles du gouvernement qui voyant les choses de plus haute et embrassant tout à la fois les intérêts du publique, ceux de l'état, peut seul donner à l'établissement le plus haute degré d'utilité dont il soit susceptible, rendre ses succès aussi grands, aussi étendus qu'ils peuvent l'être, et par cela même plus profitables à ces entrepreneurs⁴¹⁶.

Già in questa prima parte del rapporto Ricci affermava che la Raucourt aveva travisato le intenzioni dell'Imperatore, perché essa non avrebbe dovuto limitarsi alla fredda esecuzione del decreto del 10 luglio, ma doveva essere ispirata dalle finalità alte del governo, volte soprattutto all'utilità pubblica e di Stato. Continuava dicendo che:

Son but [degli impresari] au fond se borne à trouver dans les résultats pécuniaires de son administration quelques bénéfices, mais le but du gouvernement est plus sublime, plus vaste et plus généralement avantageux. Ses intentions, en admettant chez-lui un théâtre étranger dans une sorte de concurrence avec le théâtre national, sont, non pas simplement d'augmenter les plaisir du public, mais encore de faciliter au théâtre national les moyens de s'approprier ce qu'il peut trouver de bon dans l'autre; c'est d'exciter en lui une émulations propice aux progrès de l'art dramatique en Italie, comme encore de familiariser les indigènes avec la langue des français qui se trouvent, comme eux, les sujets du même monarque, et pour ainsi dire les enfant du même père.

La chiarezza di queste affermazioni e la sicurezza con cui Ricci si rivolgeva al governo con questo rapporto sono una spia del fatto che egli riproponesse ancora una volta quelli che erano gli scopi iniziali della fondazione delle compagnie: sviluppare l'arte drammatica italiana grazie all'esempio degli spettacoli francesi, intrattenere il pubblico e far familiarizzare gli italiani con la lingua dei francesi, che come gli italiani erano soggetti dello stesso monarca e figli dello stesso padre.

3.4. Esperienze parallele: le compagnie di Elisa e il teatro francese nel Regno di Napoli

Nell'ultima parte del capitolo emergerà che la Raucourt avrebbe proposto al governo del Regno d'Italia di gestire la compagnia organizzata da Sormaglia con gli impresari Canosio, Crivelli e Villa per la sola città di Milano, che sarebbe stata la terza compagnia francese presente nel nord Italia. Ma nello slancio organizzativo della Raucourt, dovuto

⁴¹⁶ ASMi, atti di governo, spettacoli p.m., n. 26, 26 dicembre 1813.

probabilmente a questioni di vantaggio economico, essa si era proposta anche alla sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi, Granduchessa di Toscana, per fornirle una compagnia di attori francesi capaci. In una lettera del 29 luglio 1808, infatti, la Raucourt osava chiedere a Madame «de m'honorer de vos ordres si vous daignez désirer une troupe plus digne de contribuer à vos délassements soit pour Lucques, soit pour les lieux où de plus hautes destinées vous appelleraient pour le bonheur des peuples qui vivraient sous vos lois»⁴¹⁷.

In seguito all'annessione della Toscana all'Impero, che era avvenuta il 24 maggio 1808, ci si poteva aspettare che la troupe imperiale ampliasse la propria tournée ai tre dipartimenti toscani, o quantomeno si sarebbe dovuta istituire un'altra compagnia francese che agisse nei nuovi territori su spinta del governo centrale a Parigi. Tuttavia non fu così. Cionondimeno, dalle parole della Raucourt si capisce che in Toscana fosse già presente una troupe francese agli ordini della Granduchessa. Si trattava senz'altro di una compagnia ingaggiata per l'intrattenimento della corte granducale, ma ovviamente il fatto che la compagnia recitasse sui teatri pubblici toscani ebbe delle ricadute politiche.

In generale, è singolare il fatto che le raccomandazioni sull'importanza della fondazione di un teatro francese nei territori imperiali non furono ripetute in modo così palese anche in riferimento ai dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone: e ciò nonostante che – come abbiamo visto nelle parole di molti funzionari napoleonici e della stessa Raucourt – la questione del teatro francese in Italia apparisse vitale per l'Impero. Sulla base delle mie ricerche archivistiche ho cercato di sondare come l'iniziativa della Granduchessa, quasi ignorata dalla storiografia, fosse appoggiata dalle amministrazioni toscane. La mia attenzione si è rivolta soprattutto alle città di Pisa, Livorno e Firenze, ognuna a suo modo centro nevralgico della politica francese in Toscana.

A Livorno erano presenti all'epoca molti teatri, il principale era il teatro anticamente chiamato degli Armeni, che era stato affidato nel 1790 all'Accademia degli Avvalorati⁴¹⁸. Proprio nelle carte dell'Accademia è attestata la presenza di compagnie francesi prima dell'annessione all'Impero, avvenuta nel 1808. Infatti nel contratto stipulato nel 1805 tra gli Avvalorati e l'impresario Pietro Boschi – personaggio che ritroveremo in molte occasioni – scorgiamo delle indicazioni sull'organizzazione delle stagioni teatrali e sulle compagnie chiamate a Livorno, «sivvero di una Compagnia Comica Italiana, o Francese,

⁴¹⁷ ASLu, Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese, filza n. 202, carta n. 138.

⁴¹⁸ Garbero Zorzi, E., Zangheri, L., *I Teatri storici della Toscana: Grosseto, Livorno e provincie*, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1990, p. 202.

che rappresenti opere sacre, o Morali, e generalmente Commedie, Drammi e Tragedie, escluse però le maschere⁴¹⁹.

Dal contratto risulta che nel teatro degli Avvalorati avrebbero potuto agire compagnie comiche italiane o francesi; tuttavia non si hanno informazioni precise al riguardo. Appare ovvio presumere che la presenza di alcune compagnie francesi fosse dovuta al fatto che sin dal 1801 in Toscana era stato costituito il Regno d'Etruria il quale, secondo i trattati di pace con la Francia, venne affidato a Ludovico I di Borbone, duca di Parma, figlio di Maria Luisa Elisabetta di Francia. La presenza di compagnie francesi dovette intensificarsi negli anni successivi, poiché sempre Pietro Boschi nel marzo del 1808 inviò agli accademici degli Avvalorati una lettera del seguente tenore: «Eccole annessa, la tanto desiderata Nota delle compagnie comiche italiani e francesi, una delle quali (se non sarà possibile, l'esserne dispensato) avrà l'onore di servire il Loro Teatro, in Primavera, a norma del Contratto[...]»⁴²⁰. Purtroppo però la nota annunciata dal Boschi come allegato è andata persa.

Sappiamo che nell'aprile di quell'anno (1808) l'impresario Boschi aveva affidato la stagione primaverile alla compagnia del capocomico italiano Bartolomeo Zuccato, il quale però ad un mese di distanza dall'inizio della stagione richiedeva lo scioglimento del contratto. Lo scarso successo della sua compagnia si aggravava ad ogni recita e «d'esorbitante perdita dell'Impresa comica costrinse il Zuccato a domandare la sospensione alle sue recite»⁴²¹. Il fallimento dell'impresa dello Zuccato trascinò poi con sé quello dello stesso Boschi, che chiese all'Accademia degli Avvalorati di sciogliere il proprio contratto. Nel farlo egli imputava il suo insuccesso a delle cause esterne alla propria condotta e riconducibili al fatto che il teatro a Livorno era «tanto trascurato da questa popolazione, in tempi felici»⁴²².

Il Boschi, quindi, ascriveva l'insuccesso delle sue imprese al poco interesse che la popolazione di Livorno dimostrava nei confronti delle rappresentazioni teatrali. Questo disinteresse può essere confermato dal fatto che l'Accademia dei Floridi, che all'epoca reggeva il Teatro Carlo Lodovico, poi chiamato San Marco, fu costretta a tenere chiuso il teatro per molte stagioni durante quegli anni⁴²³. Una delle chiusure alle quali era costretto il teatro gestito dall'Accademia dei Floridi venne annunciata, il 10 maggio 1809,

⁴¹⁹ ASLi, Accademia degli Avvalorati, Filza n. 60, Fascicolo C.

⁴²⁰ ASLi, Accademia degli Avvalorati, Filza n.19.

⁴²¹ Ivi, sono le parole dello stesso Zuccato, 11 maggio 1808.

⁴²² Ivi, filza 19, 12 agosto 1808.

⁴²³ ASL, Accademia degli Avvalorati, Filza n. 20, 10 maggio 1809, 2 febbraio 1810, e n. 22, senza data, per le stagioni di Quaresima, di Primavera e dell'Estate.

all'Accademia degli Avvalorati dal *maire* di Livorno Francesco Sproni, al fine di assicurarsi che in quelle stagioni fosse tenuto aperto almeno un teatro in città: «onde sia provveduto al servizio del Teatro nelle due mentovate stagioni», per usare le parole dello stesso Sproni⁴²⁴.

La situazione dei teatri livornesi non sembrò in seguito migliorare. Pietro Boschi aveva stipulato un nuovo contratto per l'anno teatrale 1809 con l'Accademia degli Avvalorati. Ma nel luglio di quell'anno il capo comico Lorenzo Pani, a cui il Boschi aveva affidato il teatro, dava sfogo alla propria insoddisfazione, affermando di trovarsi «nella più deplorabile situazione, atteso un miserabile numero di appaltati, che col piccolo incasso serale, non gli permette di supplire all'aggravio delle spese Teatrali».⁴²⁵

A Livorno il teatro aveva una scarsa frequentazione e spesso gli avventori abituali erano quelli che per diritto avevano il passo gratuito alle rappresentazioni⁴²⁶. Di conseguenza il Pani chiedeva di poter interrompere le proprie recite, o almeno di trovare un modo per poter supplire ai gravi debiti contratti. Oltre alla scarsa affluenza del pubblico locale, le compagnie italiane dovevano scontrarsi la troupe al seguito della Granduchessa. Dal 1809, infatti, la troupe francese agiva nei teatri livornesi: ciò grazie all'intervento da parte del prefetto del dipartimento del Mediterraneo, Capelle. Anche quell'anno il teatro gestito dall'Accademia dei Floridi era rimasto chiuso e quindi le compagnie italiana e francese dovevano spartirsi l'altro grande teatro di Livorno, quello gestito appunto dagli accademici degli Avvalorati. In un francese molto impreciso, il *maire* di Livorno comunicava la novità agli Avvalorati, il 19 ottobre 1809:

Messieurs,

J'ai l'honneur de vous adresser une copie de l'arrete de Monsieur Le Préfet, par le quel il ordonne que les deux troupes de Comediens français, et italiens, rapresenterons desormais, alternativament sur la salle de Theatre des Avvalorati. Veuillez, Messieurs, vous Confermer aux dispositions qu'il contiens, et vouler le directeur de la troupe italien, à le concerter avec celui de la troupe française, pour ce qui le concerne respectivement. J'ai l'honneur de vous saluer M.rs avec la Plus haute consideration. Le maire de Livourne. Sproni⁴²⁷.

⁴²⁴ ASL, Accademia degli Avvalorati, Filza n.20, 10 maggio 1809.

⁴²⁵ Ivi.

⁴²⁶ A tale proposito cito un'annotazione di Sproni in data 16 ottobre 1809: «D'après les contestations qui se sont elevées pour l'entrée gratutite au Théâtre par de Personnes qui pretendent y avoir droit, Monsieur le Préfet par la Lettre du onze du courant me previent, que deux gendarmes, un sous officier, et deux agent de Police pourront seuls desormais etre admis au spectacle sans payer[...] Le maire Sproni». In ASL, Accademia degli Avvalorati, Filza n. 20, 16 ottobre 1809.

⁴²⁷ ASL, Accademia degli Avvalorati, filza n. 20, 19 ottobre 1809.

Pertanto, per intervento del prefetto Capelle la compagnia francese veniva equiparata a quella italiana e le venivano concessi, in pratica, pari diritti di rappresentazione. L'accuratezza con cui venivano definiti i dettagli dell'avviso di Capelle sottolineavano la delicatezza e l'interesse verso la questione:

Extrait des registres des Arrêts de la Préfecture du Département de la Méditerranée
Le Préfet du Département de la Méditerranée Chevalier de l'Empire.

Vu le Décret Imperial di 8 Juin 1806 portant à l'Art. 7 que dans les grandes villes de l'Empire les Théâtres seront réduits au nombre de deux, et que dans les autres Villes il n'en pourra subsister qu'un; Considérant que par disposition particulière et subséquente Turin et Gênes n'ont pas été autorisées à avoir deux Théâtres ouverts simultanément; que la ville de Livourne ne peut être traitée autrement que ces deux Villes qui lui sont même supérieures en population. Considérant que l'expérience prouve que deux théâtres dans la ville de Livourne ne peuvent être ouverts ensemble sans se nuire réciproquement, qu'il est donc l'Intérêt des Entrepreneurs de distribuer entre eux les jours des représentations; Considérant enfin que dans la saison actuelle le Théâtre dit des Avvalorati est plus confortablement placé pour le Public.

Arrête: Art. 1er La Troupe d'artistes comédiens français représentera sur le Théâtre des Avvalorati, ainsi que celle des Comiques Italiens du S.r Goldoni.

Art.2d La Première représentera pendant trois jours de chaque semaine: les Lundi, Mercredi et Vendredi. La seconde occupera le Théâtre pendant les autres quatre jours.

Art. 3.e Néanmoins Elles alterneront entre elle pour les dimanches et lorsque les français représenteront ce jour-là, le lundi restera affecté aux italiens.

Art.4e M.r Le *maire* de Livourne est chargé de l'exécution du présent. Livourne le 17 Octobre 1809 [...] Pour Copie Conforme Le *maire* de Livourne Sproni⁴²⁸.

Ai teatri livornesi veniva applicata la legislazione imperiale sui teatri, che vietava l'apertura contemporanea di due teatri nelle città minori dell'Impero. Anche il prefetto consigliava di osservare questa norma, al fine di evitare la concorrenza tra due teatri che, come abbiamo visto per Livorno, spesso portava a costringere l'Accademia dei Floridi a chiudere il proprio teatro in favore di quello degli Avvalorati. La compagnia italiana era

⁴²⁸ ASLi, Accademia degli Avvalorati, filza n. 20, allegata alla lettera del 19 ottobre 1809.

diretta dal capo comico Antonio Goldoni (che non aveva alcuna parentela con Carlo), mentre di quella francese non venivano date informazioni più specifiche. Tuttavia, in una lettera successiva del *maire* Sproni (2 dicembre 1809), venivano fornite nuove indicazioni sulla troupe francese:

Il *maire* de la Ville de Livourne ai signori Rappresentanti l'Imperial Accademia degli Avvalorati.

Signori, Colla vostra lettera del 31 ottobre passato mi fate rilevare le apprensioni [sic] dell'impresario Signor Boschi, cagionate da quello che è avvenuto nella stagione corrente per l'ammissione della Compagnia francese di servizio di S. A. I. nel teatro di vostra proprietà promiscuamente alla compagnia Comica Italiana, che vi si era stabilita precedentemente. L'Impresario teme che contro le vedute del di lui proprio interesse, e in violazione del contratto vegliante d'Impresa, possa replicarsi l'istessa misura nel corso del Carnevale, e ne dimanda una spiegazione. Le autorità non possono essere garanti delle determinazioni che possono essere prese da delle autorità superiori. Ma nondimeno posso rispondervi che ho riportato tutte le assicurazioni necessarie per esser garantito che non sarà posto alcun ostacolo nel corso delle rappresentazioni del Carnevale, da voi convenuto e stabilito dall'Impresario, e che non verrà ammessa alcun'altra compagnia fuor di quella che egli ha fissata [...] il *maire* Sproni.⁴²⁹

L'impresario Boschi si lamentava del fatto che le rappresentazioni francesi toglievano spazio a quelle delle compagnie a cui egli affidava le stagioni. Inoltre la preoccupazione era maggiore in occasione del Carnevale perché in tale periodo vi era la più ampia partecipazione del pubblico alle rappresentazioni teatrali: il fatto di avere occupato il teatro la metà dei giorni della settimana avrebbe dimezzato gli incassi di una stagione teatrale vitale per la sopravvivenza delle compagnie stesse.

Si trattava della compagnia al seguito della Granduchessa, la cui presenza divenne costante nel teatro di Livorno gestito dagli Avvalorati. Terminata la stagione del Carnevale del 1810, sulla quale si erano appuntate le preoccupazioni del Boschi, venne annunciato, nell'estate successiva, il ritorno degli attori francesi della Granduchessa nel teatro degli Avvalorati: «Livourne 31 Juillet 1810. Je vous prie, Monsieur, de vouloir bien mettre à la disposition de la Compagnie des Comediens Français de S.A.I. Madame la Granduchesse de Toscane, le Théâtre des Avvalorati [sic], pour les représentations qu'elle se propose de

⁴²⁹ Ibidem.

donner [...] Le préfet Capelle»⁴³⁰. La presenza della compagnia francese al servizio della sorella di Napoleone era ormai una costante nella vita teatrale livornese. Tuttavia, non sono riuscita a trovare notizie sulla ricezione da parte del pubblico locale nei confronti delle rappresentazioni francesi. Sicuramente il successo del teatro, sia italiano che francese, a Livorno era ancora scarso, perché fino alla caduta dell'Impero il teatro Carlo Lodovico, dell'Accademia dei Floridi, fu più volte costretto a restare chiuso⁴³¹.

Se si cerca di stendere un primo bilancio sulla vita teatrale a Livorno in età napoleonica si deve osservare che il pubblico livornese era poco interessato alle rappresentazioni, abituato com'era, prima dell'età napoleonica, ad un repertorio antiquato. Per quanto riguarda in particolare il teatro francese, è possibile affermare che non venne adottata una politica aperta di promozione nel dipartimento del Mediterraneo come invece era avvenuto negli altri dipartimenti annessi all'Impero. Infatti, le rappresentazioni che venivano date dalla compagnia al servizio di Elisa erano considerate un esclusivo passatempo per lei e per i funzionari francesi che risiedevano a Livorno. Sicuramente Elisa e i funzionari non ignoravano le finalità educative delle rappresentazioni in francese, ma l'impiego di una compagnia di attori francesi non era stato anticipato da una discussione sull'importanza dell'uso del teatro per la propagazione della lingua e della cultura francesi. Quantomeno, non sono riuscita a trovare tracce di questa intenzione.

Per quanto riguarda la ricerca su Pisa, la documentazione mi ha fornito delle informazioni più approfondite rispetto a Livorno, soprattutto sui repertori delle compagnie che vi operavano. Pisa faceva parte del dipartimento del Mediterraneo come sottoprefettura di Livorno e all'epoca aveva un solo teatro, che era stato inaugurato dalla famiglia Prini nel 1771⁴³². Nel 1798 il teatro era stato affidato alla gestione dell'Accademia dei Costanti, che la mantenne fino al 1820. Proprio tra le carte dell'Accademia si trovano molte informazioni riguardo all'epoca imperiale. Ad esempio, a pochi giorni di distanza dall'annessione ufficiale del dipartimento del Mediterraneo all'Impero, venne annunciata l'apertura della stagione estiva del 1808 con un avviso che informava la cittadinanza che si sarebbe aperto «l'Imperial Teatro con una brillantissima commedia traduzione dal francese, intitolata: L'Uno par l'Altro» sulla quale non sono riuscita a reperire informazioni⁴³³.

⁴³⁰ ASLi, Accademia degli Avvalorati, filza n. 21.

⁴³¹ Altre notizie sulla chiusura del teatro si hanno in ASL, Accademia degli Avvalorati, filza n. 22.

⁴³² Sainati, F., Luperini, I., *Il Teatro Rossi di Pisa*, Pisa, ETS, 2006.

⁴³³ ASPi, Teatro E. Rossi, Accademia dei Costanti, filza n. 9.

Nel Settecento era un fenomeno molto diffuso quello delle traduzioni a stampa delle opere teatrali francesi. Questo fenomeno si intensificò moltissimo in epoca rivoluzionaria e poi imperiale, al punto che tra il 1790 e il 1820 si contarono in tutta la penisola italiana, ben 303 traduzioni di opere francesi⁴³⁴. Anche a Pisa, quindi si era affermato il gusto francese, che oramai dominava i repertori teatrali. Lorenzo Pani, capo comico che abbiamo incontrato nei teatri livornesi, cercava di andare incontro ai gusti della popolazione pisana annunciando in una nota teatrale per l'anno 1809 che nei suoi spettacoli «si rappresenteranno anche dai medesimi attori comici delle farse ad uso francese»⁴³⁵.

Le notizie che si hanno intorno al repertorio del teatro pisano in epoca imperiale mostrano che a Pisa venivano rappresentati molti generi teatrali⁴³⁶: si andava dall'opera buffa alla commedia, dalla tragedia alla commedia dell'Arte, tutti generi rappresentati da compagnie teatrali italiane. Tuttavia, sin dai primi anni del dominio napoleonico è attestata anche qui la presenza della compagnia francese della Granduchessa. In particolare il *maire* di Pisa, Giovan Battista Ruschi, era intervenuto in materia. Infatti, come tutti i teatri imperiali, il teatro pubblico di Pisa era controllato dal *maire* della città⁴³⁷. Riguardo al teatro francese si legge una copia della lettera che il segretario dell'Accademia dei Costanti, Francesco Del Testa, aveva inviato proprio al *maire* Ruschi, il 19 settembre 1809:

Signore mi farò un preciso dovere di far porre sopra il palco Imperiale la Corona al più presto possibile. Riguardo alla truppa francese, che dovrà recitare tre volte la settimana, non devo avvertirvi che ho già scritto a due compagnie, per venire a fare tutta la stagione di

⁴³⁴ Santangelo, G. S., Vinti C., *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981, p. 187; cfr. anche Ferrari, L., *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, Paris, Champion, 1925.

⁴³⁵ ASPI, Accademia dei Costanti, filza n. 19, indica solo l'anno 1809.

⁴³⁶ Le notizie riguardanti il repertorio del teatro pisano di possono desumere anche da un manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pisa. Si tratta del manoscritto n. 1029, intitolato *Fasti gloriosi del regio teatro Ernesto Rossi e sue storiche vicende 1770-1930* di Alfredo Giusiani. Quest'ultimo, un erudito locale, si occupò di molte questioni di storia pisana in varie opere che però sono rimaste inedite. Per quanto riguarda il teatro di Pisa, il Giusiani ha effettuato ricerche nell'archivio teatrale di Pisa, prima che questo fosse riversato nell'Archivio di Stato della medesima città. Infatti cita documenti che non sono reperibili oggi, probabilmente a causa di alcune perdite dovute al versamento. L'attendibilità di questa fonte può essere confermata dal fatto che nel manoscritto sono citate fedelmente delle carte che ho trovato nell'attuale fondo archivistico teatrale conservato in Archivio di Stato a Pisa. Tuttavia ho preferito usare con parsimonia questa fonte.

⁴³⁷ Una lettera dell'Aggiunto Poschi del 6 giugno 1809 agli accademici dei Costanti ricorda che secondo le leggi dell'Impero sono posti «esclusivamente sotto la vigilanza e direzione del Maire i Teatri», in ASPI, Accademia dei costanti, n. 9, 6 giugno 1809.

Autunno, e nel caso che una di queste accetti le mie proposizioni, non è nelle mie facoltà di sciogliere il trattato, senza poter mostrare un ordine preciso del sig. e prefetto, o vostro, per garantirmi il canone. Per sostenere poi l'interesse a me affidato dai miei Amministrati sono obbligato di pregarvi di fare rilevare al sig.re prefetto che le Compagnie comiche Italiane è vero che pagano alla società L 100 per sera, ma è altresì vero che recitano tutte le sere, e questo produce alla d:a società L 700. La sicurezza che voi mi fate o sig.re, che S: A: I: non vuole pregiudicare l'interesse della già nominata società mi dà il coraggio di farvi simili rilievi⁴³⁸

Il Del Testa, volendo tutelare gli interessi economici dell'Accademia, era refrattario all'idea di affidare una stagione ad una compagnia francese. Inoltre, il segretario era preoccupato dall'eventualità di dover sciogliere un contratto già stipulato con una compagnia italiana, a favore di una compagnia francese, senza poter mostrare un ordine preciso dalle autorità. Dalle sue parole si evince che tale ordine non gli fu dato né da parte del prefetto Capelle, né da parte dello stesso *maire*. Il fatto, però, che il prefetto potrebbe aver richiesto la presenza di una compagnia francese, senza però emettere un ordine formale e pubblico, può far pensare che Capelle non volesse attuare una politica esplicita e coercitiva che imponesse per legge il teatro francese nel dipartimento del Mediterraneo. Non sappiamo se effettivamente le compagnie francesi menzionate dal Del Testa recitarono sul palcoscenico pisano. Interessante è però il fatto che dovesse essere lui, in quanto segretario dell'Accademia, a contattare personalmente le compagnie francesi da fare recitare nel teatro dei Costanti.

Comunque, un ordine dall'alto giunse agli accademici il primo ottobre del 1809: il *maire* Ruschi, infatti, ordinò «all'I. e R. Accademia, per dimostrare gradimento di sua altezza imperiale e reale lo stabilimento in Pisa dell'opera comica per quello che riguarda la compagnia francese»⁴³⁹. Sappiamo, però, che la compagnia francese al seguito della Granduchessa Elisa recitò molte volte nel teatro dell'Accademia dei Costanti:

Pisa 14 gmbre 1811

Ai Signori proprietari del Teatro,

S. A. I. madama la Gran-Duchessa di Toscana avendo dati gli ordini perché la Compagnia Francese reciti in questo Teatro due volte per Settimana, il Sig. de Chateaufeuf ciambellano

⁴³⁸ ASPi, Archivio della famiglia Del Testa, Filza n. 137. Ringrazio il Dott. Manuel Rossi per avermi dato preziosissime notizie su Francesco del Testa e sull'archivio che raccoglie tale documentazione.

⁴³⁹ Giusiani, *Fasti*, op. cit., Biblioteca Universitaria di Pisa, Manoscritto n.1029, Vol. III, p. 17.

incaricato dei Teatri della Corte mi commette di dar ordini in conseguenza per l'adempimento della volontà della A. S. Quindi è che invito le Sig.rie Loro a voler lasciare a disposizione della suddetta compagnia il Teatro per le Sere di lunedì e venerdì d'ogni settimana durante il soggiorno della Corte in Pisa con tutte le appartenenze di cui sono soliti godere gli impresari, prevenendoli che qualunque ostacolo si frapponga all'esecuzione deve cedere al desiderio della Granduchessa, e che fino a questo momento io avviso il Sig.re Chateaneuf, che nel prossimo lunedì Egli potrà far cominciare le rappresentanze della suddetta compagnia.

Ho l'onore di assicurare le sig.rie Loro del mio distinto rispetto.

Ruschi⁴⁴⁰.

Le richieste di lasciare libero il teatro per la compagnia francese della Granduchessa scavalcavano la presenza delle compagnie italiane a cui erano affidate, per mezzo di contratti regolari, le rappresentazioni nel teatro di Pisa. L'invito a lasciare il teatro era un vero e proprio ordine da parte delle autorità imperiali, a cui era impossibile opporsi. Inoltre queste richieste divennero una costante nella vita teatrale dell'epoca poiché ogni qual volta veniva annunciato l'arrivo dei granduchi, esso era seguito dalla richiesta di poter occupare il teatro con la compagnia francese di Elisa⁴⁴¹. Non abbiamo, però, notizie riguardanti la ricezione della compagnia francese da parte del pubblico pisano, né il repertorio messo in scena dagli attori francesi.

Tali attori agivano al seguito della Granduchessa ed operavano nei teatri delle città toscane in cui periodicamente Elisa soggiornava. Ella risiedeva, infatti, a Firenze sin dalla nomina a Granduchessa di Toscana avvenuta nel marzo 1809, ma non mancava di trascorrere periodi, anche lunghi, nelle altre città toscane. Comunque, è a Firenze che si trovava la corte. A Firenze esistevano molti teatri, ognuno dei quali amministrato da un'accademia. Uno dei teatri più importanti all'epoca era quello detto della Pallacorda, o Teatro Nuovo, gestito dall'Accademia degli Intrepidi. Già a pochi mesi di distanza dall'insediamento di Elisa a Firenze è documentata la presenza della compagnia francese al suo seguito:

À Florence le giugno 1809

Le conservateur des Palais, Parcs, jardins, et mobilier de la Couronne en Toscane.

Al sig. Avvocato Toscanelli dell'Accademia degli Intrepidi.

⁴⁴⁰ ASPi, Teatro E. Rossi, Accademia dei Costanti, Filza n. 9. Altre notizie sulla presenza della compagnia francese al servizio della Granduchessa si hanno sempre nella Filza n. 9, e nel citato manoscritto n. 1029 (Giusiani, *Fasti...*, op. cit.) della Biblioteca Universitaria di Pisa, Vol. III.

⁴⁴¹ Cfr. ASPi, Accademia dei costanti, Filza n. 9.

Mi occorre pregare la di lei gentilezza a voler dare gli ordini opportuni, affinché per qualche giorno la Compagnia Comica Francese di S. A. I. possa avere il palcoscenico del Nominato Teatro per fare delle Prove. L'ora sarà dalle 12 alle ore due pomeridiane. Ed anticipandole Le più sincere, e distinto grazie passo a conferirle una perfetta stima. Baldelli⁴⁴².

Anche a Firenze, come a Pisa, ci furono alcune iniziative da parte dei funzionari napoleonici per lo stabilimento del teatro francese. Infatti in una nota del prefetto del dipartimento dell'Arno, Joseph Fauchet, intitolata «Analyse et observations sur la délibération du Conseil Municipal de la ville de Florence» riguardante l'aumento di *budget* per l'anno 1810, era riportato che dei 29000 franchi di aumento 10000 erano «pour l'établissement d'un théâtre français»⁴⁴³. I particolari di questa decisione non sono reperibili nella documentazione analizzata e anche il verbale della seduta del consiglio citata dal prefetto non dà informazioni sul detto teatro. Tuttavia, analizzando le sedute del consiglio comunale di Firenze degli anni successivi all'approvazione del bilancio per l'anno 1812, si trova una notizia dedicata proprio al teatro francese:

Mantenimento di un Teatro Francese Fr. 10.000

Uniformandosi il Consiglio a quanto fu assegnato nel Budget del 1810 delibera che anche nell'anno 1812 sia posta la somma di Fr. 10.000, osservando però che una tale somma potrebbe essere più utilmente impiegata in veduta di tanti bisogni, e spese, della Comune piuttosto che nel mantenimento di un Teatro Francese⁴⁴⁴.

Gli amministratori italiani di Firenze non vedevano dunque l'utilità pubblica di formare un teatro francese in città; l'utilità di una tale formazione era però ravvisata dal prefetto francese, che probabilmente aveva fatto pressioni affinché fosse installata una compagnia di attori francesi, finanziata dalla municipalità. Ma nonostante la documentazione delle accademie che gestivano i teatri fiorentini sia piuttosto abbondante, non ci sono tracce di compagnie francesi autonome, ma solamente degli attori al servizio della Granduchessa. Ho trovato solo una fonte che dice qualcosa sul seguito della compagnia francese a Firenze. Si tratta di una lettera che la Contessa d'Albany inviava all'amico e corrispondente Sismondi il 4 ottobre 1808: «nous avons une mauvais comédie française

⁴⁴² ASFi, Accademia degli Intrepidi, Filza n. 116, Foglio n.119. Le parole in corsivo sono a stampa.

⁴⁴³ ASF, Prefettura del Mediterraneo, Filza n.166, Scuole e accademie, Fascicolo n. 14.

⁴⁴⁴ ASCF, MF1 Registro di Atti e deliberazioni del Consiglio municipale della Comunità di Firenze, MF1, senza data, consiglio municipale anno 1809.

que personnes ne fréquente»⁴⁴⁵ Abbiamo visto per altro che nelle città toscane analizzate la compagnia francese al servizio di Elisa doveva recitare nei teatri due o tre volte alla settimana: si trattava, quindi, di una presenza notevole, che in alcuni mesi dell'anno doveva rappresentare una costante nella vita cittadina.

Analizzando l'insieme degli interventi in merito al teatro sembrerebbe che l'iniziativa del governo imperiale nel Granducato fosse stata spinta dal desiderio personale di Elisa di assistere a delle rappresentazioni francesi. Tuttavia, essa avrebbe potuto organizzare le recite nella sua corte anziché nei teatri pubblici cittadini, e ciò fa pensare che ella volesse unire l'utile a dilettevole, certamente non dimentica degli scopi che avevano spinto il fratello Napoleone a fondare le due compagnie della Raucourt.

A differenza del Granducato di Toscana, nel Regno di Napoli l'installazione di una compagnia francese fu ideata all'interno delle politiche di francesizzazione operate da Giuseppe Bonaparte, il quale volle fortemente che fossero date rappresentazioni in francese nella capitale del regno⁴⁴⁶. Fin dai primi giorni del suo regno, infatti, egli aveva confidato al fratello Napoleone la volontà di avere dei buoni attori francesi da Parigi «pour changer les mœurs, donner le goût de la langue française e faire sentir à ces peuples notre supériorité»⁴⁴⁷. Queste parole di Giuseppe, che evidenziano ancora una volta l'utilità del teatro per l'apprendimento del francese, sono del 29 giugno 1806: in quel periodo Napoleone era sicuramente sensibile al tema perché di lì a pochi giorni egli avrebbe emanato il più volte citato decreto del 10 luglio 1806 sulle compagnie della Raucourt.

Pertanto, l'organizzazione della compagnia per Napoli venne affidata al ministro dell'Interno del Regno di Napoli, che nel settembre 1806 redasse un progetto per l'apertura di un teatro francese, istituendo una sorta di bando pubblico. È significativo che delle tre risposte pervenute al ministero due provenissero da due personaggi che abbiamo già incontrato (mentre la terza era di un certo Jacques Vernerd). Uno di questi era Armand Verteuil, il capo-comico francese che avrebbe dovuto accompagnare gli impresari Canosio, Crivelli e Villa nel viaggio in Francia per procurare la compagnia francese a Milano prima dell'avvento di quella della Raucourt. Il secondo invece era Beaucourt de Montainville, l'impresario francese che nel 1805 aveva proposto al

⁴⁴⁵ Carlo Pellegrini, *La contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1951, p. 283.

⁴⁴⁶ Per questa parte sul Regno di Napoli sono in parte debitrice del ricco saggio monografico di Valeria DE GREGORIO CIRILLO, *I 'Comédiens français ordinaires du roi'. Gli spettacoli francesi al teatro del Fondo nel periodo napoleonico*, Napoli, Liguori, 2008. Essa ricostruisce le vicende dello spettacolo francese al Teatro del Fondo partendo da una molteplice documentazione tra cui le carte dell'Archivio di Stato di Napoli, ma soprattutto dal *Journal de l'empire*, giornale scritto in francese stampato a Napoli dal 29 novembre 1806 al 31 dicembre 1813, che cambierà poi il nome in *Journal Français*.

⁴⁴⁷ Jacques Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Parigi, Plon-Nourrie et C., 1911, p.463.

governatore locale a Genova di formare una compagnia francese per la città. Come direttore fu poi scelto Verteuil, ma Montainville fu comunque ingaggiato come attore secondario e amministratore (*régisseur*) della compagnia. In generale, è interessante ritrovare gli stessi impresari-attori anche a Napoli, e questo è il segno della mobilità di questi individui, della loro adattabilità alle più svariate situazioni e del fatto che non erano molti gli impresari francesi che in Italia vedevano un mercato lucrativo nella messa in scena degli spettacoli francesi.

Le recite della compagnia di Verteuil iniziarono nel successivo febbraio 1807 nel Teatro del Fondo a Napoli, che era il secondo palco della città, dopo quello di San Carlo, ed era vicino al Palazzo Reale. Giuseppe non era soddisfatto della qualità dello spettacolo, ma ne riportava i successi al fratello Napoleone il 27 aprile 1807:

J'ai ici un mauvais spectacle français qui, cependant, fait de grandes affaires; les militaires français et même les gens du pays y affluent. Les uns y regrettent moins leur patrie, les autres veulent y apprendre la langue et les manières françaises : sous ce double rapport il méritait mes soins. J'ai fait demander Larive, qui est retiré du Théâtre-Français. Si 'Votre Majesté ne trouvait pas d'inconvénient à ce qu'on m'envoyât les sujets qui ne sont pas utiles au Théâtre-Français, cela me serait fort agréable. Je n'ai pas osé écrire à Votre Majesté sur cet article, et je rougis presque de lui parler de théâtre. Dieu sait dans quel moment cette lettre sera mise sous les yeux de Votre Majesté; mais je ne doute pas qu'elle ne sente le côté très-important d'un objet d'ailleurs secondaire⁴⁴⁸.

Ancora una volta Giuseppe non poteva che sottolineare la relazione tra il teatro e l'apprendimento del francese, con delle parole che ricordano quelle di Boucher de Perthes. Tuttavia, il difetto principale della compagnia del Fondo, come delle altre compagnie francesi in Italia, era ancora una volta la pessima qualità degli attori e la cattiva organizzazione degli spettacoli⁴⁴⁹. Per rimediarvi Giuseppe si era messo in contatto con il capo-comico e attore della *Comédie-Française*, Larive, che da alcuni anni si era ritirato dalle scene, ma che avrebbe accettato l'invito del re di Napoli, per organizzare la compagnia.

L'importante era comunque la popolarità delle rappresentazioni, il cui apice venne raggiunto dall'arrivo a Napoli di Mlle Raucourt nell'estate del 1809. Essa si trovava in Italia per seguire le sue compagnie, il cui contratto di tre anni era prossimo alla scadenza, e

⁴⁴⁸ *Mémoires et correspondance militaire e politique du roi Joseph, publié, annotés et mis en ordre par A. du Casse*, Paris, Perrotin, 1856, pp. 149-150, citato parzialmente da DE CIRILLO GREGORIO, *op. cit.*, p. 42.

⁴⁴⁹ De Gregorio Cirillo, *op. cit.*, p. 103.

probabilmente aveva approfittato del viaggio in Italia per una breve apparizione sul Teatro del Fondo a Napoli, recitando con la compagnia reale i primi giorni di agosto e riscuotendo, nonostante il caldo, un successo notevole.

Dopo l'avvento della Raucourt, la stampa napoletana avrebbe raffreddato gli entusiasmi verso i *comédiens* del Fondo e diradato sempre più le notizie, che si ridussero a meno di una decina negli anni 1810 e 1811⁴⁵⁰. Questo atteggiamento si può spiegare con le politiche di Gioacchino Murat, che era diventato re di Napoli il 1 agosto 1808, ma che dal 1809 aveva adottato delle politiche sempre più concilianti con le esigenze delle *élites* locali, allontanandosi dalla guida di Napoleone. È emerso più volte, infatti, che Murat arrestò lo slancio francesizzante, che aveva caratterizzato il predecessore Giuseppe e, per quanto riguarda il teatro del Fondo, lasciò in attività la compagnia, ma smise di assistere assiduamente alle sue rappresentazioni. Egli inoltre nel maggio 1810 tolse l'esclusiva che la compagnia francese aveva nel Teatro de Fondo, permettendo che vi agissero delle compagnie italiane con vari generi teatrali⁴⁵¹. Tolta l'esclusiva concessa da Giuseppe, che dimostrava l'interesse del governo reale e la preminenza culturale della scena francese a Napoli, il pubblico del Fondo perse l'attrattiva per le rappresentazioni dei *comédiens* e spostò l'attenzione sugli altri spettacoli italiani.

Proprio verso questi spettacoli, e per il teatro italiano complessivamente, il governo di Murat dimostrò un interessamento notevole. Infatti, esso promosse il progetto di istituire un concorso per il miglioramento dei teatri, su proposta del direttore generale della pubblica istruzione del regno di Napoli:

Napoli, 2 luglio 1812.

Al S. E. il ministro dell'interno,

Noi quasi soli fra tutti i popoli d'Europa abbiamo avuto la disgrazia di essere privi di un teatro nazionale istruttivo, e capace di fissare nel popolo le buone massime e la civiltà dei costumi. Non vantiamo tragedie, non commedie, non melodrammi da potersi opporre al certame delle parti dell'altra Italia e delle transalpine. [...] La nostra opera buffa è stata ed è con poche eccezioni sorgente del cattivo gusto dominante nelle nostre maniere e della sregolatezza dei costumi. [...]

Ma la musica esclusiva dominatrice de' nostri teatri dovea presto o tardi risentirsi della decadenza e depravato gusto della poesia. L'estro dei compositori non essendo più animato dai bei sensi de' poeti è caduto nella sterilità e nella monotonia. [...] Or si introducono alcuni drammi irregolari, parto di mostruosa fantasia oltramontana, ne' quali mentre alcuni attori cadono svenuti

⁴⁵⁰ Ivi, p. 109.

⁴⁵¹ Ivi, p. 164.

alla presenza del popolo, altri cercano eccitarne il riso con indecenti buffonerie. In questi medesimi drammi le sole parti cantabili sono in rozzi versi, il resto del dialogo è in pessima prosa. Si è voluto con ciò imitare la moda di Parigi. Ma i francesi han ragione di preferire, sempre che il possano, la prosa al verso nel loro teatro musicale; poiché niente vi è di più insopportabile del recitativo obbligato della loro opera. La difficoltà di questo recitativo poche volte è stata superata dai gran maestri dell'arte. [...] Or noi facciamo tutto il contrario dei francesi. Quelli per non mettere in chiaro la loro povertà, e la loro impotenza, sacrificano il verso alla prosa, il recitativo obbligato alla declamazione. Noi per stupida imitazione sacrifichiamo la magia dei nostri versi a una cattiva prosa e tutta l'incantatrice melodia del nostro recitativo obbligato a poche frasi indigeste di prosatore ignorante⁴⁵².

Questo lungo passaggio dimostra l'insofferenza del direttore verso gli autori teatrali italiani che, volendo imitare le composizioni francesi, riguardo le quali egli non risparmia critiche, disdegnano la poesia per una prosa scadente. Come rimedio, quindi, il direttore proponeva l'istituzione di un concorso annuale che premiasse i migliori componimenti drammatici italiani. Il ministro dell'Interno, Zurlo, trovò «molto regolare ed assai giudiziosa la proposta per migliorarsi i componimenti drammatici, aprendosi de' concorsi per le varie produzioni teatrali. [E lo approvava e autorizzava] a rimetter[gli] i modelli di programmi da pubblicarsi per tali concorsi»⁴⁵³.

Parallelamente all'istituzione di questi concorsi, una compagnia italiana gestita da Gaetano Perrotti veniva nominata «compagnia reale» con un contratto del 17 settembre 1812 stipulato con gli impresari del teatro del Fondo, nel quale doveva spartire le recite con la compagnia francese⁴⁵⁴. Questa compagnia riceveva la protezione della corte napoletana, oscurando maggiormente la troupe francese, a cui venivano sempre più ridotte le recite mensili, che passarono da una media di 15 al mese del 1809 ad una di 5 del 1814⁴⁵⁵. Di lì a poco, con la caduta del Regno si sarebbero perse le notizie della compagnia francese del Fondo, che probabilmente si era sciolta vedendo i nuovi travolgimenti politici.

Tuttavia, fin qui è stato molto significativo osservare quanto l'investimento sulla compagnia francese fosse collegato strettamente alle politiche dei due sovrani di Napoli: in un rapporto direttamente proporzionale, più Giuseppe auspicava una francesizzazione del popolo napoletano e più egli aveva investito nel teatro francese in termini di soldi e prestigio. Diversamente Giocchino, progressivamente l'interesse verso i *comédiens* per

⁴⁵² ASNa, Consiglio generale della pubblica istruzione, n. 526, vol. 66,

⁴⁵³ Ivi, lettera dell'8 agosto 1812.

⁴⁵⁴ De Gregorio Cirillo, op. cit., p. 169.

⁴⁵⁵ Ivi, p. 243-244.

promuovere il teatro italiano, con lo scopo di ingraziarsi l'appoggio della popolazione napoletana, piuttosto che perseguire le politiche di francesizzazione che caratterizzavano l'ideologia imperiale.

3.5.1. Le compagnie francesi in Europa

Finora è emerso chiaramente che nel Regno d'Italia, nel Regno di Napoli e nei dipartimenti annessi l'istituzione di spettacoli recitati in lingua francese rappresentava un tassello importante delle politiche di francesizzazione dei governi centrali e locali. Vale la pena a questo punto fare una breve digressione per capire se negli altri dipartimenti annessi all'Impero e generalmente nei nuovi territori europei occupati dalle truppe napoleoniche furono messe in pratiche delle politiche analoghe.

In questa analisi partirei proprio da Giuseppe Napoleone che aveva lasciato Napoli alla sua nomina di re di Spagna nell'estate del 1808. L'insediamento sul trono spagnolo non fu, però, così facile perché l'occupazione napoleonica aveva scatenato quella che verrà chiamata la Guerra di indipendenza spagnola⁴⁵⁶. Solo nel gennaio 1809 si poteva dire conclusa la prima fase della conquista napoleonica con l'occupazione definitiva della Catalogna, della Castiglia, dell'Andalusia e delle altre principali regioni dell'attuale Spagna. Nella capitale, Madrid, Giuseppe usò il teatro come strumento di propaganda e ricerca di consensi della popolazione madrilen⁴⁵⁷. Infatti, a differenza della precedente monarchia dei Borbone, che non assisteva alle recite teatrali perché offensive per la morale e la religione cattolica, Giuseppe partecipava frequentemente agli spettacoli della capitale. Egli pensava che il teatro fosse uno strumento di connessione tra lui e la popolazione madrilen, ma soprattutto uno strumento educativo. A tale scopo, egli fece mettere in scena i classici del teatro francese tradotti in spagnolo, ma non arrivò mai a promuovere degli spettacoli in lingua francese sui palchi di Madrid, in ragione forse dei delicati equilibri interni al Regno (nelle regioni limitrofe era ancora in corso la guerra contro le truppe napoleoniche).

Diversamente avvenne per la città di Barcellona, capitale della Catalogna. Questa regione, infatti, a causa della sua vicinanza con la Francia ricevette delle attenzioni

⁴⁵⁶ Cfr. Jean-Joël Brégeon, *Napoléon et la guerre de Espagne*, Paris, Perrin, 2006.

⁴⁵⁷ Sul tema sono debitrice di Emmanuel Larraz, *Théâtre et politique pendant la guerre d'Indépendance espagnole: 1808-1814*, tesi di dottorato di Stato presentata all'Université de Bourgogne (Dijon) il 23 maggio 1987. Il testo non è stato pubblicato, ma ne ho trovata una copia dattiloscritta alla Bodleian Library di Oxford.

particolari da parte dell'imperatore Napoleone, il quale decise poi di distaccare la regione dal Regno di Spagna ed annetterla direttamente alla Francia⁴⁵⁸. L'annessione ufficiale della Catalogna avvenne il 24 gennaio 1812, ma sin dal 19 marzo 1810, anche se ancora era governata ufficialmente dal re Giuseppe, essa si trovava sotto il controllo diretto di Parigi, esercitato in un primo momento tramite il maresciallo Augereau della divisione spagnola della *Grand Armée*. Fu egli infatti a promuovere l'installazione di una troupe di commedianti francesi a Barcellona, diretta dai francesi Dacosta e Vicherat⁴⁵⁹. Questa compagnia, la sola in attività a Barcellona, era sovvenzionata congiuntamente dalle casse dello stato e dal governo locale, e doveva rappresentare in esclusiva tutti i generi del teatro francese.

Pur essendo il solo spettacolo proposto a Barcellona, queste rappresentazioni ebbero uno scarso seguito, motivo per cui dal luglio del 1811 fu permessa l'introduzione di una compagnia spagnola che recitasse alternativamente a quella francese sul palco principale della città. Come era da aspettarsi, il nuovo spettacolo spagnolo adombrò totalmente la compagnia francese, al punto che dall'agosto 1811 non si hanno più notizie della compagnia sul giornale ufficiale, e il più importante della regione, e cioè il *Diario de Barcelona*⁴⁶⁰. Nel frattempo, però, la campagna militare in corso si era aggravata, motivo per cui forse il governo aveva allentato l'attenzione sulle questioni teatrali.

Complessivamente posso dire che la stabilità politica e militare di un territorio permetteva al governo di rischiare delle politiche più energiche, tra cui possiamo annoverare quella dell'introduzione del teatro in lingua francese. In altri contesti, invece, l'accelerazione del processo di francesizzazione era più forte tanto quanto più grande era la distanza culturale tra i francesi e le nuove popolazioni occupate. Se infatti nel Regno di Spagna, oltre alla presenza di un consistente numero di «afrancesados», cioè spagnoli devoti alla corona e ai costumi francesi, in altri territori come l'Olanda e le regioni germaniche l'opposizione della popolazione locale e la differenza culturale, e linguistica, appariva incolmabile, per cui:

le premier pas à faire, pour arracher ce pays à l'esclavage de ses vieilles institutions, c'est d'y favoriser les progrès de la langue française. Il doit en résulter entre les habitants de ces contrées et nos concitoyens une communication plus rapide, qui tendra nécessairement à

⁴⁵⁸ Sulla storia della Catalogna napoleonica cfr. Joan Marcader Riba, *Catalunya i l'imperi napoleonic*, Monserrat, Abadia, 1978.

⁴⁵⁹ Larraz, *Théâtre et politique pendant la guerre d'Indépendance espagnole*, op. cit., p. 205.

⁴⁶⁰ Ivi, p. 208.

leur inculquer des notions véritables sur les droits, qu'ils doivent désirer d'obtenir, et sur les devoirs, qu'ils doivent apprendre à pratiquer⁴⁶¹.

Queste parole sono riferite nel gennaio 1798 dall'allora ministro della Giustizia francese, Lambrechts, al commissario del governo francese per i territori della Renania, Rudler. Quei territori furono nell'orbita francese dalle guerre rivoluzionarie e sin da quell'epoca fu ivi introdotto il teatro in lingua francese come «moyens secondaires qui tendront à répandre avec plus de rapidité le goût de notre langue et l'amour des usages républicains»⁴⁶². Il mezzo primario era una politica scolastica fortemente francesizzata, che avrebbe però prodotto i suoi frutti sul lungo termine.

Questo esempio è interessante perché dimostra, come affermato in apertura di capitolo, che Napoleone ereditò le politiche dai suoi predecessori repubblicani. Tuttavia, laddove fu introdotto il teatro in francese, oltre all'obiettivo dell'educazione e della propagazione del francese, egli aggiunse all'operazione quello del prestigio. Pertanto è significativo che durante il viaggio ad Amsterdam dell'Imperatore, nell'ottobre 1811, egli si fece accompagnare da Talma, il più importante attore della *Comédie-Française*, ben conosciuto dagli olandesi⁴⁶³. E anzi, l'intervento del più famoso degli attori francesi doveva essere d'aiuto a conseguire l'obiettivo culturale e politico dell'introduzione del teatro francese ad Amsterdam, che era stato rilanciato proprio all'inizio del 1811⁴⁶⁴. Precedentemente il re d'Olanda, il fratello di Napoleone, Luigi Bonaparte, aveva finanziato una troupe francese ad Amsterdam dal 1806 al 1809, ma più per scopi personali che pubblici, tant'è che questa troupe agì per uno lungo periodo solo nel suo palazzo. È interessante che in Olanda non vi fu istituita una troupe francese che doveva compiere una tournée nelle varie città olandesi, bensì furono fondate più compagnie stabili, che essendo finanziate dal governo centrale incidavano gravemente sui fondi dello stato. A tale proposito nella documentazione archivistica ho riscontrato l'interesse del ministro dell'Interno francese nei confronti delle compagnie olandesi e numerosi aumenti di budget per queste compagnie⁴⁶⁵.

⁴⁶¹ L'allora ministro della Giustizia francese Lambrechts al commissario del governo francese per i territori della Renania Rudler, 14 gennaio 1798, citazione da MARKOVITS, op. cit., p. 139 che a sua volta cita Joseph HANSEN, *Quellen zur Geschichte des Rheinlandes im Zeitalter der französischen Revolution, 1780-1801*, Bonn, P. Hanstein, 4 vol., 1931-1938, IV, p. 503-504.

⁴⁶² Ibidem, p. 141.

⁴⁶³ Cfr Philippe BOURDIN, *Les limites d'un impérialisme culturel, le théâtre français dans l'Europe de Napoléon*, «Le mouvement social», 2015/4 (n. 253), p. 89-112 (95).

⁴⁶⁴ Ivi, p. 94.

⁴⁶⁵ ANP, F/7/3493.

Un esempio particolare è dato dal teatro della capitale del regno, Amsterdam. Difatti, il direttore generale della polizia in Olanda, Devillier, aveva inviato una lettera confidenziale al ministro dell'Interno Montalivet il 13 agosto 1813 in cui si leggeva innanzitutto che «dors du voyage de l'Empereur en Hollande, Sa Majesté daigna prendre quelques intérêts aux progrès des arts et surtout à la propagation de la littérature Française dans ses nouvelles provinces»⁴⁶⁶. Ma egli chiudeva la lettera con un post scriptum molto significativo:

Il est une vérité constante et connu de tout le monde; ce qu'il y a ici coalitions parmi les habitants marquants du pays pour ne point aller au spectacle français. Les choses sont aller si loin que les hollandais ennemis du système actuel signalent dans toutes les coterie particulières pour les en faire éliminer le petit nombre de leurs compatriotes qui fréquentant ce théâtre : ces dernières pour éviter la proscription n'y vont presque qu'en se cachant. Si le gouvernement ne prêt point son appui à un théâtre contre lequel tout conspire, rien en peut empêcher sa ruine.

Per queste «coalitions» anti-francesi andare a teatro era segno di adesione al governo imperiale, per cui si invitava a disertarlo per dimostrare l'opposizione al regime. In un successivo rapporto del 2 settembre 1813, sempre Devillier ribadisce a Montalivet la sua preoccupazione, affermando che «tout conspire contre le théâtre français d'Amsterdam, on se ligue n'y point aller»⁴⁶⁷. La risposta del governo non poteva essere che quella di sovvenzionare ulteriormente la compagnia francese⁴⁶⁸, per cui il direttore Devillier ne ringraziava il ministro con una lettera del 23 ottobre 1813:

Je ne puis trop vous faire de remerciement du succès que nous a fait obtenir l'intervention du Ministre de la police dans cette circonstance plus importante peut-être qu'elle ne le parait au premier coup d'œil. [...] ce moyen est infaillible pour paralyser les efforts de la malveillance qui éloigne des réunions française les habitants du pays⁴⁶⁹.

Come afferma lo stesso Devillier, la situazione era più importante di quello che poteva sembrare al primo sguardo. Inoltre il disertare le scene era un segno evidente del disprezzo specifico verso il governo napoleonico e non verso il teatro francese che in Olanda e in altri territori centroeuropei aveva avuto un discreto successo. Anche nella Vestfalia

⁴⁶⁶ Ivi, 17 agosto 1813, n. 9056a.

⁴⁶⁷ Ivi, 2 settembre 1813.

⁴⁶⁸ Ivi, lettera del 9 ottobre 1813 di Montalivet al ministro della polizia il duca di Rovigo in cui stanziava un budget di 36000 franchi per l'anno teatrale 1813-14 del Teatro francese di Amsterdam.

⁴⁶⁹ Ivi, lettera del 23 ottobre 1813.

napoleonica, alla quale la studiosa tedesca Claudie Paye ha dedicato una rimarchevole opera sul ruolo del francese, risultano presenti spettacoli francesi, anche se le fonti non sono chiare e non è stato stabilito se gli spettacoli fossero recitati in francese o in tedesco⁴⁷⁰.

Gli esempi spagnolo e olandese, benché insufficienti per formulare un ragionamento organico, mettono in prospettiva le iniziative teatrali in Italia, rafforzando l'idea che il teatro in francese fosse visto dal governo napoleonico come un mezzo per francesizzare la popolazione locale e testarne il sostegno al progetto culturale napoleonico. Inoltre, con particolare riferimento all'esempio olandese, è molto interessante il fatto che gli oppositori al regime non frequentassero gli spettacoli francesi come segno di opposizione al governo. Sarà questo forse uno dei motivi per cui in alcuni teatri italiani le scene francesi fossero disertate? Purtroppo non abbiamo fonti così esplicite come quelle olandesi, ma resta comunque il dubbio che sia proprio per questo motivo che parte della popolazione italiana non assistesse alle recite in francese.

3.5. Conflitti di interessi

Abbiamo visto nel precedente paragrafo che Raucourt si era offerta alla Granduchessa Elisa per formare una compagnia per la Toscana. Ma un'altra e anteriore iniziativa del genere aiuta a capire la natura dell'impresa della Raucourt. In una lettera del 18 ottobre del 1806, infatti, Raucourt si proponeva al Viceré di gestire un'altra compagnia:

Monseigneur,

Par le Décret Impérial, en date du cinq juillet il a plu à sa Majesté l'Empereur et Roy de détendre à tour Spectacle français de s'établir dans la villes d'Italie, désignées dans ce décret, et ce, pendant toute sa durée: cependant, Votre altesse Impérial, avait manifesté par la permission donnée à la Compagnie Sormaglia avant la connaissance de ce décret, qu'elle aurait pour agréable d'avoir toute l'année un Spectacle français à Milan. Convaincue que si sa Majesté l'Empereur eut présumé ce désir, elle m'aurait ordonnée d'y satisfaire; Empressé de prouver à Vos Altesse Impériales mon zèle respectueuse, et mon entier dévouement, j'ai

⁴⁷⁰ Claudie Paye, *Der französischen Sprache mächtig*, op. cit., p. 447; Id., *Cassel, prisme de l'identité westphalienne ou petit Paris au bord de la Fulda? Pratiques identitaires et frictions culturelles au royaume de Westphalie (1807–1813)*, in J.-O. Boudon, G.B. Clemens, P. Horn (dir.), *Erbfeinde im Empire? Franzosen u Deutsche im Zeitalter Napoleons*, Ostfildern, 2016, p. 33–50 (39).

l'honneur de proposer à votre Altesse de prendre envers elle, les engagement de la Compagnie Sormaglia en ce qui concerne le Théâtre français. Je formerai, avec l'agrément de sa Majesté l'Empereur, une troisième troupe qui sera soutenue par les fonds que sa majesté avait assignée pour celle qui devait faire le service du royaume d'Italie»⁴⁷¹.

In pratica, la Raucourt era venuta a conoscenza che nei mesi precedenti la promulgazione del decreto del 10 luglio 1806 il Viceré stava organizzando uno spettacolo francese a Milano, affidato alla compagnia Sormaglia e i cui soggetti francesi erano stati selezionati dagli impresari Canosio, Crivelli e Villa, dei quali ho parlato poco sopra. Raucourt proponeva, quindi, di assumersi la direzione di questa compagnia per quanto riguardava gli spettacoli francesi, in modo tale da formare la terza compagnia di attori francesi in Italia. Questa terza compagnia sarebbe stata finanziata dai fondi già stanziati dal Viceré per la compagnia Sormaglia, e avrebbe agito esclusivamente a Milano, mentre l'altra compagnia del Regno avrebbe recitato sui palchi delle altre città previste dal decreto (Brescia, Venezia, Bologna). La direttrice chiudeva la lettera con una promessa:

J'ose promettre à Votre Altesse Impériale, que choisissent sur mes trois troupes les Sujets le plus dignes de contribuer à ses délassements, elle aura un ensemble tel qu'il ne me redoutera point de comparaison avec celles des premières Villes des départements de l'Empire français. J'attend les ordres de Votre Altesse pour travailler sans perdre de tems au perfectionnement de mon Entreprise.

J'ai l'honneur d'être avec le plus profonde respect mon Prince

De votre altesse Impérial

La plus humble servant

Raucourt

Questa proposta mette in luce uno dei motivi del sostanziale fallimento dell'impresa teatrale francese ideata da Napoleone, i quali furono molteplici, ma legati tra di loro. Innanzitutto, come mostra il caso appena analizzato, uno dei motivi fu la condotta della Raucourt la quale era interessata solo al suo ritorno economico e non al reale successo della compagnia. Il fatto di dirigere contemporaneamente più compagnie e portare avanti in Francia la sua carriera d'attrice non poteva certo sortire una gestione attenta e oculata dell'impresa. Abbiamo già visto che le due compagnie, imperiale e reale, furono affidate a due *régisseur*, i quali dovevano sicuramente aggravare col loro stipendio le spese della compagnia.

⁴⁷¹ ASMi, spettacoli p.m., n. 26.

A tale proposito, un altro aspetto legato al fallimento dell'impresa fu quello delle spese, sempre più esorbitanti, per il mantenimento delle compagnie. Dobbiamo considerare, infatti, che il budget annuale accordato nel 1806 alla Raucourt, ammontava nell'insieme a 160.000 franchi, ma che l'esercizio del primo anno lasciava già un deficit di quasi 50.000 franchi⁴⁷². La maggior parte dei soldi impiegati dalle compagnie francesi, inoltre, doveva essere restituita al governo. Gli scarsi incassi, però, non coprivano tutti i costi della compagnia che comprendevano le spese di viaggio, gli stipendi degli attori e il compenso della direttrice e dei *régisseurs*. Nel 1807 venne concessa una sovvenzione supplementare di 70.000 franchi: le compagnie francesi costavano al governo imperiale (che spartiva le spese con i governi locali) ben 230.000 franchi annuali. Il teatro francese messo in piedi da Mlle Raucourt necessitava di risorse finanziarie considerevoli, che inducono a pensare che Napoleone e i suoi ministri riponessero grandi aspettative nella loro funzione.

Anche la qualità degli attori e i problemi legati alla loro indisciplina contribuirono a peggiorare l'immagine pubblica del progetto napoleonico e ad accrescere il disinteresse, già forte, degli italiani al teatro francese. Sulla scarsa qualità abbiamo visto che anche i giornali ufficiali del governo non nascondevano il fatto che spesso le scene fossero impegnate da attori mediocri. Anche nella documentazione archivistica sono presenti molte testimonianze in tale senso, ma tra tutte sono importanti alcune vicende legate a Venezia. Il 30 gennaio 1811, infatti, il commissario generale di Polizia dell'Adriatico inviava al ministro dell'Interno a Milano una lettera molto esplicita:

Nel Teatro di S. Benedetto gioca d'alcune sere una compagnia Francese sotto la direzione di Madama Raucourt qui rappresentata da un Reggitore. Non dirò ch'gl'individui d'ambo i sessi componenti essere già licenziati pel nuovo anno da Madama Raucourt, ma non tacendo che i disgusti particolari di essi, la mala intelligenza e la indisciplina rende ancor men grata questa comica truppa ormai censurata per la sua disarmonica direzione dal pubblico.

Qualch' attore a pretesto di salute o della propria dissuasione si rifiuta a sostenere le parti ad esso stabilite in alcune rappresentazioni. Madame Marsange smentita di un male assente ed obbligata a comparire sulla scena vi si produsse con abito estraneo al carattere che doveva rappresentare, declamò a bassa voce e seduta e giunse all'imprudenza di parlare al pubblico per giustificare il suo stato⁴⁷³.

⁴⁷² Brunot, F., *La mission dramatique de Mlle Raucourt*, op. cit., p.7.

⁴⁷³ ASMj, Atti di governo, Spettacoli, p.m., n. 26, foglio n. 254.

Da questa lettera si ricava che non solo la compagnia era già stata licenziata dalla Raucourt per l'anno successivo, a causa di «disgusti», «mala intelligenza e indisciplina», ma che gli attori ricorrevano spesso a scuse per non andare in scena, e se obbligati, come Madame Mersange, recitavano nei peggiori modi. Il ministro, ricevuta la lettera del commissario veneziano, ne inviava una al *régisseur* Lejey di cui abbiamo una minuta del 5 febbraio 1811 per richiamare all'ordine la compagnia, aggiungendo che:

Questi ed altri inconvenienti, sono al certo diametralmente opposti alle sapienti cause di S. M. espresse nel di lui decreto 10 luglio 1806 ed agli obblighi assunti da Madama Raucourt alla quale corre il dovere di comporre la compagnia di attori francese sotto i suoi ordini e recitare nelle principali città del Regno d'Italia, dei soggetti di merito conosciuto e capaci a rappresentare lodevolmente i capi d'opera tragici e comici del teatro francese.

Vi invito quindi sig Lejey nella qualità di rappresentante Madame Raucourt a compartire i più solleciti provvedimenti a questo proposito, ed a mettere in regola la succitata compagnia comica, in modo che corrisponda al fine per cui è stata istituita⁴⁷⁴.

A questo richiamo Lejey rispondeva con una lettera lunga in cui difendeva con molte argomentazioni il lavoro di madame Raucourt e di conseguenza il suo. Lejey, infatti, diceva che era a causa del ritardato rinnovo da parte del governo del contratto della compagnia della Raucourt la prima scadenza era nel 1809 che quest'ultima si era dovuta accontentare di ingaggiare gli attori rimasti disponibili, perché «des acteurs à talent étant déjà placés». Ma dopo anni di insuccesso (1809-1811) la direttrice aveva deciso di licenziare tutti i soggetti ingaggiati. Lejey quindi chiudeva con un'osservazione:

Enfin, Monseigneurs, permettez-moi d'opposer aux plaintes d'un moment, les certificats nombreux de satisfaction que mes prédécesseurs et moi avons par un long service obtenus dans la même ville qui éprouve aujourd'hui du mécontentement, j'invoquerai aussi le témoignage de Monsieur Mosca ci devant Préfet des Rheno, ces Certificat e son témoignage attesteront à votre excellence que es régisseur des Théâtres français en Italie n'ont pu lis obtenir qu'en suivant strictement les instructions de Mademoiselle Raucourt.

C'est à ces instructions que je dois la tranquillité qui règne dans l'administration qui m'est confiée, et quoiqu'aucune officier ne la surveille, le désir de mériter la considération d'un Ministre protecteur des arts a inspiré tous ceux qui composent le Théâtre français à Milan.

⁴⁷⁴ Ivi, minuta del 5 febbraio 1811.

C'est à regret, Monseigneur, que j'invoque votre sévérité, mais je la crois nécessaire au maintien de notre administration, daignez Monseigneur, me permettre de vous assurer des efforts que je vais faire pour redresser les abus que les quels on vous a porté des plaintes.

Lejeu pregava il ministro di non badare ad un singolo episodio, ma di richiamare alla memoria i numerosi certificati di apprezzamento del lavoro di Madame Raucourt. Di questi vaghi numerosi certificati, egli riportava solamente quello del prefetto Mosca del 1809, citato in precedenza, che era stato prodotto solo dopo una lettera esageratamente encomiastica del *régisseur* nei confronti dell'allora prefetto di Bologna. Inoltre, l'episodio di richiamo non era isolato: a soli due mesi di distanza (aprile 1811), il ministro avrebbe ricevuto una lettera dal delegato alla polizia dei teatri reali di Milano, un certo Pellegrini, che riportava una serie di episodi spiacevoli compiuti da alcuni attori della compagnia impegnata alla Canobbiana di Milano⁴⁷⁵.

Questi e altri episodi non potevano che allontanare ulteriormente il pubblico dalle rappresentazioni francesi, già di per sé difficili da fruire per la lingua e per il repertorio. Quest'ultimo era un altro dei motivi dello scarso successo delle rappresentazioni: il pubblico italiano, infatti, abituato a generi teatrali più facili (opera, farsa, spettacolo musicale), digeriva male un repertorio che, come prescritto dal decreto del 10 luglio 1806, era composto dai capolavori del teatro classico francese, quindi tragedie e commedie seicentesche di autori come Racine, Corneille e Molière, l'unico a ricevere un certo seguito. Madame Raucourt cercò di rimediare a questo fatto, dapprima propendendo più per la commedia che per la tragedia: nel 1809, infatti, il repertorio della compagnia imperiale a Torino era composta da 37 commedie e solo 6 tragedie⁴⁷⁶. Questo cambiamento non era bastato, perché analizzando il repertorio degli anni 1812-13 sempre a Torino, si trovano su 148 titoli, 108 commedie (anche di un solo atto), 40 vaudeville, ma nessuna tragedia⁴⁷⁷. Questi cambiamenti non incisero molto sul destino dell'impresa, che continuò ad avere un seguito evidente solo a Torino e Venezia.

⁴⁷⁵ Ivi, lettera del 18 aprile 1811. In particolare l'episodio coinvolgeva l'attore Tourné, richiamato «à faire son devoir, c'est à dire à se lever les bottes pour jouer dans la seconde pièce [sic]. J'ai tâché avec mon autorité de le contraindre à l'obéissance envers son supérieurs; et malgré mes efforts je n'ai pu empêcher qu'il se permît des mots injurieux envers le même M.r Lejeu, qui a été contraint, en ma présence, de le condamner à l'amende de six francs à cause de son insubordination».

⁴⁷⁶ Boyer, F., *Quelques documents sur les comédiens français à Parme et à Turin sous Napoleon*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», Anno VI, n. 16, 1967, pp. 45-50 (47).

⁴⁷⁷ Markovits, R., *Civiliser l'Europe...*, op. cit., p. 296.

Sarà forse per il fallimento del progetto napoleonico affidato alla Raucourt che all'annessione degli stati romani non venne mai neanche presa in considerazione l'idea di introdurre una compagnia di attori francesi. Analizzando la documentazione archivistica, infatti, traspaiono molti provvedimenti della Consulta per dotare Roma del balletto e dell'opera seria e buffa, ma nessun spettacolo in lingua francese, che ricordo era presente in tutti i dipartimenti imperiali e reali, e a Napoli⁴⁷⁸.

3.6.1. Stanislao Marchisio e l'amico Silvio Pellico.

Vorrei chiudere questo capitolo con una testimonianza che può essere utile a comprendere il progetto napoleonico di teatro in lingua francese in Italia. Le testimonianze coinvolgono due letterati dell'epoca: l'autore di teatro Stanislao Marchisio e il giovane Silvio Pellico. Piemontesi di nascita, si erano entrambi trasferiti a Milano, il primo nel 1808 e il secondo nel 1809, dove lo abbiamo visto essere impegnato come professore di francese nel collegio dell'orfanatrofio militare⁴⁷⁹. All'epoca Marchisio era un autore teatrale semi-dilettante: nonostante avesse già ricevuto un discreto successo, infatti, la sua attività principale era il commercio, che abbandonò solo in età avanzata dopo aver accumulato una piccola fortuna che gli permise di dedicarsi solo al teatro. Tramite il fratello maggiore di Pellico, Luigi, Marchisio era entrato in contatto con Silvio una volta che anche quest'ultimo si era trasferito a Milano. Il 20 dicembre 1809 Pellico mandava una lettera a Marchisio, per informarlo di alcune recenti questioni teatrali:

mi cadde appunto in mente di voler sapere cosa fosse quella certa commedia nuova francese mentovata nel Corriere Milanese del 2 dicembre, e imparai quivi che ell'è precisamente una traduzione della *Bugia vive poco*. Certo che sarebbe assai acconcio lo svergognare questo stolido signore, che ci fa rabbia co' suoi goffi estratti⁴⁸⁰.

L'articolo del «Corriere Milanese» del 2 dicembre 1809 conteneva un riassunto e una recensione della commedia in francese andata in scena alla Canobbiana, *La revanche*, che per Pellico era «precisamente una traduzione» di una commedia italiana, e cioè *La bugia*

⁴⁷⁸ Sull'introduzione del balletto e dell'opera seria e buffa a Roma: ASRo, camerale II, VI teatri, n. 2126 e 2131; ASC, arc XXVI, tomo 32, delibera del 21 aprile 1811.

⁴⁷⁹ Cfr. cap. 2

⁴⁸⁰ *Curiosità e ricerche di storia Subalpina*, vol. I, Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1974, p. 179

vive poco di Camillo Federici⁴⁸¹. Analizzando i due testi teatrali posso dire, però, che più di una traduzione *La revanche* era un libero adattamento in lingua francese dell'opera di Federici⁴⁸². La lettera di Pellico continuava, pertanto, con un tono molto duro:

Il governo può volere che si mantengano in Italia le scene francesi, ma chi è italiano e si mischia di queste ignominie, è un birbone o uno stupido, il che non suona molto diverso, e dovrebbe essere gridato con urla universali. Non sono io stupito che si facciano alla Canobbiana delle simili sfrontatezze, poiché Ella deve sapere che vi si recita ai vuoti banchi. Gli spettatori non sono mai più di quindici o sedici, e talora non giungono agli otto. Comunque sia, quest'è pur sempre un trionfo.

Colpiscono l'accento sull'identità italiana e le parole forti ed esplicitamente avverse nei confronti del governo francese del Regno d'Italia, del quale Pellico comprende il fine per cui si mantengono in Italia le scene francesi, cioè quello di francesizzare gli italiani. Tuttavia, il disprezzo verso «simili sfrontatezze», cioè quello di trasportare opere italiane spacciandole per francesi, doveva avere certo fatto dimenticare a Pellico che il fenomeno inverso, quello delle traduzioni in italiano spesso alla lettera di opere teatrali francesi, era un fenomeno diffusissimo ed anche in quei casi veniva spesso taciuta la paternità dell'opera tradotta⁴⁸³.

Di certo la questione del diritto d'autore all'epoca era ancora indefinita, e Marchisio, consapevole della totale esposizione degli autori al plagio, e forse anche dopo l'episodio raccontatogli da Pellico, aveva cercato di porvi rimedio. Ho trovato, infatti, negli archivi di stato di Venezia e Torino, dei lunghi avvisi a stampa che Marchisio aveva inviato ai relativi prefetti, anche se è presumibile che egli ne avesse inviati anche ad altri. L'avviso mandato a Torino, ad esempio, datato 15 febbraio 1813, era in francese e oltre ad un lungo preambolo sulla difesa dell'autorialità delle opere teatrali, conteneva un elenco delle opere scritte da lui stesso, in modo tale da scongiurare eventuali plagi o rappresentazioni non autorizzate⁴⁸⁴.

Lasciando da parte una questione che meriterebbe di essere approfondita e tornando al passaggio della lettera al Marchisio, colpisce la posizione di Pellico nei confronti del governo, che del resto era il suo datore di lavoro da circa un mese (l'assunzione come

⁴⁸¹ «Corriere Milanese», n. 251, 2 dicembre 1809.

⁴⁸² Mi baso sui testi *La Revanche, comédie en trois actes, en prose; par MM. A. F. Creuzé de Lesser et J. F. Roger*, Parigi, Vente, 1809; Camillo Federici, *Opere teatrali*, vol.5, Venezia, Zatta, 1800.

⁴⁸³ Santangelo, Vinti, *Le traduzioni italiane op. cit.*, Ferrari, *Le traduzioni italiane, op., cit.*

⁴⁸⁴ ASTo, sezioni riunite, prefettura del po, n. 1730, 15 febbraio 1812. Per Venezia invece la copia è senza data ed è in italiano: ASVe, prefettura dell'adriatico, n. 386, anno 1811.

insegnate di francese al collegio dell'Orfanotrofio militare di Milano gli era stata notificata il 7 novembre 1809). La forte sensibilità di Pellico alla questione nazionale e al tema del plagio teatrale (di lì a pochi mesi avrebbe anch'egli iniziato la sua attività di autore teatrale), gli facevano criticare un'iniziativa che di certo lo poteva interessare in quanto cultore della lingua francese (la sua corrispondenza è spesso in francese, anche perché sua madre era francese). Per Pellico, però, l'iniziativa del teatro francese mascherava però degli intenti doppi, neanche troppo nascosti, ma che minavano l'identità nazionale italiana cercando di diffondere la lingua e la cultura francese anche per mezzo di opere italiane francesizzate, come il caso della commedia del Federici.

PARTE SECONDA: LE PRATICHE DELLA LINGUA E IL PROCESSO DI FRANCESIZZAZIONE
DELLA SOCIETÀ ITALIANA DEL PRIMO OTTOCENTO.

CAPITOLO 4
COMUNICARE IN ETÀ NAPOLEONICA.

In epoca napoleonica i molti francesi mandati in Italia come funzionari, amministratori e soldati sconvolsero gli equilibri interni dei territori dove andarono ad operare, molti dei quali avevano modelli societari ancora arcaici e in cui le novità del triennio rivoluzionario ne avevano appena intaccato la stabilità. Dobbiamo immaginare l'impressione provocata nella popolazione, soprattutto in alcune zone, di fronte ad un popolo straniero che parlava una lingua diversa. La comunicazione dovette essere allora, in un primo momento, molto difficile, ma col tempo le cose non sempre migliorarono molto. Anche negli uffici del governo, centrale e locale, emergeva la questione della lingua. Questo perché le nomine alle varie funzioni erano affidate a italiani e francesi. Se il prefetto di un dipartimento spesso lo era, per ricoprire le funzioni di amministrazione locale vennero scelti membri appartenenti alla classe dirigente o alla borghesia del posto, proprio per tentare l'integrazione tra la società francese e quella del luogo. Tuttavia, il confronto quotidiano con i quadri francesi poteva creare parecchi problemi. Di conseguenza, l'apertura alla società e cultura francesi, ma soprattutto la conoscenza della lingua potevano risultare un requisito fondamentale per la selezione dei funzionari imperiali.

4.1. Amministratori ed impiegati: nazionalità e lingue a confronto

La differente nazionalità di funzionari e impiegati, che caratterizzava la composizione degli uffici amministrativi, rendeva la comunicazione piuttosto complessa. Persone che parlavano lingue diverse si trovavano a comunicare assiduamente e quotidianamente per via orale e scritta. Nei *département réunis* italiani il tentativo di *amalgame* tra funzionari francesi ed italiani aveva la complicazione di una lingua ed una cultura non condivise, che a livello degli uffici esasperava la pratica quotidiana ed obbligava a trovare dei metodi per far procedere le attività d'ufficio senza problemi linguistici.

Jacques Boucher de Perthes racconta con efficacia quella che doveva essere la situazione di allora. Egli scriveva al direttore generale delle dogane romane Jean Baptiste

Collin de Sussy il 26 marzo 1810 in merito alla composizione degli uffici doganali di Foligno:

Le personnel de ma division semble avoir été recruté sous la tour de Babel: Provençaux, Corses, Piémontais, Génois, Toscans, Romains, etc., *disertori, bravi, sbirri e qualche cosa di meglio, birbanti, assassini*, [sic] tel est le noyau de mon régiment; tous agneaux moins propres à se laisser manger que disposés à manger les autres: grande qualité dans notre position, car sans la peur qu'ils inspirent, peur assez bien fondée, nous aurions peut-être été tous égorgés⁴⁸⁵.

L'immagine certo esagerata delle dogane romane data da Boucher de Perthes riflette quella che doveva essere la situazione di allora: una torre di Babele. Le differenze linguistiche non si sentivano solo tra francesi ed italiani, ma contavano anche le lingue regionali o i dialetti: la comunicazione tra còrsi e provenzali (non a caso sono portati come esempi sono due regioni in cui la lingua differiva molto da quella parigina) poteva essere altrettanto impegnativa che quelle tra toscani, piemontesi, genovesi e romani perché spesso anche questi non parlavano l'italiano considerato corretto⁴⁸⁶.

A parte il caso specifico delle dogane, Boucher de Perthes donava però un'immagine complessiva dei dipartimenti romani dicendo che «la vérité est que tout compte fait, la France victorieuse n'est représentée dans les États Romains que par environ deux mille six cents Français, dont dix-huit cents Piémontais, Génois, Toscans et autres peuples»⁴⁸⁷. A Roma anche il prefetto Tournon esprimeva lo sconcerto in merito alla composizione degli uffici e la qualità dei funzionari, spiegando a de Gerando che se avesse dovuto ammettere nei suoi uffici solo persone esperte, avrebbe dovuto escludere «presque tous les Romains, et faire venir des Français»⁴⁸⁸. Ma Tournon sapeva che questo avrebbe compromesso gli equilibri politici interni ed indebolito il dominio napoleonico in Italia. Sicuramente un politico avveduto, benché giovane, come Tournon era al corrente delle

⁴⁸⁵ Jacques Boucher de Perthes, *Sous dix rois...*, vol. II, p. 39.

⁴⁸⁶ Sulle dogane del sistema napoleonico cfr. Jean Bordas, *Les directeurs généraux des douanes. L'administration et la politique douanière 1801-1939*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2004; Jean Clinquart, *L'administration des douanes en France sous le Consulat et l'Empire*, Bordeaux, AHAD, 1988; Félix Gambini et Jean Bordas, *La militarisation de la douane sous le Consulat et l'Empire*, in Jacques-Olivier Boudon (dir.), *Armée, guerre et société à l'époque napoléonienne*, Paris, SPM, 2004, p. 69-80.

⁴⁸⁷ Boucher de Perthes, *Sous dix rois...*, vol II, p. 104,

⁴⁸⁸ Jacques Moulard (ed.), *Lettres inédites du Comte Camille de Tournon Préfet de Rome, 1er partie : la Politique et l'Esprit public*, Paris, Champion, 1914, p. 26, lettera a De Gerando del 5 aprile 1810.

recenti vicende toscane⁴⁸⁹. Infatti, in Toscana le prime politiche del governo napoleonico avevano creato non pochi problemi, proprio in riferimento alle nomine. Così, ad esempio, si era espresso il generale di brigata Auguste Sorbier in un rapporto inviato a principe Eugenio, poi inoltrato a Parigi, del 21 dicembre 1808:

L'arrive d'une cinquantaine de français placés dans les administrations a excité un juste mécontentement parmi le toscane privés de leurs emplois, qui devraient avoir la préférence.

Une autre raison qui indispose les nationaux c'est l'habitude qu'ont les français d'agir toujours au conquérant chez les peuples réunis à l'empire ou rendus à leur indépendance.

La junte a eu trop d'égard pour les lettres de recommandations des gens au place de Paris qui donnent avec trop de facilité pour y attacher quelqu'un⁴⁹⁰.

Il generale Sorbier riconosceva il giusto malcontento dei toscani, che erano stati privati dai loro impieghi e sostituiti da dei funzionari francesi, ai quali la Giunta straordinaria di Toscana aveva dato la precedenza, affidandosi troppo frettolosamente alle lettere di raccomandazione venute dalla Francia. Un altro difetto dei francesi era quello di agire da conquistatori con i popoli riuniti all'Impero: Sorbier rimarcava, quindi, i difetti dell'atteggiamento imperialistico dei francesi. Questo rapporto era stato inviato ad Eugenio, che era stato incaricato dal padre di gestire l'annessione della Toscana, e di sorvegliarvi l'inserimento del regime costituzionale, che sarebbe avvenuto ufficialmente il primo gennaio 1809.

Già il 6 maggio 1808 Eugenio aveva inviato una lunga lettera a Napoleone dopo aver voluto «ressembler le plus de renseignements qu'il m'a été possible». Dalle sue indagini Eugenio aveva riscontrato che molti dei problemi, che persistevano nei tre dipartimenti toscani, erano imputabili all'operato di Eduard Dauchy, amministratore generale della Toscana, al quale si rimproverava:

1° d'avoir commencé ses opérations par la suppression d'un grand nombre d'emplois sans avoir assuré aucun traitement de retraite aux Employés qui ont été supprimés;

2° d'avoir supprimé presque toutes les autorités administratives, sans d'être d'abord assuré jusques à quel point elles étaient utiles ou non, nécessaires ou superflues ; et d'avoir en séquestrant tout d'un coup les papiers des administrations supprimé, arrêté le cours de toute les affaires particulières;

⁴⁸⁹ Sulle reazioni dei toscani all'annessione all'Impero cfr. Jean-Pierre FILIPPINI, Ralliement et opposition des notables Toscans à l'Empire français, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», n. 23-24, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975, p. 331-356.

⁴⁹⁰ ANP, MIC/AF/IV/1071, «Rapport sue l'esprit publique et gouvernemental de la Toscane [...] Employés Français».

3° d'avoir mis depuis à la tête de toute les administrations qu'il a successivement recrées, des français, les quels arbitrant du sort de leur employés subalternes, ont licencié et laisse sans pain tous les Employés Toscane, pour le remplaces par des français;

4° de n'avoir pas même employés aucun des Toscans qui s'étaient montrés de tout tems partisans de la cause française, et qui avaient compté sur quelque faveur en dédommagement des persécutions que leur avaient fait procurer leurs anciens Gouvernements ;

5° d'avoir accordé sa confiance exclusive à deux hommes qui ont toujours été les ennemis les plus acharnés des français⁴⁹¹.

La lettera continuava soffermandosi su altri provvedimenti che danneggiavano la parte più povera della popolazione toscana, per poi esprimersi sulla condotta criticabile di Dauchy. Tuttavia, in questi primi punti Eugenio riferiva che la colpa di Dauchy era stata, in pratica, l'aver abolito quasi tutti gli uffici amministrativi toscani, senza averne valutato la bontà, e di avere impiegato solo francesi in molte posizioni, senza però aver procurato ai toscani licenziati un posto di lavoro alternativo o una pensione compensativa. Dauchy era stato nominato amministratore generale della Toscana già prima dell'annessione, solo dopo sarebbe entrato come consigliere nella Giunta Straordinaria di Toscana, istituita tramite il decreto napoleonico del 12 maggio 1808 e presieduta dal generale Menou, comandante delle truppe francesi ivi dislocate.

Da quella data quindi il responsabile delle politiche toscane sarebbe stato principalmente Menou, ed infatti in una lettera di Elisa, essa si lamentava col fratello Napoleone del suo operato⁴⁹². I motivi principali di rimprovero erano il cattivo carattere e comportamento di Menou verso i toscani, con i quali egli aveva agito da tiranno. Elisa confidava, però, di poter rimediare ai suoi errori e di poter riconquistare la fiducia dei toscani. All'epoca di questa lettera Elisa non era ancora stata nominata granduchessa, ma probabilmente sapeva che Napoleone aveva quell'intenzione. Forse per questi motivi la giunta di Toscana venne sciolta col decreto del 31 dicembre 1808 e dal maggio successivo Elisa si sarebbe insediata a Firenze come granduchessa. Nel frattempo Eugenio scriveva a Napoleone il 7 dicembre 1808 una lettera in cui analizzava l'operato della Giunta e osservava che «l'esprit de la Toscane n'est pas aussi bon qu'il devrait l'être». Eugenio, abituato al suo agire cauto nel Regno d'Italia, imputava il malcontento della popolazione ad una causa ben precisa:

⁴⁹¹ Ivi, 6 maggio 1808.

⁴⁹² Ivi, 7 novembre 1808.

S'il m'est permis d'en donner une principale cause, je dirai à Votre Majesté qu'on a mis trop brusquement et trop vite à exécution les lois françaises sur les finances, etc., enfin qu'on a trop tôt francisé ce pays; avec plus de douceur et bon choix d'autorités, on aurait attaché ces nouveaux sujets plus fermement à Votre Majesté⁴⁹³.

Insomma, le colpe di Dauchy e Menou erano state quelle di spingere troppo velocemente e troppo a fondo il processo di francesizzazione della Toscana. Aggiungendo poi che se doveva credere alle parole di Caprara – gran scudiere del Viceré di ritorno da Livorno: «il m'assure que le préfet de cette ville est un ancien comédien; il me dit aussi qu'on fait des gorges chaudes [delle beffe] sur l'amalgame des juges français et italiens, lesquels ne s'entendent pas»⁴⁹⁴. Il prefetto citato in questione era Guillaume Capelle, che stando alla testimonianza di Caprara si era divertito coll'amalgama tra giudici francesi e italiani, i quali non si capivano tra loro. In quel periodo era arrivato a Livorno anche Boucher de Perthes, che vi era stato nominato verificatore doganale e vi avrebbe preso servizio il 1 novembre 1808. Dopo qualche mese dal suo arrivo Boucher avrebbe mandato una lettera ad un certo di Pietro di Genova in cui spiegava le tappe del nuovo insediamento a Livorno, città che egli definiva «moralement une succursale de Jérusalem, non pas de la Jérusalem céleste»⁴⁹⁵. In linea con la politica di altri uffici, la prima cosa progettata era stata quella di francesizzare velocemente il paese:

Les premiers mois, nous n'y songions pas trop, nous étions occupés à franciser le pays, à l'organiser si vous voulez. Or, c'est chose assez curieuse que le premier moment d'une organisation ou le passage d'un gouvernement à un autre, lorsqu'à heure fixe et du jour au lendemain, il faut que tous les naturels génois, toscans, livournais, hommes, femmes, enfants, entendent et parlent le français. On peut croire que pour cela faire, ils n'ont pas de temps à perdre⁴⁹⁶.

Per Boucher de Perthes organizzare il paese equivaleva a francesizzarlo. A tale proposito la prima condizione da ottenere, anche velocemente, era quella che tutti i «naturels», cioè gli indigeni, parlassero il francese, ma la cosa non finiva lì. Infatti questa condizione, già difficile da raggiungere, era solo il punto di partenza della «leur éducation», perché, continuava la lettera, i nuovi sudditi erano impreparati su tutta la legislazione

⁴⁹³ *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, vol 4, p. 245.

⁴⁹⁴ Ivi.

⁴⁹⁵ Boucher vol II, lettera alla madre del 10 febbraio 1809, p. 460.

⁴⁹⁶ Lettera a F. di Pietro del 7 marzo 1809 p. 473

amministrativa, fiscale e penale francese⁴⁹⁷.

Il tema della francesizzazione della popolazione con particolare accento sul ruolo della lingua francese inizia qui ad emergere anche in ambito amministrativo. Tuttavia, la politica di aperta francesizzazione della Toscana, attuata nei primi mesi da amministratori fermi e decisi come Dauchy e Menou, era stata corretta a vantaggio delle esigenze locali, e in quest'ottica andava visto anche il decreto che permetteva l'uso dell'italiano. In generale però si può presumere che questi equilibri interni difficili avrebbero inciso molto sulle pratiche linguistiche locali, come cercherò di mostrare nel prossimo paragrafo.

4.2. La corrispondenza dei funzionari napoleonici

Al fine di indagare intorno l'equilibrio tra politiche interne e pratiche linguistiche, per i motivi citati sopra, analizzerò la corrispondenza dei funzionari dei dipartimenti toscani e romani. Come abbiamo visto finora, il legame tra questi dipartimenti è dovuto innanzitutto alla loro annessione tardiva rispetto ad altri dipartimenti italiani, ma anche perché vi furono attuate politiche linguistiche affini. Eppure, un'altra cosa da rilevare è che la Giunta straordinaria di Toscana, il cui presidente Menou era stato giudicato troppo coercitivo nella francesizzazione dei toscani, era stata trasferita a Roma alla sua annessione all'Impero, trasformandola nella Consulta straordinaria degli stati romani. Menou era stato nominato governatore di Venezia, quindi anche se adesso il presidente della Consulta era Miollis, restavano i *maitres de requetés* Janet e de Gerando e il segretario Cesare Balbo, mentre Chaban era stato sostituito da dal Pozzo⁴⁹⁸.

Balbo fu segretario generale della Giunta straordinaria di Toscana nel 1808 e poi della Consulta degli stati romani nel 1809-10 e fu proprio nella veste di segretario che produsse la corrispondenza che analizzerò a breve. Infatti, è fruttuoso analizzare le pratiche linguistiche di Balbo proprio in ragione della sua nazionalità: era un piemontese in mezzo a dei francesi, e si può presumere che un requisito alla sua nomina fosse stato il fatto che egli potesse fare il mediatore con gli amministratori locali⁴⁹⁹. All'epoca in cui Balbo era a Roma impegnato con gli ultimi lavori della Consulta, e prima di trasferirsi Parigi nel 1811

⁴⁹⁷ Ivi, p. 474.

⁴⁹⁸ Sulle somiglianze tra la Giunta straordinaria di Toscana e la Consulta straordinaria degli stati romani cfr. Carla Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della consulta romana*, Roma, Mélanges de l'école française de Rome, 115, 1989, p. 98.

⁴⁹⁹ Oltre alla conoscenza del francese, alle capacità intellettuali precoci e alla raccomandazione dello stesso de Gerando, amico del padre Prospero Balbo.

dopo essere stato nominato consigliere di stato a soli 22 anni⁵⁰⁰, egli era coinvolto in un intenso scambio epistolare col suo amico, compaesano e coetaneo, Carlo Vidua. A tale proposito è utile soffermarsi sulle parole che Vidua rivolgeva a Balbo, che mettono in una luce diversa le scelte linguistiche di Balbo in quanto funzionario napoleonico.

In una lettera di Vidua a Balbo del 12 luglio 1810 si legge, infatti, la risposta ad una discussione ruotante intorno alla possibilità, da parte di Balbo, di scrivere un'opera storica. In merito a quest'ultima, Balbo doveva avere chiesto consiglio a Vidua sulla lingua da impiegare per la stesura. Vidua quindi rispondeva: «Resta la lingua da scegliere. Ma che potrò io dirti, che tu già non comprenda? Dirotti io, che per la tua carriera hai bisogno di studiar a fondo la Francese? Questa è la verità, che non solo tu capisci ma che ti muove quasi al segno di abbandonare la più bella lingua e la tua per lei»⁵⁰¹. Vidua rispondeva quindi di comprendere il motivo per cui fosse necessario per la carriera di Balbo conoscere profondamente il francese, ma non che questo motivo potesse spingerlo ad abbandonare l'italiano, soprattutto nel ruolo di intellettuale e scrittore.

Questa lettera introduce alcuni motivi utili ad analizzare la corrispondenza dei funzionari dell'epoca. Un funzionario di nazionalità italiana come Balbo, doveva certo sapere il francese, ma l'uso costante di questa lingua nelle pratiche quotidiane poteva far decidere per un abbandono quasi assoluto della lingua materna per la francese. Inoltre poteva essere un dilemma su come comportarsi nella corrispondenza in cui un funzionario napoleonico come Balbo doveva interagire con altri funzionari che erano francesi o italiani: la domanda era usare il francese o l'italiano a seconda della nazionalità dell'interlocutore? Si creava cioè una situazione particolare, poiché si trattava di persone originarie dell'Italia, che andavano a ricoprire delle cariche direttamente rispondenti al governo centrale francese. I funzionari potevano, però, mantenere i vincoli della propria funzione, anche nelle questioni di lingua, e infatti non è con sorpresa che durante le ricerche la prima lettera che ho trovato di Balbo, era in francese ed era indirizzata al sottoprefetto di Pisa, Giovan Francesco Mastiani:

Florence le 26 novembre 1808

Monsieur le sous-préfet j'ai l'honneur de vous adresser, extrait de deux arrêtes pris par la Junte, concernant la reddition des comptes de Directeur des Postes aux lettres en Toscane. J'ai l'honneur d'être avec une haute Considération, Monsieur le Sous-Préfet, Votre très humble, et très obéissant Serviteur. L'Auditeur au Conseil d'Etat Secrétaire Gen.al de la

⁵⁰⁰ Ettore Passerin d'Entreves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940.

⁵⁰¹ *Lettere di Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo*, Torino, Giuseppe Pomba, p. 174.

Junte. C. Balbo Au sous-préfet de l'arrondissement de Pise⁵⁰².

Dalla documentazione ufficiale traspare che Balbo decise di adottare una politica coerente indirizzando a tutti i suoi interlocutori lettere in francese; del resto egli scriveva a nome del governo imperiale e poteva essere comprensibile questa scelta. Tuttavia, sapere che Balbo durante gli anni della sua carriera nell'amministrazione napoleonica si interrogasse insieme all'amico, sulla questione delle lingue, rende ancora più significativa la scelta di ricorrere solo al francese. Ovverosia, la sua scelta era probabilmente dettata dalla volontà di conformarsi alle pratiche dei colleghi francesi, ma anche in senso di deferenza verso il governo francese e la sua lingua. Se, però, le scelte linguistiche di Balbo possono essere comprensibili, c'è da domandarsi come sia possibile spiegare le strategie comunicative di alcuni importanti funzionari francesi, dalla cui corrispondenza traspare l'alternanza continua tra le lingue francese ed italiana, a volte con esempi molto peculiari.

Uno dei casi più interessanti riscontrato nelle mie ricerche è quello delle abitudini linguistiche del prefetto del Mediterraneo, il francese Guillaume Capelle, che infatti non sempre scriveva nella sua lingua materna. In riferimento alla corrispondenza, nei primi mesi dall'annessione della Toscana all'Impero, Capelle, evidentemente per ingraziarsi il notabilato locale e per dare un'immagine di sé collaborativa, non mancava di scrivere in italiano ai suoi interlocutori:

Livorno il dì 16 maggio 1808.

Il prefetto del Dipartimento di Livorno. Al Signor Viviani Commissario Civile e fungente le veci di Sotto prefetto Pisa.

I regolamenti delle pubbliche Stanze di Pisa non presentando veruna disposizione che non sia analoga e conforme al buon ordine ed alle Sociali Istituzioni, Autorizzo la loro Apertura e potrete dal dì d'oggi concedere ai Sig.ri Accademici la facoltà di radunarsi. Mentre ho l'onore di prevenirvene vi rinnovo le mie premure pella loro Sorveglianza la quale vi è particolarmente affidata. Gradite Signor Commissario la Certezza della mia Considerazione. Capelle⁵⁰³

Di fronte a un testo come questo, steso in un buon italiano di primo Ottocento, c'è da chiedersi se il prefetto francese si era fatto aiutare da qualcuno. Tornerò fra poco sul tema. In ogni modo, è interessante di per sé la dinamica di alternanza delle lingue. Infatti, Viviani

⁵⁰² ASPi, Sottoprefettura di Pisa, busta n. 60, 26 novembre 1808.

⁵⁰³ ASPi, Sottoprefettura di Pisa, busta n. 32, 16 maggio 1808.

si era rivolto alcuni giorni prima a Capelle, in merito ai regolamenti per le adunanze pubbliche, scrivendogli in italiano, ma Capelle aveva aggiunto alla sua lettera delle note in francese⁵⁰⁴. Le note erano il riassunto della traduzione della lettera, a cui poi il prefetto aveva risposto in italiano. Un simile esempio già da solo indica la complicazione di una comunicazione, che altrimenti sarebbe avvenuta con un semplice “botta e risposta”. Nei giorni successivi, dal 15 giugno al 6 luglio 1808, in sottoprefettura a Pisa erano arrivate 6 lettere di Capelle, tutte in francese⁵⁰⁵. Al contrario, in quei giorni, in prefettura a Livorno erano state indirizzate, da parte degli amministratori locali, solo lettere in italiano a cui Capelle allegava una nota di traduzione⁵⁰⁶. Passata la fase iniziale di governo francese, Capelle non aveva stabilizzato la propria prassi linguistica, al punto che poteva succedere che il giorno prima egli scrivesse in italiano e il giorno successivo in francese allo stesso destinatario, in questo caso il sottoprefetto di Pisa:

Livorno li 26 aprile 1809

Al Sig.e Sotto prefetto di Pisa. Ecco di nuovo 17 mandati per i pensionari civili, e militari, muniti del visa del Sig. Direttore dl Demanio; piacciavi accusarmene ricevuta siccome ancora di quelli del primo invio. Aggradite S. Sotto-Pref. la certezza della mia vera Considerazione. Il prefetto del Dipartimento del Mediterraneo Capelle.

Livourne le 27 Avril 1809

À monsieur le Sous-Préfet de Pise. Voici, Monsieur le Sous-préfet, quarante-deux mandats de pensions civiles et militaires. Je vous prie de m'en accuser la réception. Agréez l'assurance de ma parfaite considération. Le Préfet du Département de la Méditerranée. Capelle⁵⁰⁷.

Lo stesso valeva anche per il segretario generale di prefettura, Tonduti-Lescarene, quando Capelle era in tournée nel dipartimento:

Livourne le 3 Mai 1809.

À monsieur le Sous-préfet de Pise. J'ai l'honneur, Monsieur Le Sous-Préfet, de vous adresser huit nouveaux mandats pour pensionnats Civils et Militaires; accusez-moi, s'il vous plait, la réception comme des autres. [...] Le Secrétaire Général Tonduti Lescarene

⁵⁰⁴ ASL, Prefettura del Mediterraneo, busta n. 19, 11 maggio 1808.

⁵⁰⁵ Ivi, 15 giugno 1808, 25 giugno 1808, 28 giugno 1808, 29 giugno 1808, 2 luglio 1808 e 6 luglio 1808.

⁵⁰⁶ Cfr. ASL, Prefettura del Mediterraneo, busta n. 19.

⁵⁰⁷ ASPi, Sottoprefettura di Pisa, busta n. 32, 26 aprile 1809 e 27 aprile 1809.

Livorno 6 maggio 1809

Al Sig. Sotto prefetto di Pisa. Pregovi far pervenire alle donne delle Piane e Vincenzelli i rispettivi loro mandati, che troverete ingiunti. Ho il piacere di confermarvi la mia distinta considerazione. Per il prefetto Assente, il segretario generale Tonduti-Lescarene⁵⁰⁸.

Ovviamente, nel lavoro di tutti i giorni il prefetto e il segretario generale non stendevano di loro pugno le lettere in italiano, ma si avvalevano di un impiegato o traduttore. Lo si comprende dalle grafie diverse che possiamo riconoscere nella corrispondenza citata. L'alternanza tra lettere in francese e in italiano, anche allo stesso funzionario, fu una pratica che il prefetto del Mediterraneo seguì nell'intero periodo della sua carica. Tuttavia, Capelle nella corrispondenza confidenziale usava la propria lingua materna, come si vede da una lettera rivolta al sottoprefetto di Pisa Giovan Francesco Mastiani, con il quale egli sembra aver avuto un rapporto assai stretto:

Mon cher Monsieur, tous les jours je forme les moyens de vous écrire particulièrement et tous les jours, les affaires me tiennent le temps. J'ai bien du regret de ne pouvoir vous accompagner a Lucques; mais 400 marins à lever à Livourne [...] m'ont retenu et me retiennent encore à Livourne comme un chien à l'attache. J'ai été privé d'un double plaisir: de voir leurs altesses et de vous accompagner[...] Mes Hommages, je vous prie, à madame Mastiani, Capelle⁵⁰⁹.

Nei pochi mesi in cui Mastiani fu sottoprefetto di Pisa, cioè dall'annessione della Toscana all'Impero fino al febbraio 1809, le lettere che gli rivolgeva Capelle erano tutte in francese, forse perché Mastiani gli aveva privatamente espresso questo desiderio. Come successore di Mastiani, dopo la breve parentesi dell'aretino Giovan Battista Nomi dal febbraio all'agosto 1809, venne nominato sottoprefetto di Pisa Uberto de Nobili. Il fiorentino De Nobili rimase in carica a Pisa fino alla caduta di Napoleone. Nel frattempo Capelle, alla fine del 1810, era stato trasferito a Ginevra come prefetto del dipartimento del Léman. Suo successore fu nominato il nobile francese Michel-Augustin de Goyon, che coprì l'incarico di prefetto del Mediterraneo fino alla caduta di Napoleone. Dal confronto fra le varie corrispondenze emergono alcuni aspetti interessanti delle pratiche linguistiche

⁵⁰⁸ ASPi, Sottoprefettura di Pisa, busta n. 52, 6 maggio 1809.

⁵⁰⁹ ASPi, Sottoprefettura di Pisa, busta n. 60, 24 giugno 1808.

del prefetto. Con l'arrivo di quest'ultimo alla testa della Prefettura del Mediterraneo ci fu infatti una svolta nella corrispondenza: Goyon scriveva solo lettere in francese a de Nobili.

Non può passare inosservato questo cambio di politica. Abbiamo detto che dalle carte risulta che fosse un segretario a stendere le lettere in italiano. È quindi da capire per quale motivo il nuovo prefetto del Mediterraneo avesse deciso di non ricorrere più a questo aiuto, o comunque perché avesse deciso di scrivere solo in francese. Il motivo poteva essere una presa di posizione ideologica del nuovo prefetto a favore di una riproposizione di politiche linguistiche più rigide: del resto la legge del 9 aprile 1809 permetteva l'uso dell'italiano negli atti ufficiali, ma non obbligava i funzionari francesi ad utilizzare l'italiano.

Proprio per questi motivi è interessante vedere il comportamento dei funzionari francesi a Roma. Questo perché in quei territori fu accordato l'uso della lingua italiana già all'introduzione del regime costituzionale francese, come è emerso precedentemente. È da verificare quindi se questa politica ebbe degli effetti sulle pratiche linguistiche locali. Un caso particolare, che aiuta anche a rendere più coerente l'analisi, è quello della corrispondenza di Joseph-Maire de Gerando quando si trovava a Roma come membro della Consulta. Partirei dalla corrispondenza di questo con Antoine-Marie Roederer, che dopo molti incarichi, era stato nominato il 6 settembre 1809 prefetto del dipartimento del Trasimeno (Spoleto)⁵¹⁰.

Innanzitutto, è molto interessante la corrispondenza tra i due sulla questione delicata della tenuta dei registri dello stato civile, sulla quale avrò modo di tornare nel prossimo capitolo. Innanzitutto de Gerando riceveva una lettera in italiano da Roederer il 12 novembre 1809⁵¹¹. La cosa singolare è che tra gli spazi lasciati vuoti della lettera e dopo la firma di Roederer sono presenti fittissime annotazioni in francese dello stesso, che alla fine avranno la stessa lunghezza della lettera originale. In questo caso si può ragionevolmente presumere che la lettera era stata scritta in italiano da un segretario di Roederer, poi quest'ultimo durante la rilettura aveva aggiunto delle note in francese alla lettera firmate di suo pugno. Saltando qualche settimana (9 dicembre 1809) troviamo una lettera in francese sempre di Roederer a de Gerando. La grafia è diversa da quella del precedente segretario ed è diversa anche da quella di Roederer; anche in questa lettera Roederer avrebbe aggiunto alcune note di suo pugno: «Mon devoir de préfet [si legge

⁵¹⁰ Antoine-Marie era il secondo figlio di Pierre-Louis Roederer, importante esponente politico sotto i Direttorio e il Consolato, il quale dal 1806 al 1810 ricoprì il ruolo di ministro delle finanze del Regno di Napoli.

⁵¹¹ ANP, F/1^e/93, 12 novembre 1809.

infatti] est d'instruire les maires, aussi leur donnerai je gratis le grand instruction que je fais imprimer en ce moment»⁵¹².

Roederer avrebbe lasciato una copia di queste istruzioni a de Gerando a Roma, comunicandoglielo con una lettera del 20 dicembre 1809 in francese con una grafia ancora diversa dalle precedenti incontrate⁵¹³. Per cui fin qui, a parte la prima lettera in italiano con note in francese sembra abbastanza normale che Roederer si rivolgesse al connazionale de Gerando in francese. Tuttavia nei primi mesi del 1810 si sarebbero susseguite alcune lettere in italiano rivolte a de Gerando da parte del prefetto del Trasimeno. Mi riferisco a quelle del 20 gennaio e del 6 febbraio 1810⁵¹⁴. In questo caso era sicuramente il segretario di Roederer a scrivere le lettere.

La discontinuità delle pratiche poteva avvenire anche nell'arco di pochi giorni: nei dieci giorni tra il 5 e il 14 aprile 1810 de Gerando avrebbe ricevuto da Roederer almeno 4 documenti: una lettera in italiano, una lettera in italiano con le note in francese di Roederer, un rapporto in francese ed una lettera in francese autografa di Roederer⁵¹⁵. Il rapporto ricevuto in data 13 aprile era sempre intorno al tema dello stato civile: in questo caso la scelta del francese era giustificata dalla maggiore ufficialità e dalla altissima possibilità che questo rapporto fossero inviati a Parigi.

Da questo scambio di lettere è confermata una precedente impressione: quando Roederer doveva inviare una lettera nelle pratiche correnti egli decideva di inviarle in italiano, anche ad interlocutori francesi, ricorrendo ovviamente ad un segretario. Quando doveva scrivere personalmente delle lettere o inviare dei rapporti che sarebbero stati inoltrati a Parigi Roederer ricorreva al francese. Concentrandosi ancora su Roederer, nei primi giorni del luglio 1810 egli aveva inviato in pochi giorni delle lettere a Cesare Balbo, proprio negli stessi giorni in cui egli riceveva la lettera dell'amico Carlo Vidua (che era del 12 luglio 1810). Queste tre lettere datate 11, 12 e 19 luglio 1810 erano tutte in italiano, quando abbiamo visto che Balbo scriveva sempre in francese⁵¹⁶.

Sarà forse per quest'ultimo motivo che qualche giorno prima, il 5 luglio 1810, il consigliere di prefettura di Roederer, Bernardino Montani, aveva mandato a Balbo una lettera in francese, «pour le Préfet en tournée et par autorisation» dello stesso Roederer⁵¹⁷? Montani aveva deciso forse di accordarsi alle abitudini di Balbo e scrivere in francese,

⁵¹² Ibidem, 9 dicembre 1809.

⁵¹³ Ivi, 20 dicembre 1809.

⁵¹⁴ Ivi.

⁵¹⁵ Ivi, rispettivamente del 5, 12, 13, 14 aprile 1810.

⁵¹⁶ ASRo, miscellanea del governo francese, n. 113, lettere dell'11, 12, 19 luglio 1810

⁵¹⁷ Ivi, 5 luglio 1810.

piuttosto che proseguire con la pratica dello stesso Roederer di scrivere in italiano ai suoi interlocutori, italiani e francesi. Ma perché allora lo stesso Montani aveva mandato il 3 luglio 1810 a De Gerando una lettera in italiano?⁵¹⁸ In casi come questo si percepisce che ogni giorno e con ogni interlocutore diverso il mittente doveva operare una scelta linguistica ben precisa e presa in relazione alle pratiche altrui per cui Montani, senza alcun condizionamento da parte di Roederer che era in tournée, aveva deciso di mandare a distanza di due giorni una lettera in francese ad un italiano ed una lettera in italiano ad un francese. Eppure, lo vedremo tra poco De Gerando aveva prediletto il francese per la sua corrispondenza anche se non in modo esclusivo.

Continuando nell'analisi sono significative le scelte linguistiche di un altro funzionario tra i maggiori corrispondenti di De Gerando, cioè il prefetto di Roma, Camille de Tournon, che abbiamo incontrato in apertura di capitolo. Nello stesso giorno, ad esempio, cioè il 17 gennaio 1810 Tournon avrebbe mandato due lettere a De Gerando, una in francese ed una in italiano⁵¹⁹. Poteva accadere, infatti, che su questioni riservate fosse il prefetto a scegliere di scrivere di suo pugno una lettera, ma nel caso delle lettere del 17 gennaio esse parlano entrambe di questioni legate ai registri dello stato civile ed entrambe non sono autografe di Tournon (che aveva una grafia ben riconoscibile e poco leggibile).

Ma se tra il 1809 e i primi mesi del 1810 c'era la possibilità che Tournon inviasse a De Gerando e ad altri membri della consulta delle lettere in francese⁵²⁰, nella seconda metà del 1810 le lettere da me ritrovate sono tutte in italiano⁵²¹, e non solo a de Gerando⁵²². Tournon, analogamente ad alcuni italiani che cercavano di ingraziarsi i francesi, scriveva agli italiani nella loro lingua, ma come spiegare l'uso dell'italiano con altri francesi? Una prima risposta può essere che egli avesse compreso che apparire incline alla causa dell'italiano fosse un modo per acquietare il dissenso dei romani verso il governo francese.

Ad ogni modo, abbiamo visto finora che i prefetti del Trasimeno e di Roma, nella loro corrispondenza con De Gerando cambiavano continuamente lingua, ma con una propensione, soprattutto da parte di Tournon, per l'italiano. Tuttavia, non ho ancora detto niente sulle pratiche di De Gerando. Anche nel suo caso è possibile registrare un cambiamento di abitudini nel corso del tempo. Ad esempio il 27 agosto 1809 il

⁵¹⁸ ANP, F/1^e/93, 3 luglio 1810.

⁵¹⁹ ANP F/1^e/93.

⁵²⁰ Ivi, a De Gerando: 26 dicembre 1809, 25 gennaio 1810, 19-20 febbraio 1810, 14 maggio 1810; a Janet ASRo, camerale III, n. 2131, 23 marzo 1810.

⁵²¹ Alcuni esempi a De Gerando: ivi, lettere del 9 giugno, 24 agosto, 8 dicembre 1810; ANP, F/ 1^e/ 160, 18 maggio, 5 novembre, 7 dicembre; ASRo, Buon governo, n. 128, lettere del 13 novembre, 19 novembre, 24 novembre, 17 dicembre, 24 dicembre 1810.

⁵²² ASRo, miscellanea de governo francese, n. 29, lettera a Cesare Balbo del 24 luglio 1810;

sottoprefetto di Frosinone Taurelli, avrebbe mandato una lettera a De Gerando su alcune nomine per le funzioni dello stato civile, alla quale il *maitre de requêtes* avrebbe risposto in francese il 9 settembre 1809⁵²³. Il successivo 4 ottobre 1809 Taurelli avrebbe mandato un'altra lettera in italiano a De Gerando alla quale quest'ultimo avrebbe ancora una volta risposto in francese il 7 ottobre successivo⁵²⁴. In questo caso entrambi i corrispondenti si attenevano semplicemente a scrivere nelle proprie lingue native.

Anche a Roederer negli ultimi mesi del 1809 ed i primi del 1810 De Gerando avrebbe scritto in francese⁵²⁵, mentre abbiamo visto che in quei mesi Roederer gli scriveva spesso in italiano. Dall'agosto 1810, però, iniziano ad apparire anche delle lettere di De Gerando in italiano: l'11 agosto, infatti, vengono mandate da De Gerando 2 lettere ciascuno a Roederer e Tournon in italiano⁵²⁶, ma ad un mese quasi esatto di distanza ecco di nuovo due lettere in francese inviate da De Gerando ai due prefetti francesi⁵²⁷. A fine anno poi De Gerando nella corrispondenza con Tournon avrebbe continuamente cambiato lingua di redazione così ad esempio nei giorni 6, 11 e 15 novembre inviava 3 lettere di cui la prima in francese e le altre due in italiano⁵²⁸; così come il 18 dicembre 1810 De Gerando inviava a Tournon una lettera in italiano per poi mandarne il giorno successivo una in francese⁵²⁹.

Insomma si trattava di una situazione paradossale in cui poteva succedere che i ruoli fossero invertiti: ad esempio abbiamo visto che Tournon alla fine del 1810 aveva mandato a De Gerando solo lettere in italiano, ma allora perché il consigliere di prefettura di Roma, Alborghetti, facente le veci del prefetto in tournée, inviava il 27 ottobre 1810 una lettera in francese a De Gerando⁵³⁰? Siamo di fronte ad un episodio analogo a quello incontrato con il consigliere di prefettura del Trasimeno, e come in quel caso non ci sono risposte definitive perché anche la semplice assenza o presenza di un segretario poteva determinare la scelta della lingua nella corrispondenza. Dall'analisi testuale della lettera di Alborghetti è evidente che essa non è autografa, per cui la scelta del francese sembra dettata da deferenza verso De Gerando o dal fatto di voler dimostrare accondiscendenza al governo francese.

Per concludere questo paragrafo vorrei presentare un caso in cui possiamo vedere riprodotto lo scambio di corrispondenza tra funzionari intorno ad un soggetto specifico.

⁵²³ ANP, F/1^e/93.

⁵²⁴ Ivi.

⁵²⁵ Ivi, lettere del 16 dicembre 1809, del 13 febbraio 1810 e del 18 aprile 1810.

⁵²⁶ Ivi, 11 agosto 1810.

⁵²⁷ Ivi, 12 settembre 1810.

⁵²⁸ ASRo, buon governo, n. 128, lettere di De Gerando a Tournon del 6, 11 e 15 novembre 1810.

⁵²⁹ Ivi, 18-19 dicembre 1810.

⁵³⁰ ANP, F/1^e/93, 27 ottobre 1810.

La questione in esame era stata sollevata dal *maire* di Roma, il duca Braschi, il quale denunciava al ministro dell'Interno a Parigi che la polizia di Roma, il cui direttore era Norvins, aveva scavalcato la sua autorità in tema di spazzamento delle strade. Il 17 maggio 1812, infatti, Braschi inviava a Parigi un dossier in cui presentava nel dettaglio la questione⁵³¹, allegando anche le copie delle leggi sullo spazzamento e della corrispondenza intercorsa tra Braschi, Norvins e il prefetto di Roma Tournon. La lettera di apertura al dossier, quella rivolta appunto al ministro dell'interno, era scritta da Braschi in francese, ma egli al suo interno aveva fatto trascrivere dall'aggiunto alla *mairie* Bischi, che firma le copie conformi le lettere nella loro lingua originale, per cui possiamo vedere in che lingua si erano svolti i vari passaggi della vicenda.

Dalle trascrizioni risulta che il 26 marzo e il 27 maggio 1811 Braschi aveva inviato due lettere in italiano al prefetto, col quale la corrispondenza intercorreva abitualmente in quella lingua⁵³². In entrambe le lettere il *maire* informava il prefetto che il direttore di polizia Norvins aveva emesso un'ordinanza sullo spazzamento urbano, quando quella era materia di competenza del *maire*. A distanza di un anno, in data 23 aprile 1812, però il direttore Norvins presentava al *maire* con una lettera in italiano, una nuova ordinanza sulla pulizia e sulla sicurezza delle strade pubbliche, approvata dal prefetto. Il giorno dopo, il 24 aprile, con un'altra lettera in italiano, Norvins introduceva al *maire* un suo agente, che si sarebbe occupato di far eseguire l'ordinanza suddetta nella piazza del Mercato. Ma la giurisdizione sulle strade in termini di spazzamento e sicurezza era di pertinenza municipale, per cui ancora una volta l'autorità di Braschi era stata scavalcata. Egli rispondeva quindi con una lettera in italiano a Norvins del 26 aprile 1812 in cui gli recriminava a Norvins di aver oltrepassato la sua giurisdizione, e il giorno 29 mandava una lunga lettera in italiano al prefetto Tournon lamentandosi della situazione.

Il prefetto rispondeva prontamente il giorno 30 aprile, con una lettera a Braschi, questa volta però in francese, cioè in modo diverso dalle scelte abituali del prefetto. La questione era urgente e delicata, perché il *maire* sentiva che Norvins aveva oltrepassato la sua autorità, ma non riceveva risposte confortanti dal prefetto. Subito, il 1 maggio 1812, Braschi rispondeva in italiano con pacata risolutezza alla lettera di Tournon, il quale replicava in francese lo stesso 1 maggio (trovandosi entrambi gli uffici del prefetto e del *maire* a Roma era possibile ricevere le lettere in giornata). Anche Norvins, che finora aveva scritto in italiano al Braschi, gli scriveva il 2 maggio 1812 una lettera in francese in cui lo informava

⁵³¹ ANP, F/1e/201, rapporto del 17 maggio 1812.

⁵³² Cfr. ASRo, congregazione del Buon governo, serie III, n. 128, che contiene le minute di Tournon in italiano a Braschi e le lettere di Braschi sempre in italiano.

che il giorno seguente avrebbe preso servizio l'agente Milanese, nominato per eseguire le ordinanze del direttore. Adesso nel dossier si arrivava ad una svolta e cambiavano i toni; Norvins, infatti, inviava la seguente lettera a Braschi, in data 5 maggio 1812:

Monsieur le Maire de Roma n'a probablement pas lu la lettre que j'ai reçu hier au soir, et que je m'empresse de lui renvoyer. Je le prie de vouloir bien imposer aux personnes de son bureau l'obligation d'écrire d'une manière qui ne soit ni injurieuse quant à lui qui reçoit la lettre ni inconvénients aux quels au nom de qui elles sont écrites [e finiva dicendo]. Je me verrais obligé à des regrets, en cas de récidive, de refuser toute correspondance avec lui, et de me plaindre aux autorités supérieures.

Questa lettera ingiuriosa però sembra fosse stata scritta in nome del *maire* su dettatura del prefetto: «la lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire a été dictée par M. le préfet», scriveva infatti Braschi a Norvins in una lettera di difesa del 5 maggio stesso. La cosa interessante, però, è che adesso Braschi per cautela e lusinga decideva di scrivere a Norvins in francese. Lo stesso giorno Braschi inviava una lettera in francese al prefetto, il quale rispondeva sempre il 5 maggio, che era già stato informato da Norvins dell'accaduto ed aveva già prontamente replicato a quest'ultimo. Tournon scriveva poi a Braschi rassicurandolo di aver informato il direttore di polizia che era stato lui a dettare «à M. Bischi [aggiunto del *maire*] en votre présence une lettre de qui je lui ai cité les propres expressions. Je suis certain que ce que j'ai dicté n'avait pas rien d'offensante. [E dopo altre considerazioni chiudeva rincuorando Braschi che:] je suis responsable de ce que j'ai dicté».

Il dossier si concludeva quindi con la trascrizione di una lettera del *maire* a Tournon, in italiano, in cui gli allegava la minuta e la lettera della missiva incriminata da Norvins. Questa era una lettera in italiano del 4 maggio in cui Braschi semplicemente pregava con toni calmi Norvins di revocare i suoi ordini perché egli aveva già preso iniziative per la pulizia di una piazza. Insomma, era una vicenda delicata, soprattutto a causa della reazione spropositata che Norvins aveva avuto alla lettera del *maire* del 4 maggio 1812, che tra l'altro gli era stata dettata a voce ed in presenza da Tournon.

Da questa vicenda emergono alcuni elementi significativi: intanto l'atto di dettare dal vivo una lettera, che seppur non rappresentasse una prassi abituale, doveva essere una cosa che avveniva saltuariamente. Questo fatto ricorda che molte pratiche di governo avvenivano dal vivo, il che rende più forte la consapevolezza del limite della documentazione e dell'importanza delle pratiche orali. Inoltre il fatto che la lettera dettata dal prefetto fosse sia nella minuta sia nella bella copia scritta in italiano sollecita l'interrogativo se Tournon sapesse parlare l'italiano. Ma la cosa più significativa è il fatto

che Braschi, minacciato dal direttore Norvins, avesse deciso di spiegare la situazione e giustificare l'accaduto in francese, in reazione al fatto che i suoi interlocutori avessero deciso di cambiare lingua di scrittura (forse anche perché le lettere erano scritte di loro pugno). Complessivamente, però, il continuo cambio di lingue tra due o più interlocutori su uno stesso tema e in giorni ravvicinati (a volte in giornata) accresce la percezione che le pratiche di governo fossero influenzate molto da questioni ideologiche.

4.2.1. La corrispondenza dei *maires*

Nei precedenti paragrafi ho parlato esclusivamente delle pratiche linguistiche dei funzionari dei dipartimenti toscani e romani. Sarà sembrata quindi un'assenza importante nella trattazione quella lasciata in merito ai dipartimenti piemontesi, liguri e parmensi. Questa omissione però non è stata casuale perché essa è dovuta al fatto che la corrispondenza dei funzionari di quei dipartimenti generalmente non ha mostrato grandi sorprese, poiché il carteggio tra i prefetti e i ministri dell'Impero è totalmente in francese, così come quella tra i prefetti e i *maires* dei capoluoghi di dipartimento che spesso erano italiani. Vediamo alcuni esempi. In Piemonte, la corrispondenza tra il sindaco di Torino, Giovanni Negro e i prefetti del Po che si erano succeduti, Loysel e Lameth, era in francese⁵³³, ma la cosa che colpisce è anche che le lettere ricevute dal prefetto Lameth dai *maires* di piccoli paesini erano anch'esse in francese⁵³⁴. Questa cosa non può che riconfermare la forte francesizzazione del Piemonte. Anche a Genova i due prefetti succeduti del dipartimento intrattenevano col *maire* della città, Giovanni Pareto, una corrispondenza in francese⁵³⁵. Tuttavia, non tutti i *maires* delle piccole comuni sapevano il francese.

Questo fatto lo si evince da un caso che avrò modo di approfondire più tardi, cioè la revoca dell'obbligo di abbonamento ai giornali dipartimentali. Nel 1811 venne, infatti, venne revocata l'obbligatorietà che avevano i *maires* e i sottoprefetti di un dipartimento di abbonarsi al giornale ufficiale. Il Prefetto Bourdon aveva richiesto a tutti i *maires* del dipartimento se avevano intenzione o meno di continuare l'abbonamento alla «Gazette de Gênes» per l'anno 1811, per cui in risposta alla richiesta agli inizi del 1811 arrivarono in

⁵³³ Come esempio cfr. ASTo, sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730.

⁵³⁴ Come esempio cfr. Ivi, n. 1740.

⁵³⁵ Come esempio cfr. ASGe, prefettura francese, n. 79.

prefettura 49 lettere⁵³⁶. Nonostante l'abolizione dell'obbligo, solo 2 *maires* avevano deciso di cessare l'abbonamento.

Nel prossimo capitolo analizzerò meglio la questione, nel frattempo però è interessante studiare le lettere dei *maires*. Di queste 49 lettere ne erano giunte 17 in italiano e 32 in francese, quindi nonostante un terzo dei *maires* scrivesse in italiano, quasi tutti avevano comunque deciso di continuare a ricevere un giornale scritto quasi esclusivamente in francese. Dei due rinunciatari, il *maire* di Tribogna, scriveva in italiano e si giustificava dicendo che la comune era «troppo aggravata da spese», per cui non era «il caso di abbonarsi»⁵³⁷, mentre il *maire* di Quinto, un certo De Ferrari, mandava il 9 gennaio 1811 una lettera al prefetto in cui diceva semplicemente: «Sig. Sono mancante d'intelligenza e lettura della Lingua Francese onde potrà fare cessare la circolazione della Gazzetta»⁵³⁸. Questo esempio aiuta a capire che non in tutti i paesini liguri il *maire* conosceva e praticava il francese, per cui il prefetto doveva spesso avere a che fare con le lettere in italiano che arrivavano in prefettura a Genova.

A volte erano le abitudini di un funzionario a dettare la prassi: in Toscana, ad esempio abbiamo visto che il *maire* di Pisa Ruschi gli si rivolgeva in italiano al prefetto Capelle che era elastico sull'utilizzo della lingua italiana che a volte utilizzava egli stesso per mezzo di un impiegato⁵³⁹. Quando però Capelle era stato sostituito da de Goyon, le cose erano cambiate, perché quest'ultimo si rivolgeva esclusivamente in francese coi suoi interlocutori che furono costretti a scrivergli e rispondergli in francese, e questo anche da parte del *maire* di Pisa. Spesso era il sottoprefetto di Pisa a mediare le lettere del prefetto de Goyon con i *maires* del circondario, con un lavoro costante di traduzione della corrispondenza di de Goyon e di trasmissione in italiano ai molti *maires*.

A Firenze, il prefetto dell'Arno Joseph Fouchet, scriveva quasi esclusivamente in francese, ma riceveva dai *maires* del dipartimento e dal *maire* di Firenze, Emilio Pucci la corrispondenza in italiano⁵⁴⁰. Pucci, probabilmente conosceva il francese⁵⁴¹, ma forse non avrà voluto rinunciare alla fierezza della propria lingua, forte anche del decreto napoleonico del 9 aprile 1809. Del resto in Toscana i *maires* dei piccoli comuni non si

⁵³⁶ ASGe, prefettura francese, n. 71.

⁵³⁷ Ivi, lettera del 22 gennaio 1811, scritta dal *maire* Carpenito.

⁵³⁸ Ivi, lettera del 9 gennaio 1811.

⁵³⁹ Cfr. ASLi, prefettura del dipartimento del mediterraneo, n. 19.

⁵⁴⁰ Cfr. ASFi, prefettura del dipartimento dell'Arno, n. 85.

⁵⁴¹ Cfr. ANP, F/1^e/91 lettera di Pucci a de Gerando del febbraio 1808.

erano fatti scrupoli ad usare l'italiano per salutare l'annessione della Toscana all'Impero di fronte a Napoleone⁵⁴².

Finora ho parlato della prassi linguistica dei funzionari francesi nell'esercizio delle loro funzioni o nell'ambito della loro corrispondenza. Un caso diverso è quello di un funzionario italiano che si rivolgeva ad un altro funzionario italiano in lingua francese nella loro corrispondenza ordinaria. Ci si ricorderà del piemontese Cesare Balbo, che si era rivolto al sottoprefetto di Pisa e ad altri italiani in francese. Nell'archivio di Stato di Livorno si trova un'altra lettera di questo tipo, in cui il *maire* di Savona, il ligure Luigi Multedo, si rivolgeva al toscano Francesco Sproni, *maire* di Livorno:

Savone le 11 Avril 1812.

Le Maire de la Ville de Savone a Monsieur Le Maire de Livourne.

Monsieur, j'ai communiqué au chef de la troupe Comique désignée par M. Verzura la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire sur la votre de 7 de ce mois[...] Agréez Mons.r les sentiments de ma considération distinguée. Signé Multedo⁵⁴³.

Come Balbo, Multedo sceglieva un'applicazione un po' rigida dei decreti imperiali che imponevano l'uso della lingua francese negli atti ufficiali. Altri esempi più significativi sono però portati dai documenti del *maire* di Livorno Francesco Sproni, che attestano in modo significativo vari aspetti dell'oscillazione linguistica. Il 16 novembre 1808 Sproni scrisse in francese a dei concittadini livornesi (tra l'altro, con una lettera con molti errori): a questa data non era ancora stato emanato il decreto del 9 aprile 1809; ma abbiamo visto che tale decreto in realtà non incise in modo così netto sulle pratiche linguistiche dell'epoca:

Le Maire de la Ville di Livorno À Monsieur le President de l'Accademie des Avvalorati

Monsieur,

conformement aux intentions de M.r Le Préfet, je vous prie de donner des ordres pour que deux Gendarmes ayent leur entrée libre et gratuite au Théâtre[...]. Le *maire* de Livourne Sproni⁵⁴⁴.

⁵⁴² Nelle archives parigine si trovano, ad esempio le lettere dei sindaci di Solcata, Santa Sofia, Reggello, Bagno a Ripoli, San Sepolcro, Bibbiena e altri: cfr. ANP F/ICIII Arno

⁵⁴³ ASL, Accademia Degli Avvalorati, filza n. 22, 11 aprile 1812.

⁵⁴⁴ ASL, Accademia degli avvalorati, filza n. 19, 16 novembre 1808.

Pochi giorni prima il *maire* si era rivolto sempre agli Avvalorati con tre lettere in italiano datate 28 ottobre, 9 novembre e 12 novembre 1808⁵⁴⁵. È singolare, quindi, questa improvvisa lettera in francese, tanto più che il 10 maggio 1809 Sproni si rivolgeva nuovamente agli accademici in italiano:

Il Maire della Città di Livorno a il Sig. Presidente dell'Le Accademia degli Avvalorati
Sig. Ho l'onore di prevenirvi che l'Imperial Accademia dei Floridi [...] terrà chiuso il teatro di sua proprietà nelle due prossime stagioni d'estate e d'autunno. Il maire Sproni⁵⁴⁶.

Qualche mese più tardi ricompaiono nuovamente delle lettere in francese dirette dallo Sproni sempre all'Accademia degli Avvalorati:

Livourne, le 16 Octobre 1809

“Le Maire de la Ville de Livourne à Monsieur le Président de l'Académie dite degl'Avvalorati à Livourne. Monsieur le Président

D'après les contestations qui se sont élevées pour l'entrée gratuite au Théâtre par des Personnes qui prétendent y avoir droit, Monsieur le Préfet par la Lettre du onze du courant me prévient, que deux gendarmes, un sous officier, et deux agents de Police pourront seuls désormais être admis au spectacle sans payer [...] Le maire Sproni.

Livourne le 19 Octobre 1809

Le Maire de la Ville de Livourne À Messieurs académiciens au théâtre des Avvalorati
Messieurs,

J'ai l'honneur de vous adresser une copie de l'arrête de Monsieur Le Préfet, par le quel il ordonne que les deux troupes de Comédiens françaises, et italiens, représenterons alternativement sur la salle de Théâtre des Avalorati. [...] Le maire de Livourne. Sproni.⁵⁴⁷”

Di queste lettere avevo parlato nella parte relativa al teatro in età napoleonica; le ripropongo ora per il loro interesse sotto il profilo linguistico. Aggiungo che poco più avanti si trova un'altra lettera in francese del Maire del 3 febbraio 1810, nella quale egli annuncia un suo nuovo decreto in merito alla polizia dei teatri⁵⁴⁸. Due anni più tardi anche l'aggiunto del Maire avrebbe inviato una lettera in francese agli accademici, nonostante

⁵⁴⁵ Ivi.

⁵⁴⁶ Ivi, filza n. 20, 10 maggio 1809.

⁵⁴⁷ Ivi, 16 e 19 ottobre 1809.

⁵⁴⁸ Ivi, 3 febbraio 1810.

egli si fosse rivolto loro altre volte in italiano. Si trattava di Francesco Bartolucci, in una lettera datata 6 gennaio 1813, in occasione della venuta della Granduchessa.

A volte l'evidenza dei documenti sembra volerci spiazzare, come in questo caso livornese: perché un funzionario italiano doveva scrivere ad un connazionale in lingua francese, in una prefettura, quella del Mediterraneo, governata allora da un prefetto, Capelle, che abbiamo visto usare egli stesso la lingua italiana sia per la promulgazione di atti pubblici, sia per la corrispondenza con i subalterni? Eccesso di zelo? Adesione culturale entusiastica? Fra l'altro simili quesiti vanno posti tenendo conto di quella parte del decreto del 9 aprile 1809 in cui si promuoveva la purezza della lingua italiana.

4.3 La lingua francese come requisito di accesso per le cariche amministrative e giudiziarie.

Al momento della nomina di un funzionario o un impiegato napoleonico si presentava la questione della lingua. Abbiamo visto ad esempio che l'italiano Cesare Balbo fu scelto giovanissimo sicuramente perché figlio di Prospero, bene preparato, ma non sarebbe mai stato scelto se non avesse saputo il francese. Sarebbe quindi interessante comprendere quale fosse il peso della conoscenza del francese al momento dell'assunzione di un candidato. Innanzitutto, mi sono interrogata, sulla figura del commissario di polizia. In epoca napoleonica anche il sistema di polizia francese era stato introdotto nei dipartimenti annessi⁵⁴⁹. A differenza di altre funzioni, però, nella selezione dei commissari vennero preferiti gli italiani nati o residenti nella città in cui avrebbero prestato servizio, mentre i francesi impiegati nei corpi di polizia erano solo circa il 4% del totale⁵⁵⁰.

I commissari e gli agenti di polizia nell'esercizio quotidiano delle funzioni di pubblica sicurezza dovevano avere a che fare con la popolazione locale italiana, ma anche con i francesi che si trovavano nei dipartimenti come soldati e come funzionari. A tale proposito, dalle carte del dipartimento del Taro emerge quello che poteva essere un criterio molto importante per la selezione dei funzionari, cioè quello della conoscenza della lingua francese. Cito al riguardo un «Tableau de Candidats aux places de Commissaires de police de la ville de Parme», dove accanto alle generalità e allo stato dei candidati si leggono annotazioni quali «Homme probe, Connaissant les deux langues [...] Homme honnête,

⁵⁴⁹ Cfr. Aurélien Lignereux, *Servir Napoléon. Policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Seyssel, Champ Vallon, 2012. Questo saggio è fondamentale per conoscere il ruolo e l'organizzazione della polizia napoleonica.

⁵⁵⁰ Ivi, p. 116.

connaissant passablement les deux langues [...] Talents et probité, et connaissant les deux langues»⁵⁵¹. Alla base di queste considerazioni c'era ovviamente la necessità di corrispondere e confrontarsi quotidianamente con un prefetto francese, ma anche con i francesi abitanti nel dipartimento.

Anche a Genova ho trovato un un affare relativo alla candidatura ad un posto vacante di commissario di polizia: in una lettera del 13 aprile 1810 inviata al prefetto di Genova il *maitre des requêtes* incaricato degli affari di Polizia, Angles, chiedeva al prefetto le informazioni su un candidato a commissario. Il candidato era un certo Domenico Acquaroni, negoziante di Genova. A questa lettera seguiva una «note sue le S.r Acquaroni (Dominique)» del 24 aprile 1810, probabilmente una minuta compilata dal prefetto e poi inviata ad Angles. Nella nota, dopo una descrizione della situazione finanziaria del candidato, si legge, «Il passe d'ailleurs pour un honnête homme. Il est d'une capacité médiocre; on lui accorde du bon sens, mais il manque d'instruction. Il sait passablement le français. Il bégaie un peu en parlant»⁵⁵². Nonostante il balbettio era sicuramente una qualità apprezzata quella della conoscenza anche minima del francese. Spesso, infatti, i candidati commissari erano persone con una istruzione mediocre. A Livorno, il prefetto Capelle segnalava all'amministratore generale della toscana, Dauchy, la penuria di candidati adatti al posto di commissario di Polizia, con una lettera del 7 aprile 1808. L'unico candidato valido era un francese:

M.r Devouel, secrétaire du Consul Lesseps est le seul qui m'ait paru propre à cet emploi. Du zèle, du dévouement à la France, une haine forte contre les anglais, beaucoup d'activité, beaucoup d'intelligence, la connaissance et l'habitude du pays et de la langue qu'il y parle, voilà ce que j'ai cru voir en lui et les qualités que tant de monde se recuit à lui accorder»⁵⁵³.

Il signore Devouel era un francese, ma conosceva sia le abitudini che la lingua del paese. Infatti, se per un italiano poteva essere un requisito importante la conoscenza del francese, viceversa, per un francese conoscere l'italiano rappresentava un incentivo all'assunzione, soprattutto in Toscana, ma non solo. Anche negli affari relativi alla nomina del un sottoprefetto di Novi, arrivarono al prefetto di Genova molte lettere di presentazione di un certo Charles Alexis Reboul-Berville, in cui in più occasioni viene sottolineata la sua conoscenza della lingua italiana. In prefettura arrivò prima una lettera il 4 novembre 1806 del segretario del corpo legislativo Gleizal in cui si dice di Reboul che «il sait les deux

⁵⁵¹ ASPr, Dipartimento del Taro, busta n. 1, 7 marzo 1806.

⁵⁵² ASGe, prefettura francese, n. 694, lettere del 13 e 24 aprile 1810.

⁵⁵³ ANP, F/1e/89 Toscana, Capelle a Dauchy, 7 aprile 1808.

langués»⁵⁵⁴, poi un'altra lettera dell'amministratore del registro delle dogane, Poissant, in cui si legge che «qu'il parle et qu'il écrit très bien l'italien». Dopo arriva un'altra lettera del cugino di Reboul rivolta al prefetto il 9 novembre 1806, in cui la conoscenza dell'italiano è la prima capacità sottolineata del candidato: «Ma demande regarde mon cousin Charles Alexis de Reboul qui a été déjà employé dans l'administration générale du Piedmont, qui possède parfaitement la langue italienne».

Anche nella lettera stessa del candidato egli indicava che la scelta di destinargli un posto da sottoprefetto era dettata innanzitutto dalla conoscenza dell'italiano: «Le ministre de l'Intérieur me destine à une de sous-préfecture du Piedmont ou de la Ligurie. Cette destine est amenée par la connaissance que j'ai de la langue italienne et par 3 ans de séjour à Turin en qualité de chef de la division de l'intérieur de l'administration générale»⁵⁵⁵. Reboul-Berville sarebbe stato infine nominato sottoprefetto di Novi, per le molte raccomandazioni ricevute, ma anche per la conoscenza più volte ribadita dell'italiano.

Sempre sui sottoprefetti, per la selezione di quelli toscani erano arrivati a Parigi molti fascicoli sui candidati⁵⁵⁶, i quali erano per la maggior parte francesi (33 sui 52 totali). Gli italiani citati erano 19, dei quali 18 erano liguri e piemontesi. Dei molti francesi indicati, solo per un certo Tisserand era certificata la conoscenza dell'italiano: «Tisserand; chef de Bataillon, retiré du service avec pension après avoir eu une jambe emportée à Marengo. Marié, père de 7 enfants, parlant la langue du Pays». Nessuno dei presenti sulle liste citate venne nominato sottoprefetto, tranne Desiré Vulpillat ad Arezzo, il quale la Granduchessa definiva: «indispensable qu'il reste à Arezzo où il faut un français actif et ferme»⁵⁵⁷.

Insomma la conoscenza della lingua italiana da parte dei funzionari francese non era un requisito decisivo e obbligatorio, ma poteva essere visto come una capacità utile ad ingraziarsi il favore della popolazione locale, mentre per i funzionari italiani il francese poteva essere una competenza determinante l'assunzione o meno, anche in mancanza di altre capacità. Per questo motivo potevano arrivare candidature aperte, per un posto qualsiasi negli uffici dell'epoca, nelle quali il candidato portava come qualità principale la conoscenza del francese. A tale proposito, riporto due esempi di Genova. Il primo coinvolge un certo Carlo Parodi, che si presentava al prefetto dicendo che «la connaissance qu'il a des deux langues, son zèle, ses mœurs et son assiduité garantis par les personnes

⁵⁵⁴ ASGe, prefettura francese, n. 287, Gleizal a La Tourette, 4 novembre 1806.

⁵⁵⁵ Ivi, Reboul a La Tourette, 5 novembre 1806. Su Reboul-Berville cfr. Broers, *The napoleonic Empire...*, p. 204.

⁵⁵⁶ «Liste de candidats pour les places de sous-préfet et de secrétaire Généraux de préfecture en Toscane», ANP, F/1e/89 Toscana. I fascicoli non sono datati, ma sono scritti su carta stampata del Ministère de l'Intérieur.

⁵⁵⁷ Ivi, «Propositions soumis à Sa Majesté par la Grande Duchesse de Toscane» s.d. In realtà la nomina di Vulpillat non fu azzeccata perché egli non fu mai accettato dalla popolazione locale, cfr. Broers p. 205.

auprès desquelles il a été employé» erano dei motivi più che validi per fornirgli un qualunque impiego⁵⁵⁸; la seconda testimonianza è invece di un tale Francesco Scibanis, nativo di Genova, che chiedeva al prefetto Bourdon de Vatry un impiego qualsiasi nell'amministrazione degli *octrois* o nelle dogane, portando come competenze quelle di saper «lire et écrire et connaissant la langue française»⁵⁵⁹.

Un settore in cui la conoscenza del francese era indispensabile ed imposta dalle autorità era quello giudiziario. Abbiamo visto, infatti, nel capitolo 1 le molte deroghe concesse nei dipartimenti liguri e parmensi che erano dovute alla mancanza di conoscenza della lingua francese da parte del personale degli organi di giustizia. Tuttavia, i molti rinvii concessi all'applicazione della legge del 24 pratile anno XI arrivarono al termine, e comunque nel frattempo il ministro di Giustizia aveva cercato di reclutare del personale che sapesse sufficientemente bene il francese. Sarà interessante quindi analizzare la documentazione relativa alle candidature e il ruolo che veniva dato alla conoscenza del francese. Anticipo da subito che anche in questo caso un requisito gradito, ma non obbligatorio, per i francesi era quello della conoscenza dell'italiano. Partirei dal gradino più basso del sistema giudiziario francese e cioè le giudicature di pace che avevano competenze cantonali⁵⁶⁰.

Il primo esempio arriva dal cantone di Traversetolo, del circondario di Parma, per cui troviamo una lista di candidati al posto di giudice di pace del 2 aprile 1806 e firmata da Loyons, procuratore del tribunale di prima istanza e Nardon, prefetto del Taro. Nell'elenco si trovano candidati 3 italiani: il primo candidato è «M. Zaghi [...]parlant français», il secondo è «M. Balestrieri [...] sachant le français » e il terzo è semplicemente «M. Boni [...] homme de lois à Parme»⁵⁶¹. Questi candidati avevano gradi differenti di conoscenza del francese: nullo da parte di Boni, Balestrieri probabilmente sapeva solo leggerlo e comprenderlo, mentre Zaghi sapeva anche parlarlo. Nel circondario di Fiorenzola, invece, si trovano ancora 3 candidati al posto di giudice di pace del cantone di Corte Maggiore: il primo è Alexis Aurier, figlio di francesi stabiliti a Parma nel precedente governo borbonico (il quale sicuramente conosceva perfettamente il francese e l'italiano); il secondo è «M. Calda, ex-procureur, honnête homme et sachant le français»; mentre l'ultimo è il notaio Michele Giorgi⁵⁶².

⁵⁵⁸ ASGe, prefettura francese, n. 687, Carlo Parodi al prefetto La Tourette, 23 luglio 1809.

⁵⁵⁹ ASGe, prefettura francese, n. 165, 9 ottobre s.a.

⁵⁶⁰ Cfr. Michael Broers, The «Juges de Paix» of Napoleonic Europe, in DELIVRÉ, Emilie; BERGER, Emmanuel, Popular justice in Europe (18th-19th Centuries) Bologna : il Mulino ; Berlin : Duncker & Humblot ; Trento : Fondazione Bruno Kessler, 2014, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, p. 22-45.

⁵⁶¹ BB/5/302, 2 aprile 1806.

⁵⁶² Ivi.

Nonostante l'attenzione alla conoscenza della lingua francese, non sempre i selezionati erano preparati sul francese. A tale proposito è molto interessante un «Tableau des autorités et des fonctionnaire publique établis dans l'arrondissement de Tortonne, département de Gênes nommé par S. A. I. et R.»⁵⁶³, in cui sono elencati tutti i funzionari, dal *maire* ai commissari di polizia. È significativo che solo per i funzionari impiegati nella giudicatura di pace sono presenti commenti intorno alla conoscenza del francese. Ad esempio, riguardo al supplente giudice di pace, Carlo Leale, la cui professione è «Maire propriétaire» di Borghetto si legge «Intègre, la législation et la langue française ne lui sont guère familières». Mentre tale *greffier* Paolo Fornazani di Castelnuovo Scivria era «Probe, il connait peu la langue français». Altri commenti sulle conoscenze dei funzionari potevano essere: «Jean Baptiste Giani, juge de paix, Saint Sebastien, Instruite, et actif. Serravalle Francois 1^{er} supplent Bagnara, Honnete et suffisamment instruit». Mentre per altri venivano evidenziate le lacune: «Antoine François Ferrari zeme suppleant Saint Sebastien, Homme de bien, Il ne connait près que rien la langue et les lois françaises». E ancora: «Jerome Raggi Greffier Integre, et suffisamment instruit. Thomas Casati Juge de paix, Tortone, peu familiarisé avec la langue française mais instruit et de toute probité».

In pratica, nelle giudicature dei cantoni del circondario di Tortona erano stati affidati alcuni posti a persone, che spesso conoscevano poco o per niente la lingua e le leggi francesi. Si può presupporre che commenti come «suffisamment instruit» fossero riferiti anche alla conoscenza del francese e dei codici imperiali. Inoltre dallo stesso *tableau* si può presumere che i membri del tribunale di prima istanza di Tortona conoscessero tutti il francese, perché, a differenza dei giudici di pace, nel prospetto non ci sono commenti sulla lingua e c'è una nota collettiva che dice: «Le tribunal de première instance à Tortone est composé d'homme instruits, intègres, zèles du bien de la justice et attachés au Gouvernement. Monsieur le procureur impérial est infatigable dans l'exercice de son ministère et ne laisse rien à désirer»⁵⁶⁴.

Come giudici dei tribunali di prima istanza erano spesso nominati degli italiani, che potevano suggerire come *greffier* altri italiani. Ma il prefetto del Taro, Moreau de St.-Mery nei primi mesi di organizzazione del dipartimento di Parma auspicava la presenza di personale francese. Egli mandava, infatti, una lettera al ministro della giustizia in cui ricordava «à votre excellence que j'ai prié l'empereur et roi de nommer aussi un greffier français à la cour criminelle de Plaisance ce qui est indispensable pour le bien du service

⁵⁶³ ASGe, prefettura francese, n. 165, eseguito a Tortona il 13 luglio 1806.

⁵⁶⁴ Ivi.

dans un moment d'organisations»⁵⁶⁵. Tuttavia, a qualche distanza di giorni il prefetto comunicava al ministro della Giustizia che all'arrivo del nuovo procuratore generale della corte criminale a Piacenza, Albesani, questi lo aveva «prié de proposer à votre excellence pour greffier de la cour de cette ville, si elle n'a pas déjà fait ses choix, le sieur Dominique Boesi, commis-greffier à la cour d'Alexandrie depuis 4 ans»⁵⁶⁶. Egli quindi a differenza del desiderio del prefetto, era italiano ma perlomeno era «possèdent les deux langues et honnête homme». Anche il successore di Moreau de St. Mery, Hugues Nardon, poco dopo la sua installazione avrebbe inviato a Parigi un «Rapport au gouverneur général de la situation des États» datato il 17 giugno 1806. In merito ai tribunali Nardon avrebbe scritto che:

Les premier moments des juges n'ont pas été extrêmement occupé, d'un côté, l'ignorance de nos formes, de l'autre, l'embarras des placements ont fait perdre temps précieux: cependant la chose commence à marcher, et l'ordre judiciaire est véritablement constitué ; cependant je pense toujours qu'il est d'une urgente nécessité d'introduire dans les tribunaux de ces pays des jurisconsultes français, au moins pour les procureurs généraux et impériaux: ceux qui exercent napolitain, piémontais ou parmesan, ne paraissent pas assez forts pour donner à l'ordre judiciaire cette impulsion de force, de dignité, de sagesse, e d'instruction qu'il doit avoir. En générale pour que toutes non institutions prennent bien dans ce pays, il faut que toutes il y ait au moins une minorité de français, bien entendue que les italiens capables seraient à leur tour employés en France⁵⁶⁷.

Nardon riconosceva il bisogno di introdurre una minoranza di funzionari francesi, almeno nelle posizioni chiave di procuratori generali e imperiali, che avrebbero permesso una migliore introduzione dei codici francesi ed avrebbero dato una spinta forte alla francesizzazione dell'ordine giudiziario. Proponeva poi una cosa peculiare, quella di impiegare al loro volta i funzionari italiani più capaci in Francia, per permettere l'amalgama. Nardon sarebbe tornato sulla materia delle nomine giudiziarie qualche mese più tardi, trovandosi vacanti un giudice della corte criminale e un giudice del tribunale di prima istanza di Parma. Egli diceva al ministro della giustizia che non aveva nomi da proporgli per il tribunale criminale, ma «je ne bornerai à répéter à votre excellence ce que

⁵⁶⁵ ANP BB/5/302, Moreau de Saint-Mery al ministro della giustizia, 8 ottobre 1805.

⁵⁶⁶ Ivi, lettera del 18 ottobre 1805.

⁵⁶⁷ ANP F/1^e/85, Nardon all'amministratore 17 giugno 1806.

j'ai eu l'honneur de lui dire plusieurs fois, qu'il faut un magistrat français, éclairé, ferme, et exercé⁵⁶⁸».

In più occasioni, quindi, gli amministratori di Parma affermarono di giudicare necessario inserire dei francesi degli ordini giudiziari del dipartimento. Tuttavia, questo a volte non era possibile e si doveva cercare di individuare i migliori candidati tra gli italiani. Il 2 aprile 1806 il prefetto inviava al ministro della giustizia una «Listes des candidats arrêtée de concert entre l'administrateur préfet des ci-devant états de Parme et Plaisance et le procureur-général impérial près la cour d'appel de Gênes, en mission dans les mêmes états, pour les places qui y sont actuellement vacantes dans les différents tribunaux»⁵⁶⁹. In questa lista si trovavano soprattutto dei candidati italiani. Il testo era organizzato su due colonne, in cui sulla destra erano scritte le osservazioni sui candidati:

«M. Lusardi [candidato al posto di giudice alla corte di giustizia criminale di Piacenza] est probe, instruits, estimée, amis des français, dont il parle assez bien la langue, il a d'ailleurs épousé une française, il mérite à tous égards d'être préféré à les compétiteurs.

M. Borsani [il secondo candidato] a des talents et des lumières ; mais il ne réunis pas, comme M. Lusardi, l'unanimité des suffrages. Des personnes sages et désintéressée préfèrent M. Cattucci [il terzo candidato] à M. Borsani. Le premier parle assez bien français, on dit que le seconde a de l'inclinations pour les allemands».

Dei tre candidati italiani si preferiva Lusardi, che aveva tutte le caratteristiche sperate tra cui anche il francese che «parle assez bien», mentre tra i due restanti il migliore era Cattucci, perché parlava molto bene il francese e perché su Borsani giravano voci che simpatizzasse per i tedeschi. Più avanti nella lista, c'era anche un candidato per un posto di giudice del tribunale di prima istanza di Fiorenzola. Si trattava di Jean Sicoré, 35 anni, che secondo il prefetto possedeva tutti i requisiti per essere messo in cima alla lista dei candidati, perché vi è scritto che fosse «avocat, fils d'un français établi à Parme, homme estimé pour la grande probité, ses lumières et ses talents». Sempre per Fiorenzola tra i candidati al posto di *greffier* c'era un certo «M. Novaroli (Paul) 50 ans, ex-greffier probe, instruite, mais entendant peu le français». La mancanza della conoscenza del francese era in questo caso decisiva ad una sua esclusione dalla scelta, soprattutto in presenza di candidati che invece possedevano la conoscenza del francese: «M. Novaroli entend peu le français, il ne peut donc le disputer à ses compétiteurs»⁵⁷⁰.

⁵⁶⁸ Ivi, Nardon al ministro della giustizia, 12 novembre 1806

⁵⁶⁹ ANP, BB/5/302, 2 aprile 1806.

⁵⁷⁰ Ivi.

È utile vedere ancora qualche altra candidatura, per comprendere quanto fosse importante il fattore linguistico per la scelta dei candidati. A Parma il presidente del tribunale di prima istanza, Crescini, inviava al presidente della corte di Appello di Genova (che aveva la competenza su Parma) due liste in cui proponeva alcuni candidati per sostituto procuratore e *greffier* del tribunale. La lista sarebbe giunta poi a Parigi⁵⁷¹. I tre aspiranti come sostituto procuratore erano 3 italiani: Andrea Ravazzoni, Francesco Bertoli e Giulio Garbarini, rispettivamente *greffier*, primo supplente e giudice di pace di Piacenza. Tra la descrizione dei candidati viene indicata per tutti la conoscenza della lingua francese. Il primo candidato del presidente era Ravazzoni, che se nominato avrebbe lasciato vacante il posto di *greffier*, per cui venivano allegare anche le proposte per l'eventuale posto di *greffier*.

I tre aspiranti proposti da Crescini come *greffier* erano tre italiani: Giacomo Barbieri, Girolamo Mondelli e Giuseppe Adorni, rispettivamente primo *commis greffier*, secondo *commis greffier* e notaio di Parma. Barbieri aveva «des qualités nécessaires de moralité, habilité et exactitude» necessarie a ricoprire il posto, ma non ci sono accenni espliciti alle abilità linguistiche. Mondelli invece era «très actif, probe, et intelligent, et connait la Langue Française». Qui la conoscenza della lingua francese è dichiarata. Infine Adorni era un «homme très actif, il sait bien les Lois et la Langue française». Tra i tre candidati il presidente suggeriva la nomina di Barbieri come *greffier*, nonostante fosse l'unico a non avere nel curriculum la conoscenza del francese. Queste candidature a *greffier* e a sostituto procuratore risultarono inutilizzabili, perché quest'ultima posizione venne affidata ad un altro candidato, un certo Bricoli. Quindi Ravazzoni rimase al posto di *greffier*⁵⁷².

Anche un francese si era candidato al posto di sostituto procuratore. Mi riferisco ad un certo Demiaux, avvocato di Parigi, che aveva inviato il 21 ottobre 1808 una lettera al ministro della Giustizia⁵⁷³: «Monseigneur, je viens de solliciter de votre excellence la place de substitut près le Tribunal de Parme, qui dit-on n'est pas encore rempli. Possédant les connaissances de la langue italienne, des lois civiles et criminelles [...] j'ose me croire digne de vos bontés et de votre confiance pour le poste». Demiaux quindi in apertura della lettera, quando ancora non aveva presentato il suo curriculum e i suffragi alla sua domanda (che sarebbero seguiti), dichiarava come prima capacità quella della conoscenza dell'italiano.

⁵⁷¹ ANP, BB/5/ 302, senza data ma presumibilmente della seconda metà del 1808.

⁵⁷² Dall'*Almanach impérial. Annuaire 1811*, Paris, 1811, p. 156.

⁵⁷³ Ivi, BB/5/302 Démiaux al ministro della giustizia 21 ottobre 1808.

Insomma la conoscenza di entrambe le lingue era annoverata tra i requisiti per la selezione. Tuttavia, devo aggiungere che se ho trovato testimonianze che facessero pensare una eventuale esclusione degli italiani che non conoscessero il francese, non ho trovato viceversa francesi esclusi per l'ignoranza dell'italiano. Anche in città fortemente francesizzate come Torino, però, per una francese la conoscenza dell'italiano rappresentava un incentivo all'assunzione: ad esempio il francese Alexandre La Flotte presentava il suo curriculum al ministro di giustizia con una lettera senza data (ma che aveva una nota che diceva che era stata inviata per la candidatura il 24 gennaio 1807):

En l'an 8 j'ai été désigné par le tribunal criminel de Douai et notamment par l'accusation public, aujourd'hui juge s'appel pour remplir les fonctions qu'il exercerait.

L'habitude de la langue italienne, la connaissance des mœurs des habitants des département italiens de l'Empire, joins à la pratique des lois, me mettent à portée de remplir utilement une place dans la magistrature de ces pays. Celle de substitute du procureur impérial près le tribunal de première instance de Turin est vacante⁵⁷⁴.

A Torino era libero il posto di sostituto procuratore imperiale e La Flotte era pronto a riempire questo posto perché, insieme ad altri requisiti, aveva l'abitudine alla lingua italiana. Da notare in questo ed altri casi la gerarchia delle abilità: la conoscenza dell'italiano o del francese era la prima informazione data o al massimo seguiva solitamente le caratteristiche morali del candidato. Sempre per Torino è interessante il caso di Bartolomeo Mayneri, che, come si intuisce dalla documentazione, nell'anno 13 (1804) aveva rifiutato il posto di giudice del tribunale di prima istanza di Torino per la sua scarsa conoscenza del francese. Tuttavia, a tre anni di distanza il procuratore generale imperiale presso la Corte di appello di Torino inviava al ministro della Giustizia una lista di candidati per un posto di giudice del tribunale di prima istanza, in cui era stato inserito nuovamente anche Mayneri. La lista (che non è allegata alla lettera) gli era stata inviata dal primo presidente del tribunale e quindi il procuratore imperiale precisava:

Nous avons adopté cette liste sans aucun changement ni intervention. Je crois, néanmoins, devoir observer que le sieur Mayneri, le second des candidats, paraît avoir en cette circonstance un titre particulier à votre bienveillance.

Nommé par décret impérial du 18 prairial an 13 à la même place à laquelle il vient d'être pourvue de nouveau par la nomination de monsieur Rocca, un sentiment de modestie

⁵⁷⁴ ANP, BB/5/ 305 Alex. La Flotte al Min. della Giustizia s.d.

louable lui fit appréhender une tâche qu'il jugez au-dessus de ses moyens, surtout quant à l'usage de la langue française⁵⁷⁵.

In pratica nel 1804 Rocca aveva preso il posto per il quale Mayneri era stato nominato per decreto imperiale, ma che aveva rifiutato per la cattiva conoscenza del francese. Nel 1807, però, il posto di Rocca si era reso nuovamente vacante, quindi veniva proposto ancora Mayneri, il quale aveva «l'estime publique la plus universelle»⁵⁷⁶. Il procuratore aggiungeva che «si un sentiment de justice ne m'eut fait un devoir d'invoquer en faveurs de Monsieur Mayneri les bontés spéciales de Votre Excellence pour la place vacante en ce moment, je les eus ose réclamer pour Monsieur Bergher»⁵⁷⁷. Leggendo *l'Almanach du Po* del 1809 tra i giudici di prima istanza di Torino troviamo Joseph Bergher, mentre Mayneri era ancora giudice di pace del circondario di Torino⁵⁷⁸. Non sappiamo se il posto venne proposto e rifiutato da Mayneri ancora una volta, se avesse pesato la raccomandazione verso Bergher o se la non totale padronanza del francese avesse fatto decidere al ministro di Giustizia di rivolgersi al candidato Bergher, indicato dal procuratore. Resta comunque ancora una volta il rilievo fondamentale della lingua, che poteva incidere sulla carriera di una persona.

Chiudo questa prima disamina con un caso torinese, ma qui la candidatura era per diventare giudice della Corte di Appello di Torino. Il candidato era un certo Carlo Layolo, all'epoca della candidatura vice-presidente del tribunale di prima istanza di Torino. Il dossier di candidatura presentava una lettera di raccomandazione del senatore dell'Impero St. Martin de la Motte, ma sono significative le riflessioni che stesso Layolo fa proponendosi in terza persona al ministro di giustizia Regnier:

Vous aurez occasion monseigneur de vous convaincre de son zèle et de son activité à une époque surtout où la combinations [sic] des effets des lois anciennes avec ceux des lois nouvelles demandent beaucoup d'étude et la rédactions des questions de fait que les avoués faisant mal, ou ne faisant pas de tout pour le manque de connaissance où ils étaient de la langue française, exigent beaucoup de travail⁵⁷⁹.

⁵⁷⁵ ANP, BB/5/305, 4 luglio 1807

⁵⁷⁶ Ivi.

⁵⁷⁷ Ivi.

⁵⁷⁸ Almanach du Po, 1809, p. 163-169.

⁵⁷⁹ ANP BB/5/305, s.d, ma la lettera di raccomandazione da parte del senatore dell'Impero St. Martin de la Motte è datata 7 marzo 1807.

Layolo incoraggiava il ministro a convincersi della sua utilità proprio in un'epoca il lavoro dei giudici era aumentato notevolmente rispetto al passato. Le cause di questo aumento erano il disaccordo tra la giurisprudenza antica e le nuove procedure napoleoniche, e la difficoltà degli avvocati a produrre i fascicoli per la loro ignoranza del francese. Implicitamente queste parole fanno supporre che Layolo conoscesse il francese, anche perché la conoscenza era indispensabile per esercitare come vice-presidente del tribunale di prima istanza di Torino. Layolo avrebbe, infine, ottenuto il posto di giudice, ma non sappiamo quanto avesse pesato sulla scelta la raccomandazione di de la Motte. Ciononostante, è indicativo che qualcuno sfruttasse ancora una volta le difficoltà linguistiche del periodo come canale per l'assunzione.

Per quanto riguarda la Toscana è molto significativa la lettera dell'avvocato di Firenze Lorenzo Collini, giureconsulto molto stimato, che scrivendo ad Antonio Aldini sulla situazione della Toscana diceva: «per dimostrare il duolo di questo paese troppo dovrei dire. Ma eccone una fresca. Ieri M. Jannet mi fece sapere che saremo condannati ad arringare in francese, perché i Presidenti ed i Procuratori imperiali saranno francesi. Addio anche la lingua. Per carità fate che si conservi almeno in Romagna ed in Lombardia»⁵⁸⁰. La lettera di Collini era precedente il decreto del 9 aprile 1809, ma la questione della lingua nei tribunali toscani rimase ambigua anche dopo il decreto napoleonico. Infatti, sembra che già da prima del decreto, che esentava dall'uso del francese nei tribunali, la questione linguistica era affrontata diversamente dagli altri dipartimenti italiani ed era al centro della scelta dei membri degli organi di giustizia. Una testimonianza è data dal piemontese Luigi Montiglio, giudice della corte di appello di Parigi, che il 27 ottobre 1808 scriveva a Napoleone di essersi candidato al posto di presidente della Corte di appello di Firenze, ed esponeva all'Imperatore il proprio curriculum, partendo dall'esperienza di 6 anni a Parigi nei quali:

J'ai appris la langue et les lois françaises et depuis longtemps mes collègues dans notre discussions ne remarquent plus qu'il y ait un ultramontain parmi eux[...]

Dans le cours de ces six années de séjour à Paris j'ai souvent pensé que à mon âge (je n'ai aujourd'hui que 35 ans) je pouvais servir plus utilement Votre Majesté: mais placé par Elle à un poste honorable j'y ai attendu ses ordres ultérieurs. Des places supérieures de Magistrature sont venues à vaquer à Turin, et à Gênes: je n'en sollicitai aucune. Mais Votre Majesté voulant employer dans la Toscane des sujets connaissant également la langue et le

⁵⁸⁰ *Antonio Aldini ed i suoi tempi narrazione storica con documenti inediti o poco noti pubblicati dal Antonio Zanolini senatore dell'Impero*, Firenze, Le Monnier, 1867, vol 2, p. 229.

lois françaises et italiennes, mes preuves étant faites, ne dédaignera peut-être pas de me tirer de cet état de repos prématuré⁵⁸¹.

Questa testimonianza è davvero unica: Montiglio descriveva la sua esperienza a Parigi e per mostrare una certa umiltà dichiarava di non aver mai fatto richiesta per le posizioni vacanti di Torino e Genova. Ma adesso, a differenza di queste due città, a Firenze c'era bisogno di un presidente, che conoscesse egualmente italiano e francese. Per cui lui, devotissimo al governo, pensava di potere ricoprire questo ruolo. Montiglio, avrebbe mandato un dossier della sua domanda completa di curriculum al ministro della giustizia il 18 gennaio 1809. Il dossier era presentato da questa lettera:

Monseigneur,

J'ai l'honneur de transmettre à votre Excellence à l'appui de ma demande pour la Première Présidence de la cour d'Appel de Florence, et d'après son agrément l'état de mes services depuis le commencement de ma carrière jusqu'à ce jour.

Dix-huit années de service non interrompu dans l'ordre judiciaire, le zèle, que j'ai témoigné à la nouvelle organisation des Tribunaux du Piémont, la connaissance et l'usage habituel de la langue italienne bien nécessaires à Florence, l'instruction, que j'ai acquis dans la langue et les lois françaises pendant six années entières de séjour à Paris; enfin la vue dans laquelle j'y fus appelé, et la conduite, que j'y ai tenue m'ont animé à former ma demande [...] Votre très-humble et très obéissant serviteur Montiglio juge en cour d'appel à Paris ⁵⁸².

Insomma, Montiglio aveva tutti i requisiti necessari alla sua nomina e giustificava il suo curriculum con altre osservazioni:

Si en l'an 10 je ne fui par transféré du sénat de Turin à la cour d'appel ce fut parce que mon âge, et la connaissance de la langue française me firent juges propre à monter un nouveau tribunal d'après les institutions françaises [venne nominato infatti giudice del tribunale civile di Vercelli].

Ce fut pour récompenser mon zèle, que j'obtins de sa majesté, deux ans après, la nomination à la place que j'occupe [quella di giudice della corte di appello di Parigi], de préférence à M.r Cavalli aujourd'hui Législateur, à M.r Dal Pozzo Maître des Requêtes, et à un troisième candidat.

⁵⁸¹ BB/5/319 27 ottobre 1808, questa lettera è citata nella sua traduzione in inglese da Broers, *The Napoleonic empire*, op. cit, p. 117. Broers tratta a lungo della figura di Montiglio.

⁵⁸² BB/5/319

In questo caso Montiglio spiegava che nell'anno 10 avrebbe certo meritato di essere trasferito alla Corte di appello di Torino, ma la sua giovane età e la conoscenza del francese lo fecero giudicare utile a diventare giudice del nuovo tribunale di Vercelli, istituito secondo le nuove leggi francesi. In questo caso, la conoscenza del francese, essendo poco diffusa, era stata un elemento che aveva influito "negativamente" sulla sua carriera. Tuttavia, adesso, con la candidatura al posto vacante a Firenze, le conoscenze linguistiche sarebbero state determinati in positivo. Difatti, a distanza di circa un mese Montiglio avrebbe ricevuto la nomina sperata di presidente della corte di Appello di Firenze, ringraziando il ministro della giustizia della nomina con una lettera del 10 febbraio 1809⁵⁸³. Montiglio andava a ricoprire un incarico difficile, non solo per l'introduzione del sistema giudiziario francese in Toscana, ma anche per la delicata questione dell'equilibrio delle nomine francesi e la predilezione a nominare toscani in un sistema, che ancora prevedeva l'uso del francese nei tribunali. Ad esempio, il procuratore generale Carelli della Corte di appello di Firenze, quella retta da Montiglio, inviava al ministro della giustizia alcune «Présentations et Observations de M. le Procureur Général de la Cour d'appel», in cui scriveva:

Monseigneur,

Par ma lettre du 14 de ce mois j'avais eu l'honneur de faire observer à votre excellence que plusieurs de place de l'ordre judiciaire qu'on lui avait indiquée comme vacantes étaient réellement pourvues.

D'après ces observations, j'ai pu exécuter les ordres que V. E. a bien voulu me transmettre par sa lettre di 1 de ce mois, je viens lui présenter les listes de Candidats pour le places qui sont réellement vacantes. Je la supplierai cependant de me permettre quelques observations préliminaires sur cet objet. [I posti vacanti erano quelli di secondo presidente della corte di appello di Firenze, presidente di tre corti di giustizia criminali dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone]

Il est ici à la connaissance de tout le monde que la junte de toscane par un Arrête des derniers jours de 7mbre avait nommé à ces quatre places en soumettant cependant cette nomination à l'approbation de sa majesté⁵⁸⁴.

I nominati in questione erano Raffaelli come secondo presidente della Corte di appello, mentre de Franquen, Maillots e Goubeaul de la Billennerie come, rispettivamente,

⁵⁸³ Ivi, Montiglio al min. della giustizia 10 febbraio 1809.

⁵⁸⁴ ANP BB/5/319 lettera di carelli al min. della giustizia 19 marzo 1809.

presidenti delle corti criminali dei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Tuttavia, il consenso dell'Imperatore alle nomine fatte dalla Giunta non stava arrivando. Quindi Carelli, presumendo che il ritardo fosse dovuto alla titubanza sui nominati, inviava al ministro le sue proposte, che erano precedute però da delle osservazioni particolari:

V. E. ne verra pas dans mes propositions pour les présidents de ces cours ceux qui avaient été nommé pour la junte. Il est loin de ma pensée de contester le mérite de ces magistrats ; mais il m'a paru que les cours de justice criminelle mettant ceux qui les occupent en rapport journalier avec des témoins et des accusés qui n'entendent pas un seul mot français, il était de la plus haute importance de les faire remplir par des magistrats qui entendissent et parlassent la langue du pays : or M. de Franquen, Maillot et Goubeaul de la Billennerie ne m'ont pas paru être dans ce cas.

Je ne dissimulerai cependant pas à V.E. qu'il est peut-être un autre inconvénient à nommer que des toscans aux présidence des cours de justice criminelle [perché il sistema giudiziario criminale toscane era molto diverso da quello francese]. Si d'après ces réflexions V. E. jugeait que la différence des langues ne doit pas être un obstacle suffisant, je joindrais alors aux candidats que je lui présente Mr. Franquen et Goubeaul.

Carelli non voleva entrare nel merito dei candidati francesi, ma osservava che, in una corte in cui testimoni e accusati non sapevano una parola di francese, servivano magistrati che sapessero le due lingue. E i nominati non conoscevano l'italiano. D'altronde, però, nominare dei toscani che non conoscevano il sistema giudiziario e le leggi francesi era altrettanto rischioso. Carelli aggiungeva infine che se il ministro di Giustizia pensava che la differenza di lingue non fosse un ostacolo, allora Franquen e Goubeaul erano dei candidati validi e li avrebbe aggiunti alla lista. L'altro candidato della Giunta, Maillots, non si era mostrato disponibile alla nomina.

La lista dei candidati, nella quale per il momento Franquen e Goubeaul erano esclusi, era molto lunga perché relativa a 4 posti vacanti ed enumerava vari uomini già impiegati nei gradini più bassi degli ordini giudiziari. La cosa interessante è che venivano proposti tutti toscani tranne due francesi. Il primo M.r Audé, era candidato al posto di presidente della corte criminale di Firenze: «il sait suffisamment la langue italienne ayant fait son cours de droit pendant quatre ans à l'université de Turin». Il secondo era invece candidato al posto di Maillots. Si trattava di Antoine Joseph Giradin, di Bruxelles, il quale «entend et écrit bien la langue italienne». A differenza dei francesi, però, per i candidati italiani non è indicata nessuna competenza in lingua francese: questa cosa sarebbe apparsa

naturale dopo il decreto del 9 aprile successivo, ma il rapporto di Carelli era del 19 marzo 1809. Sembra quindi che il permesso di concedere l'uso dell'italiano andasse a sancire ufficialmente un certo atteggiamento permissivo, che già era tenuto nei confronti dei toscani. È difficile sciogliere il nodo di queste nomine perché, se Raffaelli risultava nominato al posto previsto, ancora nell'*Almanach* del 1810 non sono indicati i presidenti delle corti criminali dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone (si trovano, infatti, solo dei puntini di sospensione⁵⁸⁵). Solo nel 1811 risultava nominato un certo Serafini come presidente della corte criminale dell'Ombrone, mentre a Firenze e a Livorno mancava ancora il presidente⁵⁸⁶.

Si confermava ancora l'impressione che nelle nomine, a prescindere dalle competenze dei candidati, fossero i toscani a primeggiare sugli altri. Ad esempio Montiglio inviava al ministro della Giustizia il 27 luglio 1809 la lista dei candidati al posto di *greffier* del tribunale di prima istanza d'Arezzo:

J'ai mis en premier ligne avec M. Baldini, toscan particulièrement recommandé par M. le président du tribunal d'Arezzo, M.r Delfaux français commis greffier actuel à la cour criminelle de Florence parce que c'est un français qui se conduit bien dans une place ou malheureusement les expatriés ne donnent pas toujours les meilleurs exemples et parce que M.r Buoncompagni Procureur Ge.l près la dite cour est extrêmement content de lui. [...] Montiglio⁵⁸⁷

A questa lettera seguiva una tabella con i vari candidati suddetti, tra i quali Delfaux era evidentemente il favorito di Montiglio. Alla voce Luis Michel Delfaux de Dunkerque, impiegato come «*commis greffier à la cour criminelle de Florence*», si legge:

Il est en Italie depuis l'an 10, Il a été commis greffier à la cour criminelle d'Alexandrie; de là il est passé à Acqui département de Montenotte le 1.er février 1806, en la même qualité auprès du Tribunal Civil ; et en 7mbre 1808 il donnait sa démission à Acqui pour venir à Florence. Il est très utile par la connaissance qui il a des deux langues et aussi probe qu'instruite. C'est le témoignage qui lui rendez le Procureur Ge.l près la cour Criminel en son Substitut.

Nonostante questo, verrà scelto Baldini, senza che però di questo fossero indicate particolari competenza, ma solo perché toscano e raccomandato del presidente del

⁵⁸⁵ *Almanach impérial pour l'an 1810*, Paris, Testu, 1810 rispettivamente alle p. 470, 476, 477

⁵⁸⁶ *Almanach impérial pou l'an 1811*, Paris, Testu, 1811, p. 518 (Ombrone), p. 518 (Mediterraneo), p. 512 (Arno).

⁵⁸⁷ ANP BB/5/319 , 27 luglio 1809

tribunale stesso in cui avrebbe prestato impiego. Ormai, dopo il decreto del 9 aprile 1809 e dopo le aperte politiche di inserimento di toscani da parte della Granduchessa venivano nominati solo toscani. Poteva succedere anche che quest'ultima annullasse le decisioni prese dai presidenti dei tribunali d'appello. Carelli, ad esempio, confessava al ministro della giustizia che la Granduchessa aveva confermato tutte le nomine che egli «lui avais faites par ma lettre du 30 mai, à l'exceptions seulement de celle de S.r Massoins né à Nice auquel son altesse Impériale a jugé convenable de substituer un Toscan»⁵⁸⁸. La Granduchessa rimase convinta che la scelta di privilegiare i toscani andasse a beneficio del governo napoleonico. Tuttavia, questa scelta non può che trasmettere un certo atteggiamento paternalistico dei regnanti verso i toscani, i quali erano considerati incapaci sia di gestire l'amalgama dei uffici sia di capire che certi favori fossero fatti al solo scopo di accontentare la popolazione e dare un'immagine permissiva del governo napoleonico.

4.4 Le pratiche linguistiche nel Regno d'Italia

Il Regno d'Italia al massimo della sua espansione, nel 1812, esso era composto da 24 dipartimenti con a capo i relativi prefetti⁵⁸⁹. Il prefetto, che non doveva essere nativo del luogo, non solamente era il diretto responsabile dell'amministrazione dipartimentale, ma aveva anche vasti poteri di polizia – fuorché nel dipartimento di Milano, quello dell'Olona, ove fu insediata una speciale Prefettura di polizia – ed esercitava il controllo politico dello spirito pubblico oltre che le funzioni di controllo sui corpi amministrativi dipartimentali e locali⁵⁹⁰.

Il prefetto era assistito da due luogotenenti, uno addetto agli affari amministrativi, l'altro alle ispezioni legali e di polizia, i quali, pur essendo anch'essi nominati dal governo, a differenza dei prefetti, venivano scelti tra i cittadini del dipartimento. I prefetti erano italiani scelti dagli altri territori del Regno. Se ne capisce il motivo: il Regno d'Italia non era stato annesso direttamente all'Impero, ma si trattava di una sorta di stato satellite, perciò dei funzionari francesi sarebbero stati degli stranieri, mentre per i *département réunis* italiani si trattava di concittadini. Napoleone, per altro, non rimase estraneo alle nomine o ai suggerimenti in merito ai funzionari del Regno d'Italia, come si comprende da questa lettera ad Eugenio, Viceré d'Italia:

⁵⁸⁸ BB/5/319 lettera di Carelli al min. della giustizia dell'8 giugno 1811.

⁵⁸⁹ Livio Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁵⁹⁰ Cfr. Cesare Mozzarelli, *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, «Quaderni storici», n. 37, 1978, p. 165-183.

Saint-Cloud, 30 Avril 1806.

Mon Fils, on me donne des préjugés contre votre préfet de Venise. Tachez de nommer là un Bolognais ou un Milanais choisi parmi les personnes considérables du pays et qui aient eu affaire avec moi dans le premier temps de la République; il y en avait dans la République cispadane qui étaient des hommes d'un grand mérite. [...] Tâchez de faire tomber les choix pour les députés des pays vénitiens sur des hommes dignes d'être faits membres de la Légion d'honneur, susceptibles d'être nommés chambellans et d'occuper des emplois de cour ou des places dans l'administration⁵⁹¹.

In questa lettera veniva illustrato il metodo che Napoleone applicava all'annessione di un nuovo territorio. Essa, infatti, risale al giorno precedente all'annessione di Venezia al Regno di Italia, che avvenne, appunto, il primo maggio 1806. Innanzitutto si suggeriva di nominare, come prefetto del dipartimento veneziano, un milanese o un bolognese, cittadini del Regno. Si sottolineava, poi, l'importanza di scegliere questo prefetto tra le «personnes considérables du pays». Inoltre Napoleone consigliava a Eugenio di chiamare nella capitale Vincenzo Dandolo, notevole veneziano dell'epoca. Il Viceré seguirà il consiglio dell'Imperatore nominando Dandolo provveditore dei dipartimenti veneti a Milano.

Sul tema delle nomine dei prefetti Eugenio avrebbe mandato a Napoleone una lettera riservatissima di poco successiva. La lettera si trova tra le carte di Aldini (Archivio di Stato di Bologna), perché Napoleone aveva chiesto al segretario di stato un colloquio per parlare di questo tema («Je prie Monsieur Aldini de me porter demain à 7 heures de matin son opinion sur se sujet. S.t Cloud le 12 juin 1806»)⁵⁹². La lettera di Eugenio a Napoleone riportava invece quanto segue:

Monza, le 7 Juin 1806

Sire,

Votre Majesté a la bonté de m'inviter dans sa dernière dépêche à m'occuper du faire de renvoyer M.r Somenzari à Bologne, ou de proposer pour Bologne un nouveau Préfet. Je persiste à penser que M.r Somenzari ne peut pas retourner à Bologne, d'une manière utile à Votre Majesté. Je pense que dans les circonstances actuelles, il faut donner à Bologne un Préfet plus fort, un Préfet étranger aux Coteries de la cité, un Préfet d'autant plus puissant contre les intrigues des prêtres, que sa réputation n'aura pas encore été compromise. Mais

⁵⁹¹ *Correspondance de Napoleon Ier*, cit., tomo 12, n. 10177, p. 339-340.

⁵⁹² ASBo, Fondo aldini, busta VI, protocollo n. 42, lettera autografa di Napoleone del 12 giugno 1806.

comme il me parait également juste de placer ailleurs M.r Sommerzari, le quel ne manque ni de talent, ni d'adresse; je saisis cette occasion pour présenter à Votre Majesté le travail qu'elle m'a demandé sur la translation des Magistrats civils de Venise, dans la Préfecture de Royaume, et des Préfets du Royaume dans le ci devant état de Venise. J'espère que dans ce travail je trouverai le moyen de proposer un bon préfet pour Bologne, et de traiter l'ancien Préfet de Bologne d'une manière équitable⁵⁹³.

In questa prima parte di lettera la questione era intorno a Teodoro Somenzari, originario di Mantova, che era stato prefetto del dipartimento del Reno dai tempi della Repubblica italiana (era stato nominato il 13 ottobre 1802), ma che all'epoca della lettera era stato congedato, probabilmente in seguito allo scandalo del caso Opizzoni⁵⁹⁴. Per Eugenio, Bologna aveva bisogno di un prefetto indipendente dalle fazioni locali e più forte di Somenzari, il quale però meritava di avere un altro impiego. Nella seconda parte della lettera Eugenio si sarebbe occupato di Venezia:

Venise

J'ai longtemps cherché quel serait l'homme qui conviendrait le plus à cette préfecture, et je n'ai vu que deux, M.r Mosca, ou M.r Dauchy.

M.r Mosca je l'aimerais mieux à Bologne; les formes un peu fermes que lui reproche quelques fois, ne pourraient manquer d'être très utiles dans le Reno, surtout dans l'état actuel des esprits de quelques Bolognais.

M.r Dauchy, il est français et il est Conseiller d'état. Je ne sais pas s'il lui serait agréable d'être Préfet à Venise, mais je suis sûr que lui serait très agréable aux Venetiens.

Ici je ne dois pas vous dissimuler, sire, que les Venetiens verraient avec beaucoup de peine, que la première magistrature de leur ville a été confiée à un de leur voisine. Ils sont fière de s'être toujours gouvernée eux-mêmes. Ils se regardent comme tellement supérieur à tous les Italiens, qu'ils ne peuvent supporter l'idée d'être administrée par un Italien. Votre Majesté le sait (et elle en sera plus convaincue que jamais, lors qu'elle honorera son Royaume de sa présence) de tous les peuples étrangers à eu, il n'en est qu'un qui soit aimé et estimé par les Venetiens, et ce peuple est le peuple français.

M.r Dauchy est particulièrement aimé à Venise. Je sais qu'il y est généralement estimé s'il est Préfet, les Venetiens se croiront plus particulièrement placés sous la protection de Votre

⁵⁹³ Ivi, originale di Eugenio del 7 giugno 1806.

⁵⁹⁴ Il caso Opizzoni riguardava le accuse rivolte da una prostituta minorenni verso l'allora arcivescovo di Bologna Carlo Opizzoni, cfr. Caiani, Ambrogio A. (2017) *Collaborators, Collaboration and the Problems of Empire in Napoleonic Italy. The Opizzoni Affair, 1805-1807*. *Historical Journal*, 60 (2). p. 385-407.

Majesté, et je suis certain qu'ils béniront votre choix.

Il serait d'ailleurs dans la nomination de M.r Dauchy, à la préfecture de Venise, un avantage plus réel pour votre Royaume d'Italie. M.r Dauchy accoutumé aux connu formes administratives, répandrait ici la connaissance et l'applications de ces formes.

Secondo Eugenio, i veneziani sarebbero stati più contenti di avere un prefetto francese, piuttosto che essere amministrati da altri italiani, verso i quali si consideravano superiori. Inoltre Eugenio affermava con tranquillità che il popolo straniero più amato dai veneziani era quello francese. Quindi la nomina di Dauchy come prefetto sarebbe stata conveniente, perché già piaceva ai veneziani: egli infatti era stato nominato amministratore di Venezia, una figura che si occupava della gestione dei rapporti con la Francia prima dell'annessione. Questo esempio è importante perché la scelta da parte di Napoleone di nominare per il Regno prefetti solo italiani non era ovvia, ma frutto di calcolo politico. Nondimeno, sappiamo che a Venezia, così come in tutti i dipartimenti del Regno d'Italia, venne scelto come prefetto un italiano, il milanese Serbelloni.

A questa lettera seguiva un fascicoletto simile al precedente, con Napoleone che rimetteva ad Aldini un rapporto di Eugenio, del luglio 1806, su alcuni affari di Bologna. In questo è interessante la chiusa di Eugenio:

Je ne me permettrai aucune autre conclusion, Sire, sous les faits qui sont l'objet de cette lettre, que celle-ci: il y a urgence de donner un Préfet à Bologne, et ce Préfet doit être un homme fort de caractère, ami chaud du Gouvernement at pourtant ayant assez de mesure dans l'esprit pour rallier tous les partis, au lieu de former lui-même un parti. Quel sera ce Préfet? J'oserais insister pour M. Mosca, si Votre Majesté, n'en a pas disposé pour Venise.

Le parole di Eugenio erano avvedute: Francesco Mosca si sarebbe dimostrato uno dei funzionari più capaci di tutto il Regno. Per cui, dopo qualche anno a Bologna, egli venne nominato commissario generale della polizia del Regno d'Italia, ma morì poco dopo la sua nomina nel 1811. Negli anni in cui fu prefetto del Reno a Bologna, Mosca fu molto attento ad equilibrare le politiche francesizzanti del governo alla comprensione delle istanze locali.

Questo metodo di governo fu quello alla base delle politiche che caratterizzarono il Regno d'Italia. Anche in merito alla politica linguistica possiamo scorgere degli aspetti, che dimostrano un atteggiamento duplice. Infatti, nel Regno d'Italia come lingua ufficiale venne mantenuto l'italiano⁵⁹⁵, ma analizzando le carte del governo centrale del Regno a Milano troviamo una situazione variata. Effettivamente tutte le leggi del Regno erano

⁵⁹⁵ Rimando al capitolo I sul tema.

promulgate in italiano, tranne, come abbiamo visto, tre degli statuti costituzionali. Ma la documentazione ordinaria presenta moltissime carte in francese, anche perché il Viceré scriveva nella sua lingua. Questa pratica poteva sembrare “naturale” considerando le origini francesi di Eugenio, ma essa poteva avere una spiegazione più profonda. Essa è forse adombrata nelle parole di Napoleone, che, nelle istruzioni a rivolte ad Eugenio al suo insediamento come Viceré scriveva: «La connaissance qui vous manque de la langue italienne est un très-bon prétexte pour vous abstenir»⁵⁹⁶. Insomma si cercava di ampliare lo spazio d'intervento, senza urtare troppo la suscettibilità degli Italiani.

Dalla documentazione del Regno traspare che una parte abbondante ne era redatta in lingua francese e non sempre si trattava di corrispondenza o di affari col Viceré. Erano molti, infatti, gli interlocutori francesi dei funzionari lombardi impiegati nel Regno. Concentrandosi sull'ufficio del prefetto, abbiamo visto che nel Regno i prefetti erano tutti di origine italiana e producevano, quindi, documentazione in italiano. Nelle carte del prefetto del dipartimento del Reno e del dipartimento dell'Adriatico, ad esempio, troviamo, per la maggior parte, decreti e comunicazioni con altri funzionari in italiano. Tuttavia, abbiamo visto molti esempi in cui i mittenti francesi delle lettere non si sforzavano di scrivere in italiano, perché sapevano che sarebbero stati compresi dai destinatari⁵⁹⁷. Ci sono esempi peculiari, come quello del *maire* di Torino, Giovanni Negro, che aveva inviato in tutti i dipartimenti del Regno un avviso a stampa in francese in cui pubblicizzava le corse di cavalli a Torino per la festa di S. Napoleone⁵⁹⁸.

Non mancano, tuttavia, alcune lettere inviate dai pochi francesi al servizio del Viceré, come ad esempio Méjan, segretario del Viceré, che inviava, ad esempio, una lettera in francese al prefetto di Venezia, Serbelloni, su alcune nomine dell'accademia delle belle arti di Venezia⁵⁹⁹. Se può apparire logico aver nominato come segretario personale del Viceré un francese, più ardita era stata la scelta di un ministro francese per il Regno d'Italia, il ministro della Guerra e della Marina del Regno d'Italia, Marie-François Auguste de Caffarelli, francese, ma proveniente da una famiglia di origini italiane. Ecco l'esempio di una sua lettera in francese rivolta al prefetto di Bologna Francesco Mosca: «J'ai l'honneur de vous prévenir, Monsieur le préfet, que je me rends à Milan. Je vous prie de vouloir bien m'y adresser vos lettres. Recevez, Monsieur le préfet, l'assurance de ma

⁵⁹⁶ *Correspondance de Napoleon*, op. cit., n. 8850, 7 giugno 1805, p. 490.

⁵⁹⁷ Mi riferisco alle lettere di Madame Raucourt, dei suoi *regisseur* e degli attori francesi, di Madame Langers a Bologna, ma anche alle lettere inviate dai prefetti francesi dei dipartimenti annessi italiani.

⁵⁹⁸ Porto l'esempio dell'avviso ricevuto dal prefetto del Reno: ASBo, prefettura del dipartimento del Reno, anno 1810, tit. XXVI, avviso del 18 luglio 1810.

⁵⁹⁹ ASVe, prefettura del dipartimento dell'adriatico, n. 93, lettera di Méjan a Serbelloni del 18 gennaio 1807.

considération distinguée. Le Ministre de la guerre et de la marine Command. Supérieur Caffarelli»⁶⁰⁰. Un altro funzionario francese era il commissario generale incaricato degli affari di polizia per Venezia e per il dipartimento dell'Adriatico, Lagarde, che scriveva in francese ai suoi interlocutori, ad esempio al prefetto di Venezia Serbelloni e al prefetto di Bologna Mosca, entrambi ovviamente italiani⁶⁰¹.

Tuttavia, una quantità consistente di corrispondenza in francese proveniva dalle fila dell'esercito. Ad esempio, al prefetto del Reno, Mosca, arrivavano continue richieste in francese da parte dei comandanti dell'esercito stanziati nel dipartimento per avere i biglietti d'ingresso gratis alle rappresentazioni teatrali⁶⁰². Anche negli uffici dei podestà arrivavano lettere in francese. Ad esempio, sempre il ministro della marina, il citato Caffarelli inviava al podestà di Venezia, il patrizio veneziano Renier, una lettera in francese in cui l'avvisava dell'arrivo imminente di alcuni dispacci imperiali⁶⁰³. Proprio nelle carte del podestà di Venezia c'è una lettera molto interessante: si tratta di una lettera autografa di Eugenio in italiano del 1810: «Vi ringrazio, Signor Podestà di Venezia, delle felicitazioni direttemi in nome vostro ed in quello del Municipio, intorno[sic] alla nascita di moi[sic] figlio. Sono felice pella parte che voi prendete alla mia gioia [...] Eugenio Napoleone»⁶⁰⁴. Questa lettera era la dimostrazione che il Viceré si preoccupava di dimostrarsi attento ad apparire flessibile con gli amministratori locali e che stava iniziando a provare a scrivere lui stesso in italiano.

La politica linguistica nel Regno d'Italia non risultava quindi esaurita nel mantenimento dell'italiano come lingua ufficiale. La situazione era più complessa, perché la preoccupazione del Viceré era quella di controllare e dirigere il consenso e contemporaneamente apparire come governante attento alle istanze locali. Di fatto, nella prassi quotidiana le pratiche linguistiche di molti funzionari del Regno avvenivano spesso in francese. Di conseguenza, anche se non era prescritto dai decreti imperiali, i funzionari al servizio del Viceré dovevano conoscere il francese per svolgere le loro mansioni

⁶⁰⁰ ASB, Prefettura del dipartimento del Reno, Tit. 14 Legislazione 1809, 5 ottobre 1809, senza indicazione.

⁶⁰¹ ASVe, prefettura del dipartimento dell'Adriatico, n. 93, lettera del 21 febbraio 1807, n. 87 lettere del 21 marzo 1807 e del 27 aprile 1807. ASBo, prefettura del dipartimento del Reno, 1807, tit. XXVI, lettera di Lagarde a Mosca del 20 giugno 1807.

⁶⁰² ASBo, prefettura del dipartimento del Reno, anno 1806, tit. XXVI, il comandante dell'esercito al prefetto del Reno, 23 dicembre 1806; anno 1808, tit. XXVI, il comandante dell'esercito al prefetto, 16 aprile 1808; prefettura del dipartimento del Reno, atti riservati, n. 32, 1807, il colonnello dell'esercito di Bologna al prefetto del Reno, 25 gennaio 1807.

⁶⁰³ ASCVe archivio storico comunale, anno 1807, tit. spettacoli I, carta n. 5048, Caffarelli a Renier 17 luglio 1807.

⁶⁰⁴ Ivi, anno 1810, lettera di Eugenio Napoleone al podestà Renier, s.d.

amministrative e di governo. Occorre appena ricordare che oltre tutto per molte questioni importanti il riferimento al governo di Parigi era costante.

A Parigi risiedevano due importanti membri del governo del Regno d'Italia: Ferdinando Marescalchi e Antonio Aldini, entrambi bolognesi, l'uno ministro delle relazioni estere e l'altro segretario di stato. Di Aldini è possibile consultare il fondo privato che si trova nell'Archivio di Stato di Bologna. In pratica, finita la parentesi napoleonica, Aldini, di ritorno a Bologna, sua città natale, aveva portato con sé una quantità cospicua di documenti importanti, tra i quali si trovano molte lettere autografe di Napoleone. Da questa fonte, e da altre sparse negli archivi del Regno, è possibile ricostruire le abitudini linguistiche del segretario. Aldini comunicava in italiano con i ministri dell'Interno e delle Finanze del Regno d'Italia⁶⁰⁵, mentre scriveva in francese al segretario di stato dell'Impero Maret⁶⁰⁶.

Tuttavia il dato interessante della corrispondenza di Aldini è che se le minute rivolte ad importanti funzionari francesi o all'Imperatrice Giuseppina sono in francese⁶⁰⁷, molte, se non tutte, le minute per Napoleone e Eugenio sono in italiano⁶⁰⁸, quando l'imperatore e il Viceré scrivevano ad Aldini in francese⁶⁰⁹. Forse per Aldini valeva la regola espressa da Vincenzo Monti a Marescalchi: Monti comunicando a Marescalchi che aveva scritto una lettera all'Imperatore in italiano diceva nel post scriptum: «non ho scritto al Re in Francese perché non mi sono fidato della mia poca abilità in questa lingua, e perché d'altronde so che egli ama udir l'italiano dagli Italiani»⁶¹⁰. Forse Aldini, che aveva rapporti quotidiani con Napoleone, sapeva che egli gradisse realmente ricevere lettere in italiano dagli italiani.

In contrasto ad Aldini, sono singolari le pratiche linguistiche dell'altro ministro del Regno che risiedeva a Parigi, Ferdinando Marescalchi. Nelle carte del fondo Aldini, infatti, si trova una lettera inviata da Marescalchi ad Aldini in merito alla Corona di Ferro:

Monsieur,

S. M. l'Empereur et Roi, Grand Maitre de la Couronne de Fer, a décidé que les dignitaires

⁶⁰⁵ Cfr. ASMi, Segreteria di stato Aldini, cartella n. 61, fascicolo n. 18, per il carteggio Di Breme-Aldini; mentre ASBo, fondo aldini, busta VII, protocollo riservato per il carteggio Prina-Aldini.

⁶⁰⁶ Cfr. ASBo, fondo Aldini, busta n. II, lettera n. 249 minuta di aldini a Maret del 20 settembre 1805,

⁶⁰⁷ Cfr Ivi, busta n. VI, minuta di Aldini all'imperatrice giuseppina, 15 gennaio 1806 in francese.

⁶⁰⁸ Cfr. busta VI.

⁶⁰⁹ Lettere di Eugenio ad Aldini: ASBo, fondo aldini, busta VI, prot. 5, 25 settembr 1805, prot. 24, 1 febbraio 1806; lettere di Napoleone ad Aldini: ivi, prot. 8, s.d., prot. 42, 12 giugno 1806.

⁶¹⁰ Alfonso Bertoldi (a cura di), Epistolario di Vincenzo Monti, Firenze, Le Monnier, 1928, lettera n. 943, 13 agosto 1805, p. 443.

de l'ordre porteraient une plaque sur l'habit. Je m'empresse d'envoyer à votre Excellence celle qui lui appartient en cette qualité.

Je saisis cette occasion pour vous renouveler, Monsieur, l'assurance de ma haute considération.

Le Chancelier de l'ordre de la couronne de fer.

Paris le 15 Aout 1806

F. Marescalchi⁶¹¹

Questa lettera poteva essere stata scritta in francese perché la materia suggeriva di utilizzare quella lingua. Ma anche in altre occasioni Marescalchi aveva utilizzato il francese: nelle carte archivistiche del Regno a Milano ho trovato una lettera di Marescalchi al ministro dell'Interno Vaccari sempre in francese⁶¹², mentre in altre occasioni Marescalchi si era rivolto in italiano al predecessore di Vaccari, di Breme, ma anche allo stesso Aldini⁶¹³. Purtroppo è difficile spiegare queste pratiche: l'unica spiegazione può essere che Marescalchi ritenesse più trasparente inviare lettere in Italia in francese, che sarebbero potute sembrare sospette se scritte in italiano. Un'altra spiegazione è ravvisabile nel fatto che Marescalchi cercasse di conquistare l'appoggio di Napoleone mostrandosi totalmente coinvolto nel sostenere la causa francese. Tuttavia, a parte i casi particolari di Aldini e Marescalchi, rimane significativo che, di norma, quando un funzionario del governo del Regno doveva mandare una lettera fuori dai suoi confini, lo faceva scrivendo in italiano, e questo anche quando si era sicuri che l'interlocutore fosse francese⁶¹⁴.

4.4.1. *L'Athénée de la langue française*

Tra le carte del fondo Aldini di Bologna ho trovato alcune lettere che trattano della nomina di Aldini come membro onorario di un istituto parigino chiamato *Athénée de la langue français*. La nomina di Aldini veniva comunicata da Maurice Méjan, membro

⁶¹¹ ASBo, fondo Aldini, busta n. III.

⁶¹² ASMi, spettacoli p.m., n. 26, 15 giugno 1813.

⁶¹³ ASMi, ivi lettera di Marescalchi a di Breme del 7 settembre 1806; ASMi, studi p.m., n. 382, lettera di Marescalchi ad Aldini, 23 febbraio 1806.

⁶¹⁴ Ad esempio il ministro Vaccari al prefetto del Po Lameth, ASTo, sezioni riunite, prefettura del po, 1730 lettera del 2 dicembre 1813; oppure il prefetto di polizia del dipartimento dell'olona al prefetto di Genova; ASGe, prefettura francese n. 694, 26 ottobre 1809.

dell'Athénée, avvocato della corte di cassazione e fratello del conte Étienne⁶¹⁵, con una lettera del 3 febbraio 1809 in cui scriveva:

Monseigneur,

j'ai l'honneur de vous prévenir que l'Athénée de la langue française vous a admis dans sa séance d'hier, sur ma proposition, au membre de ses Membres honoraires. Mon seul mérite est d'avoir eu le premier l'idée de vous présenter, car il m'a suffi de décliner votre nome, pour qu'on ait senti tout le prix d'un tel choix.

Cette société, dont, S. A. S. le Prince Archichancelier de l'Empire est le Président honoraire-perpétuel, compte dans son sein les hommes de lettres, les plus distinguées et vous y trouveras plusieurs de vos compatriotes pour collègues, car j'ai provoqué aussi la nomination de leurs Excellences M.r De Melzi, M.r Luosi, M.r Marescalchi et de M.M Taverna et Luini⁶¹⁶.

Méjan riferiva all'Aldini che era stato sufficiente pronunciare il suo nome ad una seduta dell'Ateneo per ricevere i meriti di tale proposta, e continuava dicendo che tra i membri onorari Aldini avrebbe trovato alcuni celebri compatrioti, Melzi, Luosi, Marescalchi, Taverna e Luini, tutti importanti notabili del Regno d'Italia⁶¹⁷. Il giorno seguente Aldini rispondeva a Méjan ringraziandolo della bontà che gli aveva fatto proponendolo come membro dell'ateneo ed apprezzando l'onore di essere circondato da così illustri e raccomandabili componenti⁶¹⁸. La nomina di Aldini e di altri esponenti del notabilato del regno italico ad un'istituzione consacrata alla lingua francese mi ha spinto ad approfondire questo tema.

Le informazioni sull'*Athénée de la langue française* non sono moltissime⁶¹⁹: si trattava di un istituto fondato a Parigi all'inizio del 1807, e diretto da un certo Valant⁶²⁰. Nell'agosto del 1807, in occasione del conferimento del titolo di presidente onorario perpetuo

⁶¹⁵ Étienne era consigliere di stato, ufficiale delle Legion d'onore, comandante dell'ordine della Corona di Ferro, ma soprattutto consigliere del Principe Viceré.

⁶¹⁶ ASBo, Fondo Aldini, busta n. 3, lettera n. 448, 3 febbraio 1809.

⁶¹⁷ Francesco Melzi d'Eril, ex vice presidente della Repubblica Italiana e duca di Lodi; Giuseppe Luosi, ministro della giustizia del Regno d'Italia, Ferdinando Marescalchi, ministro delle relazioni estere del Regno d'Italia; Francesco Taverna, consigliere di stato del Regno d'Italia e presidente della corte di appello di Milano; Giovanni Luini, consigliere di stato del Regno d'Italia e direttore generale della polizia.

⁶¹⁸ ASBo, Fondo Aldini, busta n. 3, minuta n. 449, 4 febbraio 1809.

⁶¹⁹ Cfr. Michael P. Fitzsimmons, *The Place of Words: The Académie Française and Its Dictionary During an Age of Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 2017, p. 166-167.

⁶²⁰ Valant o a volte Vallant fu autore dell'opera *Lettres academiques sur la langue française* stampato a Parigi nel 1812. Per Fernand Brunot Valant era allievo dell'accademico di Francia Francois-Urbaine Domergue: Fernand Brunot, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, Paris, Collin, vol. 9. p. 186.?

all’Arcicancelliere dell’Impero Cambércères, il presidente in esercizio dell’*Athénée* indirizzava a Cambércères un discorso in cui venivano sottolineati gli scopi dell’accademia. Il presidente, che cambiava regolarmente e all’epoca era Jean Claude Fabre de l’Aude, importante esponente politico che poi sarebbe stato nominato conte dell’Impero, nel suo discorso spiegava che:

L’objet de notre institution, Monseigneur, est le perfectionnement de la langue française, auquel nous tacherons de concourir et par des séances publiques et par des mémoires imprimés. Nos travaux peuvent être utiles, jamais ils ne seront dangereux: la classe de la langue et de la littérature de l’Institut sera toujours le juge souverain des observation que l’Athénée aura consignées dans ses mémoires.[...] ⁶²¹.

Lo scopo dell’Ateneo era quello di perfezionare la lingua francese per mezzo di attività pubbliche e memorie stampate: lavori che sarebbero stati sottoposti alla classe di lingua francese de l’*Institut Français*, che era quindi il garante ultimo delle attività dell’*Athénée*. A pochi mesi dalla fondazione di questo istituto il presidente Valant aveva inviato delle lettere al ministro dell’Interno e a Napoleone stesso per chiedere l’appoggio del governo. In particolare in una lunga lettera senza data, ma databile all’ottobre 1807, Valant si rivolgeva a Napoleone chiedendogli i fondi per aprire due cattedre una di grammatica generale e l’altra di «langue usuelle» ⁶²². Le richieste non si fermavano qui: Valant chiedeva anche che gli annali dell’ateneo fossero stampati dall’*Imprimerie Impériale* e che si potesse dare al suo istituto la qualificazione di “*Impérial*”.

A questa lettera seguivano due minute, la cui firma è illeggibile, ma si presume che le minute fossero di qualche funzionario del ministero dell’Istruzione poiché queste carte erano contenute nella corrispondenza di tale ministero. Queste minute erano datate entrambe 9 ottobre 1807 (il motivo per cui datavo la lettera di Valant all’imperatore all’ottobre 1807). Una delle lettere era indirizzata al direttore dell’*Imprimerie Impériale*, in cui il mittente scriveva: «Monsieur, le directeur de l’athénée de la langue française me demande l’autorisation de faire imprimer les mémoire de l’athénée à l’imprimerie impériale, aux frais de cet établissement» ⁶²³. L’altra minuta, scritta nello stesso giorno, era per Valant e diceva:

⁶²¹ ASBo, fondo Aldini, busta n. 3, lettera n. 450.

⁶²² ANP, F/17/1144 s.d.

⁶²³ lvi, 9 ottobre 1807.

J'ai écrit, monsieur, au directeur de l'imprimerie Impériale pour autoriser l'impression des annales de l'athénée de la langue française aux frais de votre établissement. Regard la vôtre proposition sur la création de deux chaires la une de grammaire générale la autre de langue française, elles ont leur place dans le nouveau plan d'instruction publique⁶²⁴.

Quanto al titolo di imperiale, era vietato proporre l'assegnazione di titoli, i quali erano un'iniziativa che solo l'imperatore poteva avere. Quindi, in pratica, Valant aveva ricevuto un rifiuto a tutte le sue mozioni, salvo quella di poter stampare gli annali dell'*Athénée* da parte dell'*Imprimerie*, ma solo a spese della prima, cosa che Valant non aveva accennato. L'*Athénée* aveva nel frattempo continuato la sua espansione nominando membri onorari molti funzionari italiani del Regno d'Italia. A circa un anno di distanza dalla nomina di Aldini, Valant aveva cercato ancora una volta di ricevere l'appoggio del governo napoleonico, inviando una lettera al ministro dell'Interno, Montalivet, il 5 marzo 1810⁶²⁵. In questa lunga lettera, Valant chiedeva l'aiuto del governo per un'istituzione che sarebbe stata di vitale utilità pubblica. I motivi dell'utilità erano che il ministro era a conoscenza degli errori di francese che molti funzionari facevano nelle carte dell'amministrazione pubblica, e continuava con una serie di osservazioni sulla diffusione nella società di un francese non perfetto. L'ateneo col suo lavoro avrebbe contribuito ed eliminare queste pratiche cattive dalla società e a riportare il francese alla sua purezza. Questa lettera di Valant era stata totalmente disprezzata dal ministro che in una nota ad essa scriveva «proposition ridicule, rien à répondre».

A differenza del 1807, però, adesso Valant poteva chiedere l'intercessione di Aldini: dalle carte del fondo Aldini, infatti, c'è la copia della suddetta lettera inviata da Valant al ministro Montalivet e la copia di un'altra lettera di Valant diretta a Napoleone⁶²⁶. Queste copie erano allegate a questa lettera di Valant all'Aldini:

Monseigneur,

Je prends la liberté d'adresser à Votre Excellence une copie de ma lettre à S. E. M.r le Comte Montalivet, Ministre de l'Intérieur concernant le projet de dotation d'une Société qui je félicite de vous compter au nombre de des membres honoraire.

Je voudrais vous supplier en même temps, Monseigneur, d'appuyer ma demande. Si je pouvais commettre une indiscretion, en vous priant de céder à mon vœu, la connaissance que j'ai de vos idées libérales ferait mon excuse.

⁶²⁴ Ivi, 9 ottobre 1807.

⁶²⁵ ANP, F/17/1219 Valant a Montalivet 5 marzo 1810.

⁶²⁶ ASBo, fondo Aldini, busta n. III, copia delle lettera di Valant a Napoleone del 4 marzo 1810.

[Valant faceva delle osservazioni sull'utilità dell'istituto confrontandolo con *l'Académie Française*] J'aurais pu observer, en effet, que Michelin se rendit immortel, surtout par la fondation de l'Académie française; mais que cette compagnie célèbre n'ayant été chargée ni d'une correspondance générale, relative à son institution, ni de tenir, en faveur du public, de fréquenter séances, ni de répondre à des questions sans cesse renaissantes tant qu'une langue est vivante, et qu'elle est, pour cela même, sujette à mille variations; rien me semble plus intéressant que de protéger efficacement la seule société libre qui soit chargée de la propagation et du perfectionnement de la Langue française.

Telles sont, monseigneur, les idées que vous pourrais développer avec succès, en écrivant à S. E. le Ministre, en faveur d'une société qui n'est pas indigne de trouver de vrais patrons. Votre recommandation serait d'autant plus généreuse, que vous le feriez pour la nation française, quoique soit l'Italie qui ait vu naître votre excellence[...] Valant⁶²⁷

Pochissimi giorni dopo Valant avrebbe inviato una nuova lettera ad Aldini comunicandogli che: «J'aime à croire, Monseigneur, que vous apprendriez avec plaisir le succès de ma demande»⁶²⁸. Finalmente Valant era riuscito nel suo intento, nonostante Montalivet avesse totalmente disprezzato la sua proposta. Il 17 marzo 1810, il ministro, nonostante la sua opposizione al progetto, riceveva una lettera di ringraziamento firmata da alcuni membri dell'*Athénée*, che adesso aveva la possibilità di fregiarsi col titolo di «impériale»⁶²⁹.

Era forse quindi stata una mossa efficace di pubblicità e d'immagine avere tra le fila dell'Ateneo Aldini ed altri importanti esponenti del governo del Regno d'Italia. Avere l'appoggio da parte di costoro per un istituto il cui intento era quello di salvaguardare la lingua francese poteva essere un incentivo. A tale proposito, sarebbe molto significativo sapere che ruolo ebbe Aldini nella decisione di Napoleone di dare finalmente l'appoggio del governo all'*Athénée*. Non ho trovato documentazione che attesti un intervento diretto di Aldini in questa vicenda ma è importante rilevare 2 cose: intanto ricordo che Aldini frequentava quasi quotidianamente l'Imperatore, per cui potrebbe aver appoggiato le richieste di Valant a voce; inoltre è significativo il fatto che tra la documentazione trasferita da Parigi a Bologna, Aldini avesse deciso di conservare quella relativa all'*Athénée*, segno forse apprezzamento verso l'*Athénée* e di attaccamento a quelle carte che dimostravano la nomina ad una carica ricevuta all'interno di un'istituzione che proteggeva la lingua francese.

⁶²⁷ ASBo, fondo Aldini, busta n. III, lettera n. 451, s.d. ma coeva alla lettera del marzo 1810.

⁶²⁸ Ivi, lettera n. 458, 11 marzo 1810

⁶²⁹ ANP, F/17/1218, 17 marzo 1810.

4.5 Alcune fonti per un'indagine sull'oralità: le dogane di Boucher de Perthes

Nei precedenti paragrafi ho analizzato alcune strategie e pratiche comunicative che venivano impiegate nella corrispondenza dei funzionari dell'Impero napoleonico e del regno italico. I risultati delineati cercano di dire qualcosa sugli aspetti formali della comunicazione, che in epoca napoleonica avevano un significato tanto importante quanto gli aspetti contenutistici. Finora, però, ho trattato solo della comunicazione scritta. Infatti, non è certo facile ricostruire la comunicazione orale di allora. Sono emersi solo alcuni accenni: dalla torre di Babele delle dogane romane di Boucher all'incomprensione dei giudici livornesi testimoniata da Caprara al principe Eugenio.

Un punto di partenza per entrare in tema di oralità possono essere i discorsi pubblici, che erano pronunciati in moltissime occasioni e che in alcuni casi venivano successivamente stampati. Nella corrispondenza di Napoleone si legge che nei giorni precedenti alla sua incoronazione avvenuta a Milano il 26 maggio 1805 egli aveva pronunciato tre brevi discorsi di fronte ai membri del collegio elettorale dei possidenti, dei commercianti e dei dotti, organo elettorale della precedente Repubblica Italiana⁶³⁰. Questi discorsi erano stati pubblicati sul «Moniteur» di Parigi in italiano, per cui si può presumere che Napoleone li avesse pronunciati in quella lingua. Il monitore parigino avrebbe pubblicato in lingua francese anche un lungo discorso pronunciato da Napoleone, ormai incoronato re, di fronte al corpo legislativo d'Italia il 7 giugno 1805. In merito a questo discorso in una nota si legge «Ce discours a été prononcé en langue italienne»⁶³¹. Pronunciando i discorsi in italiano il neo re voleva con ragione allontanare i dubbi su un'ipotetica sottomissione alla Francia del nuovo Regno, glorificare la lingua nazionale dei nuovi sudditi e far dimenticare la propria nazionalità, come egli avrebbe poi suggerito ad Eugenio nei consigli dati al Viceré sul governo del Regno d'Italia, visti sopra.

Analogamente anche altri funzionari francesi adottarono delle pratiche concilianti con la popolazione locale. Ad esempio, il prefetto di Roma, Tournon, aveva pronunciato pochi giorni dopo la sua installazione come prefetto un discorso in italiano in Campidoglio che gli aveva procurato qualche ansia: «Avant-hier, je passai une journée pénible, ayant à prononcer au Capitole, devant deux mille personnes, un discours en italien.

⁶³⁰ Correspondance de Napoléon Ier, Paris, Plon 1862, tome 10, p. 527-528. Vi viene citato proprio l'estratto del Moniteur.

⁶³¹ Ivi, p. 599.

Heureusement, je me sentis tout à coup inspiré par les souvenirs dont ce lieu est plein, et je prononçai hardiment une oraison qui fit assez bon effet»⁶³². Doveva sicuramente fare una buona impressione ai nuovi amministrati, vedere un funzionario francese pronunciare un discorso in italiano, soprattutto quando adesso Roma era a tutti gli effetti nell'Impero napoleonico.

Per quanto riguarda l'aspetto orale delle funzioni quotidiane degli uffici del nuovo apparato imperiale, è difficile trovare fonti che ne riportino delle testimonianze. È raro infatti trovare carte come questa:

Novi le 19 aout 1809

Le sous-préfet de Novi à Monsieur le Préfet [di Genova]

Monsieur le Préfet,

M.r Podestà, Adjoint à la mairie de Novi, que vous connaissez, parce que c'est celui de la mairie qui parle le mieux français, et qui a l'avantage de vous porter toujours la parole, M.r Podestà m'a porté une affaire très délicate [continua dicendo che l'affare è relativo ad un cattivo soggetto che oltraggia la moglie del suddetto]»⁶³³.

In questo caso il sottoprefetto di Novi, per richiamare alla memoria del prefetto un funzionario della *mairie*, lo descriveva come quello che parlava meglio francese e di conseguenza quello che aveva il vantaggio di potergli parlare sempre. Questo accenno fa presupporre che nei contesti sociali la comunicazione orale tra i funzionari francesi e genovesi doveva essere molto difficile e se molti erano in grado di leggere o scrivere qualche parola in francese, diverso era parlare in quella lingua.

In un tale contesto di carenza di fonti, può essere prezioso proprio l'epistolario di Jacques Boucher de Perthes, la cui descrizioni degli uffici doganali, ma anche della società italiana di allora, è utile a ricostruire una parte limitata, ma fondamentale delle pratiche orali dell'Italia del primo Ottocento. Innanzitutto, per quanto riguarda la popolazione italiana Boucher non può fare altro che rilevare in più occasioni che la gente di ogni classe parlasse i dialetti locali piuttosto che l'italiano, e questa era una cosa confermata in più occasioni: dall'indagine dei Coquebert alla constatazione, poi sfociata in divieto, dell'uso dei dialetti nelle scuole del Regno d'Italia. A tale proposito, al suo arrivo a Genova Boucher riportava l'episodio che lo aveva visto sperimentare quanto fossa ampia la diffusione dei

⁶³² *Lettres inédites du Comte Camille de Tournon Préfet de Rome*, 1er partie : la Politique et l'Esprit public, Jacques Moulard, Paris, Champion, 1914, p. 7.

⁶³³ ASGe, prefettura francese, n. 20, il sotto prefetto di Novi Rebaul-Berville al prefetto di Genova 19 agosto 1809.

dialetti, come racconta alla madre in una lettera inviata da Genova il 25 settembre 1805:

Il faut que je vous raconte ma première conversation dans notre petit port dont j'ai oublié le nom. Elle avait un motif sérieux: c'était de dîner. A peine débarqué, je me dirigeai, d'après l'indication de l'équipage, vers une espèce de cabaret décoré du titre d'hostellerie, et je dis à l'hôte de me procurer du pain frais. Ah! signor, me répondit-il, in questo paese pane non è, ma se voleté cipolle. Alors je lui demandai de la viande. Ah! signor, me dit-il, carne non è in questo paese, ma se volete cipolle. Je lui demandai du poisson. Ah! signor, s'écria-t-il plus piteusement encore, pesce non è in questo paese, ma se volete cipolle sono stupende. Alors je lui demandai ce qu'il voulait dire par ses éternelles cipolle. Ah! signor, cipolle veut dire cipolle.

Telle fu la réponse que j'en pus torer. On fit venir un ancien perruquier qui avait voyagé en France; il me dit: I francesi chiamano questo GNON. Bref, à l'aspect de la chose, je vis d'ici le cipolle étaient des oignons; [...] Ce que j'ai compris par ma conversation au sujet des cipolle, c'est que l'italien de France n'est pas celui d'Italie où chaque province, m'a-t-on dit, a son patois. Déjà je sais que Gênes a le sien⁶³⁴.

Questo primo contatto con i dialetti di Genova era stata sperimentato nuovamente nei giorni successivi all'arrivo come descriveva al padre con una lettera del 6 ottobre 1805 in cui gli confessava: «Vous aurez peine à croire qu'à Gênes on ne parle que peu ou point l'italien, même dans les meilleures maisons; et le génois est à l'italien ce que le provençal est au français»⁶³⁵. Il dialetto poi cambiava da città a città: in visita a Chiavari, Boucher notava che la popolazione anche altolocata, «ne parlent pas français et, pour la plupart, pas italien, pas même génois, mais chiavarien, le plus étrange jargon qui soit au monde»⁶³⁶. Anche negli uffici doganali Boucher trattava quotidianamente con molte genti diverse, ma non sempre era possibile usare il francese o l'italiano (certo ancora carente di Boucher). Nell'alta società genovese, poi, molti parlavano il dialetto locale, per cui Boucher era scoraggiato in questo contesto in cui non parlava francese e non migliorava il suo italiano:

Il faut pourtant que quelqu'un m'écrive, car j'oublie le français sans apprendre à parler une autre langue, et il pourra se faire qu'un beau matin, en me réveillant, je me trouve muet.

Je croyais savoir l'italien avant de venir ici; mais depuis que j'y suis, je m'aperçois que je ne m'en doutais pas. L'autre jour, je me trouvais, dans un diner, à côté d'une dame, Génoise pur-sang et qui, en cette qualité, déteste beaucoup l'empereur et pas mal ses sujets. Elle

⁶³⁴ Jacques Boucher de Perthes, *Sous dix rois*, vol. I, p. 201-202.

⁶³⁵ *Ivi*, p. 208.

⁶³⁶ *Ivi*, p. 333.

s'amusait à m'agacer en disant tout le mal possible des Français qu'elle traitait de perfidi, traditori, etc., etc. Moi, je défendais la patrie, et pour l'amadouer, Je dis d'une voix séduisante: Ah! signora vi adoro mio cor è sempre tuo. Vraiment la phrase était touchante. Deux fois elle me regarda. Et je ne me sentais plus d'aise, lorsqu'elle me dit: Che dica? lo non so parlar franzese⁶³⁷.

Questi episodi, che fanno trasparire anche il lato ironico dell'esperienza di Boucher de Perthes, evidenziano molti particolari del suo vissuto. È emerso, infatti, che Boucher aveva una conoscenza pregressa dell'italiano, motivo forse che aveva contribuito al suo invio in Italia. Tuttavia, questa conoscenza, in alcune occasioni non aveva contribuito a migliorare la comunicazione con gli italiani. Inoltre, i suoi interlocutori francesi gli chiedevano spesso nelle lettere notizie sulla lingua italiana, ma Boucher non poteva che rispondere:

*Vous me parlez della bella lingua italiana. Il n'en est pas question ici; on parle génois, ou bien français lorsque le vent tourne à la France, car notre santé dépend du gain ou de la perte d'une bataille. Quant à l'italien, néant; la langue du Tasse n'est pas même comprise du peuple. Les tragédies d'Alfieri, que jouait cet automne une très-bonne troupe, ont été prises par quelques Liguriens pur sang, qui ne voient dans l'italien que du génois corrompu, pour des comédies françaises. Quelle satisfaction pour Alfieri, s'il vivait encore!*⁶³⁸.

Le lettere di Boucher sono interessanti per conoscere la composizione degli uffici doganali, come abbiamo visto in apertura di capitolo. Questo grazie anche alla curiosità del padre: «Des renseignements que vous désirez sur la composition des administrations financières dans ce pays, je ne pourrai guère vous donner que ceux qui concernent les douanes; je ne connais pas beaucoup les autres»⁶³⁹. Per gli impieghi superiori erano impiegati dei francesi, ma:

Si l'on en vient aux employés secondaires, on trouve un grand mélange: il y a autant de Génois et de Piémontais que de Français, et je ne sais si les premiers ne valent pas tous les autres. Il y a même, parmi ces Génois, des gens vraiment comme il faut, et qui sont devenus douaniers ainsi qu'ils étaient devenus Français, sans s'en douter.

Quindi, all'epoca negli uffici doganali genovesi erano impiegati in misura uguale genovesi e piemontesi da un lato e francesi dall'altro. Boucher si lasciava qui sfuggire un

⁶³⁷ Ivi, p. 279, 12 giugno 1806

⁶³⁸ Ivi, p. 422.

⁶³⁹ Ivi, lettera del 22 aprile 1807, p. 324.

commento negativo sui primi, aggiungendo, però, che tra i genovesi c'erano persone per bene e che avevano abbracciato la causa francese. Ad ogni modo Boucher sempre nel contesto di questa lettera riportava un episodio davvero interessante. La premessa della vicenda era che all'annessione alla Francia molti uffici erano stati soppressi, e agli impiegati che li componevano erano state dati dei posti nella nuova amministrazione francese. Per quanto riguarda le vecchie dogane di Genova, della ormai caduta repubblica, esse erano gestite dal Banco di San Giorgio, in cui alcune cariche erano puramente onorarie ed erano affidate a nobili della città.

Quando erano avvenute le nomine, però, l'amministrazione francese non era a conoscenza di questa distinzione, per cui molti di questi nobili, che nonostante la carica né svolgevano alcuna mansione né percepivano nessuno stipendio, furono nominati a ricoprire vere funzioni di ufficio. Tra questi erano stati nominati due principi genovesi come controllore e verificatore delle dogane:

Le premier de ces messieurs était un vieillard fort riche, propriétaire d'un beau palais qui porte son nom, vivant dévotement de ses revenus, n'ayant jamais entendu parler de douanes et ignorant probablement qu'il était inscrit sur les contrôles de la banque; d'ailleurs, détestant fort les Français dont il ne savait ni la langue ni les usages, mais les redoutant encore plus.

Grand fut donc son étonnement quand il reçut sa nomination de contrôleur avec une belle commission ornée d'un aigle. [Per la paura di essere additato come anti francesi:] Il garda donc le papier, et quand, un beau matin, il reçut l'ordre de se présenter à la Douane, il y arriva tout tremblant et ne sachant ce qu'on allait faire de lui⁶⁴⁰.

Il principe, era stato chiamato all'ufficio del giudice di pace di Genova, dove insieme ad altri funzionari, avrebbe dovuto prestare giuramento, che era il passaggio da fare dopo la nomina ad un impiego.

Le magistrat leur fit en français une allocution à laquelle le bon prince ne comprit rien. On lui répéta une formule qu'il ne comprit pas davantage ; puis on lui fit lever la main, comme à tous les autres, et on le renvoya à l'entrepôt où il apprit, par le gardien, qu'il venait de prêter serment de fidélité à sa majesté impériale, avec engagement, sous peine des galères, de remplir honnêtement ses fonctions.

Il principe, non comprendendo né la procedura né le parole del giudice, aveva

⁶⁴⁰ Ivi, p. 326.

erroneamente accettato in via ufficiale l'impiego. Egli veniva messo subito al lavoro:

Là-dessus, on l'installa dans un beau cabinet, on lui mit un gros registre sous le nez, le code des douanes à la main, un paquet de circulaires à son côté, et on le laissa s'entirer comme il pourrait. Il ne s'en tira pas du tout. J'ai dit qu'il ne savait pas un mot de français, et l'eût-il su, ce n'était pas encore une raison pour qu'il entendît les circulaires, ni qu'il devinât ce qu'il pouvait faire d'un si gros registre orné de tant de colonnes, de renvois et d'accolades; aussi n'en fit-il rien.

Nonostante ciò, il nobile funzionario avrebbe continuato a recarsi al suo ufficio, senza però fare niente. La cosa sarebbe durata fino a quando un ispettore incaricato di verificare i registri si era recato nell'ufficio del nobile controllore e aveva visto che questi erano vuoti, di conseguenza ammoniva severamente il controllore:

Malheureusement il n'entendait que le Génois, et l'inspecteur ne parlait que le français; il en résulta que la démonstration n'eut pas le moindre succès, et huit jours après, l'inspecteur retrouva le registre tout aussi pur et immaculé qu'il l'avait laissé. Voyant qu'il y perdait son latin [un'espressione che significa non capire niente], il en parla au directeur qui, de son côté, s'étant aperçu du quiproquo, ordonna engager *il signor principe* à résigner son titre. Il était trop tard: il avait trouvé le métier bon; et comme en sa qualité de Génois, gens parfaitement positifs, il tenait fort aux espèces, il ne voulut pas entendre parler de démission; et quand on le menaçait de révocation, il montra les dents en vrai prince qu'il était, en s'appuyant sur l'ordre impérial et *la sua ammirazione per il grande Napoleone*. Comme cet ordre était formel; que les ci-devant employés génois n'avait eu dans le partage que tout juste ce qu'il leur revenait, et qu'il eût été dangereux pour les Français venus de France de remettre ce partage en question, le contrôleur vierge garda son contrôle, et il l'a encore.

Questa vicenda esilarante rappresenta un caso incredibile di quello che la difficile comunicazione tra francesi ed italiani poteva produrre. Non sappiamo quanto Boucher avesse esagerato questo episodio e la sua conclusione. Tuttavia, dobbiamo comunque immaginare che l'ostacolo della lingua fosse insormontabile tra i francesi e la maggior parte dei genovesi. Ecco che allora diventava auspicabile che fossero i funzionari francesi a conoscere l'italiano, anche se questo non risolveva i problemi visto che molti tra le popolazioni locali parlavano solo il dialetto.

In Toscana la situazione era differente. Boucher sarebbe stato trasferito a Livorno, con la notifica di nomina ricevuta il 20 ottobre 1808, quindi nei primi mesi dell'organizzazione

dei nuovi dipartimenti toscani⁶⁴¹. Abbiamo visto la precedenza data ai toscani negli impieghi: anche Boucher avrebbe riscontrato questo fatto, che aveva rischiato di mettere a rischio la sua nomina: «Il paraît qu'une lutte s'est engagée à Florence entre M. de Sussy [direttore delle dogane toscane] qui voudrait n'avoir pour employés que des Français, et la junte qui ne veut entendre parler que de Toscans. Si la junte l'emporte, il faudra rester ici»⁶⁴². Finalmente, però, la nomina era avvenuta e dal novembre del 1808 a marzo 1810 Boucher rimase a Livorno, inviando puntualmente le sue impressioni alla famiglia e agli amici, con riflessioni interessanti sulla lingua parlata a Livorno:

Le mélange des étrangers fait qu'on ne parle pas ici un italien aussi pur qu'à Florence et à Pise, mais pourtant les gens du peuple s'expriment moins mal qu'en Ligurie. Ils ont des abrégatifs ou des diminutifs qu'ils appliquent aux noms. L'autre jour, une femme de chambre à qui je demandais si ses maîtres étaient sortis, me répondait: *La madre, il padre, il Joanino sono sortiti*. Le Joanino était l'enfant.

J'entendais ce même petit garçon varier le nom de M. Turc d'Aubigny de dix manières, et selon qu'il était de bonne ou de mauvaise humeur contre lui; il l'appelait Turco, Turchino, Turchetto, Turchinetto, Turcone, Turcaccio, etc. Ce savant compositeur de mots n'a pas cinq ans. Pippo, Checco, Checca, Chechina, sont les diminutifs de Philippe, François, Françoise⁶⁴³.

Boucher era rimasto impressionato dalla varietà di diminutivi e vezzeggiativi usati a Livorno, dove riconosceva che non venisse parlato un italiano puro come a Firenze o a Pisa, ma anche che la gente del popolo si esprimesse meglio che in Liguria.

Nel marzo 1810, però, Boucher venne inviato a Foligno, capoluogo della sottoprefettura del dipartimento di Roma, all'inizio come direttore ad interim della dogana. È qui Boucher aveva scritto al suo direttore generale che negli uffici di Foligno sembrava di essere in una torre di Babele. Foligno poi era una piccola cittadina, poco colta e parecchio distante da Roma, ma ormai Boucher, dopo cinque anni passati in Italia, si era abituato alle pratiche linguistiche della popolazione locale, come la gente si era abituata ai francesi, per cui diminuiscono molto i resoconti sulle abitudini linguistiche del paese. Parlando, però, con la madre riguardo alle ragazze del luogo, riportava questo episodio: «L'autre jour, l'une d'elles désirait savoir mon nom. Je faisais semblant de ne pas vouloir le lui dire. Elle n'en insistait que plus. Tout d'un coup elle cesse de me le demander et me dit: Lo so il suo

⁶⁴¹ Ivi, p. 428.

⁶⁴² Ivi, p. 407.

⁶⁴³ Ivi, lettera del 20 febbraio 1809, p. 460.

nome. Egli si chiama *monsu* come tutti gli altri franzezi»⁶⁴⁴.

Il modo in cui la ragazza umbra tagliava corto all'esitazione capricciosa di Boucher mostra una certa rassegnazione della popolazione locale ai francesi: in fin dei conti erano tutti dei "monsu". Per concludere, però, le lettere di Boucher mostrano un'Italia divisa tra la persistenza dei dialetti regionali e lo scontro tra la cultura e la lingua francesi e quelle italiane. Agli italiani non restava che una rassegnata e debole forma di resistenza al potere francese: quello del rifiuto di parlare francese. Era quello il metodo utilizzato da Pio VII prigioniero a Savona del governo francese, come riporta Boucher:

Pie VII est un homme simple et bon, et qui supporte son malheur avec une patience angélique. Quoiqu'il sache le français, il ne veut parler qu'italien, peut-être un peu par pique du mal que lui fait la France. C'est la seule vengeance qu'il tire de nous⁶⁴⁵.

⁶⁴⁴ Ivi, vol. II, p. 56, il corsivo è mio.

⁶⁴⁵ Ivi, vol. I, p. 561.

CAPITOLO 5

TRADUZIONI E BILINGUISMO NELLA NORMATIVA, NELLE PRATICHE E NEI PERIODICI UFFICIALI

5.1. Codici, bollettini, avvisi e istruzioni.

Nel precedente capitolo ho cercato di analizzare le pratiche che avvenivano negli uffici. Il problema della lingua non era il solo, c'era infatti il bisogno di assorbire le leggi e le procedure del sistema francese. Boucher de Perthes esprimeva molto bene questo concetto: una volta superato il problema linguistico i nuovi funzionari

ne sont encore qu'au début de leur éducation, car il faut aussi que, dans le même espace de temps, ils apprennent par cœur le Code pénal, le Code civil, le Code de procédure, le Code des douanes, des domaines, des droits réunis, avec tous les arrêts des cours impériales et de la cour de cassation, sans oublier les circulaires et décisions ministérielles⁶⁴⁶.

Per rendere più accessibili questi testi nei dipartimenti annessi o per permetterne l'uso anche nel Regno d'Italia ci fu un'ampia opera di traduzione. Innanzitutto, una questione importante era stata la traduzione dei codici napoleonici. Nel Regno d'Italia, ad esempio, con la promulgazione del terzo statuto costituzionale avvenuta il 5 giugno 1805 era previsto che il *Code Napoléon* fosse applicato anche al Regno. Il neo ministro della giustizia, Giuseppe Luosi (nominato il 9 giugno del 1805), designò una commissione per la traduzione in italiano e in latino del *Code Napoléon*. Questa commissione, per la parte italiana, era formata da Giovanni Ristori ed altri importanti giuristi dell'epoca⁶⁴⁷. Vista l'urgenza, il lavoro fu compiuto molto rapidamente perché il 4 settembre successivo la versione italiana era pronta.

Anche nel Regno di Napoli il re Giuseppe Bonaparte aveva previsto l'introduzione del *Code Napoléon*⁶⁴⁸. Tuttavia, proprio i lavori di traduzione ne stavano rallentando la messa in esecuzione. In una lettera di Gioacchino a Napoleone del 21 ottobre 1808, infatti, il nuovo re spiegava che:

Par un décret rendu à Bayonne par le roi Joseph le code napoléon devait être adopté et mis en activité dans tout le Royaume, à compter du 1^{er} Novembre: cette dispositions ne peut

⁶⁴⁶ Jacques Boucher de Perthes, *Sous dix rois*, vol. I, p. 474.

⁶⁴⁷ Cfr. Carlo Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario 1755-1830*, Firenze, La nuova Italia, 1968, p. 171. Oltre a Ristori vi erano Pedroli, Anna, De Simoni, Donati e Cormani.

⁶⁴⁸ Rambaud, *Naples sous Joseph*, op. cit., p. 412.

avoir lieu, pour plusieurs motifs à cette époque : d'abord la traduction de ce code confiée par le Roi à un nommé Raphaël n'étant pas encore terminée et aucune mesure préliminaire pour l'organisations du pouvoir judiciaire n'avait été arrêté, et des modifications que les localité, les usages et le mœurs de mes sujets rendaient nécessaire n'avaient pas encore été discutées⁶⁴⁹.

Per rimediare a questa situazione Murat, appena arrivato a Napoli, aveva deciso di adottare la traduzione del *Code Napoléon* fatta nel Regno d'Italia, che aveva permesso di poter organizzare in tempi brevi i differenti tribunali⁶⁵⁰. La versione del *Code* redatta dalla commissione del Regno era circolata in tutta Italia. Il 23 agosto 1810, infatti, il direttore delle dogane di Bologna, Borgnani, informava il prefetto del Reno, Quirini, che «nella dogana di Bologna vennero sequestrate diverse copie del Codice di procedura civile del Regno d'Italia, del Codice Napoleone, e dell'analisi del codice provenienti da Firenze, ove furono stampate nel 1808 co' torchi de' Molini, Landi e Compagno, per danno che può derivare alla stamperia Reale simili importazioni dall'estero»⁶⁵¹. La stamperia Reale era diretta da Luigi Nardini ed aveva stampato la «versione originale e sola ufficiale» nel 1806⁶⁵².

Vedremo nel prossimo capitolo chi erano gli stampatori Molini e Landi, ma intanto devo precisare che la versione da loro stampata nel 1808 era proprio la traduzione ufficiale approvata dal governo del regno italico, e si trattava peraltro di una seconda edizione. Infatti Molini Landi e Compagno avevano pubblicato già nel 1806 la traduzione del *Code Napoléon* pubblicata nel 1806 dalla stamperia reale a Milano e approvata ufficialmente da Napoleone con decreto reso a Monaco il 16 gennaio 1806⁶⁵³. Nel 1806 era apparsa anche l'edizione lucchese del codice, intitolata *Codice di Napoleone il grande pel Principato Lucchese*, che però era la copia di quella milanese⁶⁵⁴. Nel 1809 la consulta straordinaria

⁶⁴⁹ ANP MIC AF/IV/1714, Gicchino Murat a Napoleone, 21 ottobre 1808.

⁶⁵⁰ Ivi.

⁶⁵¹ ASBo, prefettura del dipartimento del Reno, 1810, tit XIII; Borgnani a Quirini, 23 agosto 1810. Il codice civile stampato da Molini e Landi: *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*, Firenze, Molini Landi e Comp., 1808. Nel 1809 lo stampatore fiorentino Guglielmo Piatti avrebbe pubblicato una nuova edizione: *Codice di Napoleone il Grande. Traduzione Ufficiale*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1809.

⁶⁵² *Codice di Napoleone il grande pel Regno d'Italia*, Milano, stamperia reale, 1806.

⁶⁵³ *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*, Firenze, Molini Landi e Comp., 1806, p. 3.

⁶⁵⁴ *Codice di Napoleone il grande pel Principato Lucchese*, Lucca, Bertini stampatore ufficiale di S.A.I., 1806. Questa versione è voluta e approvata dal principe Felice, con decreto del 21 aprile 1806.

degli ex stati romani aveva ordinato e approvato una nuova edizione del *Code Napoléon*, anche stavolta una copia della versione del regno italico.⁶⁵⁵

In relazione al codice civile napoleonico devo registrare che da esso nacque, oltre alle varie edizioni viste qui sopra, tutta una serie di compendi e indici utili alla sua comprensione. Anche dal sequestro effettuato alla dogana di Bologna si leggeva che all'epoca circolavano molto questi compendi, come il citato «analisi del codice»⁶⁵⁶. A tale proposito è interessante l'iniziativa editoriale dedicata a Francesco Mosca, il prefetto di Bologna, ma che all'epoca della promulgazione del codice era Prefetto della Mella (Brescia). A Brescia vi era uno stampatore molto famoso, Niccolò Bettoni⁶⁵⁷, che era anche stampatore dipartimentale, che infatti pubblicò dedicandolo al prefetto un *Indice ragionato del codice civile di Napoleone il Grande*, che era tratto «dalla più riputata edizione francese»⁶⁵⁸. Le stesse edizioni francesi di questi strumenti utili a decifrare i codici e comprendere le prassi di governo circolavano anche nei dipartimenti del Regno d'Italia e potevano dar luogo a delle traduzioni in italiano o restare nella loro lingua originale. Da una lettera al prefetto del Reno, il Francesco Mosca citato poco fa, si comprende che il ministro dell'interno del Regno aveva inviato a tutti i prefetti un trattato in francese:

Milano 15 Gennaro 1807

Il Ministro dell'Interno

Al Sig. Prefetto del Reno

È stato recentemente pubblicato in idioma Francese un Trattato sopra li cambi, opera del S.r Sievrac. È mente superiore che per agevolare le nozioni necessarie sopra tale materia venga fatta conoscere ai rispettivi dicasteri, ed uffici di Contabilità. A tal effetto gliene trasmetto, S.r Prefetto, copie 2 due, desiderando che giovi al disiato scopo. [...] Di Breme⁶⁵⁹.

⁶⁵⁵ *Codice di Napoleone il Grande. Traduzione Ufficiale*, Roma, 1809. Questa edizione proprio perché voluta dalla Consulta non riportava in frontespizio gli editori, ma solo i librai dove essa era venduta, cioè nei negozi romani di Filippo Barbinelli e Carlo Mordacchini.

⁶⁵⁶ Tra i molti segnali: *Analisi del codice di procedure civile per servire di guida alla pratica forense del Regno d'Italia*, 5. voll. Milano, Gigler, 1806; *Spirito del Codice Napoleone opera di G. G. Locré volgarizzata e commentata dagli avvocati Febrari e Pagani*, Brescia, Bettoni, 1806 (questa era una traduzione dal francese); *Saggio di giurisprudenza elementare secondo il codice civile di Napoleone il Grande*, 2 voll., Milano, Malatesta, 1812.

⁶⁵⁷ Su Bettoni resta fondamentale il ritratto di Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; più recente Marco Callegari, *L'ascesa di un tipografo-editore: Nicolò Bettoni*, in Elena Brambilla, Carlo Capra, Aurora Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura nell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 220-231.

⁶⁵⁸ *Indice raionato del codice civile di Napoleone il grande*, Brescia, Bettoni, 1806, dedicatoria.

⁶⁵⁹ ASBo, prefettura del dipartimento del Reno, 1807, tit. XIII, 15 gennaio 1807.

La trasmissione di questi sussidi da parte dei ministri del regno italico andava nell'ottica di rendere le pratiche di governo più semplici e slegate dalla sola interpretazione dei codici. Nell'introduzione del regime costituzionale e di tutta l'amministrazione francese, infatti, ci fu il forte bisogno da parte dei nuovi impiegati italiani di particolari istruzioni per chiarire il lavoro quotidiano, per il quale i codici erano solo un riferimento lontano. Abbiamo visto l'esempio della nomina del nobile genovese come controllore nelle dogane di Boucher de Perthes: appena messo a lavoro gli era stato dato, tra le altre cose, il manuale delle dogane. Questi manuali erano spesso delle pubblicazioni ufficiali, introdotte in Italia per mezzo delle traduzioni, altre volte erano il risultato di un'iniziativa degli alti funzionari per rendere più facile il lavoro dei loro subalterni.

In Toscana, ad esempio, si trovano molte di queste proposte editoriali. Il *Manuale alfabetico dei maires, loro aggiunti e dei commissari di polizia*, stampato a Firenze da Pagani nel 1809, era una traduzione dal francese e conteneva «il testo o l'analisi delle leggi e regolamenti relativi alle loro funzioni, con le formule dei differenti atti, e delle istruzioni particolari sulle loro rispettive attribuzioni»⁶⁶⁰. Questo manuale era stato stampato da Pagani, ma su iniziativa della Giunta straordinaria di Toscana con deliberazione del 21 luglio 1808. Poteva succedere poi che un prefetto facesse stampare delle istruzioni su temi specifici, come le *Istruzione intorno alla composizione delle matrici de' ruoli, la formazione de' ruoli, ed intorno ai reclami*, che il prefetto del Mediterraneo, Guillaume Capelle, aveva fatto pubblicare dallo stampatore livornese Giuseppe Vignozzi nel 1809⁶⁶¹. Queste istruzioni a stampa, che si trovano conservate presso la Biblioteca Labronica di Livorno, erano state stampate bilingui italiano francese. Spesso alla redazione in francese da parte del prefetto seguiva una traduzione in italiano, come quella ideata del prefetto Camille Tournon a Roma, sul tema annoso dei registri dello stato civile, che aveva redatto

une instruction aux maires; j'ai l'honneur de vous l'adresser [la lettera è rivolta a Janet, *maitre des requête* della Consulta romana], vous priant de l'examiner, et d'y faire les changements qui paraîtront convenables; je la ferai ensuite traduire et imprimer. Comme il fallait se faire entendre de gens peu accoutumés aux affaires, j'ai dû entrer dans les plus petits détails; j'espère qu'avec la surveillance que j'invite les sous-préfets à exercer, vous parviendrez à obtenir des feuilles de rôles à peu près correctes⁶⁶².

⁶⁶⁰ Sottotitolo del suddetto manuale.

⁶⁶¹ *Istruzione intorno alla composizione delle matrici de' ruoli, la formazione de' ruoli, ed intorno ai reclami*, Livorno, Giuseppe Vignozzi, 1809.

⁶⁶² *Lettres inédites du Comte Camille de Tournon Préfet de Rome, 1er partie: la Politique et l'Esprit public*, Jacques Moulard, Paris, Champion, 1914, p. 10, lettera del 17 gennaio 1810.

Quindi la prassi poteva essere la stesura da parte del prefetto, a cui seguiva la traduzione, la stampa e la promulgazione tra i funzionari locali. In questo caso il prefetto di Roma non nascondeva di essere dovuto entrare nei più piccoli dettagli per l'inesperienza dei *maires* del dipartimento. A volte il prefetto di un dipartimento poteva giudicare utile la traduzione delle istruzioni che un dato ministero gli aveva inviato in francese. Fouchét, ad esempio, prefetto dell'Arno, inviava una lettera al ministro dell'Interno l'8 ottobre 1812 sulle istruzioni dei presidenti dei cantoni

que votre excellence a fait rédiger pour ces président et dont sans doute elle enverra une copie à chacun d'eux alors qui seront convoqués.

Mais je dois lui observer qu'il est alors instance d'en faire faire une traduction en italien; la plupart de ceux qui sont appelés par le choix de sa majesté à présider ces assemblées n'entendent point la langue français, conséquemment le guide que vous leur présenteriez serait sans valeur pour eux, s'il ne parlait pas la langue de leur pays.

J'ai cru devoir prévenir à l'avance votre excellence de cet inconvénient pour qu'elle veuille bien y parer alors qu'il en est temps encore⁶⁶³.

La questione della lingua era qui fondamentale ed essa premeva molto a Fouchét. Lo dimostra il fatto che egli avrebbe mandato ancora una nota al ministro del 24 ottobre 1812, in cui ribadiva «il peut faire traduire en Italien l'instruction aux président de canton: mais cette dépense devrait être acquitté sous le fonds des dépenses départementales»⁶⁶⁴. Il prefetto rassicurava, cioè, al ministro che le spese di traduzioni sarebbero state attinte dal budget dipartimentale, ma sottolineava, chiedendone implicitamente il permesso, che questa traduzione era molto importante per i funzionari fiorentini, i quali non capivano per niente la lingua francese. In quei dipartimenti in cui in funzionari non comprendevano il francese la traduzione di questo tipo di guide e manuali doveva essere fondamentale al funzionamento delle pratiche amministrative.

Un compromesso per la promulgazione di queste istruzioni poteva essere la pratica diffusa della pubblicazione nelle due lingue francese ed italiana che fu adottata sin dalle prime annessioni alla Francia. Ne ho trovato, infatti, alcuni casi significativi perché precoci e relativi ad un territorio particolarmente gallicizzato. Mi riferisco al dipartimento del Tanaro, con capoluogo ad Asti. Qui il prefetto del dipartimento Roberto Giulio, ma soprattutto il suo successore Rolland, avrebbero inviato ai *maires* in versione bilingue una

⁶⁶³ ANP F/IcIII/ARNO 1, il prefetto dell'Arno Fouchét al ministro dell'interno, 8 ottobre 1812.

⁶⁶⁴ Ivi, 24 ottobre 1812.

serie di istruzioni di cui riporto alcuni esempi, di cui la prima lingua era sempre il francese: un «Instructions aux maires et adjoints du département du Tanaro», del 19 messidoro dell'anno x (8 luglio 1802), un «Instructions relatives à la contribution foncière pour l'an XII» del 10 pratile dell'anno XI (30 maggio 1803), un «Instructions relatives à la contribution foncière pour l'an XIII» del 30 ventoso anno XII (21 marzo 1804), un «Instructions aux maires concernant les chemins vicinaux » redatto ad Asti il 28 pratile anno XIII (17 giugno 1805)⁶⁶⁵. Questi esempi mostrano il pragmatismo del prefetto italiano, ma anche di quello francese, disposti ad andare incontro alle esigenze dei *maires* del circondario non tutti dei quali, soprattutto nei primi anni di annessione alla Francia, potevano essere in grado di comprendere il francese.

La stampa bilingue francese italiana dei documenti pensati per la divulgazione pubblica fu un fenomeno molto diffuso nei *département réunis*, non solo nelle istruzioni ma anche e soprattutto negli avvisi pubblici e nei bollettini delle leggi. Il caso più eclatante è quello romano: come abbiamo visto nel primo capitolo, sin dalla sua annessione i due dipartimenti nati dagli ex stati romani ricevettero la dispensa dell'utilizzo del francese negli atti ufficiali. Tuttavia è significativo che la Consulta straordinaria degli stati romani pubblicò i bollettini delle leggi bilingui⁶⁶⁶. Anche in Toscana la Giunta straordinaria pubblicava il *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana pubblicate nei dipartimenti dell'Arno, dell'Ombro e del Mediterraneo* nell'unica versione bilingue, spesso con testo a fronte e frontespizio in francese⁶⁶⁷. La stampa dei bollettini terminò con i lavori della Giunta, nel febbraio del 1809. Non sappiamo quindi se questa pratica sarebbe continuata anche dopo il decreto del 9 aprile 1809.

Per quanto riguarda proprio i bollettini imperiali che riportavano l'elenco aggiornato di leggi e decreti napoleonici ho scoperto che le traduzioni che a volte comparivano sui giornali non erano state fatte in Italia, ma giungevano da Parigi. Queste traduzioni erano eseguite dai traduttori della sesta divisione del ministero della Giustizia, come si legge nell'*Almanach impérial annuaire 1808*:

Sixième Division Envoi des Lois, (rue de la Vrillière).

MM. Dumont et Chaube, Directeurs

Réception des lois et des décrets impériaux; formation et dernière révision du Bulletin.

⁶⁶⁵ ANP MIC/F/1^e/79.

⁶⁶⁶ *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria negli Stati romani*, Roma, Salvioni, 1809.

⁶⁶⁷ *Bulletin des lois*, Florence, Chez Piatti Imprimeur du bulletin des lois (avec privilège), 1808.

Bulletin des Lois; détermination des travaux relatifs à son impression, suivant les degrés d'urgence; traduction du Bulletin en langues allemande, flamande et italienne, et son envoi à toutes les autorités constituées et aux abonnés; dépôt des Lois imprimées depuis 1789.

Traducteurs (passage Sainte-Croix de la Bretonnerie rue de la Vrillière, à l'Imprimerie Impériale): M. Boldoni, M. Lamey, M. Gomez⁶⁶⁸.

I bollettini delle leggi, quindi, elaborati dal ministero di Giustizia dopo l'emanazione dell'Imperatore, giungevano alla sesta divisione, dove erano tradotti in tedesco, fiammingo ed italiano e poi inviati a tutte le autorità dell'Impero e agli abbonati. Queste informazioni sono del 1808: all'epoca non c'era stata nessuna concessione in materia di lingua, per cui la traduzione fatta negli uffici del ministero si può spiegare con la volontà di poter essere certi che il contenuto delle leggi giungesse immutato nei vari dipartimenti dell'Impero. In ogni caso, il compito di traduzione affidato a questa divisione ministeriale mostra una certa elasticità da parte del governo imperiale, che per perseguire la corretta applicazione delle leggi imperiali era disposto a cedere terreno sulla diffusione della lingua francese.

Questa elasticità è ravvisata anche nell'esercizio quotidiano delle funzioni: lo abbiamo visto poco sopra, il bilinguismo delle istruzioni ai funzionari aveva lo scopo di poter essere certi che le pratiche di governo fossero eseguite con correttezza. Anche gli avvisi promulgati dalle autorità locali spesso venivano promulgate nelle due lingue. Gli esempi riscontrati durante le mie ricerche di questo fenomeno sono centinaia, come non mancano esempi di promulgazione degli avvisi solo in italiano o solo in francese. Questo perché le norme di redazione degli avvisi non erano fisse, per cui spesso la lingua cambiava a seconda della materia, dell'estensore, del destinatario e del luogo di promulgazione.

Come campione rappresentativo statistico ho preso in esame una raccolta di manifesti a stampa prodotti nel dipartimento del Mediterraneo e conservati nella Biblioteca Labronica di Livorno. Questa analisi comprende 161 tra avvisi e manifesti degli anni 1808-1812 e sul totale reperito 24 sono in francese, 18 bilingui francese italiano e 119 in italiano. Questi dati sono rappresentativi se analizzati in relazione all'autore e all'anno di stampa, ma intanto colpisce l'ampio ricorso all'uso dell'italiano. Nonostante gli autori dei manifesti non siano solo i prefetti del Mediterraneo, per compiere l'analisi ho deciso di suddividere il corpus in due gruppi (anche se sproporzionati dal punto di vista quantitativo) a seconda del prefetto in carica, cioè Capelle e il successore De Goyon, che dalla corrispondenza risulta che avessero pratiche linguistiche differenti⁶⁶⁹.

⁶⁶⁸ *Almanach impérial annuaire 1808*, Paris, Testu, p. 161-162.

⁶⁶⁹ Sulle loro pratiche linguistiche rimando al capitolo 4.

Durante il mandato di Capelle (1808-1811), il totale dei manifesti analizzati è di 114 di cui 18 in francese (16%), 86 in italiano (75%) e 10 bilingui (9%). Durante il mandato di de Goyon, invece ho analizzato 47 bollettini che arrivano al 1812, di cui 6 in francese (13%), 33 in italiano (70%), e 8 bilingue (17%). Ma se escludiamo gli avvisi solo in francese, sui quali tornerò a breve, che erano emanati soprattutto dal procuratore generale della corte di giustizia a Pisa, la prospettiva cambia. Intanto sia Capelle sia de Goyon non emanarono mai, almeno nel campione analizzato, degli avvisi solo in lingua francese. Concentrandosi su Capelle, gli emise 10 avvisi bilingui durante il suo mandato, dei quali 8 (promulgati da settembre 1808 ad Aprile 1809) risalgono a prima del decreto sull'uso dell'italiano. Quelli reperiti in italiano erano ben 55, per cui quelli bilingui rappresentano meno del 15% del totale. De Goyon invece nell'anno coperto dal campione usò 7 manifesti bilingui e solo 13 in italiano, per cui l'uso della versione bilingue è attestato in più della metà delle volte.

Questa analisi sugli avvisi pubblici non può che confermare l'irrigidimento delle pratiche linguistiche di de Goyon rispetto a Capelle, verso un uso più consistente del francese, anche se nella variante bilingue, che già era emerso nella corrispondenza con i funzionari italiani. Capelle, invece, era più conciliante verso la popolazione del dipartimento, perlomeno nell'uso della lingua, già prima che le direttive della granduchessa Elisa fossero esplicite in questo senso⁶⁷⁰. Aggiungo però che è interessante la scelta del procuratore generale della corte di giustizia di Pisa, il ligure Benedetto Agrifoglio, di usare quasi solo il francese per gli avvisi pubblici (sul campione analizzato ho trovato solo due sentenze del tribunale rese pubbliche in italiano, una del 19 gennaio e una del 20 marzo 1811). Una parte consistente degli avvisi in italiano analizzati nel campione erano del *maire* di Livorno Sproni che si rivolgeva alla popolazione della sua città in italiano.

Gli esempi riportati finora vogliono significare che, se la confusione generata dalle lingue negli uffici era un problema, lo era anche la gestione di tutta la normativa e gli avvisi, i quali circolavano in francese e in italiano. È intuibile, inoltre, che l'affissione pubblica dei manifesti bilingui, o a volte solo in francese, dovesse creare una certa impressione nella popolazione. Un aneddoto non documentato, che è arrivato fino ai giorni nostri, è che a Livorno il popolo chiamasse i francesi “i nuvoloni” dall'incipit di alcuni manifesti in francese “nous voulons”. Questo esempio dimostra come le pratiche linguistiche influissero sull'impressione che la popolazione italiana aveva degli invasori francesi.

⁶⁷⁰ Abbiamo visto infatti molti esempi in cui Elisa ribadisce più volte di favorire la popolazione locale, con le nomine, ma anche col perseguimento delle istanze culturali locali.

5.1.1 I funzionari-traduttori e il caso dell'agenzia di corrispondenza genovese

La legge del 24 pratile dell'anno XI obbligava la traduzione giurata di quei documenti privati che in sede pubblica venivano presentati in italiano. Queste traduzioni giurate dovevano essere fatte da dei funzionari direttamente incaricati dal governo, sui quali non è facile reperire molte informazioni. Nell'*Almanach du département du Po* del 1809, troviamo però elencati tutti i «traducteurs Jurées» del tribunale di prima istanza di Torino: si trattava di 21 uomini, spesso indicati come notai o con l'etichetta «homme del loi», che praticavano tra il tribunale di Torino e quelli del circondario⁶⁷¹. Sicuramente nei tribunali avveniva una grande mole di traduzioni. Ad esempio nel registro della corrispondenza del *Grand-Juge* della Corte d'Appello di Firenze, poi chiamata Corte Imperiale, sono indicate molte traduzioni da fare: «Ordre de faire traduire en Français tous les arrêts contre lesquels il y a pourvoi en cassation»⁶⁷². Nel registro si trovavano altre richieste di traduzione:

16 Septembre 1812, 26 Septembre 1812: Ordre de faire traduire en Français les procédures qui seront dans le cas d'être renvoyées à la cour spéciale de Paris.

21 Avril 1813, 1 Mai 1813: Renvoi de la procédure contre S.r Panselli maire d'Orbetello pour être y joint un résumé de l'affaire en français.

8 Mai 1813, 19 Mai 1813: Renvoy de la procédure contre le S.r Modesti maire de Giglio pour y être joint un résumé de l'affaire en Français⁶⁷³.

In questi casi il Grand-Juge della Corte imperiale si era avvalso dell'articolo 2 del decreto imperiale del 22 dicembre 1812, i cui primi due articoli così recitavano:

ART. 1. Dans les départements réunis à l'Empire où d'après nos décrets, la langue du pays est employée concurremment devant les tribunaux et dans les actes publics, les actes judiciaires ainsi que tous autres actes publics ou privés, rédigés dans la langue du pays

⁶⁷¹ *Almanach du département du Po pour l'an 1809*, Turin, Morano, 1809, p. 167.

⁶⁷² ASF, Corte d'Appello (poi Corte Imperiale), registro n. 57, lettera n. 316.

⁶⁷³ ASF, Ivi, rispettivamente lettere n. 602, 847, 848.

pourront être présentés à l'enregistrement, sans qu'il soit besoin d'y joindre une traduction française.

2. Sont exceptés, toutefois, les actes qui, par leur nature, pourraient donner lieu au droit proportionnel d'enregistrement, à l'égard desquels actes les receveurs de l'enregistrement sont autorisés à exiger qu'une traduction française y soit jointe⁶⁷⁴.

Siamo qui evidentemente di fronte ad un problema, che non va certo trascurato, di spese di traduzione. Fra le carte amministrative si trovano spesso documenti relativi alle spese corrisposte ai traduttori giurati dei tribunali. Per esempio l'«État des sommes payées sur simple taxe aux traducteurs près le Tribunal de Pise par le Bureau de l'Enreg. à la résidence de Pise pendant le Trimestre d'Octobre 1813»; oppure la «Mémoire des honoraires dus à Francois Tani Traducteur en Langue Française près le Tribunal Criminel d'Appel de Pise pendant le mois de Septembre 1813»⁶⁷⁵.

In Toscana questa cosa era evidente: la traduzione era al centro della comunicazione tra i funzionari dell'epoca. Erano del resto, da parte loro, i dirigenti francesi a richiedere continuamente la traduzione di atti e provvedimenti che grazie al decreto del 9 aprile 1809 i funzionari toscani potevano redigere in italiano:

Il maire della Città di Firenze

Al Signor prefetto del Dipartimento dell'Arno

Signore, ho l'onore di trasmettervi, Signor prefetto, il Progetto di Regolamento delle tre Sezioni dell'Accademia Fiorentina tradotte in Lingua Francese, come voi mi avete richiesto con la vostra del 27 dello scorso mese⁶⁷⁶.

In questa lettera del sindaco di Firenze si legge che era stata fatta una traduzione del regolamento suddetto, ma non sappiamo chi fosse incaricato di queste traduzioni. Molto probabilmente erano dei funzionari italiani che lavorano nell'ufficio del *maire* i quali, tra le altre cose, si occupavano di queste traduzioni grazie alla conoscenza del francese. Purtroppo però su queste figure si trovano pochissime informazioni. Tuttavia ho trovato un caso molto interessante in cui un funzionario era stato assunto con il solo scopo di occuparsi delle traduzioni. Mi riferisco a Battista de Ferrari a Genova. Il 24 ottobre 1806 de Ferrari inviava una lettera al prefetto di Genova La Tourette chiedendogli il motivo per

⁶⁷⁴ *Bulletin des lois de l'Empire français*, op. cit., IV serie, tomo 17, n. 8440, 22 dicembre 1812.

⁶⁷⁵ ASL, Prefettura del Mediterraneo, filza n. 19, entrambe senza data e senza indicazioni, ottobre-settembre 1813.

⁶⁷⁶ ASF, Prefettura dell'Arno, n. 166, Scuole e Accademie, fascicolo n. 10, 3 maggio 1809.

cui era stato escluso da un posto nel «Conseil de recrutement»⁶⁷⁷. Il prefetto, forse come compensazione per la nomina mancata, lo stesso giorno, prendeva la seguente decisione:

Préfecture de Gênes

Le Préfet

Considérant que la diversité des langues et idiomes employées dans le département de Gênes rend indispensable de créer à la Préfecture une place de Secrétaire-Interprète,

Arrête

1° Les S.r Defferrari (Baptiste) sous-chef à la Préfecture de Gênes est nommé secrétaire-interprète chargé de la traduction de pièces et actes présentes à l'administration.

2° Il prêtera son serment entre les mains de M.r le Secrétaire général du département

Fait à Gênes en notre palais le 24 octobre 1806⁶⁷⁸.

Il prefetto coglieva l'occasione della lamentela di Battista de Ferrari per creare una carica ormai indispensabile in prefettura, vista la diversità di lingue (francese ed italiana) e dialetti (genovese e piemontese). Nonostante non abbia trovato altri casi di funzioni così dichiaratamente legate alla differenza linguistica negli uffici napoleonici, è lecito presumere che ci fossero altri impiegati che avevano il ruolo di traduttori-interpreti nelle prefetture⁶⁷⁹.

Dopo pochi mesi l'assunzione di de Ferrari, al prefetto di Genova giungeva il prospetto di un'impresa il cui successo era legato all'epoca precisa in cui questa nasceva. Un certo Giuseppe Crivelli, infatti, inviava una lettera a La Tourette il 2 luglio 1807 in cui gli presentava il suo «Etablissement général d'agence et de correspondance en matière civile, administrative et judiciaire, fondé à Gênes, chef-lieu de la 28.e Division militaire par Crivelli»⁶⁸⁰. Alla lettera era allegato un volantino bilingue in cui Crivelli esponeva il suo curriculum e descriveva la sua agenzia:

⁶⁷⁷ ASGE, prefettura francese, n. 165,

⁶⁷⁸ Ivi, 24 ottobre 1806.

⁶⁷⁹ Interessante a tale proposito una lettera citata da Broers che Madame Dumont, moglie di un magistrato di Bonneville, nel dipartimento di Lèman, scrive al ministro della giustizia francese il 3 luglio 1812. In questa lettera la signora chiedeva al ministro un impiego per il marito presentandone le competenze (cito traducendo da Broers): «Lui [il marito] parla spagnolo e italiano. Parla quest'ultima lingua bene come la propria, avendo vissuto per lungo tempo in Italia quando ha marciato sotto la gloriosa bandiera di Sua Maestà. [...] La conoscenza della lingua del paese dove potrebbe essere impiegato significa che egli non avrebbe bisogno di interprete»: Michael BROERS, *“Les enfants du siècle”. An Empire of Young Professionals and the Creations of a Bureaucratic, Imperial Ethos in Napoleonic Europe*, in Peter Crooks, Timothy H. Parsons (ed.), *Empire and bureaucracy in the World History. From Late Antiquity to the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 344-362 (360).

⁶⁸⁰ ASGe, prefettura francese, n. 165, 2 luglio 1807

Giuseppe Crivelli, del dipartimento di Marengo, autore della Raccolta ragionata [una nota dice che questo volume del 1807 è presente presso il Signor Yves Gravier, Stampatore-libraio di Genova] ad uso dell'amministrazione, dopo aver analizzato la parte amministrativa della Legislazione francese, lavoro questo segnatamente consacrato alle 27 e 28 divisioni militari, ha concepito il progetto di rendersi più particolarmente utile agli abitanti di questa ultima prendendosi l'assunto di fondare uno *Stabilimento generale di Agenzia e di Corrispondenza* in materia civile, amministrativa e giudiziaria.

Intanto Crivelli si presentava come l'autore di una «Raccolta Ragionata» in cui aveva analizzato l'amministrazione francese. Sono riuscita a risalire al nome dell'opera: si tratta di una *Recueil raisonné des principales fonctions, devoirs et attributions des administrateurs des Comunes et des hospices, etc.* stampata a Vercelli nel 1806 completamente in francese⁶⁸¹. Crivelli, dunque non era un ciarlatano e probabilmente aveva le competenze linguistiche e giuridiche dichiarate, con le quali avrebbe svolto le attività dell'agenzia che erano molte.

Le occupazioni ordinarie del Bureau di Agenzia e di Corrispondenza saranno:

1° La compilazione di lettere, memorie, travagli, petizioni [destinate a qualunque organo civile, giudiziario militare amministrativo];

2° la traduzione di ogni genere di pezze, opere, memorie, conti, tavole, etc., dalla lingua italiana nella francese e vice versa [sic]. [...]

4° qualunque sorta di affari o commissioni [...].

Il titolo di uomo dabbene sarà la miglior raccomandazione per impegnare il Bureau a travagliare con uno zelo che andrà del pari colla fedeltà. [...]

Occupazioni straordinarie [...]

5° Gli affari, le dimande [sic] le sollecitazioni presso le autorità delle amministrazioni superiori a Parigi⁶⁸².

Al volantino seguiva un curriculum in francese in cui Crivelli ribadiva le sue competenze: «des traductions de la langue italienne en langue française et viceversa pourraient lui fournir des moyens très amples pour alimenter par interim son bureau, mais cette partie étant réglée et organisée par un décret de M.r le Préfet, toute espérance à cet égard serait chimérique. Le traducteur juré de la Préfecture remplit déjà cette tâche qui est assez conséquente». Crivelli era quindi al corrente che de Ferrari stava già svolgendo

⁶⁸¹ Quest'opera è citata in *Catalogo metodico della biblioteca del Ministero dell'Interno con indice alfabetico degli autori*, Roma, regia tipografia, 1872, p. 83. L'editore dell'opera di Crivelli era un certo Felice Cerreti, stampatore della prefettura, per cui si presume che quest'opera fosse stata appoggiata dal governo locale.

⁶⁸² ASGe, ivi.

le funzioni per le quali lui si proponeva al prefetto, ma aggiungeva: «L'occupations que le soussigné prend la liberté de demander à M.r le Préfet La Tourette dans sa lettre, sera très an analogue à sa position actuelle et aux études administratifs envers les quels le soussigné parait entraine par un penchant irrésistible et par un gout tout à fait naturel [...] Crivelli ».

Non sappiamo se il prefetto di Genova ricorse ai servizi offerti da Crivelli, ma ad ogni modo il caso di Crivelli è sicuramente eccezionale, in senso lato e stretto: egli coglieva lo spirito ed i bisogni del tempo, in cui le traduzioni e la gestione della corrispondenza per i privati, ma soprattutto per gli uffici pubblici, erano una necessità che aggravava le funzioni quotidiane. I funzionari, infatti, oltre a dover fare il proprio lavoro ordinario, dovevano scontrarsi con una pratica resa più difficile dal problema della lingua. Solo ad alti livelli, ad esempio negli uffici di prefettura, il budget permetteva di poter assumere un impiegato che rispondesse a questi bisogni, come nel caso di de Ferrari.

5.2. Tenere i registri

Il 12 ottobre 1813, nella piccola cittadina di Busseto, dipartimento del Taro, veniva redatto il seguente documento:

L'an mil huit cent treize, le jour douze d'octobre, à neuf heures du matin, par devant nous adjoint au *maire* de Busseto, officier de l'état-civil de la commune de Busseto susdit, département du Taro, est comparu Verdi Charles, âgé de vingt-huit ans, aubergiste, domicilié à Roncole, lequel nous a présenté un enfant du sexe masculin, né le jour dix du courant, à huit heures du soir, de lui déclarant et de Louise Utini, fileuse, domiciliée à Roncole, son épouse, et auquel il a déclaré vouloir donner les prénoms de Joseph-Fortunio-François. Lesdites déclaration et présentation faites en présence de Romanelli Antoine, âgé de cinquante et un ans, huissier de la mairie, et Cantù Giacinto, âgé de soixante et un ans, concierge, domicilié à Busseto, après en avoir donné lecture du présent acte au comparant et témoins, ont signé avec nous.

Antonio Romanelli. Giacinto Cantù

Verdi Carlo. Vitoli, Adjoint⁶⁸³.

⁶⁸³ Cfr. *Le monde artiste*, Anno 37°, n. 42, Paris, 1897, p. 660.

Si tratta dell'atto ufficiale di registrazione della nascita del compositore italiano Giuseppe Verdi. La nascita di Verdi, in conformità alle leggi dell'Impero, in quanto atto ufficiale, era stata registrata in lingua francese. Ai fini della mia ricerca questo documento appare di estremo interesse perché mostra che in un paesino della provincia di Parma un modesto funzionario dello stato civile conosceva il francese abbastanza da usarlo nella redazione di un atto, o almeno abbastanza da riempire in francese le sezioni vuote di un modulo prestampato.

Parma e Piacenza, con i loro territori circostanti, erano tra le città ad aver ricevuto una proroga per l'applicazione della legge dell'Impero sull'uniformità della lingua negli atti ufficiali. Le due città furono unificate sotto il dipartimento del Taro, di cui Parma era il capoluogo mentre Piacenza era una delle Sotto-Prefetture. In effetti, da una mia indagine parziale della documentazione del dipartimento del Taro, che si trova nell'Archivio di Stato di Parma, risulta che le carte erano state redatte quasi completamente in francese. Per tentare una statistica della documentazione in questione ho analizzato le filze da 1 a 9 della Prefettura del Taro, suddivise in 82 fascicoli. Quello che emerge da questo materiale è che su un totale di circa 2300 documenti, solo 16 sono in italiano e 18 bilingui⁶⁸⁴. I documenti in italiano sono delle suppliche al prefetto e dei ringraziamenti da parte di alcuni *maires* locali per la nomina. I documenti bilingui sono invece degli avvisi a stampa promulgati dai *maires* di alcuni comuni del dipartimento.

Dalla statistica emerge che meno dell'1% della documentazione della prefettura era scritto in italiano, e sempre meno dell'1% era bilingue. Certo si tratta dell'analisi di un campione documentario ridotto, a cui sarebbe auspicabile far seguire l'analisi degli atti di quegli uffici in cui il controllo prefettizio era meno serrato, ma per cui era comunque previsto l'uso della lingua francese. L'immagine che risulta dal campione è nondimeno quella di una profonda francesizzazione dell'amministrazione dipartimentale, dovuta sicuramente al susseguirsi di tre amministratori francesi al comando del dipartimento (Élie Moreau de Saint-Méry, Hugues Nardon e Henri Dupont-Delporte), ma anche al contributo dei funzionari locali, come abbiamo visto per l'atto di nascita di Giuseppe Verdi.

Tornerei alla questione dei registri dello Stato Civile. Facendone un'analisi sommaria quelli dei principali capoluoghi dipartimentali, vengono confermate alcune impressioni precedenti. Concentrando l'analisi sulle nascite nei registri dello stato civile napoleonico del dipartimento del Po e circondario, risulta che i registri di Torino erano tenuti in

⁶⁸⁴ ASPr, Dipartimento del Taro, Prefettura del Taro, filze 1-9.

francese⁶⁸⁵. Anche a Genova, di cui ho però analizzato solo le nascite dell'annata 1811, risulta la tenuta dei registri completamente in francese⁶⁸⁶. Per Firenze invece la situazione è differente e qui, a causa della mancanza di parte dei registri delle nascite⁶⁸⁷, ho dovuto analizzare i registri dei matrimoni, per avere una campione precedente al decreto del 9 aprile 1809⁶⁸⁸. Dai registri matrimoniali però risulta che nonostante la dispensa del francese dagli atti fosse stata promulgata nell'aprile del 1809, i registri dei matrimoni del 1808 sono tutti in italiano⁶⁸⁹. Tuttavia, essendo i registri fiorentini una copia compiuta dai Lorena restaurati nel 1815, e non essendo reperibili gli originali dei quali però le copie promettono di essere fedeli, ho analizzato le carte dello stato civile di Arezzo, capoluogo di circondario che apparteneva al dipartimento dei Firenze. Dai registri emerge che i nati degli anni 1808-1809 erano tutti registrati in italiano, senza la presenza di uno spartiacque dovuto al decreto napoleonico più volte citato⁶⁹⁰. Per cui, è confermata ancora una volta l'impressione che il decreto del 9 aprile 1809 sancì una situazione di fatto, in cui le pratiche linguistiche erano dettate dalla nazionalità del funzionario, ma soprattutto dalla volontà del governo francese di non voler sconvolgere gli equilibri locali. Sarebbe stato interessante anche confrontare i dati relativi finora analizzati con i registri dello stato civile di Roma. Non sono riuscita a reperirne i registri, anche se posso presumere che fossero in italiano. La questione dei registri dello stato civile occupò molto i funzionari dei dipartimenti romani, ma non per motivi legati alla lingua⁶⁹¹.

La tenuta dei registri era regolata dal codice civile, ma a Napoleone era arrivato un progetto per aggiornare le pratiche:

Rapport à Sa Majesté l'Empereur et Roi protecteur de la confédération du Rhin
Paris, le 6 mai 1812

Sire,

Votre Majesté m'a ordonné de lui faire un Rapport sur un mémoire qui lui a été présenté par le S.r Tabarié, Chef de la division du personnel au Ministère de la Guerre, contenant le

⁶⁸⁵ ASTo, Stato civile, «Estrais des Registres de Naissance», Nati 1808-11.

⁶⁸⁶ ASGe, stato civile napoleonico, nati, 1811, n. 22 parti I-II.

⁶⁸⁷ I registri delle nascite partono dal 1811 e sono tutti in italiano: ASFi, stato civile toscano, nascite, vol. 23, n. 153, 1811.

⁶⁸⁸ I registri delle nascite partono dal 1811 e sono tutti in italiano: ASFi, stato civile toscano, nascite, vol. 23, n. 153, 1811.

⁶⁸⁹ ASFi, Stato civile toscano, Matrimoni, 1808, n. 468.

⁶⁹⁰ ASAr, registri dello stato civile, nati, nn. 1-2, anni 1808-1809.

⁶⁹¹ I motivi del rallentamento della messa in funzione dello stato civile erano legati alla reticenza da parte dei parroci a collaborare con il governo e per alcune questioni finanziarie: ANP, F/1^e/93 (Roma). Ho analizzato la corrispondenza ivi contenuta dal punto di vista linguistico nel cap. 4.

développement d'un système imaginé par le rédacteur pour perfectionner la tenue des registres de naissance et empêcher les erreurs et les abus qui se commettent ou peuvent de commettre dans la rédaction et l'expédition de ces actes. [Tabarié propone di dare dei modelli o formulari per la redazione degli atti di nascita].

Le S.r Tabarié voudrait en second lieu que partout on obligea les officiers de l'état civil à rédiger les actes de naissance en langue française, ce qui est absolument impossible dans un grand nombre de départements. Votre majesté elle-même reconnut cette impossibilité puisqu'elle a permis que dans plusieurs contrées de son Empire, non seulement les actes de l'état civil, mais encore les actes judiciaires ainsi que ceux de notaire, soient écrits en idiome su pays⁶⁹².

Viene citato il modello prescritto dal *Code Napoléon*, in confronto al quale Tabarié proponeva una forma semplificata. Tuttavia, l'autore del rapporto, il ministro della Giustizia Regnier, consigliava a Napoleone di rigettare il progetto del Tabarié, allegato al rapporto. Dall'allegato risulta che l'idea fissa di Tabarié era prescrivere l'uso della lingua francese per la compilazione dei registri in tutto l'Impero. Nella «Description des modèles proposés» la prima cosa suggerita era proprio riferita alla lingua: «La langue française étant la langue dominante de l'empire et étant destinée à en être la langue universelle, il paraît naturel que les registres de naissance soient pourtant tenus en français»⁶⁹³. Testimonianze come questa ci mostrano che il pragmatismo politico di Napoleone, che avrebbe poi seguito il consiglio di Regnier, rifiutando quindi il progetto di Tabarié, sorpassava a volte quello degli altri funzionari napoleonici, spesso più intransigenti dell'imperatore. Napoleone, infatti, aveva ricevuto troppe dimostrazioni al fatto che un'acculturazione troppo veloce poteva accrescere gli odi di una popolazione conquistata.

5.3. I giornali del governo nei dipartimenti napoleonici

In epoca napoleonica la stampa periodica era stata disciplinata con dei decreti molto restrittivi. Già all'epoca del Consolato era stato preso un provvedimento che regolava rigidamente i giornali: si trattava del decreto consolare del 27 Nevoso anno VIII (16 gennaio 1800)⁶⁹⁴. Il decreto fissava il numero dei giornali parigini, nominava i giornali cui era

⁶⁹² AF/VI/1287, 6 maggio 1812.

⁶⁹³ Ivi.

⁶⁹⁴ André Cabanis, *La presse sous le Consulat et l'Empire (1799-1814)*, Paris, Société des études roberpierriste, 1975, p. 319.

permesso continuare le pubblicazioni e vietava la creazione di nuovi periodici politici. Il ministro della polizia veniva, inoltre, nominato revisore di tutta la stampa periodica con il potere di chiudere all'istante i giornali che fossero in qualche modo contrari «au respect dû au pacte social, à la souveraineté du peuple et à la gloire des armées», ovvero quelli «qui publieront des invectives contre les gouvernements et les nations amis»⁶⁹⁵. Questa legge rimase in vigore anche durante la prima fase dell'Impero francese e i suoi principi vennero riconfermati nella legge del 3 agosto 1810:

ART. I. Il n'y aura qu'un seul journal dans chacun des départements autres que celui de la Seine.

2. Ce journal sera sous l'autorité du Préfet, et ne pourra paraître que sous son approbation.

3. Néanmoins les Préfets pourront autoriser provisoirement, dans nos grandes villes la publication de feuilles d'affiches ou d'annonces pour les mouvements des marchandises, pour ventes d'immeubles; les journaux qui traitent exclusivement de littérature, sciences et arts ou agriculture. Lesdites feuilles ne pourront contenir aucun article étranger à leur objet.⁶⁹⁶

Ridurre il numero dei giornali politici significava facilitare il controllo da parte delle autorità. In ogni dipartimento si trovava quindi un solo giornale politico, spesso controllato dai funzionari locali, in particolare dal prefetto, motivo per cui significativamente Paul Hazard chiamasse i periodici dei governi locali la «letteratura dei prefetti»⁶⁹⁷. Nel frattempo, tuttavia, era stato introdotto un provvedimento che di fatto uniformava il contenuto di tutta la stampa politica fuori Parigi: infatti, con la circolare del 6 novembre 1807 veniva vietato ai periodici di pubblicare articoli di contenuto politico che non fossero ricopiati dal «Moniteur», il giornale ufficiale dell'Impero⁶⁹⁸.

I periodici politici erano, quindi, scarsi e con parte del loro contenuto fissato per autorità. In Italia, ad esempio, vi erano per le città di Torino, Genova e Parma rispettivamente il «*Courrier de Turin*», la «*Gazzetta di Genova*» e il «*Giornale del Taro*». Esaminiamo le caratteristiche salienti di questi tre giornali, anticipando da subito che il mio scopo è quello di analizzarne il contenuto rispetto alla lingua usata. Voglio verificare

⁶⁹⁵ Ivi.

⁶⁹⁶ *Bulletin des lois de l'Empire Français*, Serie IV, Tomo XIII, Paris, De l'Imprimerie Impériale, 1811, Decreto n. 6240, pp. 617-618.

⁶⁹⁷ Hazard, op. cit, p. 281.

⁶⁹⁸ Carlo Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, vol. I della *Storia della stampa italiana*, a cura di Castronovo V. e Tranfaglia N., Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 485.

cioè se la stampa dipartimentale fu usata come mezzo di propagazione della lingua francese. Il «*Courrier de Turin*» era apparso nel 1805 per iniziativa diretta di Napoleone, che aveva così scritto al Ministro dell'Interno:

Il n'y a point de journal à Turin, c'est un grand mal.

Il doit y en avoir un, et il doit être à deux colonnes, moitié français, moitié italien. C'est le moyen d'apprendre le français. Ce journal doit paraître tous les jours et s'appeler *Courrier de Turin*. Il doit donner toutes les nouvelles d'Italie, telles que le donnent les journaux, et les nouvelles du pays⁶⁹⁹.

In questa lettera Napoleone esprimeva chiaramente una delle funzioni che vedremo essere tra le più importanti della stampa periodica dell'epoca nei dipartimenti annessi d'Italia, e cioè la diffusione della lingua francese. Napoleone aveva indicato che il giornale di Torino avrebbe dovuto essere pubblicato metà in francese e metà in italiano, ma dall'analisi delle sue annate il «*Courrier*» risulta andato in stampa quasi interamente in francese fino alla caduta dell'Impero. Esso conteneva notizie riguardanti tutto l'Impero, ma anche altri paesi, tra cui soprattutto l'Inghilterra; vi venivano pubblicate inoltre lettere sia dei ministri dell'Impero, sia dei funzionari locali, in particolare del *maire* di Torino e del prefetto del dipartimento del Po. Soprattutto, vi erano diffusi i decreti napoleonici, ma anche le leggi prefettizie e gli avvisi del *maire*.

Nella stessa lettera citata sopra Napoleone dava indicazioni anche sui redattori: «Il ne faut pas un grand talent pour faire cette gazette; s'il y avait du talent ce ne serait pas un male. Il ne s'agit que de traduire rapidement le *Moniteur* et les articles *Variété des Journaux de Paris*»⁷⁰⁰. Per Napoleone in pratica, il «*Courrier de Turin*», ma in realtà tutti i giornali dipartimentali, erano una semplice emanazione di quelli parigini, da lui strettamente controllati. I redattori quindi dovevano semplicemente fare un'opera di traduzione, se poi essi avevano anche del talento non sarebbe stato un male. Il «*Courrier*» quindi veniva pubblicato dal 1805, ma il primo gennaio 1809 i suoi redattori avrebbero pubblicato un prospetto del giornale in cui mettevano in evidenza i suoi punti deboli. Essi scrivevano che il «*Courrier*», era stato un giornale apprezzato solo i primi anni, quelli in cui i redattori avevano «plus de marge pour l'enrichir de beaucoup de nouvelles et très-souvent d'articles de variétés, de sciences et de littérature»⁷⁰¹.

⁶⁹⁹ *Correspondance de Napoleon Ier*, Paris, Tomo 10, n. 8819, p. 573-576 (575), citato anche in Cabanis, p. 111

⁷⁰⁰ Ivi.

⁷⁰¹ «*Courrier de Turin*», Prospectus pour l'an 1809, Torino, Imprimerie dipartimentale, 1809, p. 1-2.

In seguito era però giunto l'obbligo di inserirvi tutti gli annunci relativi al codice di procedura civile e questo aveva allontanato un grande numero di lettori, tranne i funzionari pubblici, per i quali il «*Courrier*» era molto utile. Ma questo non era il solo motivo di disinteresse del pubblico generale: il «*Courrier*» uscendo solo 2 volte a settimana riportava notizia già vecchie, che gli altri giornali d'Italia più frequenti avevano già riportato quotidianamente. Come reazione a tutti questi problemi i redattori comunicavano che dal giorno successivo (il 2 gennaio 1809) il giornale sarebbe apparso a giorni alternati ed avrebbe compreso tutte le notizie politiche e gli atti amministrativi e giudiziari di tutti i dipartimenti *au-delà des Alpes*. Ma finalmente i redattori avrebbero avuto spazio per inserire nuovamente gli articoli di varietà, che attiravano la maggior parte del pubblico comune. Insomma, i redattori volevano affiancare alla parte del giornale riservata agli addetti ai lavori (i funzionari dei vari uffici napoleonici), una parte più amena che avrebbe attirato la cittadinanza. Questa nuova organizzazione del «*Courrier de Turin*» aveva richiesto lo stanziamento di una quantità maggiore di fondi, perché adesso il giornale sarebbe comparso il doppio delle volte della precedente organizzazione.

Questo nuovo piano editoriale deve essere stato pubblicizzato dal prefetto de Po, che aveva probabilmente inviato il *prospectus* a stampa in tutti i dipartimenti, perché all'inizio del 1809 in prefettura arrivarono molte lettere di accettazione o rifiuto di abbonarsi al giornale. Interessanti sono le risposte dei prefetti degli altri dipartimenti. Partendo da quelli piemontesi, il prefetto della Stura (Coni) accettava di abbonarsi e propagare il giornale del dipartimento⁷⁰², così come il prefetto della Dora (Ivrea), del Marengo (Alessandria) e della Sesia (Vercelli)⁷⁰³. Dai prefetti degli altri dipartimento arrivavano risposte differenti. Il prefetto del Taro, Nardon, risponde entusiasticamente di volersi abbonare al giornale, anche perché, aggiungo io, all'epoca Parma non aveva ancora un giornale dipartimentale⁷⁰⁴. Rolland, invece, il prefetto del dipartimento degli Appennini (Chiavari) rispondeva, un po' seccamente: «*J'ai donné toute la publicité possible au prospectus du Courrier de Turin, mais je crois difficile que dans mon département un journal français puisse trouver des abonnées*»⁷⁰⁵. Anche il prefetto di Montenotte (Savona), dubitava molto di poter trovare abbonati nel suo dipartimento, ma per lui il motivo era

⁷⁰² ASTo, Prefettura del Po, n. 1740, il prefetto della stura a Lameth 23 gennaio 1809.

⁷⁰³ Ivi, il prefetto delle Dora a Lameth, 21 gennaio 1809; il prefetto del Marengo a Lameth, 24 gennaio 1809; il prefetto della Sesia a Lameth 24 gennaio 1809.

⁷⁰⁴ Ivi, Nardon a Lameth, 27 gennaio 1809.

⁷⁰⁵ Ivi, Rolland a Lameth 28 gennaio 1809. La supposizione può essere confermata anche da Boucher de Perthes, che trovandosi a Chiavari (come abbiamo visto poco fa) rilevava che la maggior parte della popolazione, tra cui anche i nobili, non parlassero che lo stretto dialetto «chiarivarien».

che già vi si pubblicava un giornale dipartimentale, la «Gazette de Montenotte», altro periodico (era un settimanale) in francese pubblicato a Savona e continuazione del «Journal du département de Montenotte»⁷⁰⁶. A proposito della «Gazette» il prefetto Chabol, proponeva uno scambio: lui si sarebbe abbonato al «Courrier» se Lameth si fosse abbonato alla «Gazette de Montenotte», che era stata rinnovata proprio nel 1809⁷⁰⁷. Non sappiamo l'esito di questo scambio, ma anche il prefetto di Genova proponeva uno baratto simile dicendo: «permettez que je prenne envers vous le même engagement en vous adressant celle du Journal de Gênes, qui paraît dans cette ville depuis le premier de ce mois»⁷⁰⁸.

Come si legge dalle parole di La Tourette nel 1809, anche a Genova venne fondato un giornale in francese, coll'intento di diffondere la lingua, e cioè il *Journal de Gênes*. Su iniziativa stessa del prefetto, infatti, venne sostituito alla «Gazzetta di Genova» il nuovo giornale in francese, cioè «soit pour améliorer l'esprit public, soit pour répandre la connaissance de la langue française»⁷⁰⁹. Tuttavia, il giornale ebbe una vita brevissima di soli 3 mesi, poiché a causa degli scarsi abbonamenti, sottoscritti solo dalle autorità dipartimentali, il nuovo prefetto Marc-Antoine Bourdon decise di tornare alla precedente «Gazzetta» in italiano. La nuova «Gazzetta» era solo in apparenza italiana: non mancavano, infatti, in quest'ultima, importanti sezioni in francese, non solo le leggi imperiali ed alcuni articoli tratti dalla stampa parigina che erano riprodotti in lingua originale. Anche alcune sezioni riferite al dipartimento erano pubblicate in francese.

A Genova, pertanto, col «Journal de Gênes» era la seconda volta il prefetto provava a propagare, ricevendo però un'accoglienza negativa, un giornale interamente in francese, nato cioè coll'intento di diffondere la lingua francese. Nel 1807 infatti a Genova c'era già un giornale in francese: il *Courrier de la 28.e Division Militaire*, il nome dato alla giurisdizione militare del territorio ligure. La Tourette aveva fatto stampare un prospetto analogo a quello torinese: tra le carte del prefetto, infatti, ci sono ben 19 copie a stampa del foglio di presentazione del giornale, che era una lettera aperta del Prefetto:

Gênes le 23 février 1807

À Monsieur le Maire de ... [lo spazio vuoto andava riempito con i nomi dei destinatari]

Monsieur,

Il s'imprime à Genes un *Journal en français*, intitulé le *Courrier de la 28.e Division Militaire*.

Le rédacteur de ce Journal se proposant d'y insérer les Actes administratifs et judiciaires les

⁷⁰⁶ Ivi, Chabol a Lameth, 7 marzo 1809.

⁷⁰⁷ Atti della società savonese di storia patria, Savona, Ricci, 1923, p. 23.

⁷⁰⁸ Ivi, La Tourette a Lameth, 27 gennaio 1809.

⁷⁰⁹ Hazard, P., *La Révolution française et le lettres italiennes*, Ginevra, Slatkine Reprints, 1977, p.198

plus importants, j'ai pensé qu'il serait très-avantageux aux Communes de s'y abonner, soit parce que leurs Administrateurs y trouveront très-souvent des moyens d'instructions, soit pour les familiariser avec la lecture du Français. Le prix de ce journal est de 38 francs par an; mais pour concilier l'utilité que le Communes en retireront, avec leur intérêt, j'ai obtenu un rabais de 8 francs, et je suis convenu avec le Journaliste qu'il l'enverrait aux communes, moyennant 30 francs par an. [...] le Préfet LATOURETTE⁷¹⁰.

A questo avviso non si trovano risposte di accettazione o rifiuto, tranne quella del *maire* di Corrazzano che declinava l'offerta di abbonamento per motivi economici⁷¹¹. Ciononostante sono molto significative le parole del prefetto che sottolineava l'utilità che poteva avere il giornale per far familiarizzare gli amministratori con la lingua francese (abbiamo visto sopra che non tutti i *maires* del dipartimento di Genova conoscessero il francese). Nel frattempo però, Napoleone aveva reso obbligatorio l'abbonamento dei *maires* al giornale di dipartimento. Tuttavia, questo decreto venne successivamente revocato. Di conseguenza alla revoca dell'obbligo, avvenuta nel 1811, i *maires* del dipartimento inviarono al prefetto la dichiarazione sulla volontà o meno di abbonarsi alla «Gazette de Gênes» per l'anno 1811. Ho già citato nel precedente capitolo le lettere inviate dai *maires* per studiarne la lingua e ho già detto dunque che dei 49 sindaci di cui ho analizzato la risposta, solo due desideravano interrompere l'abbonamento. Uno di questi, quello di Quinto si giustificava dicendo di non conoscere la lingua francese. La Gazzetta di Genova infatti aveva riacquisito il nome in italiano, ma in esso, come ho già accennato, erano presenti amplissime parti in francese, che erano quelle «indispensable pour connaitre les Arrêtes, e Avis que vous y faites insérer», come diceva il *maire* di Nervi a La Tourette.

A Parma, invece, alla fine del 1810 non esisteva un periodico politico poiché l'antica «Gazzetta di Parma» era cessata con il vecchio regime borbonico. Il prefetto del dipartimento del Taro, quindi, si adoperò per far stampare un giornale nel proprio dipartimento⁷¹². Arrivato il permesso da Parigi, sia dalla polizia generale, sia dalla direzione generale della stampa, il primo numero del nuovo «Giornale del Taro» venne pubblicato il 5 marzo 1811. Il direttore del periodico era Angelo Pezzana, direttore della Biblioteca di Parma, ma nel 1812 sarebbe stato sostituito da Rossetti, incontrato come redattore degli articoli teatrali. Il nuovo periodico presentava le tipiche caratteristiche del giornale dipartimentale dell'epoca: bollettino delle leggi, notizie da Parigi e dal mondo e lettere di

⁷¹⁰ ASGe, prefettura francese, n. 71, 23 febbraio 1807.

⁷¹¹ Ivi, il *maire* di Corrazzano a La Tourette, 4 marzo 1807.

⁷¹² Ivi, p. 212-217.

vari ministri dell'Impero e del prefetto del Taro. Il periodico conteneva delle parti in francese e alcune in italiano. Queste ultime parti si moltiplicarono nel tempo. Infatti, analizzando l'annata del 1813 si nota che la maggior parte degli articoli pubblicati erano in italiano (tra cui anche molte leggi), mentre alcuni dei primi numeri del 1811 erano completamente in francese⁷¹³.

Abbiamo visto, dunque, che per quanto riguarda i periodici politici dei dipartimenti annessi del Po, di Genova e del Taro, si andava dalla pubblicazione interamente in francese del «*Courrier de Turin*», a quelle ibride del «*Giornale del Taro*» e della «*Gazzetta di Genova*». In questi casi uno dei motivi alla base della pubblicazione delle parti in francese era la promozione della lingua. Le altre parti dei periodici, quelle in italiano, spesso non erano altro che la traduzione dal francese di articoli o lettere già pubblicati sulla stampa parigina. L'asservimento completo a quest'ultima era il frutto della volontà stessa dell'imperatore, per il quale la stampa politica in Italia non doveva essere altro che la trascrizione o la traduzione degli articoli di Parigi. In effetti i giornali dell'epoca sembrano l'uno la copia dell'altro: non vi era nessun intervento propriamente giornalistico, tranne le recensioni teatrali viste nel capitolo 3 ed altre inserzioni letterarie.

Questa caratteristica è evidente anche nella stampa periodica politica dei dipartimenti toscani. Innanzitutto a Firenze si pubblicava il «*Giornale del dipartimento dell'Arno*», unione della «*Gazzetta di Firenze*» e la «*Gazzetta Universale*» di Firenze⁷¹⁴. In questo caso era stata la Giunta straordinaria di Toscana a dettare le linee guida della questione, prima ancora del decreto imperiale del 3 agosto 1810 che vietava più di un giornale politico a dipartimento. Ecco, infatti, la disposizione della Giunta:

La junte,

Considérant qu'il importe de donner aux départements de la Toscane un journal qui puisse être avoué par le bon gout, offrir un juste degré d'intérêt par la littérature, les finances, les arts, l'économie rurale et toutes les connaissances utiles,

Qu'aucun journal n'a le droit à publier, sans une permission spéciale, les actes de l'autorité supérieur,

Arrête

⁷¹³Per l'anno 1813: «*Giornale del Taro*», Parma, Dalla stamperia Carmignani, Anno 1813, nn. 1-103. Per l'anno 1811, «*Giornale del Taro*», Parma, Dalla stamperia Carmignani, Anno 1811, nn. 1-10.

⁷¹⁴Sulla stampa periodica fiorentina in epoca napoleonica cfr. Paolo Ciampa, *Firenze e i suoi giornali: storia dei quotidiani fiorentini dal 700 ad oggi*, Firenze, Polistampa, 2002.

I. Les deux journaux publiés à Florence par les SS.r Piombi e Pagani seront seul autorisés à publier les actes de l'administration centrale de la toscane, sous les conditions suivantes :

1° les deux journaux seront réunis en un seul qui paraitres 3 fois par semaine;

2° ce journal sera en deux colonnes et dans les deux langues;

3° la rédactions en sera confiée à deux hommes de lettre désignés à ces effets par la junte, et il sera alloué à ces effet à chacun d'eux une indemnité de mille francs.

4° toute les épreuves seront préalablement soumises à S. E. M.r le Gouverneur G.al président de la Junte

II Chaque n. du journal renfermera des articles choisis de littérature français et italienne, des notices sur l'économie rurale, l'industrie, les sciences et les beaux-arts.

III

Le S. D. Raynal et M.r l'abbé Santi sont nommé rédacteur au journal de Florence»⁷¹⁵

Quindi in un primo momento il governo napoleonico aveva tentato di introdurre un giornale bilingue per poi dover nel tempo trasformarsi in un giornale solo in italiano. Prima di confluire nel «Giornale del dipartimento dell'Arno», la «Gazzetta Universale» era in italiano, comprese le leggi dell'Impero⁷¹⁶. Si trattava spesso delle traduzioni di articoli comparsi su delle testate parigine, ma colpisce che anche i decreti imperiali venissero tradotti in italiano. A Livorno invece c'era il «Giornale del dipartimento del Mediterraneo», a sua volta continuazione della «Gazzetta di Livorno». Sul giornale dipartimentale livornese abbiamo pochissime informazioni; e comunque risulta addirittura impossibile reperirne delle copie, segno forse della scarsa diffusione che ebbe il periodico all'epoca⁷¹⁷.

A Roma, prima dell'annessione all'Impero esistevano due giornali politici, la «Gazzetta romana» e il «Giornale romano», continuatore del «Diario Romano» di Cracas, chiamato così dal nome dell'editore⁷¹⁸. La «Gazzetta romana» pubblicò i numeri fino a 31 marzo 1809, dopodiché essa fu assorbita dal governo e trasformata nel «Giornale del Campidoglio», che dopo il riordinamento iniziò ad essere pubblicato dal 1° luglio del 1809. Il «Giornale del

⁷¹⁵ F/1^e/89 Toscana, s.d.

⁷¹⁶ Cfr. per le annate 1809 e 1811: «Gazzetta Universale», Firenze, Stamperia del Giglio, 1809 e 1811.

⁷¹⁷ A parte sul Sistema Bibliotecario Nazionale, ho verificato nel catalogo della Biblioteca Labronica di Livorno, ricchissima di documentazione dell'epoca napoleonica, tra cui bandi a stampa e decreti del governo. Tuttavia non figurano copie del «Giornale del dipartimento del Mediterraneo».

⁷¹⁸ Le annate della «Gazzetta romana», del «Giornale romano», del «Giornale del Campidoglio e del «Giornale politico del dipartimento di Roma» da me consultate sono disponibili presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. Sui giornali romani del periodo pre-napoleonico cfr. Paolo Alvazzi Del Frate, *Rivoluzione e giornalismo politico nello Stato pontificio*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 102, n. 2. 1990. pp. 411-422.

Campidoglio», era di stampo prettamente politico-amministrativo, pubblicava i fogli ufficiali del governo e conteneva poche notizie di varietà. Il «Giornale romano» era invece piuttosto famoso, anche perché conteneva molta cronaca cittadina, e forse fu la sua fama a farlo confluire nel giornale del dipartimento di Roma, già prima che il decreto del 3 agosto 1810 vietasse più di un giornale politico per dipartimento. Dal marzo 1810 infatti sotto il titolo di «Giornale del Campidoglio» vi era scritto «riunito al Giornale Romano»⁷¹⁹. Il sottotitolo sarebbe rimasto fino al 21 agosto 1811, segno forse che il noioso giornale ufficiale del dipartimento cercasse di sfruttare la notorietà del più ameno giornale del Cracas.

Nel primo numero del 1812 (quello del 2 gennaio) però vi erano state introdotte due grandi novità: il nome del «Giornale del campidoglio» era stato cambiato nel più formale «Giornale politico del dipartimento di Roma», ma soprattutto il giornale si presentava in due colonne a sinistra in italiano e a destra in francese⁷²⁰. Quella che sembra una scelta del prefetto Tournon di spingere sulla francesizzazione della popolazione romana altro non era che l'applicazione di un decreto promulgato da Napoleone il 26 settembre 1811, che all'articolo 6 recitava: «Dans les départements où l'usage des deux langues est conservé les feuilles d'affiches seront imprimées sur deux colonnes dont l'une française, et l'autre allemande, hollandaise ou italienne, suivant les lieux. Les journaux politiques de ces départements sont assujettis à la même règle à l'exception de ceux de la ci-devant Toscane»⁷²¹. In questo decreto Napoleone prendeva l'occasione della regolazione dei fogli d'affiche per imporre il bilinguismo nei giornali in quei dipartimenti dove era stato concesso l'uso della lingua locale in modo congiunto alla lingua francese.

La Toscana riceveva un privilegio per questa volta davvero unico, quello di poter mantenere la pubblicazione del giornale dipartimentale in italiano. A Roma, quindi, il giornale bilingue era dovuto ad un'applicazione del decreto napoleonico⁷²². Tuttavia, da 4 marzo dello stesso anno, quindi dopo appena 2 mesi, le pubblicazioni ripresero nella sola lingua italiana⁷²³. Non sono riuscita a reperire i motivi del ritorno all'italiano, ma si può immaginare che i cittadini del dipartimento non avessero gradito molto la cosa. Inoltre, il decreto del settembre 1811 prescriveva che i giornali di dipartimento fossero scritti nelle due lingue in quei dipartimenti dove era permesso l'uso della lingua del paese. Veniva,

⁷¹⁹ «Giornale del Campidoglio», nn. 33-100.

⁷²⁰ «Giornale politico del dipartimento di Roma», n. 1, 2 gennaio 1812.

⁷²¹ *Bollettin des lois de la République française*, 4^e série, tome V, Paris, Imprimerie impériale, 1812, n. 7308, p. 306.

⁷²² È da notare che il «Giornale politico del dipartimento di Roma» avesse nella prima colonna la lingua italiana, poi la francese, diversamente da quanto prescritto dal decreto.

⁷²³ «Giornale politico del dipartimento di Roma», n. 28, 4 marzo 1812.

cioè, dato per scontato che nei dipartimenti in cui questo uso non era stato concesso il giornale dipartimentale fosse in francese. Abbiamo visto però che se il «*Courrier de Turin*» lo era, diversamente, la «*Gazzetta di Genova*» e il «*Giornale del Taro*», benché fortemente francesizzati, avevano mantenuto parti in italiano.

Dopo aver analizzato la stampa periodica politica, si può concludere che il controllo del regime napoleonico arrivò al punto di uniformare il sistema di circolazione delle notizie e informazioni. In pratica, per tutto l'Impero, Italia compresa, le notizie provenienti dal «*Moniteur*» di Parigi costituivano la fonte principale dei giornali politici. Per quanto riguarda la lingua dei giornali, Napoleone non impose la stessa uniformità. In ogni dipartimento la lingua utilizzata nell'unico periodico politico concesso poteva essere diversa. In alcuni dipartimenti i periodici furono utilizzati espressamente come mezzo per la diffusione del francese (Torino, Genova, Parma), in altri ci furono dei tentativi falliti di introdurre la stampa bilingue (Arno, Roma).

5.3.1. I giornali del Regno d'Italia: il «*Corriere Milanese*»

Nel Regno d'Italia, come nei *départments réunis*, il governo prese il controllo su molti giornali già esistenti o ne creò di nuovi, imponendo anche qui il limite di un giornale politico per dipartimento⁷²⁴. Tuttavia come dice Hazard in questo caso «almeno i redattori di quei giornali, negli stati non annessi direttamente all'Impero, non pretendono di sostituire la lingua del popolo conquistato con quella del popolo conquistatore»⁷²⁵. A Venezia, prima del decreto del 27 novembre 1811, che imponeva un solo giornale politico per dipartimento, vi erano 2 periodici politici, «*Notizie dal Mondo*» e il «*Quotidiano veneto*», entrambi soppressi nel 1812 e sostituiti dal «*Giornale dipartimentale dell'Adriatico*». Gli editori dei due giornali entrarono in società per stampare in nuovo periodico dipartimentale che uscì dal marzo 1812 all'aprile 1814. Non sono riuscita a reperire i numeri del «*Giornale dipartimentale*», mentre alla Biblioteca Marciana di Venezia sono conservati alcuni microfilm sulle annate napoleoniche del «*Quotidiano veneto*», il quale conteneva le rubriche teatri, varietà, commerci, libri nuovi, ma anche una sezione molto frequente che riportava le «*Mode di Parigi*»⁷²⁶.

⁷²⁴ Cfr. Roberto Soriga, *Il giornalismo dipartimentale negli ultimi anni del Regno Italiano*, in «*Rassegna nazionale*», n. XL, 1918, pp. 146-154

⁷²⁵ Paul Hazard, *Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)*, Roma, Bulzoni editore, 1995, p. 279.

⁷²⁶ Biblioteca Marciana, «*Quotidiano Veneto*», microfilm n. 11, anni 1806-1812.

A Bologna, invece, dal 1807 al 1814 sarebbe uscito bisettimanalmente della tipografia Sassi il giornale dipartimentale chiamato «Redattore del Reno», che nel 1812 avrebbe mutato il nome in «Giornale del dipartimento del Reno». Di questo giornale ho analizzato interamente le annate del 1807 e del 1808, nelle quali non mancano continue promozioni della cultura e letteratura francese. Intanto nel numero del 23 gennaio 1807 veniva pubblicizzato il libro *Nouveaux Principes d'Hydraulique* e veniva fatto un lungo resoconto della cerimonia di innalzamento dello stemma imperiale e reale alla Casa Giuseppina⁷²⁷.

Poi il 3 febbraio e il 23 aprile 1807 erano sponsorizzati rispettivamente *L'Angleterre jugée par elle-même ou Aperçue morales et politiques sur la Grand Bretagne, extraite des écrivains Anglais etc.* e il *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle appliquée aux arts, principalement à l'Agriculture, et à l'Economie rurale et domestique, par une société de Naturalistes, et d'agriculture: avec des figures tirées des trois Règnes de la nature*, il quale tra l'altro era stampato a Venezia dal tipografo Palese⁷²⁸. Poi, a dicembre 1807 si dava l'annuncio tipografico dell'*Esquisse d'une analyse des droits à l'immortalité de NAPOLEON LE GRAND empereur des français, roi d'Italie, Protecteur de la confédération du Rhin par Spiridion Castelli* «À Milan De L'imprimerie de Cairo e Comp. 1807», un altro libro in francese stampato nel Regno⁷²⁹. Nel 1808 sarebbe continuata la promozione degli eventi legati alla Casa Giuseppina di Bologna (dei quali ho parlato nella sezione dell'istruzione femminile), o relativi alla compagnia reale dei commedianti italiani che avrebbe agito a Bologna⁷³⁰ e di alcune opere dedicate a Napoleone da Carolina Lattanzi, direttrice del «Corriere delle Dame»⁷³¹. Questi esempi possono sembrare poco significativi perché non proprio numerosi, ma dobbiamo pensare che le sezioni di «Varietà» ed «Annunci tipografici» non sempre trovavano posto nei numeri del periodico perché spesso venivano schiacciati dalle notizie interne ed estere.

A Milano, infine, venivano stampati due quotidiani controllati dal governo: il «Corriere milanese» e il «Giornale italiano», che era il giornale ufficiale del Regno (ne tornerò a parlare nel capitolo conclusivo). Secondo un'inchiesta napoleonica il giornale più venduto di tutto il Regno era il «Corriere milanese», sul quale quindi vale la pena fare degli approfondimenti⁷³². Questo giornale aveva un pubblico già ampio nella città di Milano e in tutto il dipartimento dell'Olonza quando nel 1807 lo stampatore Luigi Veladini aveva

⁷²⁷ «Redattore del Reno», n. 7, 23 gennaio 1807.

⁷²⁸ Ivi, n. 10, 3 febbraio 1807 e n. 27, 23 aprile 1807.

⁷²⁹ Ivi, n.92, 4 dicembre 1807.

⁷³⁰ Ivi, n. 32, 19 aprile 1808.

⁷³¹ Ivi, n. 27, 1 aprile 1808.

⁷³² L'inchiesta napoleonica riporta che il «Corriere milanese» aveva più di 3000 abbonati, mentre il «Giornale Italiano» poco meno di 3000. Il terzo periodico del Regno per tiratura era il «Corriere delle dame»: cfr. Carlo Capra, *Il giornalismo*, op. cit., p.495.

venduto la testata al Viceré Eugenio. Egli aveva destinato gli utili dell'impresa ai suoi segretari Méjan e Darnay, per cui è molto probabile che essi controllassero l'attività del caporedattore, Francesco Pezzi, scelto nel 1808 come «estensore ed editore assoluto» del foglio⁷³³.

Pezzi, figlio di mercanti veneziani che si era trasferito a Milano nel 1805, era stato in realtà affiancato nella gestione della testata del Viceré da Charles Jean La Folie, capo dell'ufficio del conte Méjan, poi segretario di prefettura del dipartimento del Tagliamento ed infine viceprefetto di Ravenna. Non abbiamo moltissime notizie su La Folie, ma sappiamo che egli controllava il giornale per conto di Méjan⁷³⁴. Questo fatto lo si evince anche dalla corrispondenza di Ugo Foscolo in occasione di una querelle di quest'ultimo con Pezzi. Sembra che nella vicenda fosse intervenuto La Folie, poiché Foscolo rivolgendosi ad un amico scriveva: «Voi per altro m'avete, jeri mattina, assicurato che a monsieur La Folie piaceva di farmi dare soddisfazione dall'estensore che aveva trasgrediti gli ordini, e passati i limiti dell'onesto»⁷³⁵. La trasgressione di Pezzi era stata quella di prendere troppe libertà giornalistiche.

Analizzando il giornale dalle annate del 1808, cioè dopo l'acquisizione del giornale da parte del Viceré, sebbene la lingua di redazione fosse l'italiano, non mancavano continui consigli di acquisto di libri francesi, la pubblicità degli spettacoli di Madame Raucourt e dibattiti letterari. Abbiamo visto precedentemente che il redattore non aveva avuto problemi a riprodurre in francese la disputa intercorsa tra il *régisseur* della compagnia francese Lejeu e Aimé Guillon, redattore del «Giornale Italiano»⁷³⁶. Era proprio nella sezione «Letteratura» che avvenivano le discussioni più vivaci. Un esempio interessante è quello del tipografo Niccolò Bettoni, il quale rispondeva all'estensore del «Corriere» in merito ad un articolo pubblicato precedentemente, in cui veniva presentato un libro stampato da Bettoni, *Gratitudine dei letterati verso i governi benefattori*. Bettoni diceva che, nonostante le lodi all'opera tipografica, il redattore lo aveva accusato ingiustamente di aver

⁷³³ Cesare Cantù, *Dell'indipendenza italiana: cronistoria*, Torino, Unione tipografi-editrice torinese, 1873, vol. II, p. 530-31.

⁷³⁴ La figura di Charles La Folie e il suo ruolo nel Regno d'Italia meriterebbero di essere approfondite. Oltre all'attività giornalistica ed amministrativa La Folie è noto per aver pubblicato nel 1823 un trattato sul Regno d'Italia napoleonico stampato in francese a Parigi e in italiano a Lugano dallo stesso stampatore del Corriere Milanese, Francesco Veladini. Per entrambe le edizioni La Folie quale usò uno pseudonimo, cioè Federico Coraccini: *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante l'epoca francese*, Lugano, Francesco Veladini e Comp., 1823; *Histoire de l'administration du royaume d'Italie pendant la domination française*, Paris, Audin, 1823.

⁷³⁵ Opere edite e postume di Ugo Foscolo: epistolario raccolto dal F.S. Orlandini e E. Mayer vol. 1, Firenze, Le monnier 1834, p. 70-71, lettera di Foscolo a Michele Leoni 21 giugno 1810.

⁷³⁶ Lo scambio epistolare in francese tra Lejeu e Guillon era stato pubblicato sui numeri 267 (7 novembre 1811) e 271 (13 novembre 1811) dell'annata 1811.

pubblicato una cattiva traduzione in francese di quell'opera che era il discorso che Luigi Mabil, professore di eloquenza a Padova, aveva pronunciato in occasione della chiusura dell'anno accademico⁷³⁷. Questa disputa rivelava alcuni particolari interessanti. Il primo è che Bettoni aveva deciso di pubblicare il discorso di Mabil nella versione originale italiana seguita dalla traduzione in francese⁷³⁸. Il secondo particolare era che il discorso era stato dedicato da Mabil allo stesso Méjan, in pratica datore di lavoro di Pezzi, redattore dell'articolo. Non possiamo sapere se fosse stato La Folie ad emettere, tramite Pezzi, il giudizio negativo sulla traduzione fatta pubblicare da Bettoni, ma di certo vicende come queste fanno capire quanto gli organi di governo napoleonico a Milano fossero collegati ai fatti culturali ed editoriali del Regno, tema al centro dello stesso discorso di Mabil.

Vedremo nel capitolo conclusivo che nell'altro giornale politico stampato a Milano, il «Giornale italiano», l'influenza del governo fu molto esplicita, soprattutto attraverso il suo estensore, Aimé Guillon. Tuttavia, è stato significativo rilevare quanto anche le vicende editoriali legate al «Corriere milanese», poco studiato e spesse volte indicato come un giornale compilativo, possono celare interventi culturali ricollegabili al governo che andrebbero approfonditi. Per concludere, analizzando i principali giornali del Regno d'Italia è possibile ricavare una riflessione significativa. Nonostante, infatti, i giornali del governo del Regno non fossero stati usati come mezzo di propagazione della lingua francese, erano stati però impiegati per dirigere il consenso e la critica letteraria, ma soprattutto far immergere la popolazione italiana nella cultura francese, che adesso dominava le principali città del Regno.

⁷³⁷ Il discorso di Luigi Mabil era intitolato *Gratitudine dei letterati verso i governi benefattori*: «Corriere milanese», n. 117, 28 settembre 1808.

⁷³⁸ Luigi Mabil, *Gratitudine dei letterati verso i governi benefattori*, Brescia, Bettoni, 1808.

CAPITOLO 6

PRODUZIONE E FRUIZIONE DI SCRITTI FRANCESI NELL'ITALIA NAPOLEONICA

6.1. Giambattista Bodoni: campione tipografo al servizio dei monarchi francesi

Raramente è possibile trovare un personaggio chiave di un'epoca come Giambattista Bodoni. Egli, infatti, attraverso la sua attività tipografico-editoriale si fece portatore delle istanze francesi in Italia ed interprete del progetto culturale napoleonico, per il quale ottenne molti riconoscimenti ed onorificenze imperiali. Nel 1806 si aggiudicò, infatti, la medaglia d'oro all'*Exposition des produits de l'industrie française*; nel 1807 venne esentato dal pagamento delle imposte in quanto maestro dell'arte tipografica; nel 1808 ricevette una pensione vitalizia da Murat e nel 1810 un'altra da Napoleone; nel 1811 venne nominato cavaliere dell'Ordine delle due Sicilie e nel 1812 venne infine decorato come cavaliere dell'Ordine imperiale della *Réunion*⁷³⁹. Di nascita piemontese, Bodoni era stato chiamato nel 1768 a dirigere la Stamperia Reale a Parma, dove sarebbe rimasto fino alla morte, avvenuta alla fine del 1813.

Le onorificenze ricevute da Bodoni sono sintomo della passione tipografica che caratterizzò l'epoca napoleonica ed è significativo che quelli che possono essere considerati tra i migliori tipografi di tutti i tempi, i francesi Pierre e Firmin Didot e Giambattista Bodoni appunto, abbiano raggiunto l'apice delle loro carriere in epoca napoleonica⁷⁴⁰. Lo stesso Bodoni, dopo aver ricevuto un ordine da “Madama Buonaparte” di prepararle tutti i suoi classici in folio, rivelava la sorpresa verso questo inedito interesse per l'arte tipografica in una lettera a Carlo Denina (sul quale tornerò nell'ultimo capitolo): «vi confesso che sono stordito nel vedere questa Nazione [la Francia] in mezzo al furore delle armi, occuparsi di libri e di belle edizioni»⁷⁴¹.

Proprio l'attenzione dei regnanti portò ad alzare la competizione tra i Didot e Bodoni, tra i quali è notorio che nacquero delle forti gelosie. A tale proposito, sono interessanti alcune lettere tra il ministro dell'Interno del Regno d'Italia di Breme e il segretario di stato

⁷³⁹ Su Giambattista Bodoni vedi la voce di Francesco Barberi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Volume 11, 1960, pp. 107-115. Per un ritratto coevo di Bodoni: Giuseppe de Lama, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni tipografo Italiano*, Parma, Stamperia Ducale, 1816. Sulla nomina all'ordine della *Réunion*, in una lettera al marchese del gallo del 22 aprile 1812, dice che la decisione della nomina è stata presa da Napoleone il 28 marzo di quell'anno. ASNa, Ministero degli Affari esteri, 5422.

⁷⁴⁰ Sulla passione bibliografica dell'epoca napoleonica cfr. Paul FLEURIOT DE LANGLE, *Napoleon Bibliophile?*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», Anno VII, n. 21, 1968, pp. 180-189.

⁷⁴¹ Rosa Necchi (a cura di), *Il carteggio tra Gianbattista Bodoni e Carlo Denina (1777-1812)*, Parma, Silva Editore, 2003, p. 169.

Aldini nell'agosto-settembre 1806. Il primo, infatti, relativamente all'apertura di una tipografia regia a Milano, aveva inviato una lettera ad Aldini a Parigi, per chiedere a quest'ultimo «di informarsi sulla reperibilità dei caratteri di Didot in una fonderia parigina o dallo stesso Didot, chiedendo anche prezzi e possibilità di trasporto a Milano»⁷⁴², questo perché la «ben meritata celebrità dei caratteri del Sig. Didot le jeune [Firmin] mi farebbe inclinare a preferirli nella scelta, ove ciò fosse conciliabile nell'interesse della regia tipografia». Come risposta alla lettera di Breme, Aldini avrebbe allegato uno autografo dello stesso Firmin Didot, in cui venivano elencati i prezzi nelle varie misure e tipologie dei caratteri⁷⁴³. Ricevuto il listino di Didot dall'Aldini, di Breme rispose ringraziando quest'ultimo di essersi occupato dell'affare con zelo e velocità, e affermava che

la celebrità del Sig. Didot mi farebbe inclinare a far compera delle matrici [...], ma a dirle il vero, i prezzi mi sembrano alquanto alterati. [...] Il signor Bodoni di Parma d'altronde, mentre tra me e V. E. pendeva il carteggio relativo al Sig. Didot, mi fece esibizione delle matrici de' suoi cento venti caratteri. Non le nasconderei, Eccellenza, che l'amor nazionale non mi fa esitare a propendere ad un tal acquisto preferibilmente a qualunque altro⁷⁴⁴.

Di Breme aggiungeva che Bodoni d'altronde era già molto noto sia all'Imperatore sia al Viceré e in riferimento alla rivalità tra i due stampatori chiudeva dicendo: «ella conosce al par di me qual gelosia regni tra gli accennati due artisti, e quali sforzi faccia tanto l'uno che l'altro per disputarsi il primato».

Alla fine, nonostante avesse già mostrato interesse verso i caratteri tipografici francesi e al costo di inasprire la gelosia tra ai due, di Breme avrebbe preferito ai Didot il “nazionale” Bodoni, anche per la maggiore economicità dei suoi caratteri tipografici. Del resto la fama di Bodoni non avrebbe fatto altro che accrescersi ulteriormente proprio nell'autunno del 1806, nel periodo cioè in cui Bodoni, su invito del prefetto del Taro, Huges Nardon, avrebbe presentato quattordici sue edizioni di pregio all'*Exposition des produits de l'industrie française*, dove, come accennato sopra, vi avrebbe vinto la medaglia d'oro.

Per cogliere il principio che governava l'attività tipografica di Bodoni è utile esaminare nel dettaglio il catalogo delle opere da lui stampate che mostrano l'evoluzione dei rapporti tra la cultura francese e quella italiana, ma anzitutto la forte francesizzazione delle scelte editoriali bodoniane. Come fonte per questo tipo di indagine ho preso il *Catalogo delle*

⁷⁴² ASMi, Segreteria di stato Aldini, cartella n. 61, fascicolo n. 18, Milano 29 agosto 1806.

⁷⁴³ Ivi.

⁷⁴⁴ Ivi, 30 settembre 1806.

edizioni bodoniane eseguite in Parma stampato dalla vedova di Bodoni, Margherita dell'Aglio, nel 1823⁷⁴⁵. L'ho accennato qui sopra, Bodoni morì, infatti, all'apice della sua fama nel novembre del 1813. La vedova dopo la sua morte si curò di ultimare le produzioni in corso della tipografia, ma non solo: essa proseguì per alcuni anni l'attività del marito, occupandosi primariamente di rieditare le principali opere del catalogo bodoniano, tra cui ad esempio la ristampa nel 1818 del noto *Manuale tipografico* del 1788.

Analizzando il *Catalogo*, nel quale però non sono indicate le tirature, risulta che nel quinquennio 1802-1806, gli anni cioè in cui la Francia esercitava già una forte controllo politico di fatto sull'ex ducato di Parma, ma che non era ancora stato annesso ufficialmente annesso all'Impero, furono stampate 27 opere in italiano, 6 in francese e 2 in latino. Nel quinquennio successivo 1807-1811, quando ormai Parma e il suo dipartimento del Taro appartenevano a tutti gli effetti all'Impero, ma l'attività tipografica del Bodoni si era contratta, furono stampate solamente 15 opere in italiano e 3 in francese.

In realtà quella che numericamente appare come una contrazione delle iniziative editoriali di Bodoni coincise con la svolta nella sua carriera. Infatti, lo abbiamo già visto, dal 1806 i riconoscimenti per Bodoni iniziarono a susseguirsi, ed è proprio in ragione di questo cambiamento che egli si concentrò sulla stampa di edizioni di pregio e filo-francesi e sulla cura delle relazioni con gli intellettuali, i funzionari e i regnanti napoleonici. Innanzitutto, già dai primi anni di controllo napoleonico su Parma, delle 6 opere in francese stampate da Bodoni tra il 1802 e il 1806 ben 5 erano state scritte dall'amministratore generale francese degli stati parmensi, poi primo prefetto del dipartimento del Taro, Moreau de Saint-Méry. Si trattava cioè di due edizioni del suo saggio *De la Danse* (del 1802 e del 1803) e di tre discorsi pubblici tenuti dallo stesso, e cioè il *Discours prononcé en l'Université de Parme* del 1804, il *Discours sur l'utilité des assemblées publiques littéraires* del 1805 e il *Discours sur l'utilité du musée établi à Paris*, sempre del 1805.

Inoltre, nonostante negli anni dal 1806 al 1810 non vengano stampate edizioni in francese, vengono però pubblicate dal Bodoni alcune opere molto significative: innanzitutto pubblicazioni di grande impegno tipografico come *l'Inno a Cerere* di Omero con dedica a Francesco Melzi d'Eril (1805); *Il Bardo della Selva Nera* del Monti dedicato a Napoleone (1806) e, nello stesso anno, la *Descrizione del Foro Bonaparte* progettato da Antolini e *l'Oratio dominica in CLV linguas versa et exoticis characteribus plerumque expressa* dedicata al Viceré Eugenio Beauharnais. Quest'ultima era un'impresa tipografica grandiosa, con una tiratura di soli 182 esemplari, che furono acquistati in blocco dal Viceré

⁷⁴⁵ *Catalogo delle edizioni bodoniane eseguite in Parma*, Parma, Bodoni, 1823.

e donati ai più alti dignitari ed intellettuali dell'epoca⁷⁴⁶. Si trattava di una straordinaria mostra di caratteri tipografici espressamente disegnati e fusi dallo stesso Bodoni per stampare l'*Oratio Dominica* (la preghiera del Padre Nostro) in 155 lingue con alfabeti e font differenti.

L'anno successivo, il 1807, venne pubblicata la versione polacca del *Tempio di Cnido* di Montesquieu, della quale Bodoni aveva già stampato una versione originale in francese nel 1799. Questa nuova traduzione in polacco del 1807, *Świątyni Wenery w Knidos*, risulta essere l'unica opera in polacco del catalogo bodoniano. Quella che mi era apparsa una scelta editoriale quantomeno peculiare, può essere interpretata come una presa di posizione ideologica e un omaggio di Bodoni all'imperatore Bonaparte. Infatti, proprio nel 1807, grazie alla pace di Tilsit, c'era stata la creazione del Ducato di Varsavia, voluto da Napoleone. Il ducato polacco era ufficialmente un alleato della Francia, ma di fatto era controllato da essa per mezzo dei vari ambasciatori francesi che si susseguirono a Varsavia negli anni 1807-1815. Di conseguenza l'edizione in polacco di questo poema, sulla quale non sono riuscita a reperire ulteriori informazioni, poteva essere di buon augurio alla nuova impresa politica imperiale e poteva servire ai polacchi ad avvicinarsi, nella loro lingua, ad uno degli autori preferiti dell'imperatore, Montesquieu⁷⁴⁷.

Un'ulteriore importante proposta editoriale bodoniana di quegli anni fu l'edizione dell'*Iliade* in greco in tre volumi del 1808, dedicata all'imperatore Napoleone: monumento tipografico inarrivabile, che divenne un vero oggetto di culto tra i bibliofili dell'epoca e che secondo uno dei biografi di Bodoni, Jacopo Bernardi, gli valse la pensione vitalizia assegnatagli da Napoleone nel 1810⁷⁴⁸. Ancora nel 1811 un'altra opera filo-francese fu la *Descrizione del dipinto a buon fresco rappresentante Apollo e le muse dipinto dal Cav. A. Appiani nella R. villa di Milano* che il pittore Andrea Appiani aveva completato nel 1811 nella villa reale di Monza, residenza del Viceré Eugenio⁷⁴⁹.

Bodoni, quindi, aveva in molti modi reso omaggio alle autorità francesi, ma il punto massimo di adesione all'ideologia imperiale si ebbe quando intraprese il progetto di stampare un'edizione dei classici francesi, in lingua originale. Di fatto, nel 1812 pubblicò il *Télémaque* di Fénelon e nel 1813 tre volumi dell'opera completa di Racine. In seguito alla sua morte vennero pubblicati nel 1814, dalla vedova, le opere di Boileau e di La

⁷⁴⁶ Gustav Mouravit, *Napoleon bibliophile: recherches spéciales de psychologie napoléonienne avec documents inédits*, Paris, A. Blaizot, 1905, p. 21.

⁷⁴⁷ Ivi, p. 30.

⁷⁴⁸ Jacopo Bernardi, *Vita di Gianbattista Bodoni*, Saluzzo, Tipografia Fratelli Lobetti-Bodoni, 1872, p. 80.

⁷⁴⁹ Carlo Sisi (a cura di), *L'ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il neoclassicismo 1789-1815*, Milano, Mondadori Electa, 2005, p. 39.

Fontaine. Le vicende legate alla pubblicazione dei «quatre classiques français», come li avrebbe chiamati Bodoni più volte nella sua corrispondenza, sono note. Nel 1808, Carolina Bonaparte, moglie di Murat, aveva fatto visita a Bodoni insieme al fratello Giuseppe Bonaparte⁷⁵⁰. Colpita dalla produzione di Bodoni, la cui fama ormai si accresceva giornalmente, Carolina avrebbe invitato Bodoni a dirigere le Regie Stampe di Napoli. Bodoni, onorato dell'invito, avrebbe declinato l'offerta portando come giustificazione l'avanzare dell'età. Dopo poco, durante un viaggio verso Parigi del 1810, Gioacchino Murat ebbe modo di fermarsi nella tipografia di Bodoni a Parma, per conoscere Bodoni di persona. In quell'occasione Bodoni donò al re delle due Sicilie una copia dell'*Iliade* in greco e per il principe Achille Napoleone, figlio di Murat, accordò la spedizione della collezione di stampe con frontespizio dedicato.

In quell'occasione il Marchese del Gallo, ministro degli Esteri di Napoli, informò Bodoni che il re lo aveva insignito del titolo di Cavaliere delle due Sicilie, come prova della perfezione a cui era giunta l'arte tipografica italiana grazie al suo lavoro. Nella lettera di risposta di Bodoni al Marchese, il primo aveva allegato un biglietto di ringraziamento diretto al sovrano, in cui lo pregava di ordinargli di realizzare una collezione di classici per il principe Achille. A quella richiesta, subito accolta da Murat, la corrispondenza tra Bodoni e Napoli si infitù. Se le lettere del Marchese del Gallo a Bodoni sono edite⁷⁵¹, mi risultano inedite quelle che Bodoni inviò a Napoli indirizzate al Marchese del Gallo, ma anche a Murat e al figlio Achille Napoleone. Queste lettere si trovano nell'Archivio di Stato di Napoli, tra le carte francesi del Ministero degli Esteri, e fanno luce sulle vicende editoriali dei classici francesi bodoniani.

In una lettera non datata al delfino Achille, Bodoni diceva a quest'ultimo che «sa majesté le roi des deux Siciles m'a ordonné d'imprimer pour vous les plus célèbre classiques dont s'enorgueillit la littérature français»⁷⁵². Il legame tra la gloria letteraria francese e la nuova impresa concepita di Bodoni era subito evidente e divenne un tema ricorrente per Bodoni. Questo tema si ritrova in una lettera sempre di Bodoni al Marchese del Gallo del 15 marzo 1811:

Le règne d Joachin Napoléon formera une époque mémorable dans l'histoire de la littérature française et des Beaux-arts d'Italie; et mon nom, grâce à la protection de Votre

⁷⁵⁰ *L'editoria a Napoli nel decennio francese*, op. cit., 180.

⁷⁵¹ *L'editoria a Napoli nel decennio francese*, p. 184-186.

⁷⁵² ASNa, Ministero degli affari esteri, n. 5422, s.d.

Excellence, se trouvant associé à celui d'un Héros et d'un roi magnanime, ne sera pas ignoré des générations futures; non omnis moriar⁷⁵³.

Da siffatte parole traspare che Bodoni con questo progetto aspirava alla glorificazione definitiva e perenne nell'arte tipografica, realizzabile solo grazie al mecenate Murat. Bodoni, inoltre, cavalcava in qualche modo il forte attaccamento identitario dei monarchi francesi alla propria letteratura ed alla propria lingua sottolineando l'importanza del francese per spargere universalmente l'ideologia imperiale. Questo concetto, anticipato da una frase come «époque mémorable dans l'histoire de la littérature française», veniva nuovamente esplicitato da Bodoni in una lettera al Marchese del Gallo del 9 dicembre 1811, in cui egli affermava che «l'universalité de la Langue français doit amener nécessairement l'universalité de le monarchie de la France»⁷⁵⁴. Quindi il legame tra lingua francese e potere imperiale era indissolubile ed un'opera come quella progettata da Bodoni non faceva altro che esaltare questo legame agli occhi del mondo delle lettere del Regno di Napoli e dell'Impero.

In questa lettera, inoltre, Bodoni spiegava la preparazione della collezione dei classici francesi. Il programma era quello di inviare prima i «frontispices et des échantillons de pages in folio de quatre classiques, savoir *Télémaque*, Racine, Boileau et les fables de la Fontaine». Se sua maestà avesse approvato i campioni, Bodoni avrebbe messo subito «des mains à l'œuvre». Inoltre Bodoni prometteva di «expédier plusieurs exemplaires avec mes éditions in folio et in 4° des maximes de la Rochefoucauld» e chiudeva la lettera ribadendo che grazie all'appoggio di Murat si sarebbe insegnato a «l'Europe entière et à la postérité les sentiments dont ce Monarque est animé pour la langue de sa patrie, pour ses sujets et pour les gens à talent de tous les pays»⁷⁵⁵.

Mancava solo da scegliere la prima opera con cui cominciare, per cui Bodoni informava il marchese del Gallo che «[p]uisque sa Majesté le Roi daigne me laisser le maître de les imprimer dans l'ordre qu'il me plaira, je commencerai par *Télémaque*»⁷⁵⁶. Quindi Bodoni decideva di iniziare col classico di Fénelon, stampato in due volumi, che avrebbe terminato alla fine del 1812 (il secondo volume arriva a Napoli il 18 dicembre 1812). Nel 1813 sarebbero usciti i 3 volumi dell'opera completa di Racine, ultimo sforzo di Bodoni prima di morire nel novembre di quell'anno. Invece Boileau e La Fontaine uscirono nel 1814 grazie al lavoro della vedova di Bodoni, come accennato sopra. Di conseguenza il progetto che nella mente

⁷⁵³ Ivi, 5 marzo 1811.

⁷⁵⁴ Ivi, 9 dicembre 1811.

⁷⁵⁵ Ivi.

⁷⁵⁶ Ivi, lettera del 6 febbraio 1812.

di Bodoni gli avrebbe reso eterna gloria si infrangeva, non tanto perché non fu realizzato ma a causa delle condizioni della sua realizzazione, cioè dopo la morte del suo ideatore e nella fase declinante della dominazione napoleonica in Italia.

Per esprimere un giudizio sulla figura di Bodoni e il suo ruolo in età napoleonica partirei intanto da una considerazione. Egli, infatti, aveva visto nell'interesse dei napoleonidi per l'arte tipografica un mezzo per realizzare la propria aspirazione di gloria. Non sappiamo, tuttavia, se Bodoni condividesse il progetto ideologico-culturale napoleonico o se la sua apparente adesione al regime fosse puro opportunismo. Si può presumere che Bodoni apprezzasse sinceramente dei monarchi disposti ad investire denaro ed attenzioni all'arte tipografica. Ritengo, però, che non fu una coincidenza se «des changement politiques arrivés dans l'Europe ont concouru à enflammer le génie de Bodoni, et accroître sa réputation», come si legge in una minuta anonima nel carteggio di Bodoni⁷⁵⁷. La sua produzione non era concepita per un numero alto di lettori, ma il pregio delle sue edizioni servì a promuovere ad alti livelli delle opere in francese e filo-francesi. Questo fatto, unito all'amicizia che legava Bodoni con alcuni sostenitori di Napoleone, tra i quali spicca in particolare Carlo Denina, fanno pensare che con il suo lavoro cercava di raggiungere la gloria nell'arte tipografica, ma anche esaltare la lingua e la cultura francesi.

6.2. Gli editori e librai italiani di libri in lingua francese.

Bodoni, campione dell'arte tipografica, non fu, ovviamente, il solo stampatore di libri in francese: gli editori-tipografi dell'epoca andavano incontro alle richieste che potevano giungere sia dai funzionari francesi impiegati in Italia, sia dalla stessa popolazione italiana, interessata a confrontarsi con la lingua e la cultura degli occupanti. Non è semplice seguire la produzione tipografica di editori-stampatori che stampavano pochi volumi all'anno, e certamente non avevano raggiunto la fama di personaggi come Bodoni. Come primo passo per l'indagine intorno agli stampatori italiani dell'epoca ho analizzato una fonte bibliografica fondamentale, benché limitata ai soli dipartimenti annessi, e cioè la «Bibliographie de la France, ou Journal général de la librairie et de l'imprimerie»⁷⁵⁸. Si tratta del periodico ufficiale che veniva stampato dalla *Direction Générale de l'Imprimerie*,

⁷⁵⁷ Rosa Necchi (a cura di), *Il carteggio tra Gianbattista Bodoni e Carlo Denina (1777-1812)*, Parma, Silva Editore, 2003, p. 243.

⁷⁵⁸ Frédéric Barbier, *Edizione, censura e lettura nell'Europa napoleonica*, in *Napoleone e gli intellettuali* a cura di Galligani D., Bologna, Il Mulino, 1996, p. 248.

in cui erano riportati tutti i libri stampati nell'Impero, compresi appunto i dipartimenti annessi italiani. Il giornale, che univa il carattere di periodico a quello di bollettino d'informazione bibliografica e che si sostituiva al precedente e più indipendente «Journal de la librairie», era stato istituito col decreto imperiale del 14 ottobre 1811 e costituisce una fonte ideale per l'indagine sul sistema editoriale in età imperiale. Le voci riportate all'interno della «Bibliographie» fornivano le informazioni bibliografiche complete di ogni pubblicazione, anche se non vi era inclusa la stampa periodica. Ho innanzitutto analizzato i numeri dal 13 al 66 del periodico cioè tutta l'annata 1812, per vedere come vi era attestata l'attività di stampa in Italia, e ho cercato di sintetizzare i risultati dell'analisi con la tabella sottostante⁷⁵⁹:

Numero di opere stampate in Italia che comparivano nella «Bibliographie de la France»

Città	Totale delle pubblicazioni	Pubblicazioni in italiano	Pubblicazioni in latino	Pubblicazioni in francese
Torino	81	54	9	18
Parma	18	10	4	4
Genova	32	14	13	5
Pisa	29	29	-	-
Firenze	51	48	3	-
Livorno	14	12	1	1
Roma	44	34	9	1
Foligno	5	4	1	-
Piacenza	17	15	2	-
Alessandria	3	-	-	3
Totale (%)	294	220 (75%)	42 (14%)	32 (11%)

Prima di commentare i risultati è importante premettere alcune considerazioni: non sappiamo se effettivamente, all'interno della «Bibliographie» fossero inclusi tutti i libri stampati in nei dipartimenti annessi. Il decreto del 5 febbraio 1810 che oltre ad istituire la *Direction générale de l'imprimerie et de la librairie* e regolare il nuovo sistema censorio, prevedeva che il prefetto di ogni dipartimento dovesse comunicare alla direzione generale

⁷⁵⁹Tutti i numeri citati sono raccolti in: *Bibliographie de la France, ou Journal général de imprimerie et de la librairie*, Première annee, Paris, chez Pilet Aine, 1812.

di Parigi tutte le opere stampate nel suo dipartimento⁷⁶⁰. Non sappiamo, però, se questi comunicasse puntualmente tutte le opere in attesa di pubblicazione, come prescritto appunto dalle regole censorie⁷⁶¹. In generale, però, è presumibile che la registrazione dei volumi in uscita fosse precisa e seguisse le comunicazioni settimanali alla *Direction Générale de l'Imprimerie*, delle quali ho trovato, anche se incomplete e scarse, alcune testimonianze archivistiche negli archivi parigini⁷⁶². Nella «Bibliographie» non vi sono inclusi i dati relativi al Regno d'Italia e al Regno di Napoli, per cui rimangono fuori da questa analisi importanti centri editoriali come Milano, Venezia e Napoli.

Inoltre, devo precisare che in questa analisi non ho considerato le opere in italiano tradotte da opere francesi, perché in tale caso si aprirebbe una questione diversa da quella che cerco di evidenziare con l'analisi delle pubblicazioni di testi in francese. Qui mi interessa infatti precisamente la lingua in cui il pubblico fruiva i testi. Ad ogni modo i dati che emergono dall'analisi del periodico bibliografico confermano una situazione già evidenziata in precedenza. Nei dipartimenti che facevano capo a Torino, Parma e Genova, la cultura e la lingua francese erano diffuse tra la popolazione locale al punto che le pubblicazioni in francese sono circa un terzo rispetto alle pubblicazioni italiane registrate dal periodico. Questo dato non può che evidenziare un interesse da parte della popolazione locale verso queste pubblicazioni, la cui stampa non sarebbe giustificata dalla sola presenza dei funzionari e soldati francesi. Anche Alessandria, città fortemente francesizzata, aveva una stamperia che nell'anno 1812 aveva stampato solamente 3 opere, ma esclusivamente in francese.

Invece, confrontando questi dati con quelli delle città della Toscana e della città di Roma, emerge una situazione alquanto differente. Pisa, centro editoriale di discrete dimensioni, non produsse in quell'anno alcun testo in lingua francese. Anche a Firenze, che vantava il doppio delle pubblicazioni di Pisa, non risultano pubblicazioni in francese. A Livorno è riportata una sola pubblicazione in lingua francese: *Mémoire sur les anciennes branches du Nil, et ses embouchures dans la mer; par M. du Bois-Aymé, membre de la commission*

⁷⁶⁰ Decreto imperiale N.° 5155, in *Bulletin des lois de l'Empire Français*, serie IV, Tomo XII, Parigi, de l'Imprimerie impériale, 1810, p.71.

⁷⁶¹ Sul sistema censorio dei dipartimenti annessi e di quello del Regno d'Italia, che era stato ricalcato sul modello imperiale cfr: Albergoni, G., *La censura in età napoleonica (1802-1814) : organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in Brambilla, E., Capra, C., Scotti, A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano, 2008; Pagani, L., *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, in «Risorgimento», N. 3, 1993. Per un caso molto interessante di censura cfr. Stefano Levati (a cura di) *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Angelo Guerini e associati, 2005;

⁷⁶² ANP, AF/IV/1049.

*des Sciences et des arts d'Egypte, etc., directeur des douanes. In-8° de feuilles, tiré 300 exempl. Impr. de J. Marenigh Livourne*⁷⁶³.

Lo stampatore di quest'opera, Giovanni Marenigh, aveva iniziato la propria attività di editore-tipografo-libraio a Livorno, nel 1807, pubblicando innanzitutto opere teatrali tradotte dal francese e, in epoca imperiale, i regolamenti delle autorità francesi⁷⁶⁴. In seguito si trasferì prima a Firenze (1814) e poi a Trieste (1825), città in cui continuò la propria attività⁷⁶⁵. La stampa del Marenigh di un'opera in francese è da inserire nel contesto della sua tradizionale attività, quella cioè di stampatore ufficiale degli avvisi della Prefettura del dipartimento del Mediterraneo e del «Giornale del dipartimento Mediterraneo», organo ufficiale del prefetto di Livorno, che abbiamo incontrato nel capitolo IV. Forse egli sperava di vendere le 300 copie stampate del libro sul Nilo- un argomento non proprio cruciale in Toscana- ai funzionari dell'amministrazione napoleonica impiegati nella regione.

Per quanto riguarda invece la città di Roma, anche in questo caso risulta un solo testo in francese: «*Dissertation médico-chirurgicale sur l'ophtalmie présentée à la Faculté de médecine de l'académie de Rome, par Pierre Medus de Gonèz, département des Hautes-Pyrénées, ex-chirurgien, aide-major au 14.eme régiment d'infanterie légère, chirurgien major des hôpitaux militaires, le 18 février 1811, In-4° de feuilles et demie, tiré 100 exempl. Impr. de P. Salviucci, Rome*»⁷⁶⁶. Si trattava di un testo scientifico, stampato probabilmente proprio in occasione della dissertazione che il medico francese aveva presentato alla Facoltà di Medicina a Roma: dunque, un'iniziativa editoriale isolata e giustificata da un evento molto particolare, sul quale sarebbe da tornare. Il caso livornese e quello romano risultano insomma sporadici.

Se analizziamo, invece, i titoli delle opere francesi stampate a Torino, Parma e Genova, emerge una produzione complessa: una parte cospicua è rappresentata dalle opere scientifiche; ma è considerevole anche la produzione letteraria, che spaziava da grammatiche a testi letterari, da dissertazioni politiche a opere storiografiche. La produzione ampia induce a pensare che queste opere non fossero rivolte ad un pubblico specifico, come ad esempio quello dei funzionari napoleonici, ma si rivolgessero ad un pubblico più ampio e vario. Ad un acquirente interessato alla produzione francese, del resto, conveniva acquistare dei libri stampati in Italia poiché in tale modo non venivano pagate le imposte doganali e le spese di trasporto, che erano piuttosto ingenti.

⁷⁶³ Ivi, n. 32 del 30 aprile 1812, p. 372.

⁷⁶⁴ In ASPi, Comune di Pisa, Divisione E, Filza n.52, troviamo al 12 luglio 1812: «Stampatore della Prefettura, del Giornale del Mediterraneo, Giovanni Marenigh, Livorno, Via Napoleone n. 729».

⁷⁶⁵ *Editori italiani dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2004, Tomo I, p. 649.

⁷⁶⁶ *Bibliographie de la France*, op. cit., p. 466.

Confrontando questi dati con quelli dell'annata successiva, quella del 1813 (i numeri 1-53 del periodico), emerge una situazione abbastanza mutata, riassunta in una tabella analoga alla precedente.

Città	Totale delle pubblicazioni	Pubblicazioni in italiano	Pubblicazioni in latino	Pubblicazioni in francese
Torino	62	37	4	21
Parma	21	16	4	1
Genova	19	10	3	6
Pisa	22	20	1	1
Firenze	50	44	4	2
Livorno	9	7	1	1
Roma	44	36	8	-
Foligno	12	10	2	-
Piacenza	15	13	2	-
Alessandria	3	1	-	2
Totale (100%)	257	194 (75%)	29 (11%)	34 (14%)

Il primo dato che emerge è una lieve diminuzione della produzione, perché si passa dalle 294 opere del 1812 alle 257 del 1813, con un calo di circa il 13%. Le pubblicazioni in italiano si sarebbero mantenute stabili, rappresentando ancora il 75% della produzione totale. La cosa interessante è che le pubblicazioni latine e francesi invertono esattamente le proprie percentuali con le opere in latino che passano dall'14 % della produzione del 1812 all'11% del 1813, mentre quelle in francese passano dall'11 % del 1812 al 14% del 1813.

Diversamente dal 1812, nel 1813 nei centri editoriali toscani quali Firenze e Pisa appaiono delle opere stampate in francese. A Firenze, ci si immaginerebbe che queste iniziative fossero frutto degli editori-librai Molini-Landi e Compagno, sui quali tornerò a breve, la cui importanza nell'editoria italiana è dovuta soprattutto alla loro produzione di opere di grandi tirature e diffusione⁷⁶⁷. Invece, i due testi stampati a Firenze nel 1813 erano dello stampatore Victor, o Vittorio, Alauzet. Di quest'ultimo non è facile ricostruire la biografia: per alcuni era di nazionalità francese, per altri era piemontese. Quello che è certo è che egli aveva trasferito la propria attività tipografico-editoriale da Alessandria a Firenze nel 1808⁷⁶⁸. Nel 1813 quindi aveva pubblicato due opere: una «*Table Générale, Analytique et par Matières des Instructions et Circulaires de M. le Conseiller d'État directeur-général de l'administration de l'enregistrement et des domaines, jusqu'au décembre 1812*, rédigée par

⁷⁶⁷ Luigi Brogioni, *Editori italiani dell'Ottocento*, vol. I, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 703-705.

⁷⁶⁸ Patrizia Landi, *Editori italiani dell'ottocento. Repertorio*, vol. II, Milano, Franco Angeli 2004, p. 31.

deux employés de cette administration»⁷⁶⁹, e un'«*Anthologie Française, ou Choix exquis en prose et en vers des Morceaux de la Langue Française les mieux écrits et les mieux pensés, dans les parties de compositions les plus difficiles, et qui demandent le plus de soin*, par P. J. tiré à 1000 ex. Imp. de Victor Alauzet, à Florence»⁷⁷⁰.

Queste due opere stampate da Alauzet sono due esempi perfetti di iniziative editoriali dell'epoca napoleonica: la prima, infatti, è un testo di argomento tecnico-amministrativo (sul modello di quelli analizzati nel capitolo 5) che poteva essere utile ai funzionari napoleonici, soprattutto italiani, per rimanere aggiornati sulla gestione del registro e demanio dell'ordinamento francese, che certo non doveva essere semplice per un funzionario italiano. La seconda opera è invece un'antologia di scritti francesi definiti di particolare bellezza e difficoltà, i quali potevano rappresentare un esercizio piacevole per tutti coloro che cercavano di perfezionare il proprio francese. Insomma due opere tagliate perfettamente per le richieste di un pubblico di lettori, le cui esigenze erano nate proprio in conseguenza della presenza francese in Italia. Per cui Alauzet, ormai da alcuni anni nel mercato librario toscano, doveva aver visto che esse potevano rispondere ad una domanda locale e non solo.

A Pisa, invece, nel 1813 era uscita dai torchi di Giovanni Rosini una «*Galerie Impériale de Florence, gravée au trait sous la direction de M. Benvenuti, avec les explications de MM. Zannoni, Montalvi et Bargigli*»⁷⁷¹. Tuttavia, Giovanni Rosini, importante intellettuale e professore di retorica dell'ateneo pisano, era il “compagno” di Molini e Landi, ed infatti questo libro era stampato a Pisa, ma si vendeva a Firenze nella libreria dei due soci fiorentini, per cui questa iniziativa editoriale era ascrivibile ai due importanti librai fiorentini. A Livorno quell'anno era stato infine stampato in francese un «*Almanach du département de la Méditerranée, pour l'an 1813*»⁷⁷², stampato da Guaita, ma venduto nella bottega del figlio di Alauzet. Questo legame era frutto di un intreccio particolare che mostra la mobilità e la rete di relazioni dei tipografi ed editori dell'epoca. Secondo Maurizio Marocco, infatti, erudito della seconda metà dell'Ottocento, Guaita nel 1804 aveva trasportato la sua stamperia ad Alessandria, dove si era accordato con Alauzet. Quest'ultimo, di cui ho parlato poc'anzi, aveva venduto la sua stamperia di Alessandria nel 1808 ad un certo Capriolo, e aveva acquistato quella di Firenze, vista poc'anzi. Ma l'impulso imprenditoriale di Alauzet non si era fermato lì. Infatti, secondo Marocco, Alauzet aveva

⁷⁶⁹ *Bibliographie de France*, 1813, p. 294.

⁷⁷⁰ Ivi, p. 505.

⁷⁷¹ Ivi, p. 145.

⁷⁷² Ivi, p. 74.

acquisito una tipografia anche a Livorno. Tuttavia, non essendo egli stesso tipografo, aveva affidato quest'ultima a Guaita, che evidentemente si era trasferito a Livorno da Alessandria, curando la tipografia, che era chiamata col suo nome, come invece non lo era la rivendita libraria che era stata affidata ai figli di Alauzet⁷⁷³.

Lo stesso Capriolo dalla «Bibliographie» del 1813 risultava lo stampatore delle due opere in francese ad Alessandria, e cioè gli «*Eléments de la Grammaire Française*, par M. Lhomond»⁷⁷⁴ stampato in 1000 esemplari e «*L'Italie, poëme en quatre chants*, par Jean-Louis Brad»⁷⁷⁵ sempre in 1000 esemplari. In pratica da Alessandria, più volte indicata come capoluogo di un dipartimento in cui avevano attecchito molte politiche culturali francese, in piena epoca napoleonica erano partiti due editori-tipografi Alauzet e Guaita, verso la Toscana in cui la produzione di libri in francese appariva appetibile ed era una fetta di mercato che non era ancora stata occupata da altri. Inoltre la stamperia venduta dall'Alauzet a Capriolo avrebbe continuato a sfornare testi in francese, seppur in numero esiguo. Anche nel 1812 Capriolo aveva pubblicato 3 opere in francese, che risultano indicate nella tabella relativa a quell'anno e cioè: l'«*Annuaire statistique du département de marengo, pour l'année bissextile 1812*», l'opera *Goffin, et les Malheureux de Beaujonc (récit envers)*, par Jean-Louis Brad, «membre de plusieurs sociétés littéraires» e «*LÉGISLATION MILITAIRE, ou Recueil méthodique et raisonné des lois, décrets, arrêtés, règlements et instructions actuellement en vigueur sur toutes les branches de l'état militaire*; par H. Berriat»⁷⁷⁶. In definitiva, Alessandria rappresentava un centro editoriale di piccolissime dimensioni, ma era stata la base di partenza di alcuni editori (Alauzet e Guaita) e di alcune iniziative editoriali importanti per la promulgazione di scritti francesi nei dipartimenti italiani.

Dall'analisi della «Bibliographie de la France» risulta quindi che l'Italia napoleonica stava lentamente, ma sensibilmente adattando la propria produzione editoriale al nuovo clima culturale portato con l'occupazione francese. Sebbene, infatti, le opere stampate in francese rappresentassero una parte esigua dei prodotti librari dei dipartimenti annessi, ci sono gli indizi per pensare che la produzione avrebbe teso ad aumentare nel corso degli anni, se la caduta di Napoleone non avesse interrotto il processo.

⁷⁷³ Maurizio Marocco, *Cenni sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1861*, Torino, Eredi Botta, p. 106.

⁷⁷⁴ «Bibliographie», op. cit. 1813, p. 236

⁷⁷⁵ Ivi, p. 552.

⁷⁷⁶ «Bibliographie», op. cit, 1813, rispettivamente p. 323, 767 e 787.

6.2.1. Cataloghi e diffusione della produzione libraria

Abbiamo visto che quello che emerge dalla «Bibliographie de la France» è che nelle città toscane la produzione di opere francesi era molto esigua. Intraprendere un'edizione in francese, infatti, poteva esporre un editore a dei rischi finanziari considerevoli; procurarsi, invece, libri francesi da vendere nelle proprie botteghe era molto meno rischioso. A tale proposito è possibile proseguire nell'analisi della circolazione libraria in età napoleonica, allargando l'indagine agli elenchi dei libri in vendita presso i librai dell'epoca. Sono frequenti, infatti, i cataloghi a stampa che spesso i rivenditori pubblicavano per promuovere i propri prodotti. In quest'analisi mi sono concentrata sulle città toscane per due motivi. Innanzitutto perché la Toscana rappresentava un centro librario importantissimo, inoltre per motivi documentari: sono riuscita infatti a reperire solo i cataloghi di stampatori-rivenditori toscani; in particolare ho analizzato i cataloghi stampati dagli editori-tipografi-librai visti poco fa, i Molini, Landi e Compagno di Pisa e Firenze e dal libraio (ma anche stampatore) Giovacchino Pagani sempre di Firenze. Altre importanti rivendite librerie dell'epoca si trovavano presso gli editori-tipografi Guglielmo Piatti di Firenze e Sebastiano Nistri di Pisa, ma nei loro casi i cataloghi dei prodotti in vendita sono tutti successivi all'epoca imperiale⁷⁷⁷.

Giovacchino Pagani era un importante libraio fiorentino che possedeva nella propria bottega un'ampia scelta di volumi e anche un torchio, con cui saltuariamente stampava dei testi. Proprio col suo torchio egli nel 1806 aveva stampato un «Catalogo di una scelta e copiosa collezione di greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnoli, tedeschi. Alcuni dei quali di un merito assai distinto che si vendono presso Giovacchino Pagani negoziante di libri e stampatore a Firenze, 1806». Dall'analisi del catalogo risultano presenti nella sua bottega circa 2500 opere in latino, 2300 in italiano, 1200 in francese, un centinaio in inglese e alcune decine in altre lingue (spagnolo, tedesco, olandese). Il tutto portava ad un assortimento di circa 6150 opere, tra cui primeggiavano i testi latini, di poco su quelli italiani. Colpisce, tuttavia la quantità delle opere in francese, ben 1200, circa il 20% dei libri venduti dal Pagani.

Un catalogo di poco successivo è quello che nel 1807 pubblicarono gli editori-tipografi-librai Molini, Landi e Compagno. Questa società, l'ho già accennato, fu molto importante negli anni dell'occupazione napoleonica, sia per la Toscana, sia per l'intero mercato

⁷⁷⁷ Per una sintesi efficace della scena editoriale di Pisa in età napoleonica segnalo: Alessandro Volpi, *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, in Coppini, R. P., Tosi, A., Volpi, A., (a cura di), *L'università di Napoleone*, Pisa, Pacini Editore, 2004, pp. 59-70.

librario italiano⁷⁷⁸. La società venne fondata nel 1804 da Giuseppe Molini e Giuseppe Landi, entrambi di Firenze, assieme al letterato Giovanni Rosini di Pisa - il 'compagno' nel nome della società-, personaggio importante nell'ambiente intellettuale e letterario dell'epoca⁷⁷⁹. La società possedeva un gabinetto letterario e una libreria a Firenze, mentre la stamperia, fornita di 4 torchi, con annesso un altro negozio, si trovava a Pisa. All'interno della società, Rosini si occupava della parte editoriale e di quella tipografica, assieme allo stampatore Niccolò Capurro, mentre il Molini e il Landi erano impegnati col commercio librario a Firenze.

Dunque, nel 1807 i soci stamparono un *Catalogo dei libri che si trovano attualmente vendibili presso Molini, Landi e C.o, compilato da Giuseppe Molini Firenze in via degli Archibusieri 1807*. Si trattava quindi della rivendita fiorentina della società, in cui dal catalogo risultano presenti circa 8500 opere. Di queste opere circa 850 erano in latino (il 10%), 3900 in italiano (46%), 3100 in francese (36%), 500 in inglese (6%) e 150 tra spagnolo, tedesco e olandese (2%). Il numero delle opere in lingua francese differiva di poche centinaia da quelle in italiano. Una spiegazione per un così cospicuo numero di libri francesi può essere che la società si fosse specializzata nell'importazione di opere in tale lingua. Tuttavia questi dati fanno ipotizzare la presenza di una forte domanda di quel tipo di opere, già prima dell'occupazione della Toscana da parte delle truppe imperiali e dell'annessione diretta all'Impero.

Sulla base dei cataloghi dei librai non è facile scandire i tempi della diffusione dei libri francesi, prima e dopo il loro predominio politico in Italia. Qualche indicazione si può ottenere confrontando il già citato catalogo Pagani del 1806 con uno successivo, che sempre Giovacchino Pagani fece stampare nei primissimi mesi del 1814: si tratta del *Catalogo dei libri greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnoli, tedeschi, attualmente vendibili da Giovacchino Pagani negoziante di libri in Firenze. Firenze, 1814*. Abbiamo visto che l'assortimento proposto dal Pagani nel 1806 contava circa 6100 volumi; quello del 1814 ne contava, invece, circa 8400. Vi troviamo circa 3200 opere in latino, 3000 in italiano, 2000 in francese, 150 in inglese e una cinquantina in altre lingue. La cosa interessante è che a fronte di un aumento generale del numero di opere, quelle in francese sono quelle che, in proporzione, crescono maggiormente: si passa infatti dal 20% del 1806, a circa il 24% sul totale del 1814, cioè da 1200 a 2000 testi: ben 800 volumi in francese in più che si rendevano disponibili.

⁷⁷⁸ Ibidem, p. 60.

⁷⁷⁹ Avrò modo di parlare ancora di Giovanni Rosini nel capitolo 7.

Per quanto riguarda invece Molini e Landi, dopo il catalogo del 1807 ne venne stampato uno nuovo solo nel 1820. Le motivazioni sono spiegate da Giuseppe Molini nell'introduzione del nuovo catalogo in cui dice che: «dacché nell'anno 1807 io pubblicai il Catalogo dei Libri della passata Ragione Molini Landi e Comp.o le molte vicende che ha sofferto la mia Casa di Commercio mi hanno impedito di pubblicare altri cataloghi»⁷⁸⁰. Tra le vicende c'era stato lo scioglimento della società nel 1818, con la creazione di una nuova società editrice retta dal Molini e chiamata «All'insegna di Dante», che rimase in attività fino al 1836⁷⁸¹. Analizzando il catalogo del 1820 su una offerta di circa 8900 opere risulta che i libri latini, greci e in lingue orientali era circa 2200 (25%), quelli in italiano 3300 (37%), quelli francesi 2800 (32%), quelli inglesi 500 (5%), e quelli tedeschi e spagnoli solo 80 (1%).

In pratica, a fronte di aumento delle proposte in catalogo, Molini aveva deciso di ampliare l'offerta di libri in lingua latina, in lingua greca (non presente nel precedente catalogo) e nelle lingue orientali, diminuendo le proposte sia in italiano, sia in francese, sia nelle altre lingue europee (inglese, tedesco, spagnolo). Questo cambio era forse motivato dalla mutata situazione politica europea dei primi anni della Restaurazione o per interessi economici, per cui poteva sembrare più saggio ripiegare su opere dell'antichità o rare.

Il dato complessivo che emerge dai cataloghi analizzati è comunque indubbiamente la diffusione dei testi in francese già prima della fase prettamente imperiale in Toscana. Ma per raffinare il confronto cui ho fatto cenno qui sopra sui tempi di tale diffusione, ho cercato cataloghi precedenti alla venuta delle truppe repubblicane francesi in Italia, cioè prima del Triennio rivoluzionario. Non sono riuscita a reperire un simile catalogo per Firenze, ma ne ho trovato uno stampato a Siena nel 1794: *Catalogo dei libri latini, greco-latini, italiani, francesi, inglesi, e spagnoli ec. ec. e delle stampe in rame che si trovano vendibili nella libreria e calcografia di Vincenzo Pazzini Carli e figli negozianti di libri e stampatori in Siena*. Analizzando le circa 6500 opere presenti nel catalogo, risulta che ben 6000 sono italiane e latine, e solamente 400 circa sono in lingua francese, cioè il 6% dell'assortimento totale. Dunque nel caso di Siena, che pure era un discreto centro culturale, ravvivato dalla presenza dell'Università sin dall'epoca medievale, risulta una scarsissima presenza di testi in lingua francese prima dell'arrivo delle truppe francesi in Italia. Resta da chiarire, rispetto alla situazione fiorentina attestata dai due cataloghi Pagani e da quelli del Molini

⁷⁸⁰ *Catalogo dei libri che si trovano vendibili presso Giuseppe Molini e comp. librai e stampatori All'insegna di Dante*, Firenze, Molini, 1820, p. III.

⁷⁸¹ Renato Pasta, *Tra Firenze, Napoli e l'Europa: Giuseppe Molini senior, in Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Napoli 1998, pp. 251-283.

e soci, se la forte presenza di libri francesi a Firenze fosse già tale nel corso del Settecento, a causa della ben maggiore apertura culturale rispetto a Siena, ovvero se sia stato lo spartiacque politico del 1796 a segnare ovunque una svolta verso una maggiore francesizzazione dell'offerta.

Ad ogni modo, dopo aver analizzato parte della produzione e dell'offerta commerciale dei libri in lingua francese non sappiamo ancora quale fosse effettivamente il successo di questi prodotti. Sarebbe utile, infatti, conoscere la tipologia e il numero degli acquirenti delle opere. Se per gli acquisti privati una tale ricerca sembra piuttosto difficoltosa, per gli acquisti dei clienti pubblici, abituati a registrare e giustificare le proprie spesa, l'impresa potrebbe risultare più accessibile. Mi è stato difficile trovare questo tipo di fonte in modo diffuso, per cui questo aspetto si deve limitare all'analisi in riferimento alla Biblioteca Universitaria di Pisa, che veniva gestita, in epoca imperiale, dal bibliotecario Cesare Malanima. Le ricevute degli acquisti della biblioteca furono conservati con accuratezza dal Malanima e si trovano oggi nell'Archivio di Stato di Pisa⁷⁸².

Queste ricevute coprono purtroppo un arco temporale limitato, che va dal 1800 al 1820, e quindi non mi è stato possibile fare un confronto puntuale con la fase pre-rivoluzionaria, in cui si può presumere che l'influenza francese in Italia fosse il frutto della cultura dei Lumi. Ho comunque analizzato e messo a confronto le ricevute del quinquennio 1802-1806, epoca del Regno d'Etruria, con quelle del quinquennio 1808-1812, periodo in cui i tre dipartimenti toscani erano stati annessi direttamente all'Impero. Nel primo quinquennio analizzato (1802-1806) risulta che su un totale di circa 180 acquisti librari, 76 erano relativi ad opere in latino, 65 in francese, 37 in italiano e 2 in inglese. A parte il retaggio sempre imponente del latino, colpisce la prevalenza delle opere in francese su quelle in italiano, che risultano essere quasi il doppio. Se analizziamo i dati del quinquennio successivo (1808-1812) il distacco risulta confermato poiché su un totale di 191 libri acquistati, 73 sono in lingua francese, 38 in italiano. Ancora una volta, per altro, la maggior quantità di acquisti riguarda opere in latino, che sono circa 77. Focalizzandosi sui testi francesi, la loro incidenza tra gli acquisti del Malanima passa dal 36% del primo quinquennio al 38,2% del secondo.

Su questi numeri è necessario compiere delle precisazioni. Analizzando i titoli si constata che spesso quelli francesi sono opere di carattere scientifico, e soprattutto periodici. Nell'ambito scientifico c'era bisogno di un aggiornamento continuo delle conoscenze e all'epoca la stampa scientifica era prevalentemente in francese. Ciò non toglie che questi dati implicano che molti tra gli studenti, i professori e in generale i fruitori

⁷⁸² ASPi, Biblioteca universitaria, busta n.1, Carte sciolte relative alla gestione di Cesare Malanima.

della Biblioteca Universitaria conoscevano la lingua francese. Un particolare da notare- tornando per un momento al tema della censura- è che puntualmente, tra le carte del bibliotecario, si trovano le ricevute di pagamento relative alla rilegatura del catalogo della biblioteca, che veniva spedito al prefetto di Livorno e al Sotto-prefetto di Pisa⁷⁸³. Probabilmente le autorità richiedevano i cataloghi per effettuare dei controlli sul materiale bibliografico.

I periodici francesi erano uno dei principali acquisti di un'altra biblioteca, quella che oggi è la Palatina di Parma, nominata imperiale in epoca francese. Ne propongo, infatti, la lista di acquisti del bibliotecario dell'epoca, cioè Angelo Pezzana, che vi era stato nominato nel 1804. All'epoca poco più che trentenne, Pezzana fu un intellettuale di spicco nella prima metà dell'Ottocento, ma già in epoca napoleonica aveva intessuto relazioni importanti. In una sua nota non datata, ma presumibilmente intorno al 1811 (infatti uno dei periodici citati, il «Journal de la librairie», l'antecedente della «Bibliographie de France» era stato fondato nel 1812) si legge:

Liste des journaux et ouvrage périodiques et autres ouvrages à suite aux quels la bibliothèque de Parme est associée, et dont la continuation est indispensable.

Mémoires de l'Institut de France, en raison de 2 vol. par an (à peu près avec la frais de port)

Mémoire de l'Académie des Inscriptions

Mémoire de l'Académie des sciences de Turin

Annales de chimie abonnement annuel

Bibliothèque Britannique

Bibliothèque Physico-économique

Journal de la littérature de France et étrangère

Journal de Physique

Journal de la Librairie

Sirey, Jurisprud. De la cour de cassations

Memorie dell'Istituto italiano (à 2 vol. par an)

Memorie della società italiana

Annali di scienze e Lettere (Milan)

Poligrafo

Giornale della Letteratura Italiana (Padova)

⁷⁸³ ASPi, Ivi, data 18 maggio 1809, altri riferimenti si trovano fino alla fine del 1813.

Giornale bibliografico universale (Milan)
Giornale enciclopedico (Florence)
Giornale italiano (gazette) Milan
Biblioteca di giurisprudenza italiana
Ange Pezzana Bibliothécaire⁷⁸⁴

Come si vede, 10 periodici francesi, contro 9 italiani; ed è interessante proprio la scelta dei primi, tra cui non compaiono solo periodici di tipo scientifico, come nel caso pisano, ma anche letterario. Del resto già sappiamo che rispetto a quelle della Toscana, Parma era fra le città italiane più ‘francesizzate’ fin dal Settecento.

Purtroppo non sono riuscita a reperire altri tipi di fonte come questa della biblioteca di Parma o come quella della biblioteca universitaria di Pisa. Sarebbe infatti stato fruttuoso trovare degli analoghi per il Regno d’Italia o per altri dipartimenti annessi. Tra le carte del prefetto di Genova Bourdon, ho però trovato un lungo catalogo manoscritto di ben 28 pagine intitolato «Catalogue des livres qui doivent composer la Bibliothèque d’un Lycée, conformément à l’article XVII de l’arrête du 19 frimaire an XI»⁷⁸⁵, cioè un elenco diviso per materie di libri in francese e latino. Questi libri dovevano obbligatoriamente essere presenti nelle biblioteche dei licei imperiali dalla promulgazione di questo decreto del 10 dicembre del 1802, quindi in epoca consolare. Non sappiamo però se questo decreto era diventato obbligatorio anche nei dipartimenti annessi italiani. Tuttavia il fatto che il Prefetto avesse una copia di questo elenco tra le sue carte (che sono da datare nella primavera del 1809) può significare l’interesse di fornire il liceo di Genova, all’epoca non ancora aperto, di questi libri francesi, il che avrebbe significato acquistare questi libri in Francia o in Italia.

Ad ogni modo, tirando le somme di queste mie rapide, e certo parziali, analisi sui cataloghi e la diffusione libraria in epoca napoleonica, credo si possa proporre come ipotesi di lavoro la seguente interpretazione provvisoria: fin dal secolo dei Lumi i libri francesi avevano avuto una loro rilevante diffusione in Italia, con differenze locali molto notevoli. Dal 1796, e poi più ancora nel periodo napoleonico, tale diffusione ovviamente si accentuò in misura sensibile, anche se va messo nel dovuto rilievo il fatto che non risulta al riguardo nessuna concreta disposizione governativa, salvo, se attuata, quella di fornire ogni liceo dei territori annessi italiani di almeno circa 300 libri francesi previsti sin dall’epoca consolare.

⁷⁸⁴ ASPr, dipartimento del Taro, busta n. 1.

⁷⁸⁵ ASGe, prefettura francese, n. 687.

6.3. Compendi, grammatiche e strumenti per l'apprendimento.

Nel secondo capitolo di questa tesi avevo analizzato il lavoro della commissione incaricata per la scelta dei manuali per le scuole del Regno d'Italia, dalla quale emergevano molte informazioni utili anche alla comprensione del commercio librario dell'epoca. Avevamo visto, infatti, che molti insegnanti di francese delle scuole pubbliche del Regno erano autori di libretti o compendi per l'apprendimento del francese, indirizzati principalmente agli alunni delle proprie classi, ma rivolti anche ad un pubblico più vasto seppur locale. Tra gli esempi citati ricordo i *Principi generali e particolari della lingua francese del modenese* Carlo Maselli, ma anche due «libretti sulla Lingua Francese» di Bagillot, professore di lingua francese nel ginnasio di Cremona⁷⁸⁶, che però erano stati riconosciuti inadatti ad «istruire i giovinetti» dalla commissione milanese. Anche a Pisa quello che sarebbe divenuto insegnante di francese della scuola secondarie della città, Agostino Fabre, si era adoperato nella stesura di una grammatica, intitolata *Grammatica elementare della lingua francese per uso degli alunni del Collegio arcivescovile di Pisa stampata nel 1810*⁷⁸⁷. Dopo quest'opera, il Fabre avrebbe pubblicato altre grammatiche che avevano titoli diversi, l'ultima delle quali risale al 1835, dal titolo di *Grammatica teorico pratica della lingua francese*⁷⁸⁸.

Questi sono solo alcuni esempi tra la mole di compendi prodotti all'epoca per l'apprendimento del francese. È sufficiente infatti una piccola indagine tra i cataloghi dei librai dei primi anni dell'Ottocento per veder affiorare libri come il *Nuovo metodo breve e facile per imparare perfettamente e in poco tempo e da sé solo la lingua francese* di Gaetano Nassoin, fatto a Venezia nel 1804 o il *Nuovo metodo per imparare la lingua francese ridotto ad una maggiore facilità e chiarezza* stampato a Verona nel 1810, oppure ancora la *Grammatica ossia principi delle lingua francese ridotti alla loro maggiore brevità, chiarezza e semplicità* di

⁷⁸⁶ Si tratta dell'opera dal titolo *La lingua francese in confronto coll'italiana ossia lezioni pratiche di lingua francese del cittadino Pietro Claudio Bagillot*, stampata a Cremona dall'editore Giacomo della Noce, la cui prima edizione risaliva al 1798.

⁷⁸⁷ Nella Biblioteca Universitaria di Pisa, si trova la scheda bibliografica: «Fabre, A., *Grammatica elementare della lingua francese per uso degli alunni del Collegio arcivescovile di Pisa*, Firenze, Molini, Landi e C., 1810». Nella scheda bibliografica di questo testo, si legge che si trattava della II edizione. Purtroppo non mi è stato possibile verificarne il contenuto perché esso si trova nella sezione "Rari" della suddetta Biblioteca, attualmente inagibile. Per altro il testo era risultato irreperibile anche per Grazia Tomasi Stussi: v. il suo *Per la storia dell'Accademia Imperiale di Pisa*, op. cit., p.99.

⁷⁸⁸ Fabre, A., *Grammatica teorico pratica della lingua francese*, Pisa, Nistri, 1835, in questo caso reperibile in molte biblioteche del Sistema Bibliotecario Nazionale.

Mandrillon stampato sempre a Venezia nel 1810⁷⁸⁹. Già i titoli di queste opere, in cui l'accento è posto sulla facilità e velocità di riuscita, svelano la necessità di allora di apprendere agilmente il francese.

Facendo una veloce statistica, basata sul lavoro delle linguiste Nadia Minerva e Carla Pellandra, sul numero dei testi per l'apprendimento del francese pubblicati in Italia, vediamo che tra il 1786 e il 1799, cioè in 14 anni, furono pubblicate in tutta Italia 16 grammatiche⁷⁹⁰. Se calcoliamo le opere stampate nei 14 anni successivi, e cioè dal 1800 al 1813, durante l'intera parabola napoleonica in Italia, il numero di grammatiche passa a 32 (cui vanno però aggiunte le due prime edizioni della Grammatica del Fabre, non segnalate nel repertorio da me utilizzato). Questi testi, nella maggior parte dei casi, avevano la metalingua in italiano ed erano destinati ad un pubblico di adulti e ragazzi; infatti solo in quattro casi il titolo suggerisce un uso esclusivamente scolastico.

Nel repertorio da me analizzato si trova anche un'opera di Giovanni Momo, personaggio che avevamo incontrato tra i candidati al posto di professore di lingua francese presso la scuola secondaria di Pisa, posto per il quale era stato infine selezionato il Fabre. Il manuale del Momo porta il titolo di *Sintassi frasi e voci per perfezionarsi nella lingua francese*⁷⁹¹. Dal repertorio risulta che l'opera fu stampata a Milano nel 1809, dalla tipografia di Francesco Sonzogno. Tuttavia di quest'opera esiste un'altra edizione, che non compare nel repertorio, sempre del 1809, ma stampata a Pisa presso Francesco Pieraccini⁷⁹². Nonostante le due opere avessero lo stesso titolo, in entrambe le stampe, cioè in quella milanese e in quella pisana, si legge che si trattava di prime edizioni. Probabilmente questo dato è legato a delle questioni editoriali che ora non so spiegare. Ad ogni modo la pubblicazione dei due testi dimostra una certa competenza linguistica del Momo, la cui fortuna editoriale non si arrestò nel 1809, ma proseguì con la pubblicazione dell'opera *Osservazioni critiche istruttive sopra il metodo d'insegnare la lingua francese agl'italiani*, stampata a Lucca nel 1812⁷⁹³.

Non occorre insistere sul fatto che libri come questi meriterebbero un'analisi attenta e competente proprio sotto il profilo linguistico-didattico, ma intanto credo sia utile proporre una statistica della diffusione delle edizioni. Considerando il repertorio delle

⁷⁸⁹ La mia fonte è successiva all'epoca francese: *Catalogo generale dei libri vendibili da Giovanni Silvestri in Milano*, Milano, Tipografia Silvestri, 1837, p. 339.

⁷⁹⁰ Per tale studio ho utilizzato: Minerva, N., Pellandra, C., (a cura di), *Insegnare il francese in Italia. Repertorio di manuali pubblicati dal 1625 al 1860*, Bologna, Patron Editore, 1991.

⁷⁹¹ Ivi, p. 106.

⁷⁹² *Sintassi frasi e voci per perfezionarsi nella lingua francese*, Pisa, Francesco Pieraccini, 1809. Reperibile presso la Biblioteca dell'Accademia delle scienze di Torino.

⁷⁹³ Biblioteca Labronica Francesco Domenico Guerrazzi, Livorno, Momo, G., *Osservazioni critiche istruttive sopra il metodo d'insegnare la lingua francese agl'italiani*, Lucca, Francesco Bertini Tipografo, 1812.

opere pubblicate tra il 1800 e il 1813 (e aggiungendovi le opere di Fabre e Momo), per quanto riguarda le grammatiche risultano presenti grandi centri editoriali come Venezia (9 edizioni), Milano (3 edizioni), Torino (6 edizioni), Roma (2 edizioni) e Napoli (3 edizioni), e altri meno grandi come Modena (2 edizioni), Parma (3 edizioni), Bergamo (1 edizione), Bassano (1 edizione), Siena (1 edizione), Genova (1 edizione), Pisa (2 edizioni), Firenze (1 edizione). Per le ragioni che abbiamo già più volte ricordate non ci stupiamo del fatto che una città media come Parma superasse Roma. Qui fra l'altro colpisce il fatto che le due sole edizioni siano state entrambe anteriori all'annessione all'Impero francese, e cioè la prima del 1805 e la seconda del 1808 (Roma fu annessa nel 1809). Invece in Toscana tutte le opere furono stampate in seguito all'annessione dei dipartimenti toscani all'Impero, salvo una: si tratta de *La vera grammatica italiana e francese* di Lodovico Goudard stampata a Livorno nel 1799⁷⁹⁴.

Esaminando poi il repertorio citato in relazione ai dizionari bilingui italo-francesi, nel periodo 1786-1799 ci furono solamente 8 edizioni in Italia, di cui 4 a Venezia, 2 a Genova, una a Milano e una a Bassano. Nel periodo successivo, quello dal 1800 al 1813 le edizioni furono 21: a Torino 5, Venezia 4, Genova 3, Bassano 3, Firenze 2, oltre che una ciascuno a Napoli, Roma, Mantova e Udine. A parte l'ovvio incremento in età francese, colpiscono qui alcuni dati particolari: la preminenza di Venezia, per altro tradizionalmente grande centro editoriale; la predilezione di Genova, sia nella fase precedente all'Impero che dopo, per i dizionari rispetto alle grammatiche; la mobilitazione dei torchi in Toscana solo dopo l'annessione all'Impero (i due dizionari apparvero nel 1810 e nel 1812 presso Molini e Landi); infine la conferma di una piccola città Bassano, dovuta però al rilievo di una casa editrice importante come quella Remondini⁷⁹⁵.

6.3.1. Apprendere una lingua

La diffusione di grammatiche, manuali e dizionari francesi, tipica dei primi anni dell'Ottocento, non si spiega solo con i provvedimenti scolastici di Napoleone, ma anche con la pratica dello studio privato della lingua, che poteva avvenire grazie ad un insegnante privato o da autodidatti. A tale proposito molti dei manuali incontrati puntavano ad insegnare un metodo per apprendere da soli la lingua francese. Proprio per questo motivo

⁷⁹⁴ Minerva, Pellandra, (a cura di), *Insegnare il francese*, op. cit., p. 90.

⁷⁹⁵ Cfr. Mario Infelise, *I Remondini. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano del Grappa, Tassotti Editore 1980.

può essere non del tutto incoerente inserire un sotto paragrafo sullo studio privato del francese, proprio dopo le riflessioni sulle grammatiche e sui manuali proposta qui sopra.

Finora è emersa in più casi l'importanza della conoscenza della lingua francese per le *élites* dell'epoca e la diffusione della conoscenza del francese tra esse. A tale proposito sarebbe interessante conoscere in che modo e quando le classi dirigenti di allora avevano appreso la lingua francese. Nel capitolo 2 ho citato i provvedimenti presi per introdurre l'uso del francese nei vari istituti scolastici e universitari dell'Impero e del Regno d'Italia; in questo paragrafo renderò conto di altri modi in cui gli adulti potevano imparare il francese. Tuttavia, non posso che accennare brevemente alcuni aspetti di una questione quella dell'apprendimento privato del francese in Italia nei primi dell'Ottocento che richiederebbe uno studio ampio e specialistico.

Innanzitutto, lo studio del francese rappresentava un tassello importante ed identitario nella formazione delle classi preminenti. Un esempio riportato da Hazard è quello degli insegnanti di francese che si erano recati a Parma «poiché il mestiere era diventato onorevole e lucrativo»⁷⁹⁶. Tra di loro si trovavano Jean-Joseph Chabaud, nativo di Marsiglia, ma anche un italiano, Vincenzo Comaschi. Abbiamo già incontrato in precedenza Agostino Fabre, insegnante privato di lingua francese della città di Pisa, poi assunto come professore della stessa lingua nella scuola secondaria della città⁷⁹⁷. Nella lettera di presentazione per il posto di professore di francese, quest'ultimo aveva affermato di avere «l'honneur de fréquenter plusieurs des premières maisons de la Ville pour y donner l'éducation à des enfants dont les parents connaissent la langue française par principes»⁷⁹⁸. Ciò significa che all'inizio del 1809, data presumibile della lettera, fra i nobili pisani adulti era diffusa una certa volontà di conoscenza del francese.

Un caso molto interessante, documentato tra le carte dell'Archivio di Stato di Pisa, riguarda un personaggio già incontrato in altre occasioni, il pisano Francesco del Testa.⁷⁹⁹ Questo caso offre una prova singolare, curiosa e molto chiara dell'importanza che nell'ambito dei ceti dirigenti toscani si attribuiva ormai alla conoscenza del francese. Fra le carte della famiglia del Testa, di cui la maggior parte risalgono allo stesso Francesco, si trovano tre quaderni scarabocchiati che ad una prima lettura sembrano note o minute. Leggendo più attentamente, però, essi si rivelano dei quaderni di esercitazione nella lingua

⁷⁹⁶ Hazard, *La rivoluzione francese*, op. cit., p. 289.

⁷⁹⁷ Boudard, *Un emigrato, insegnante* op. cit., pp. 33-34.

⁷⁹⁸ ASPi, Sottoprefettura di Pisa, busta n. 33, senza data.

⁷⁹⁹ Su di lui cfr. Manuel Rossi, *Una casata alla prova della sua estinzione. Gli inventari della famiglia Del Testa di Pisa*, in Cinzia Maria Sicca, a cura di, *Inventari e cataloghi. Collezionismo e stile di vita negli stati italiani di antico regime*, Pisa, Pisa University Press, 2014, pp. 203-226.

francese. La cosa interessante è che questi quaderni non furono scritti dal del Testa, ma da un interlocutore che si firmava «R. T.» o «Rob.»:

Livourne, le 6 Sept. 1808

Quand j'étais en pension je commençais toujours un nouveau livre, le quatre ou cinq premiers feuilles étaient écrites avec attention: malheureusement je n'avais pas l'application de soin continuer. Mais je ne suis plus enfant et je ne pourrais le mieux faire qu'en commencent un nouveau livre. Me voilà donc avec la meilleure disposition du monde à faire le cul de plomb, et j'espère qu'avant d'en arriver à la fin, qui je serai pres qu'au fait de la langue française, c'est à dire de l'écrire passablement bien. Donne-moi toute votre aide, le terrain n'est pas tout à fait stérile, et quoi que les semences jusqu'à présent n'ont pas produit grande chose, j'ose me flatter que la récolte n'a pas été absolument mauvais⁸⁰⁰.

Da questo inizio si capisce la natura del quaderno, che è, appunto, un quaderno in cui «R. T.» si esercitava col francese, mentre Francesco del Testa presumibilmente fungeva da maestro e doveva correggere gli errori del suo allievo. Quest'ultimo aveva già provato altre volte a migliorarsi col francese, abbandonando però l'esercizio prima di aver ottenuto risultati apprezzabili; ma ora che non era più un bambino si proponeva di apprendere a scrivere in francese «passablement bien». Il quaderno passava continuamente di mano tra l'allievo e il maestro, il quale non mancava di inserire delle correzioni e dei commenti agli scritti di «R. T.». Eccone un esempio:

N'allez pas penser mon cher ami, que je n'ai pas le respect le plus profond pour votre décision en affaire de langues - vous devez n'en être pas trop persécuté - Mais quoi qu'on entende et qu'on écrive une langue parfaitement bien on n'est pas toujours au fait de critiquer un ouvrage publié il y a cent ans - les langues ont leurs modes, les termes en varient, et ce qui était alors bon français, peut cesser de l'être aujourd'hui. En effet le mot "courre" que vous avez décidé de n'être pas français, de n'être qu'un erreur de la presse, je l'ai trouvé dans le dictionnaire⁸⁰¹.

In effetti Del Testa aveva ragione: la parola "courre" esisteva (ed esiste), significa «rincorrere un animale». Del resto il suo allievo «R. T.» era ben consapevole dell'utilità degli insegnamenti che riceveva da lui: «continuez de m'assister de vos lumières - annotò in

⁸⁰⁰ ASPi, Del Testa, n. 137, 6 settembre 1808.

⁸⁰¹ lvi, senza data.

risposta sul quaderno , vous me trouverais toujours l'élève le plus docile»⁸⁰². I tre quaderni del Del Testa non sono solo una testimonianza evidente della centralità del francese nel bagaglio culturale di un italiano di ceto alto o medio-alto nei primi anni dell'Ottocento. Essi sono anche una fonte di grande interesse sotto il profilo della storia della lingua e dei rapporti fra le lingue.

A tale proposito, ed in riferimento a questioni affrontate nel capitolo 4, il confronto quotidiano tra italiani e francesi, creava problemi di insicurezza linguistica non solo agli italiani. Anche i francesi, infatti, erano più confidenti nello svolgere le loro attività in Italia se avevano almeno qualche rudimento di lingua italiana. In tal senso una testimonianza documentaria simile a quella che coinvolge il Del Testa, ma invertita, si trova tra le carte del prefetto di Genova Marc Antoine Bourdon da Vatry, in Archivio di Stato di Genova⁸⁰³. Tra i documenti del prefetto si trovano, infatti, alcune lettere ed esercizi per l'apprendimento dell'italiano. Inanzitutto si trova una minuta in italiano di una lettera del prefetto ad un destinatario ignoto e senza data, ma presumibilmente della primavera del 1809 (la documentazione contestuale è datata tra aprile-giugno 1809):

Amico carissimo,

Vi farà sorpresa il vedere ch'io vi scrivo una lettera in italiano. Questa è la prima lettera che io scrivo in una lingua a me straniera, e che comincio ad imparare. Voi sentirete perciò gli errori che forse potrebbero essermi caduti dalla penna. Non avrei osati farvi questo primo saggio de' miei progressi nella dolcissima favella italiana, se non conoscessi la vostra bontà verso di me e la vostra indulgenza. Se mai mi venisse in capo di scrivervi qualche lettera, mi farete grandissimo piacere di servirvi dell'idioma purissimo toscano che conoscete assai bene e di cui gustate l'armonia, la grazia, i vezzi. In tal modo contribuirete ai miei progressi, e vi saprò buon grado [sic] se vorrete ancora indicarmi un metodo facile per impararla, e nello stesso tempo accennarmi i libri che potrò leggere con maggiore profitto⁸⁰⁴.

Questa lettera è interessante perché contiene alcuni motivi ricorrenti usati spesso in riferimento all'italiano. Il prefetto francese voleva, infatti, apprendere la «dolcissima favella italiana» nella sua forma più pura, cioè quella toscana; ed è un interessante coincidenza che la datazione presumibile della lettera (primavera 1809) sembri combaciare con la promulgazione del decreto napoleonico del 9 aprile 1809, che salvaguardava, oltre a permetterne l'uso, la lingua toscana nella sua purezza. Poco più avanti, nella cartella

⁸⁰² Ibidem, senza data.

⁸⁰³ ASGe, Prefettura francese, cartella 687.

⁸⁰⁴ Ivi, s.d.

archivistica contenente questa lettera del prefetto, si trovano degli esercizi di italiano sempre di mano del prefetto: si tratta dell'analisi logica e grammaticale di alcune frasi italiane, con commenti in francese sulle desinenze dei sostantivi.

Insomma, questa testimonianza, insieme a quella dell'interlocutore del Del Testa, sono esempi di come poteva avvenire privatamente l'apprendimento di una lingua. Attraverso manuali, dizionari e con l'aiuto di conoscenti benevoli non era necessario ricorrere a degli insegnanti privati, anche perché in linea di massima spesso l'obiettivo nello studio di una lingua era quello di saperla scrivere sufficientemente bene per la corrispondenza. Non posso qui entrare nel particolare, ma analizzando la «Bibliographie de la France» ho trovato numerosi esempi di nuove grammatiche italiane stampate a Parigi e Lione, tra i cui destinatari una parte rilevante è presumibile che risiedesse nei molti funzionari e militari inviati in Italia.

6.4. I periodici letterari

Una questione importante per comprendere la fruizione degli scritti in francese nell'Italia di allora è quella della stampa periodica di tipo letterario-divulgativo, che costituiva una parte cospicua della produzione periodica dell'epoca. Su di essa, infatti, il controllo da parte delle autorità era meno serrato e non vi pendeva l'obbligo, introdotto nel 1810, di limitare le testate ad una per dipartimento.

Per tentare un'analisi delle tipologie di periodici letterari durante l'epoca imperiale in Italia, mi sono concentrata su quelli della Toscana, soprattutto per due motivi: innanzitutto per verificare l'influsso della lingua e della cultura francese in quella fin qui rivelatasi la regione italiana annessa all'Impero in cui meno è stato promosso il processo di francesizzazione da parte delle *élites* di funzionari; infine perché in Toscana si pubblicavano un numero di giornali letterari superiore agli altri territori d'Italia anche a causa della presenza di editori stampatori molto attivi, come ho avuto modo di sottolineare più volte. A tale scopo i periodici letterari più importanti da esaminare sono il «Giornale enciclopedico di Firenze» e il «Giornale scientifico e letterario dell'Accademia italiana di scienze lettere ed arti» di Pisa, che dal 1810 era la continuazione del «Giornale Pisano di letteratura, scienza ed arti» (che assunse poi vari nomi nei primi decenni del XIX secolo).

Il periodico fiorentino era stato fondato nel 1809 dalla società di Molini e Landi (sorprende ancora il fervore editoriale di questi stampatori) coll'intento di pubblicizzare, mascherati da articoli letterari, i libri stampati e venduti presso la stessa società. Nel

periodico, infatti, erano pubblicate recensioni di opere, e larga parte era dedicata agli annunci tipografici. Analizzando le cinque annate in cui venne pubblicato il periodico, dal 1809 al 1813, quello che risalta è la forte influenza della lingua e della cultura francese: vi si trovavano, infatti, moltissime recensioni di opere francesi, annunci di libri in francese, notizie riguardanti i personaggi illustri dell'Impero e sonetti dedicati a Napoleone. Il periodico era usato anche dalle autorità francesi per rendere pubbliche alcune iniziative del governo, ad esempio vi erano stati pubblicati la notizia della riapertura dell'Accademia della Crusca e il nuovo regolamento del Collegio Cicognini di Prato (citato nel capitolo 2), quest'ultimo con l'avvertenza: «Siamo stati invitati a promuovere al pubblico il seguente regolamento»⁸⁰⁵.

Da notare che nel primo numero del periodico compariva un articolo scritto in francese: «Annonce d'un voyage astronomique etc. de M. le Baron de Zach»⁸⁰⁶. Si trattava di un annuncio tipografico scritto in francese dagli stessi Molini e soci a Firenze, il 29 dicembre 1808: gli editori pubblicizzavano un'opera stampata presso la loro tipografia (che dato l'anno non poteva essere segnalata né nel catalogo del 1807 né nella «Bibliographie» che partiva dal 1812). Questo spiega forse l'utilizzo della lingua francese: l'opera doveva essere venduta in tutta Europa, come si legge dall'elenco delle librerie europee in cui era possibile reperire il trattato del Baron de Zach. Comunque l'utilizzo della lingua francese non rimase isolato, poiché nei vari numeri del periodico era frequentissima la pratica di inserire lunghe citazioni dal francese.

Ma a parte il caso dell'annuncio tipografico appena citato, i soli articoli che vennero stampati sul periodico completamente in lingua francese sono un *Discours prononcé par Monsieur le Chev. Cuvier Conseiller titulaire de l'Université Impériale, Secrétaire perpetuel de l'Institut, devant les Professeurs de l'Académie de Pise*⁸⁰⁷ e un altro dal titolo *Scelta di prose italiane etc. Choix de Morceaux de prose tirés des meilleurs auteurs italiens, et accompagnés de courtes notices sur la vie et les ouvrages de chaque auteur[...]*. A questo secondo era acclusa una nota che diceva: «Questo articolo è stato estratto dal Giornale dell'Impero; e si è voluto lasciare nel suo originale. I lettori ne immagineranno a modo loro i motivi»⁸⁰⁸. Il motivo sarà forse che in questo caso non si voleva impedire ai lettori italiani di togliersi la curiosità di vedere autori italiani tradotti in francese.

⁸⁰⁵ Per l'Accademia della Crusca: «Giornale enciclopedico di Firenze», Firenze, Molini, Landi e C.o, 1812, vol. 4, n. 42, pp. 179-183; mentre per il Collegio Cicognini di Prato: «Giornale enciclopedico di Firenze», Firenze, Molini, Landi e C.o, 1813, vol. 5, n. 58, pp. 306-311.

⁸⁰⁶ «Giornale enciclopedico di Firenze», Firenze, Molini, Landi e C.o, 1809, vol.1, n.1, pp. 29-32.

⁸⁰⁷ Ivi, p. 356.

⁸⁰⁸ «Giornale enciclopedico di Firenze», Firenze, Molini, Landi e C.o, 1813, vol. 5, n. 58 p. 314.

Il periodico era nato come un foglio pubblicitario mensile, come si legge nell'annuncio degli ultimi due numeri della prima annata, in cui i redattori scrivevano: «Noi non avevamo, e non abbiamo principalmente in mira, pubblicandolo, che di far conoscere mese per mese la produzione della Letteratura Francese e dell'Italiana» (da notare che la gerarchia nella citazione delle lingue)⁸⁰⁹. Tuttavia, esso era poi divenuto un vero e proprio giornale d'opinione, innanzitutto per la selezione degli articoli e delle recensioni, tutti fortemente filo-francesi, inoltre per aver preso posizioni nei dibattiti intellettuali dell'epoca. Al proposito merita una segnalazione la lunga polemica col periodico milanese «Il Poligrafo», che considerandosi difensore della purezza della lingua italiana, aveva attaccato a più riprese il periodico fiorentino per i contenuti e la forma stessa degli articoli.

Diverso nella forma rispetto al periodico fiorentino, il pisano «Giornale scientifico e letterario dell'Accademia italiana di scienze lettere ed arti» si presentava come il modello del periodico dell'epoca: presentazione di opere scientifiche, storiche e letterarie; pubblicazione di lettere di personaggi illustri, dei redattori o dei lettori del periodico; trascrizione di poesie o discorsi pronunciati in occasioni solenni. Il «Giornale scientifico», come già accennato, era la continuazione del «Giornale Pisano di letteratura, scienza ed arti», a sua volta continuazione del «Nuovo Giornale Pisano dei Letterati». Il cambio frequente di denominazione era dovuto alle vicende editoriali burrascose che caratterizzarono l'intera vita del periodico e che costrinsero i redattori, il docente universitario Giuseppe Palleschi e il medico Gaetano Polloni, a cessare le pubblicazioni nel dicembre del 1810⁸¹⁰.

Il periodico aveva dimostrato una chiara attenzione alla cultura francese già nei primissimi anni dell'Ottocento, prima dell'annessione della Toscana alla Francia, pubblicando notizie dei libri pubblicati oltralpe ed estratti, in italiano, delle opere di alcuni importanti scienziati dell'epoca, tra cui Parmentier e Cuvier⁸¹¹. Tuttavia il giornale pisano aveva voluto inizialmente mantenere un certo distacco dalla lingua francese. A tale proposito è interessante una nota che troviamo in riferimento ad un articolo del 1807 dal titolo *Reponse à la Lettre de Monsieur Chateaubriand, sur Venise*; la nota riporta: «Quantunque sia affatto alieno dal nostro metodo l'introdurre in questa collezione articoli non scritti in lingua italiana, pure si è creduto conveniente il fare per questa lettera una singolare eccezione a riguardo della coltissima dama che ne è l'Autrice»⁸¹². L'autrice non era però

⁸⁰⁹ Ibidem, 1809, vol.1, n.12, p. 353.

⁸¹⁰ Volpi, *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, op. cit., p. 60.

⁸¹¹ Ivi.

⁸¹² «Giornale Pisano di letteratura, scienza ed arti», Pisa, Dalla stamperia del Giornale, 1807, Tomo 6, pp. 101-107.

citata. In quell'occasione veniva dunque pubblicato un testo interamente in francese, ma quasi come una forma di galanteria. A distanza di un solo anno, l'articolo in italiano di Giacomo Barzellotti dal titolo *Polizia di Sanità per evitare i contagi, e distruggerli, conservare la vita, la salute, e gl' interessi de' Popoli, e delle Nazioni* avrebbe contenuto una citazione in francese lunga ben 6 pagine, e ovviamente non giustificata con la galanteria⁸¹³. Nel frattempo, però, la Toscana era stata annessa all'Impero.

Nel periodico pisano si videro poi i segni sempre più marcati dell'influenza francese, al punto che nel primo numero del nuovo «Giornale scientifico e letterario dell'Accademia italiana di scienze lettere ed arti», continuazione del precedente con gli stessi redattori, si trovano due articoli interamente in francese. Si tratta del *Discours prononcé au Corps Legislatif par M. Somis, en faisant hommage de la Storia della guerra per l'indipendenza degli Stati uniti d' America, au nom de son auteur, M. Botta. Séance du 8 Janvier 1810*, e del *Discours prononcé par Monsieur le Chev. Cuvier, Conseiller titulaire de l'Université Impériale, Secrétaire perpetuel de l'Institut, devant les Professeurs de l'Académie de Pise le 21 Decembre 1809*⁸¹⁴, che, come abbiamo visto, era stato stampato anche nel «Giornale enciclopedico di Firenze».

Questi esempi toscani sono sintomo del fatto che sebbene le politiche imperiali e granducali cercassero di non creare motivi di scontro culturale con la popolazione dei dipartimenti toscani, gli intellettuali toscani non erano immuni dalle influenze francesi. Attraverso le pagine di questi periodici, infatti, gli ambienti letterari fiorentini e pisani manifestavano, spesso senza una esplicita volontà di riverenza verso la lingua e letteratura francese, quello che era lo spirito del tempo, anche in Toscana, dove molte politiche culturali altrove impositive erano lì state attenuate o addirittura non applicate.

6.5. La stampa femminile: il «Corriere delle Dame» e il ruolo della moda

Nella seconda metà del Settecento si assiste in Italia alla diffusione di un numero consistente di periodici femminili, sul modello del «Journal des dames» parigino⁸¹⁵. Nei centri editoriali del centro-nord, quali Venezia, Milano e Firenze, comparvero numerose riviste, tra cui rispettivamente «La donna galante erudita», il «Giornale delle dame e delle

⁸¹³ Ibidem, 1808, Tomo 8, pp. 103-113.

⁸¹⁴ Ivi, 1810, n. 1, pp. 28-32 e 153-155.

⁸¹⁵ Elisa Strumia, *Tra lumi e Rivoluzione: i giornali per le donne nell'Italia del Settecento* in FRANCHINI Silvia e SOLDANI Simonetta (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Collana «Storia dell'Editoria», Milano, Franco Angeli, 2004, p. 181-201.

mode di Francia» e la «Biblioteca galante», che avevano varie rubriche contenenti poesie, brevi racconti, novelle, aneddoti, notizie di moda e figurini. Queste riviste, che ebbero un discreto successo, erano caratterizzate da posizioni conservatrici sul ruolo della donna nella società e sulle capacità intellettuali femminili, per cui i contenuti erano volti allo scopo di intrattenere le lettrici con racconti “galanti” e al massimo di istruirle su temi “doneschi” tra cui la cura della casa e l’educazione dei figli. Non ho tempo qui di entrare nel particolare di ogni pubblicazione, ma posso aggiungere che, a prescindere dai temi tradizionali ivi contenuti, questi periodici rappresentarono una novità significativa del panorama editoriale italiano in termini di tirature e pubblico.

L’effettiva novità editoriale femminile dell’epoca fu rappresentata dal periodico torinese «La vera repubblicana», uscito solamente per pochi mesi tra la fine del 1798 e l’inizio del 1799, ma che da subito ebbe un notevole successo⁸¹⁶. Questo periodico si differenziava nettamente da quelli citati sopra, dai quali prendeva apertamente le distanze perché basati sulla cura esagerata dell’aspetto esteriore e su altri argomenti frivoli. Il periodico, infatti, aveva lo scopo di elevare intellettualmente le lettrici, non più dame, ma cittadine, e di promuovere una maggiore istruzione femminile, senza però prevedere l’ingresso diretto delle donne nella vita politica. Insomma, il progetto culturale de «La vera repubblicana» era quello di rendere le donne più consapevoli delle loro potenzialità e di indirizzarle verso una maggiore scolarizzazione, senza sovvertire però il ruolo familiare, sociale e politico di esse. Del resto, nonostante il periodico fosse di proprietà della vedova di un editore torinese, Vittoria Morano, sembra che i compilatori fossero esclusivamente uomini.

In epoca napoleonica, invece, assistiamo ad una forte contrazione della diffusione di periodici femminili, forse anche in ragione dell’inasprimento censorio che di certo scoraggiava nuove iniziative editoriali. Una grande fetta della stampa periodica femminile era però assorbita dal «Corriere delle Dame» di Milano, che, infatti, era il terzo per tiratura nel Regno d’Italia (dopo il «Corriere milanese» e il «Giornale italiano») e ne venivano stampati settimanalmente più di 700⁸¹⁷.

Ma prima di entrare nel dettaglio di questa pubblicazione, è d’interesse analizzare quello che può essere considerato il precursore del «Corriere delle Dame»: il «Courrier des muses et des graces», il cui sottotitolo era «Journal de la littérature, des théâtres et des modes de France e d’Italie, accompagné de figures coloriées et dans lequel la partie des Modes sera traitée en langue italienne et en langue française par une société d’amateurs italiens». Stampato a Milano, il «Courrier» ebbe una vita brevissima che durò solamente

⁸¹⁶ Ibidem, p. 204

⁸¹⁷ Capra, *Il giornalismo*, op. cit., p. 489.

dalla primavera all'estate del 1804.

Le notizie su questo periodico sono molto poche (anche per la difficile reperibilità dei numeri) e spesso il suo ruolo viene ridotto a quello di anticipatore del «Corriere». Tuttavia, credo che dai pochissimi numeri disponibili emergano dei dati interessanti sulla stampa periodica femminile e sul rapporto tra la lingua francese e la società del tempo. Innanzitutto, nel numero “zero”, che annunciava la prima uscita del periodico (1 aprile 1804), gli estensori si preoccupavano di giustificare alcune scelte editoriali, tra cui quella di voler utilizzare la lingua francese, anche se non esclusivamente. La spiegazione data era che «[il francese], qui partout les gens du beau monde ont procuré les honneurs et l'universalité, est trop bien connue, en Italie, de toutes les personnes qui aiment la lecture et l'instruction, pour qu'il y ait des inconvénients dans cette espèce de préférence à laquelle la gloire nationale elle-même nous oblige»⁸¹⁸. Quindi il francese era talmente diffuso che non avrebbe destato troppo scompiglio sceglierlo a discapito dell'italiano, al quale la gloria nazionale poteva obbligare i letterati dell'epoca.

L'atteggiamento dei redattori era ambiguo perché da un lato minimizzavano il ruolo del francese definendolo come un mezzo per ampliare il numero di fruitori, ma dall'altro non mancavano di inserire nella rivista continui rimandi alla lingua e alla cultura francesi. Analizzando, ad esempio, uno dei pochi numeri reperibili della rivista, quello del 10 giugno 1804 (numero XI)⁸¹⁹, le spinte alla francesizzazione dei lettori sono molteplici. Innanzitutto vi viene presentato un «Livre nouveau (Littérature Française)»: si tratta dell'Eneide tradotta in versi francesi da «Jacques Delille, avec des notes savantes et nombreuses par le même», venduto dallo stesso librario che distribuiva la rivista, il quale certo aveva invitato i compilatori della rivista a questo tipo di pubblicità. La parte interessante è, però, quella conclusiva del numero, in cui si trova un avviso: «Les personnes qui, désirant se familiariser avec la langue et la littérature français, voudraient faire un cours de cette langue, de sa prononciation, de sa syntaxe, de sa poésie, etc. comparées avec la syntaxe, la poésie, etc. de la langue italienne, peuvent s'adresser au bureau de notre journal»⁸²⁰. Pertanto, la redazione del periodico fungeva da ufficio informazioni per essere aggiornati sui corsi di lingua francese.

Fu forse l'estrema francesizzazione del periodico la causa della sua cessazione solo dopo 3 mesi, nel giugno del 1804. Da quella data iniziò la pubblicazione del «Corriere delle Dame», la cui prima copia pervenutaci è datata 7 ottobre 1804, ma con l'indicazione di

⁸¹⁸ «Courrier des muses et des graces», Milano, Destefanis, 1804, senza numero, p. 2.

⁸¹⁹ «Courriere des muses et des graces Milan», Destefanis, XI, 10 giugno 1804.

⁸²⁰ Ivi.

«numero XIV Terzo Trimestre», il ch  rende molto plausibile l'ipotesi del «Corriere delle Dame» come prosecutore del «Courrier de Muses»⁸²¹. Il «Corriere delle dame» era diretto da Carolina Arienti, moglie di Giuseppe Lattanzi, quest'ultimo poeta ed intellettuale, che ebbe un ruolo politico notevole ai tempi della Repubblica Cisalpina e Italiana⁸²². Sebbene la direzione fosse della Arienti, non   da escludere che alcune scelte editoriali fossero prese su consiglio del marito, anzi molti indizi suggeriscono proprio che Lattanzi fosse l'artefice di alcuni articoli apparsi su di esso⁸²³. Sulla Arienti non abbiamo moltissime notizie precedenti la direzione del Corriere, ma sappiamo che essa partecip  con entusiasmo all'avvio della Repubblica Cisalpina e che fu l'autrice di un discorso pronunciato il 1 luglio 1797 all'Accademia di pubblica istruzione a Mantova, dal titolo «La schiavit  delle donne»⁸²⁴.

Con questo discorso Carolina reclamava che le donne avessero un ruolo attivo nella societ , non limitato alla fedelt  al marito ed alla cura dei figli, e richiedeva inoltre che le donne avessero pari diritti e doveri degli uomini in ambito legislativo ed educativo. Queste posizioni erano presenti, anche se velatamente, nelle pagine del «Corriere» grazie all'inserimento di articoli dal contenuto progressista, ma senza ribadire le posizioni radicali espresse del discorso sulla condizione delle donne. Proprio per questi motivi l'importanza del «Corriere»   che, a differenza degli analoghi periodici di moda citati, dietro alla sua apparenza frivola si celava un periodico che alimentava il dibattito intellettuale italiano dell'epoca. E questo era uno dei motivi della sua diffusione, come viene descritto da uno dei compilatori del «Redattore del Reno» di Bologna, 1 aprile 1808:

Propizia   l'occasione per associarsi ad un foglio che non solo addita i pi  importanti politici avvenimenti, ma che altres  presenta articoli curiosi, o letterari con tanta venust , e sapore, che interessante e piacevole ne riesce la lettura. Chiunque pertanto bramasse di associarsi al predetto foglio periodico intitolato il Corrier delle dame   avvisato che le associazioni si ricevono alla Tipografia Sassi [che stampa il Redattore del Reno]⁸²⁵.

⁸²¹ Giuseppe Sergio, *Parole di Moda, op. cit.*, p. 65.

⁸²² *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. VII, Roma, Salerno Editrice, 1998, p. 273.

⁸²³ Giuseppe Sergio, *op. cit.*, p. 69.

⁸²⁴ Carolina Lattanzi, *Della schiavit  delle donne. Memoria della cittadina Lattanzi letta alla Accademia di Pubblica istruzione in Mantova*, 14 Mietitore, Anno I della Libert  d'Italia, Mantova, 1797. Sulla Arienti cfr. Silvia Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle Dame» agli editori dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli 2002.

⁸²⁵ «Redattore del Reno», n. 27, 1 aprile 1808.

Entrando però in modo più approfondito nella questione linguistiche legate al «Corriere», anche con una sua lettura veloce, emergono almeno tre aspetti importanti: innanzitutto la disinvoltura nell’inserire lettere, citazioni e altri scritti in francese, inoltre la pubblicità data agli spettacoli, libri ed esercizi commerciali francesi e infine le molte inserzioni data alle case di educazione femminile rette da donne francesi, del quale avevo parlato nel capitolo 2 di questa tesi. Se su quest’ultimo aspetto si può dire che sembra comprensibile che per pubblicizzare delle case di educazione femminile venisse usato il principale periodico femminile dell’epoca, sugli altri aspetti è utile approfondire l’indagine.

A tale scopo ho preso in esame le annate del 1806 e del 1807, cioè i primi anni di consolidamento del potere napoleonico a Milano e già ad un primo sguardo è impressionante il rimando costante a questioni legate alla cultura francese. Portando degli esempi sparsi, ma significativi, partirei da una lunga lettera intitolata *Lettre d’un françois voyegant en Italie, à un de ses amis à Paris*⁸²⁶, in cui le 3 pagine di lettera in francese aprivano e monopolizzavano il numero XXI della rivista, che era sempre circa 8 pagine, di cui due dedicate al figurino di moda. La lettera in questione si apriva con la promessa al destinatario a Parigi «de vous faire part des observations que je ferais dans mon voyage en Italie», e descrivendo alcuni costumi italiani con tono divertito, chiudeva la lettera confermando il suo divertimento con la frase «voilà donc quelques usages qui sont inconnus en France, et qui cependant sont assez divertissant».

Il numero successivo, il XXII, era quasi totalmente in francese: esso si apriva con una lettera «À l’aimable rédactrice du Courier des Dames», in cui l’autore, che si firmava “le Veil amateur”, ragionava intorno allo scarso successo che una compagnia francese stava ricevendo sul palco milanese della Canobbiana⁸²⁷. Nel capitolo dedicato al teatro abbiamo visto che nei mesi precedenti al decreto di istituzione delle due compagnie della Raucourt a Milano agiva una compagnia privata francese. Nella lettera in questione apparsa sul «Corriere» il vecchio appassionato parlava proprio di questa compagnia, ed invitava il pubblico sia francese sia italiano ad assistere alle recite. Questa lettera di 2 pagine fitte in francese, era seguita da un *acrostiche*, ossia un acrostico fatto sulla parola “Napoléon”, firmata da un certo “H. Clement le jeune”, sul quale non ho potuto trovare alcuna informazione.

⁸²⁶ «Corriere delle dame», n. XXI, 25 maggio 1806, p. 598-600.

⁸²⁷ «Corriere delle dame», n. XII, 1 giugno 1806, p. 611-612.

Due numeri dopo, il XXIV, un «Enimma francese» stuzzicava la mente dei lettori con la frase «Quand je suis sol je suis en adjectif, mais doublez-moi, je deviens un verb actif»⁸²⁸. Dopodiché, nel numero si trovava ancora un articolo riguardante la commedia francese che veniva recitata nel teatro della Canobbiana, in cui si elogiava il talento della compagnia e si invitavano i lettori ad andare ad assistere alle rappresentazioni.

Con l'arrivo della compagnia della Raucourt a Milano, lo spazio dato alle rappresentazioni francesi nella rivista aumentava, e nei tre mesi che la compagnia era impegnata a Milano ogni anno si susseguivano lunghi articoli in cui però non mancavano critiche alla compagnia. Ad esempio nel numero del 19 ottobre 1806 la *Semiramide* di Voltaire messa in scena in quei giorni viene definita «la più imperfetta che esso abbia» nel repertorio⁸²⁹. Pochi giorni più tardi, nel numero del 16 novembre 1806, in occasione di Sant'Eugenio, festa onomastica del Viceré, un lungo articolo del «Corriere» ripercorreva le tappe della giornata di festeggiamenti, in cui parte fondamentale era stata la rappresentazione dell'*Atalia* di Racine da parte della compagnia della Raucourt. Nell'articolo la redattrice diceva che «la scelta di una tale tragedia è felice» e ne riportava un lungo passaggio in francese che, riferendosi al personaggio di Joas, non poteva non sembrare un elogio diretto a Napoleone: «[q]ui sur toute tribu, su toute nation, établirait sa domination, ferait cesser partout la discorde et la guerre, et verrait à ses pieds tous les rois de la terre»⁸³⁰.

Insomma, tra le pagine del «Corriere» vi era un rimando costante alla letteratura francese e si cercava in ogni occasione di promuovere tale lingua. Come spiegare infatti l'inserimento di passaggi come quello del 14 dicembre 1806, in cui si riportava una parte di un canto del poema epico di Lattanzi: «[à] monsieur Lattanzi auteur du poeme épique LA TERZA NORDICA en lui envoyant la traduction de l'argument du chant 3. Voici votre ottava traduite; je désire que vous en sayez satisfait»⁸³¹. Lattanzi aveva certo inserito questa traduzione nel periodico per far trasparire al lettore che la sua opera poetica riceveva attenzioni da un pubblico vario e straniero, tra cui un lettore si era divertito a trasportare in francese un'ottava del Lattanzi, compito non certo facile.

Finora la mia analisi era riferita all'anno 1806 del periodico. Nondimeno, spostando l'attenzione all'annata 1807 il livello di francesizzazione della rivista aumenta ancora, sintomo forse della popolarità che il governo napoleonico stava ricevendo nei primi anni

⁸²⁸ «Corriere delle dame», n. XXIV, 15 giugno 1806, p. 625

⁸²⁹ «Corriere delle dame», n. XLII, 19 ottobre 1806, p. 823-824.

⁸³⁰ «Corriere delle dame», n. XLVI, 16 novembre, p. 853-854.

⁸³¹ «Corriere delle dame» n. L, 14 dicembre 1806, p. 876.

del Regno d'Italia⁸³². Già nei primissimi numeri si susseguono tra gli altri un articolo sul teatro francese a Milano⁸³³, una lunga poesia in francese⁸³⁴, una lunga lettera in francese alla compilatrice⁸³⁵ e un annuncio tipografico di un libro in francese tradotto dall'italiano⁸³⁶. Anche nei numeri dal IX all'XIV, troviamo prima una lettera di ben 6 pagine in francese diretta alla Lattanzi⁸³⁷, poi una lunga poesia intitolata «Le coup du destin, imitation libre del Bagno de Mr. Gianni»⁸³⁸, poi un supplemento di 8 pagine: «L'ÉPÉE DE FREDÉRIC AU TEMPLE DES INVALIDES Présenté à S. A. I. le Prince EUGÉ NE NAPOLÉON de France, vice Roi d'Italie etc. Par D. G. ancien chef d'escadron et membre des académies de M. et de L.»⁸³⁹, a cui seguivano un epigramma e una charade⁸⁴⁰, ed infine una favoletta in francese di Gelleri⁸⁴¹. E questi esempi sono per citare solo i passaggi in francese.

Resta però una considerazione da fare: la rivista non era né finanziata né in parte controllata dal governo, quindi le scelte editoriali dei coniugi Lattanzi erano prettamente personali. Non sappiamo, tuttavia, se essi avessero ricevuto delle spinte dall'alto, ma di certo essi si fecero interpreti delle istanze culturali e politiche dell'Impero e del Regno d'Italia, che però evidentemente corrispondevano ai gusti del pubblico. Tuttavia, l'ho già accennato, il successo del «Corriere delle Dame» si spiega grazie al contenuto vario, che affrontava, senza mai essere gravoso, questioni che potevano accontentare un ampio pubblico.

A tale proposito, la componente divulgativa della rivista verso la cultura francese, ma in generale su molti aspetti scientifici e letterari dell'epoca, è talmente considerevole che stupisce il fatto che da parte della storiografia italiana questo periodico sia stato studiato principalmente solo per le questioni legate alla moda⁸⁴². Se è vero che alla morte della direttrice Carolina Arienti, nel 1818, le direzioni che si sono susseguite del periodico

⁸³² Cfr. la tesi di dottorato di Romain Buclon, che ringrazio di avermi fornito in versione manoscritta: *Napoléon et Milan. Mise en scène, réception et délégation du pouvoir napoléonien (1796-1814)*, tesi sostenuta all'Université de Grenoble il 13 ottobre 2014.

⁸³³ «Corriere delle dame», n. II, 11 gennaio 1807, p. 11.

⁸³⁴ «Corriere delle dame», n. III, 18 gennaio 1807, p. 20

⁸³⁵ «Corriere delle dame», n. IV, 25 gennaio 1807, p. 23.

⁸³⁶ *L'Angleterre jugée par Elle-même. Ouvrage traduite de l'Italien*, in «Corriere delle dame», n. VI, 8 febbraio 1807, p. 40.

⁸³⁷ «Corriere delle dame», n. IX, 1 marzo 1807.

⁸³⁸ «Corriere delle dame» n. X, 8 marzo 1807.

⁸³⁹ «Corriere delle dame», n. XI, 15 marzo 1807

⁸⁴⁰ «Corriere delle dame», n. XIII, 29 marzo 1807.

⁸⁴¹ «Corriere delle dame», n. XIV, 5 aprile 1807.

⁸⁴² Cfr. Grazietta Butazzi, *La moda a Milano dal Regno d'Italia al 48'. Proposta per una ricerca sulle prime manifestazioni di "moda d'Italia"*, in «Risorgimento», 1992, anno XLIV, n.3, Milano, p. 493-514.

avrebbero focalizzato la linea editoriale sui temi legati alla moda e il costume dell'epoca, i primi 10 anni di uscita del «Corriere» furono caratterizzati da una notevole consistenza intellettuale ed erudita, per non parlare delle querelle letterarie in cui spesso gli avventori usavano il «Corriere» per rispondere ad articoli apparsi su altri periodici.

È vero però che in ogni numero del «Corriere» la sezione dedicata alle mode era cospicua e vi veniva riportato un figurino femminile (ma anche maschile) soprattutto sulle «Mode di Parigi». Il «Corriere», inoltre, forniva un servizio di realizzazione dei modelli rappresentati nei figurini. Questo poteva essere un modo innovativo per fare soldi, ma soprattutto era un modo per diffondere più agilmente la moda francese in Italia, dentro, ma soprattutto fuori della capitale Milano. Il sistema funzionava molto semplicemente: una lettrice (o un lettore) poteva commissionare un abito sul modello dei figurini mostrati nella rivista, inviando le misure alla direttrice e pagando anticipatamente il lavoro, anche se non è possibile sapere quanti abiti fossero commissionati con tale mezzo.

Nondimeno, l'importanza della moda all'interno del «Corriere» non aveva il semplice scopo di appagare la vanità femminile e di stare al passo con le mode vestimentarie: in epoca napoleonica in Italia, infatti, forse più che in Francia, vestirsi alla francese, con il nuovo abbigliamento imperiale era una presa di posizione ideologica di appoggio ai nuovi regnanti. Questo perché l'attenzione all'abbigliamento fu promosso dallo stesso Napoleone imponendo anche a livello legislativo un'etichetta ben precisa e obbligando i funzionari dell'Impero a vestirsi seguendo il codice vestimentario imposto dall'alto. Già a pochi mesi dall'incoronazione ad imperatore, infatti, Napoleone, da primo console, aveva proclamato due decreti il 29 messidoro dell'anno XII (18 luglio 1804) in cui descriveva il costume ufficiale da adottarsi dai ministri e dai membri della corte di giustizia. Il primo decreto prescriveva molto dettagliatamente l'abbigliamento e l'acconciatura dei ministri i quali

porteront leur costume ordinaire, lequel pourra être boutonné et presque fermé par-devant, en soie, velours ou drap, avec l'écharpe blanche, à laquelle l'épée sera suspendue; un manteau de la couleur de l'habit et de la même longueur, avec revers et collet de drap d'argent; Chapeau relevé par-devant, orné de plumes blanches flottantes; cravate de dentelle; les cheveux ronds ou longs, et, en ce dernier cas, trissés au bout et rattachés au milieu par un simple ruban noir⁸⁴³.

⁸⁴³ *Bulletin des lois de la République française*, serie 4, tomo I, n. 9, 1804, decreto n. 108, p. 139

Una divisa ministeriale molto elegante, che prevedeva quindi un mantello con colletto d'argento a coprire l'abito in seta con sciarpa bianca fermata dall'immancabile ape, simbolo napoleonico. Anche i capelli dovevano essere, se lunghi, intrecciati e fermati da un semplice fiocco nero, altrimenti "ronds". Con questo termine si intendeva la classica acconciatura "alla Tito", cioè di capelli corti e arricciati⁸⁴⁴. Molto sobrio era invece l'abito previsto per i membri della corte di giustizia: semplicemente il loro abito ordinario. Solamente «les premiers présidents et procureurs généraux auront le revers de la robe doublé d'une fourrure blanche; et ceux du tribunal de cassation, une épitoge pareille»⁸⁴⁵. La cosa interessante è che queste disposizioni vennero adottate in Toscana per ordine della Giunta di Toscana con la «Deliberazione concernente l'abito dei membri delle corti di giustizia» del 28 luglio 1808 e nei dipartimenti romani con la delibera della Consulta romana del 22 luglio 1809⁸⁴⁶. Quindi anche nelle corti di giustizia toscane e romane, ma presumibilmente anche in quelle degli altri dipartimenti italiani, furono introdotte le norme vestimentaria citate.

Anche in altre circostanze fu imposto l'abbigliamento alla francese: alla Scuola normale di Pisa, ad esempio, la divisa dei nuovi ammessi, la quale era ripresa dalle scuole normali imperiali, prevedeva che gli allievi portassero un «habit de drap brun-foncé, doublé de même; boutons de metal portant au milieu l'aigle de l'Université, et en Legende 'Ecole Normale'; un surtout de drap, même couleur»; nel corredo dovevano inoltre essere presenti «deux gilets, dont un de drap noir; trois culottes noires; six caleçons; deux chapeaux, dont un Français»⁸⁴⁷. Aquila imperiale, abito nero, cappello alla francese: erano questi i segni distintivi degli alunni della Scuola, che al primo sguardo dovevano mostrare il legame coll'Impero.

In generale in Italia la differenza di costumi tra italiani e francesi dovette essere molto evidente nei primi anni dell'occupazione napoleonica: è da immaginarsi, infatti, che nelle città italiane dell'epoca la differente nazionalità doveva essere manifesta non solo per la

⁸⁴⁴ Sull'identificazione tra capelli "ronds" con la pettinatura "à la Titus" cfr. *Annales des bâtiments des arts, de la littérature et de l'industrie*, Parigi, Bureau des Annales, 1818, vol. 2, p. 355; sull'acconciatura "à la Titus" cfr. Carlo SISI (a cura di), *L'ottocento in Italia, op. cit.*, p. 317: «Nel 1791, in seguito all'esempio offerto dall'attore Talma, che interpreta a Parigi il ruolo di Tito nel Brutus di Voltaire, cominciano a diffondersi dapprima fra gli uomini, poi fra le donne i capelli corti con arricciati con ciocche irregolari intorno al viso».

⁸⁴⁵ Ivi, decreto n. 109, p. 140.

⁸⁴⁶ Rispettivamente: *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana pubblicate nei dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo*, Firenze, Piatti, 1808, p. 87; *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla consulta straordinaria negli stati romani*, vol. 3, Roma, s.e., 1809, p. 231.

⁸⁴⁷ ASPi, Università di Pisa, sezione G, cartella 103, senza data ma allegato ad uno statuto del 30 marzo 1810, quindi verosimilmente coevo.

diversità linguistica tra francesi e italiani, ma anche nel modo di vestire. Jacques Boucher de Perthes in una lettera del 1806 alla famiglia scriveva, ad esempio, che la moda francese a Genova era talmente poco diffusa che persino le donne francesi evitavano accessori vistosi, per non essere derisi dalla popolazione:

Il est peu de Génoises qui aient adopté le costume français ou le chapeau. [...] Il serait d'ailleurs impossible à une femme, à une Française même, de sortir ici à pied, parée d'un chapeau, d'un bonnet ou de toute autre coiffure : la populace la prendrait pour un masque, et les enfants la suivraient. Le peuple a une telle idée du costume de nos femmes, qu'un soir, au théâtre, j'entendais un spectateur qui disait à son voisin, à la vue du bouffe couvert d'un costume ridicule et qui le faisait rire aux éclats: Simiglia una donna franzese [sic]⁸⁴⁸.

Boucher de Perthes, riportando questo episodio capitato durante uno spettacolo teatrale a Genova, rendeva chiaramente la mentalità di allora: per i genovesi dei primi anni di occupazione napoleonica, la moda francese era ancora quella settecentesca, fatta di parrucche ed abiti ingombranti e pomposi, ma in realtà essa era cambiata notevolmente: la nuova linea sartoriale eliminava ogni sviluppo in larghezza per privilegiare la verticalità e bandiva dall'uso sottostrutture voluminose (come le intelaiature sottogonna) o eccessivamente costrittive (come il corsetto). Nondimeno, il repentino cambiamento nella moda francese è impressionante tanto quanto lo fu nel frattempo l'adattamento delle *élites* italiane ad essa, che per allineamento ideologico al regime (almeno di facciata) e per non restare indietro con le nuove mode crearono subito una forte domanda vestimentaria sul modello imperiale⁸⁴⁹.

Questa svolta era stata favorita in Italia nelle corti rette dai parenti stretti dell'imperatore, i quali divulgarono consapevolmente questo nuovo linguaggio, che gli aristocratici e le classi più agiate avevano appreso velocemente. Non solo a Milano, ma anche in un piccolo stato come quello di Lucca, governato da Elisa Baciocchi, e poi nell'intera Toscana della Granduchessa, i nuovi funzionari, cercarono di adeguarsi al lusso, alle nuove regole e allo splendore portato dalla sorella di Napoleone. Su questa diffusione promulgata dall'alto aveva certo contribuito una rivista come il «Corriere delle dame», ma è impressionante che le notizie sulle mode di Parigi erano riportate su molti giornali dell'epoca come il «Quotidiano veneto» di Venezia e la «Gazzetta romana», entrambe controllate dagli organi dipartimentali.

⁸⁴⁸ Jacques Boucher De Perthes, *Sous dix rois...*, vol. I, p. 338.

⁸⁴⁹ Cfr. Rosita Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, vol. 5, «L'Ottocento», Milano, Istituto editoriale italiano, 1969, pp. 51-108; Carlo SISI (a cura di), *L'ottocento in Italia*, op. cit.

CAPITOLO 7

IL DIBATTITO SULLA LINGUA E LE CONSEGUENZE DELL'EPOCA FRANCESE IN ITALIA.

7.1. Aimé Guillon de Montléon e il «Giornale Italiano»

Nel corso della trattazione è emerso più volte il nome di Aimé Guillon de Montléon, abate lionese che ebbe un ruolo di primissimo piano nell'ambiente letterario italiano dell'era napoleonica. Aimé Guillon de Montléon, era nato a Lione nel 1758, dove si era fatto prete dopo gli studi prima al collegio e poi al seminario della città⁸⁵⁰. Negli anni della Rivoluzione egli divenne un famoso polemista anti-rivoluzionario e decise di non prestare giuramento alla costituzione civile del clero, per cui fu costretto all'esilio in Svizzera, dove si occupò di commercio. Nel 1795 era tornato a Lione, dove aveva scritto anonimamente un libro incendiario contro il capo della Polizia Fouché colpevole dell'assedio e del massacro perpetrato a Lione nel 1793. Guillon fu arrestato, ma riuscì a sfuggire alla condanna. Nel 1800 Guillon, non contento dei problemi recenti con la polizia, pubblicò un libretto in cui dichiarava che, grazie a delle fonti anonime, sapeva che Napoleone primo console aveva un piano segreto per essere nominato imperatore. Il piano segreto sarebbe stato poi messo in atto, ma all'epoca una notizia del genere poteva creare scompiglio, di conseguenza egli fu arrestato e dopo 18 mesi in Francia fu inviato nella prigione di S. Giorgio di Mantova. In Italia, il vice-presidente della Repubblica, Francesco Melzi, si era impietosito di lui, per cui all'inizio del 1803 gli aveva mutato la pena carceraria nell'obbligo di residenza a Milano, le cui mura sarebbero state la sua prigione.

A Milano in un primo momento Guillon visse come insegnante di francese, entrando in contatto con l'ambiente letterario della città. Nel 1803, quindi a pochi mesi dalla sua scarcerazione da Mantova, egli pubblicava un'opera dal titolo *De quelques propriétés particulières de la langue française comparativement à la langue italienne*, una memoria in forma epistolare indirizzata a Idelfonso Valdastri, segretario dell'Accademia Virgiliana di

⁸⁵⁰ Sulla biografia di Aimé Guillon cfr. Denise Rouède, *L'abbé Guillon de Montléon (1758-1842): sa vie aventureuse et son rôle de polémiste et de critique littéraire en Italie*, Grenoble, Allier, 1938.

Mantova, della quale Guillon aspirava a diventare membro⁸⁵¹. Egli provò, infatti, a candidarsi quell'anno, ma la sua richiesta venne rifiutata anche per le sue vicende carcerarie recenti. Dal 1805 Guillon aveva iniziato a pubblicare degli articoletti sul «Corriere delle Dame», firmandosi semplicemente “G.”. Ma il 1805 fu un anno importante dal punto di vista letterario, perché Guillon, iniziando un'intensa politica di francesizzazione, pubblicava il saggio in forma di lettera *De quelques préventions des Italiens contre la langue et la littérature des Français: lettre à l'abbé Denina a l'occasion de son opuscule: Dell'uso della lingua francese nel Piemonte*, sul quale tornerò a breve⁸⁵². Nel frattempo Guillon aveva iniziato uno scambio epistolare molto inteso con Valdastri.

Tuttavia fu il 1806 l'anno della svolta per Guillon. Questa traspare anche dalle molte informazioni sulla sua carriera che si possono ricavare proprio dalla corrispondenza inedita che Guillon intrattenne con Valdastri, conservata oggi nell'archivio dell'Accademia Virgilina di Mantova⁸⁵³. Da una lettera del 19 aprile 1806 si legge:

Encore avant-hier, votre journal italien, insinua que l'allobrogisme était de temps de Cicéron, ce qu'est le francesismo [sic] d'aujourd'hui. Cela n'a pas le sens commun; mais ce n'en sont pas moins là des sottises. Si votre réplique paraît dans les journaux, je ne pourrai pas me dispenser d'y répondre; et je ne manque pas de matériaux pour cela. Je crains seulement de manquer de loisir. Si par hasard, votre réfutation allait se trouver dans quelques journaux qui ne sont pas à ma disposition, je vous prierais de m'en procurer un exemplaire.

Faute d'occasion, je me suis privé de vous envoyer un grand exemplaire de la traduction que j'ai faite par ordre du gouvernement de la longue cantate de Ceretti pour les fêtes données au Prince le 17 février dernier. On y a imprimé le nom du traducteur auprès celui du Poète⁸⁵⁴.

Da questa lettera intanto si possono trovare i primi indizi dell'immane spirito critico di Guillon, che si soffermava anche sulle più piccole minuzie legate in qualche modo alla lingua francese, che lo avrebbero spinto, senza piacere, a rispondere ad un

⁸⁵¹ Aimé Guillon, *De quelques propriétés particulières de la langue française comparativement à la langue italienne*, Milano, Destefanis, 1803.

⁸⁵² Aimé Guillon, *De quelques préventions des Italiens contre la langue et la littérature des Français: lettre à l'abbé Denina à l'occasion de son opuscule: Dell'uso della lingua francese nel Piemonte*,

⁸⁵³ Nell'Accademia Virgiliana sono conservate solo 6 lettere di Guillon (3 a Valdastri, 2 al prefetto dell'Accademia, Girolamo Murari dalla Corte, e 1 ad un corrispondente non identificabile), ma che contengono informazioni abbondanti e dettagliate.

⁸⁵⁴ Archivio storico dell'Accademia Virgiliana di Mantova, serie “lettere di accademici illustri”, busta n. 10, Guillon, lettera n. 1, 19 aprile 1806.

eventuale replica di Valdastri, suo «cher ami». Ma parlando del tema centrale della lettera dalle parole di Guillon al Valdastri traspare che la traduzione in francese della cantata di Ceretti era stata affidata a Guillon dal governo. La cantata citata era *Il trionfo della pace* recitata alla Scala di Milano con musiche di Vincenzo Federici in occasione del rientro da Monaco dei novelli sposi Eugenio e Augusta di Baviera⁸⁵⁵. Nello stesso anno il testo della cantata era stato pubblicato dalla stamperia reale a Milano, con testo a fronte in francese tradotto da Guillon dall'originale. Guillon, già noto al governo del Regno d'Italia per la protezione concessagli da Melzi, era entrato definitivamente nella cerchia dei letterati gestita dal governo nel 1805 per la sua attività letteraria, ma anche perché da quell'anno gli era stato affidato il compito di insegnare francese nella Casa dei Paggi del Viceré. Una volta entrato nell'orbita di governo molte strade gli si sarebbero aperte, tra cui quella del «Giornale Italiano», nella cui redazione era entrato proprio per volontà del governo, come spiega egli stesso a Valdastri in una lettera del 22 giugno 1806:

Après m'être donné pendant tout l'hiver, à des opérations commerciales je viens d'être rejeté de nouveau dans la littérature: c'est, je crois, le naturam expellas forza. Cependant, à vrai dire, ce n'est pas moi précisément qui suis retourné en carrière; c'est S. A. I et ce qui l'entoures qui voyant l'état misérable del Giornale Italiano, m'ont fait donner par M. Le Secrétaire d'État, Vaccari, la commission de lui faire prendre une physionomie plus intéressant et plus digne du Gouvernement. Mais la chose n'est pas facile dans l'état actuel de l'organisation de cette feuille. Un imprimeur qui ne veut que mettre de l'argent dans la poche, sans faire des frais; des rédacteurs plus anciens que moi et passablement systématiques, et routiniers, sont des obstacles assez difficiles à vaincre. Néanmoins depuis les 1 de ce mois que je suis en fonctions, j'ai déjà fait quelques petites améliorations: vous vous en serez peut-être aperçu.

In questa parte di lettera Guillon confessava a Valdastri di essere stato incaricato da Vaccari, su iniziativa del Viceré e del suo entourage, di riorganizzare il «Giornale Italiano» e renderlo più degno del governo francese. Guillon era in funzione dal primo di giugno, ma già da qualche mese collaborava col «Giornale»:

J'avais donné déjà, en mars et en avril, quelques articles. Vous en aurez reconnu quelques-uns de ma façon dans le courant de ce mois-ci. Si vous voulez m'en envoyer, ils seront bien reçus: ne gardez pas tant pour votre journal mantouan. J'aurai bien pu, comme vous le voyez, profiter de mon nouvel emploi pour répondre par le journal italien à votre

⁸⁵⁵ Francesco Cusani, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, vol.5, Milano, Francesco Albertari, 1867, p. 167.

épître; mais les motifs dont je viens de vous parler, ne le permettaient pas à ma délicatesse et à mon amitié. Du reste, mon cher ami, j'ai été infiniment reconnaissant des témoignages de considération que vous m'avez donné en me réfutant ; la mienne pour vous n'est pas moins parfaites.

Excusez-moi de vous avoir nommé quoiqu'avec un correctif bien lénitif, parmi les détracteurs de notre langue; de mon côté je suis loin de me plaindre de votre aimable vivacité épistolaire; un saint zèle pro aris et facis vous animait. Je vous le répète: embrassons-nous, et si j'étais un auguste, je vous dirais comme dans Corneille, Soyons ami Cinna. Adieu; vous avez mon attachement, mon dévouement pour la vie, Votre carissime, Guillon⁸⁵⁶.

Questa lettera aiuta a fare luce sulle vicende legate al «Giornale Italiano» e a comprendere, forse, il motivo dell'allontanamento di Vincenzo Cuoco da esso. Il «Giornale Italiano» era, infatti, nato su iniziativa di Melzi, allora vice-presidente della Repubblica Italiana, che aveva chiesto a Cuoco di presentargli il programma di un nuovo giornale (la presentazione era avvenuta il 3 agosto 1803)⁸⁵⁷. Per Cuoco lo scopo primario del giornale era quello di formare lo spirito pubblico di una nazione, che dalla Repubblica Italiana si sarebbe dovuta emanare in tutta Italia. Il 17 agosto il progetto del Cuoco veniva poi approvato da Melzi. Il successo del «Giornale» fu immediato: in una lettera del 15 gennaio 1805, infatti, a circa un anno dall'apertura del giornale, Cuoco si vantava col ministro dell'Interno che il foglio aveva 800 associati. Ma il 1805 avrebbe portato grandi cambiamenti: dal giugno il periodico era diventato quotidiano, e dal primo ottobre 1805 tutte le spese del giornale erano sostenute non più dal governo ma dallo stampatore, per cui Cuoco e gli altri redattori (Benincasa e d'Aiello) erano adesso al soldo dello stampatore Agnelli. Nella primavera del 1806 prima Cuoco poi gli altri avrebbero abbandonato il «Giornale».

Sebbene uno dei motivi dell'allontanamento di Cuoco dal «Giornale Italiano» possa essere la gestione di Agnelli, non può essere una coincidenza che esso corrispose con le prime collaborazioni di Guillon col «Giornale». I primi articoli di quest'ultimo, difatti, risalgono proprio alla primavera del 1806. Sarà forse per la piega estremamente filo-francese che stava prendendo il «Giornale» ad aver allontanato Cuoco e gli altri dalla redazione? Devo aggiungere che Cuoco era favorevole al regime napoleonico, di cui apprezzava l'introduzione dell'eguaglianza giuridica e le virtù repubblicane, ma a

⁸⁵⁶ Archivio storico dell'Accademia Virgiliana di Mantova, serie "lettere di accademici illustri", busta n. 10, Guillon , n. 2, lettera del 22 giugno 1806.

⁸⁵⁷ Cfr. Attilio Butti, *La fondazione del Giornale italiano e i suoi primi redattori*, in «Archivio storico lombardo. Giornale della Società storica lombarda», 1905, serie 4, vol. 4, n. 7; Carlo CAPRA, *Il giornalismo...* op. cit., p. 499;

condizione che non venisse intaccato lo spirito nazionale italiano. Ad ogni modo, questa spiegazione resta un'ipotesi.

Dal giugno 1806 quindi il «Giornale Italiano» era nelle mani di Guillon, aiutato da Giovanni Gherardini come compilatore e da Francesco Cherubini come correttore di bozze⁸⁵⁸. Dopo poco, e forse anche grazie al nuovo impiego, Guillon aveva ricevuto un riconoscimento atteso da tempo, cioè la nomina a membro corrispondente dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Il 15 luglio 1806 Guillon mandava una lettera al prefetto e a tutta l'Accademia per ringraziare della nomina. Questa lettera però era un'occasione di Guillon per ribadire il suo credo, cioè la difesa della lingua francese:

L'époque où vous m'accorder l'agrégation à votre corps célèbre, la rend plus généreuse de votre part, et plus touchante pour mon cœur. Votre savant et très estimable Secrétaire [Valdastri] venait de me faire considérer, par la réfutation de mon dernier opuscule, comme un détracteur paradoxal de la littérature italienne, lorsqu'en effet je n'étais que le vengeur de la française, attaquée par quelques italiens; et c'est presque au même instant que vous daigner me recevoir parmi les modèles et les zélés de la bonne littérature d'Italie. Ce procédé suppose, Messieurs, ou que vous me croyez converti, ou que vous pensez que je n'avais pas besoin de conversion à cet égard, ou enfin que vous m'avez regardé comme digne de l'être, puisque vous m'admettez dans la société où il est impossible de conserver la moindre des préventions défavorables en ce genre, lorsqu'on voit de près la sagesse et le génie qui règnent dans vos ouvrages, l'élégance et la pureté qui distinguent vos écrits, et cette émulation laborieuse qui, par les travaux continuels de chacun de vous, a déjà placé votre compagnie aux dessus de presque tous le corps littéraire de l'Italie.

Nonostante le critiche che gli venivano da qualche italiano, compreso il segretario e corrispondente Valdastri, Guillon ringraziava i membri, ed in particolare il prefetto dell'Accademia, Girolamo Murari della Corte, per averlo ammesso tra gli «zelatori della buona letteratura italiana». Ma a Guillon, vendicatore della lingua francese, veniva un dubbio: Murari accordandogli la nomina o lo credeva convertito alla causa letteraria italiana o pensava che egli non avesse bisogno di essere convertito, oppure, infine, pensava che fosse degno di provare ad esserlo. Ad ogni modo Guillon prometteva di riempire in ogni maniera i doveri di membro corrispondente dell'Accademia e aggiungeva che «des occupations journalières qui m'ont été imposées par l'ordre de notre auguste vice-roi ne contrarieront pas le plaisir que je me promets alors que je payerai aux Muses Virgiliennes

⁸⁵⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 503.

les tributs que je leur dois maintenant»⁸⁵⁹. Il giorno successivo, il 16 luglio 1806, Guillon inviava una lunghissima lettera al corrispondente Valdastri, in cui parlava della lettera inviata il giorno precedente all'Accademia, che avrebbe voluto scrivere in italiano, ma poi si era persuaso che fosse meglio mandarla in francese. Inoltre nella lettera diceva di non voler riparlare della loro querelle polemica (accennata nella lettera a Murari), perché l'amicizia era al di sopra di tutto. Tuttavia, la cosa interessante di questa lunga lettera è che vi venivano rivelati alcuni meccanismi legati al «Giornale Italiano»:

Le journal italien a déjà parlé de vos deux discours philosophiques [si riferisce ai *Discorsi filosofici del Professore Idelfonso Valdastri*⁸⁶⁰] sans ma participation. L'article avait été donné par l'imprimeur Agnelli qui l'avait reçu de votre imprimeur même. Cependant quand j'aurai lu ces discours j'en rendrai compte en professo. Faites-les-moi donc parvenir le plutôt possible: ce sera d'ailleurs en amuse pour moi le plaisir de vous lire. Il est bien difficile que je fasse pour ce journal ce que je voudrais. On y est fort gêné, d'abord puis que c'est le journal officiel, ensuite parce que M. le secrétaire d'état Vaccari qui a maintenant la propriété de cette feuille, gêne aussi beaucoup de son côté. Cela va encore quelques fois jusqu'au découragement; d'ailleurs on ne fait pas assez de dépenses pour bonifier cette feuille⁸⁶¹.

Guillon, a poche settimane dall'inizio del nuovo impiego, spiegava a Valdastri che lo stampatore Agnelli poteva inserire alcuni articoli, in questo caso un avviso tipografico dell'opera di Valdastri, senza l'intervento di Guillon. Inoltre Guillon esprimeva una certa frustrazione per non poter prendere tutte le decisioni e fare del giornale quello che avrebbe voluto. Questo perché il «Giornale Italiano» era l'organo ufficiale del governo e perché adesso il ministro dell'Interno Vaccari aveva la gestione del foglio. Ma non solo: nella lettera Guillon continuava dicendo che, non avendo il governo investito soldi per migliorare il giornale, egli doveva gestire da solo la sezione letteraria e in redazione aveva solo due traduttori per le notizie e per il resto. Era seppur vero che a volte erano gli autori stessi ad inviare materiale per la sezione letteraria e portava come esempio Monti che aveva inviato al giornale 4 estratti del *Bardo della selva nera*⁸⁶².

⁸⁵⁹ Archivio storico dell'Accademia Virgiliana di Mantova, serie "lettere di accademici illustri", busta n. 10, Guillon, lettera n. 3, 15 luglio 1806.

⁸⁶⁰ *Discorsi filosofici del Professore Idelfonso Valdastri*, Mantova, Tipi virgiliani, 1806.

⁸⁶¹ Archivio storico dell'Accademia Virgiliana di Mantova, serie "lettere di accademici illustri", busta n. 10, Guillon, lettera n. 4, 16 luglio 1806.

⁸⁶² Nella lettera Guillon accennava a Valdastri di voler presto scrivere un articolo sul *Bardo* sul quale aveva già preso molti appunti, anche se per adesso non osava «lacher [sa] petite bordée» perché la materia era molto delicata. Tornerò a breve sulle querelle letterarie tra Guillon e gli scrittori italiani.

A parte i problemi evidenziati, adesso Guillon attraverso il giornale aveva il potere di esprimere le proprie opinioni su tutto ad un pubblico sempre più numeroso⁸⁶³. Questa esposizione non mancò di creare da subito molte ostilità da parte degli intellettuali di allora. Il «Corriere delle dame» pubblicava, ad esempio, un articolo in cui annunciava in questi termini la nomina di Guillon come associato corrispondente dell'Accademia di Mantova:

L'accademia virgiliana delle Scienze e Belle-Lettere di Mantova, che si vanta a ragione di avere a suo Segretario perpetuo uno dei più illustri Letterati d'Italia [questa era una frecciatina di Lattanzi, ex segretario dell'Accademia, che aveva provato, senza successo, a riottenere il titolo di segretario a discapito di Valdastrì⁸⁶⁴], ha nella seduta de' 29 giugno ascritto a pieni voti nel numero dei suoi Accademici corrispondenti il Sig. Amato Guillon Francese, autore di varie opere celebri, e membro di altre Accademie. Noi desideriamo che d'ora innanzi il Sig. Guillon conosca con più giustezza di calcolo, di verità, e di logica tutta la estensione della Letteratura, e l'infinita dovizia della Lingua Italiana⁸⁶⁵.

Dobbiamo ricordare che il «Corriere» aveva pubblicato più volte articoletti di Guillon, per cui questo richiamo risulta molto significativo: l'arroganza di Guillon doveva aver smosso da subito gli animi di molti letterati. Monti, ad esempio, in una lettera al Prof. Luigi Cagnoli dell'11 marzo 1807 scriveva di Guillon: «Il Giornale Italiano presentemente è nelle mani di una bestia francese, che non sa sillaba di buon italiano, meno assai di latino, e decide di tutto. L'enormità de' suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perché nessuno vuol degradarsi con sì sciagurato avversario»⁸⁶⁶. Monti si riferiva forse anche alla recensione del *Bardo della Selva Nera* apparsa sul «Giornale italiano» del 3 ottobre 1806⁸⁶⁷. In questa recensione Guillon si esprimeva positivamente sull'opera di Monti, ma

⁸⁶³ Conosciamo le vendite del giornale dal 1808 al 1814: rispettivamente 2517, 2240, 2280, 2801, 2900, 3671, 2918 (Capra, *Il giornalismo...* op. cit., p. 504); nel 1806-1807 è presumibile che le vendite fossero aumentate rispetto alle 800 dichiarate da Cuoco nel 1805.

⁸⁶⁴ Cfr. Vittorio Criscuolo, *Giuseppe Lattanzi segretario della Reale accademia delle scienze di Mantova*, in Stefano Levati, Marco Meriggi (a cura di), *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 369-403.

⁸⁶⁵ «Corriere delle dame», n. 28, 13 luglio 1806.

⁸⁶⁶ Opere di Vincenzo Monti, Milano, Giovanni Resnati, 1842, vol. 6, p. 216. Questa lettera è citata in francese da Hazard, *Revolution française...* op. cit., p. 271.

⁸⁶⁷ «Giornale italiano», n. 276, 3 ottobre 1807. Guillon prendeva l'occasione di questa recensione per commentare anche il lavoro di Bettoni, stampatore del Bardo: «Fermo il sig. Bettoni nel suo progetto di pubblicare la serie de' poeti classici italiani, ha voluto preventivamente presentare un saggio della forma e de' tipi, riproducendo co' suoi torchi i canti del Bardo della selva nera. Benché l'editore dica, che arditezza sarebbe poi porsi a paragone col restauratore dell'arte tipografica in Italia, voglio dire il celebre sig. Bodoni, tuttavia è d'uopo convenire ch'egli così parlando è stato più modesto che verace».

sottolineava troppo enfaticamente quei molti detrattori dell'opera. Con questa sottolineatura, di fatto, Guillon riusciva a denigrare il poema di Monti senza dirlo apertamente. Il 2 maggio del 1807 Monti sarebbe tornato a parlare profusamente di Guillon in una lettera a Giovanni Carmignani:

Il Galeotto negli ultimi fogli del suo infame *Giornale* ha insultato il Consigliere Paradisi con una sfrontatezza, di cui non poteva essere capace da questo avanzo di galera e di forca. Il pubblico rimane a bocca aperta, e un gran Dignitario della Corona e del Regno d'Italia con tutte le sue larghe patacche sul petto viene calpestato dal più infame degli uomini senza mover un dito per annientarlo. [...] Costui è un arrogantissimo e briconissimo emigrato francese, che non sa sillaba di buon italiano, e che decide di tutto. La clemenza del Principe, dopo averlo punito con qualche anno di relegazione nella fortezza di Mantova, gli ha perdonato gli antichi peccati, e ad istanza di qualche protettore, di cui non vi ha mai penuria per li furfanti, gli ha dato un pane associandolo alla compilazione del Giornale Italiano. Ciò basta perché costui converta un foglio accreditato ed onesto in una efemeride d'impertinenze letterarie⁸⁶⁸.

Le parole di Monti sono quanto mai chiare: Guillon e la sua prepotenza erano inarrestabili. Questa lettera era di appena un mese precedente l'inizio di una delle più importanti controversie letterarie sostenute da Guillon. Nell'aprile 1807, infatti, Foscolo aveva pubblicato presso Bettoni i suoi *Sepolcri*⁸⁶⁹. Guillon, nonostante l'amicizia che era nata tra i due negli ambienti milanesi, pubblicò sulle pagine del «Giornale Italiano» del 22 giugno 1807, una recensione critica al carne foscoliano⁸⁷⁰. Foscolo reagì in modo energico alla critica di Guillon facendo pubblicare da Bettoni una *Lettera a Monsieur Guill... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*⁸⁷¹. Anche nella corrispondenza tra Foscolo e Guillon sarebbe continuato lo scontro:

Je vous prévenais au contraire de l'éviter en cessant d'écrire sur des matières qui ne sont pas de votre ressort. Est-il prouvé dans ma lettre imprimée que vous n'entendez guère l'italien, que vous citez à faux des passages latins, que vous n'avez point compris ni le sujet

⁸⁶⁸ Opere di Vincenzo Monti, Milano, Giovanni Resnati, 1842, vol. 6, p. 216

⁸⁶⁹ Ugo FOSCOLO, *Dei Sepolcri. Carme*, Brescia, Niccolò Bettoni, 1807.

⁸⁷⁰ Cfr. Raffaele Ruggiero, *Le polemiche italiane dell'abbé Guillon. Riso e parodia nella milano della restaurazione*, in «Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», n. 49, 2005, p. 29-46; Enzo NEPPI, «Strategie apologetiche nell'esegesi dei Sepolcri: Foscolo e la sua cerchia di fronte ai primi detrattori del carne», in *I 'Sepolcri' di Foscolo. La poesia e la fortuna*, a cura di Arnaldo Bruni, Benedetta Rivalta, Bologna, Clueb, 2010, pp. 137-160.

⁸⁷¹ Ugo Foscolo, *Lettera a Monsieur Guill... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*, Brescia, Niccolò Bettoni, 1807. "Guill." era la firma spesso usata da Guillon sul Giornale Italiano.

ni le but de mon livre, et que par conséquence vous êtes hors d'état de juger nos poètes? Comme je le croyais prouvé, je vous conseillai de vous taire désormais. Si néanmoins je me suis trompé, si vos critiques sont justes, poursuivez je ne répliquerai pas: cette affaire regard la littérature italienne, et les gens de lettres d'Italie s'y mêleront. Mais comme il paraît que vous menaciez des personnalités, je ne permettrai à personne de plaider pour ma réputation. Elle plaide en sa faveur sans parler. Ecrivez donc, je vous le permet, écrivez, Monsieur, et publiez à votre gré tout le mal que vous savez ou que vous croirez savoir sur mon compte⁸⁷².

Dal tono di Foscolo traspariva l'amarezza e la delusione di chi ha subito un torto da qualcuno con il quale si era dimostrato amico. La lettera continuava con l'analisi di Foscolo sull'atteggiamento di Guillon:

J'ignore de quelle manière vous aviez été accueilli par MM. les Milanais; mais je puis assurer qu'un homme qui a passé le Monsenis entre le Gendarmes, qui à Milan a débouté dans la maison de correction par ordre du Gouvernement Français qui l'a rejeté de sa patrie, cet homme, Monsieur, est toujours bien accueilli chez l'étranger, si les Magistrats lui permettent de vivre libre et tranquille, et si avec son industrie il peut pourvoir à sa subsistance. Mais par quels remerciements avez-vous répondu à ces bienfaits! par des articles contre leurs écrivains les plus estimés, par une brochure dans laquelle en enchérissant sur les prétendus défauts de la langue italienne et en exagérant tous les préjugés de notre littérature, vous vous proposez ouvertement de nous faire oublier la langue de nos pères pour écrire dans la vôtre: projet insensé, dont on ne pourrait pas même accuser votre jugement, car votre brochure même et ma lettre imprimée vous ont montré au public comme un homme tout-à-fait apprenti dans notre langue. Mais ce projet décèle la méchanceté de l'âme, et un but un peu plus que littéraire... Il est vrai que, selon vous, tout cela n'a rien à faire avec un homme de mon pays.

Foscolo in pratica recriminava a Guillon di essere entrato in Italia da prigioniero, orfano di uno governo che lo aveva allontanato, ma di aver risposto all'accoglienza italiana da ingrato, criticando i migliori poeti della nazione che lo aveva accolto. Guillon avrebbe risposto pubblicamente alla *Lettera a Monsigneur Guill...* con un libello, questa volta in italiano, da titolo *Uno contro più ovvero risposte del Sig. Guillon socio delle accademie di Mantova ec. ec. ai libercoli successivamente pubblicati contro certi suoi articoli inseriti nel «Giornale italiano»*⁸⁷³. Foscolo si sottrasse definitivamente dalla controversia, ma altri

⁸⁷² Epistolario di Ugo Foscolo, lettera n. 487, Foscolo a Guillon, Brescia estate 1807.

⁸⁷³ Stampato a Milano nel 1807.

letterati italiani, ammiratori di Foscolo o meno, risposero alla provocazione di Guillon a volte con fine ironia⁸⁷⁴. Guillon non si arrese e, oltre agli articoli critici che continuavano ad apparire sul «Giornale italiano», egli pubblicò nel 1808 un'opera dal titolo *Riflessioni intorno la competenza o incompetenza ne' letterarj giudizj del sig. abate Amato Guillon*⁸⁷⁵. È interessante che questo testo fu pubblicato bilingue con testo a fronte in francese, ma anche che *Uno contro più* fosse stato pubblicato in italiano, come ad affermare che egli era in grado, eccome, di esprimersi nella lingua di coloro i quali criticava.

Le controversie letterarie continuarono per tutta la permanenza di Guillon a Milano, fino cioè alla caduta napoleonica del 1814, periodo nel quale egli avrebbe proseguito a dirigere la sezione letteraria del «Giornale Italiano». La cosa significativa è che dalle lettere al Valdastrì di quegli anni non sembra che nessuno del governo lo avesse richiamato per le sue esposte presunzioni letterarie. Ed è inoltre singolare il fatto che proprio all'apice delle polemiche tra Guillon e i letterati italiani (nell'estate del 1807), il Viceré avesse deciso di acquistare il «Corriere milanese», nel quale lavorava un altro francese, cioè Charles Jean La Folie, citato nel capitolo 5. Aggiungo solamente che La Folie fu uno dei motivi della rottura dei rapporti tra due amici che sembravano indivisibili: Ugo Foscolo e Vincenzo Monti⁸⁷⁶. Proprio nei giorni della rottura fra Monti e Foscolo, quest'ultimo inviava un'ultima (almeno da quello che risulta dall'epistolario) lettera a Guillon:

Milan, 15 juin 1810.

Quelqu'une de nos connaissances vient de m'assurer que vous soupçonnez, monsieur, d'être attaqué par moi. J'ignore si dans les opinions que je professe, et que j'écris, puisse se trouver quelque chose qui soit contraire à vos opinions et à votre conduite. [...]

Depuis l'an 1807 je vous ai promis dans la longue réponse en français à vos deux lettres, que je ne vous attaquerai jamais directement, et que je ne répondrais à vos attaques publi-

⁸⁷⁴ Mi riferisco al titolo spiritoso della risposta a Guillon da parte di Antonio Binchi: *Uno dei più contro l'uno. Ossia risposta dell'Abate Antonio Bianchi alle critiche del Sig. Guill. fatte al carne sui sepolcri del Signor Ugo Foscolo, Brescia, Spinelli e Vallotti, 1808.*

⁸⁷⁵ Aimé Guillon, *Riflessioni intorno la competenza o incompetenza ne' letterarj giudizj del sig. abate Amato Guillon*, Mantova, Tipografia virgiliana, 1808.

⁸⁷⁶ In una lettera di Foscolo a Monti (Lettere di Ugo Foscolo, n. 1019, Milano, 13 giugno 1810): «Vi mando un libretto dove, per ismentire le notizie di guerra aperta tra noi due, ho parlato di voi. Ma ne ho parlato per l'ultima volta, ed ora vi scrivo per l'ultima volta. È dunque bene ch'io vi manifesti le mie ragioni. Quando vi ho mandato il manoscritto su l'articolo dell'Odisea perchè vedeste ciò ch'io diceva di voi, voi l'avete in quelle poche ore fatto leggere a M.r La Folie, del quale alcuni mesi addietro avevate a me ed a molti altri parlato con tanto disprezzo. Io non conosco quel Signore; non lo stimo, né lo disprezzo. Voi potevate cangiare opinione sovr'esso, ma non mostrare ad anima nata quel manoscritto affidato a voi solo. Trattanto tornando dalla casa di M.r La Folie, voi tacendomi d'avergli comunicato l'articolo avete mostrato desiderio ch'io cangiassi una frase nella quale credevate d'essere offeso. Ho cangiata la frase, credendo che la cosa rimanesse tra noi: e M.r La Folie leggendo la stampa, si ricordò della variante del manoscritto».

ques qu'avec l'impression de ma lettre sans y changer une syllabe. Je tiens mes promesses. [...] Après cette lettre, dont je vous laisse maître de faire usage, mais en la montrant toute entière, vous pouvez à votre bon plaisir vous liguier avec tous nos journalistes. Pour avoir ri sur la gravité des jongleurs [giullari] de la littérature, ces messieurs tâchent de me punir avec la calomnie. Les exemples de la littérature de tout siècle et pays m'apprennent à répéter cette maxime, que les jongleurs étant la plus vile et la plus fausse partie du genre humain, n'ont que la calomnie à imposer pour amende à quiconque s'échappe de leurs embûches par quelque bout que ce soit. Dans ce cas, monsieur, examinez-vous vous-même, tandis que contre les calomnies j'examine des faits d'une clarté et d'une vérité frappante, que le désir de la vengeance leur a fait oublier. En attendant, pardonnez, monsieur, à mes fautes dans une langue qui n'est pas la mienne. Cette lettre n'a pas besoin de réponse⁸⁷⁷.

Con questa lettera Foscolo chiudeva per sempre la querelle con Guillon, invitandolo a poter fare l'uso che voleva di quella lettera, purché fosse citata per intera. In generale, la vicenda legata al lavoro critico di Aimé Guillon ha mostrato una certa compattezza degli scrittori del Regno d'Italia. La repubblica delle lettere era attiva e reagiva a vario modo agli effetti che l'occupazione napoleonica del Regno e dei dipartimenti italiani aveva innescato. Il giudizio ultimo su Guillon è, invece, che la libertà datagli tramite le pagine del «Giornale Italiano» si combinava all'arroganza estrema di un personaggio che venuto in Italia, non ebbe remore a criticare i letterati italiani e a dichiarare a più riprese la superiorità della lingua e della letteratura francese sulla italiana. Proprio la scelta del governo del Regno di affidare il proprio giornale ufficiale ad un personaggio del calibro di Guillon non può che portare a pensare che il Viceré e gli altri funzionari del Regno non disdegnassero il suo comportamento e le sue posizioni. Anzi, essi avevano permesso che questo vendicatore della lingua francese avesse a completa disposizione il più importante amplificatore del Regno, cioè il «Giornale italiano» che veniva distribuito in tutta Italia ad un pubblico numeroso.

7.2. Alla fine di un lungo dibattito.

Nell'introduzione ho affermato che uno degli intenti auspicati per questa tesi era quello di aprire nuove strade al lavoro di Paul Hazard. Prima di parlare di Guillon, avevo cercato di farlo concentrandomi sugli aspetti legati al governo, senza però riportare le opinioni

⁸⁷⁷ *Opere edite e postume di Ugo Foscolo: epistolario raccolto da F.S. Orlandini e E. Mayer*, vol. 1, Firenze, Le monnier 1834, p. 269-270.

degli intellettuali italiani dell'epoca in merito alla lingua italiana e al rapporto di essa come la lingua francese. Ovviamente in epoca napoleonica si intensificò il dibattito linguistico tra gli intellettuali, anche a reazione di attacchi come quello di Guillon. Tuttavia, è giusto rilevare che alcuni motivi ricorrenti nella retorica nazionalistica e romantica riguardo al legame indissolubile tra la lingua e la nazione erano stati discussi in termini assai precisi già alla fine del Settecento:

La lingua è uno dei più forti vincoli che stringa la Patria. Se le voci di nazione e di patria non sono del tutto vuote di significato; se è cosa importante, che ogni società civile abbia un carattere suo proprio [...] certa cosa è, che ogni via, ed ogni espediente atto ed opportuno ad accendere viepiù questo fuoco [...], non si dee trascurar di ricercarsi dagli studiosi, né di porsi in pratica da chi l'autorità alle cognizioni congiunge⁸⁷⁸.

Questo passaggio è tratto da una delle opere più importanti del dibattito moderno sull'italiano: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* di Gian Francesco Galeani-Napione del 1791. Galeani-Napione con questa opera intendeva rispondere polemicamente al lavoro apparso qualche anno prima di Melchiorre Cesarotti, e cioè il *Saggio sopra la lingua italiana* del 1785, in cui Cesarotti auspicava una modernizzazione dell'italiano anche con un'apertura all'influenza del francese⁸⁷⁹. Queste due opere segnavano l'inizio di una nuova e più matura stagione nel dibattito sulla lingua italiana che dal Trecento ossessionava i letterati italiani in una querelle plurisecolare⁸⁸⁰. Se Galeani-Napione era d'accordo col suo "avversario" nel rifiutare di appiattire l'italiano moderno sul toscano – la quale cosa auspicavano la maggior parte dei letterati italiani sin dal Cinquecento –, diversamente da Cesarotti, egli si opponeva all'imitazione della lingua francese per modernizzare quella italiana. Già dalle parole di Galeani-Napione, e in generale nella sua opera, si possono intravedere i temi sui quali andranno a convergere le questioni degli anni successivi, e cioè il legame indissolubile della lingua alla nazione, il ruolo che dovevano avere gli studiosi e i politici nello sviluppo di una lingua, la posizione del toscano nella definizione della lingua italiana,

⁸⁷⁸ Gian-Francesco Galeani-Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Volume I, Torino, Barbino e Prato, 1791, p.3.

⁸⁷⁹ Melchiorre Cesarotti, *Saggio sopra la lingua italiana*, pubblicato sotto la sua forma definitiva col titolo *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, Padova, Brandolese, 1802.

⁸⁸⁰ Su tema sono importantissimi i contributi di Vittorio Criscuolo: *Il valore nazionale della lingua nella polemica fra Cesarotti e Galeani Napione*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti e M. Formica, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013; ma soprattutto Vittorio Criscuolo, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in tre puntate di «Critica Storica», anno XIV (1977), p. 410-470; anno XV (1978), p. 109-171; anno XV (1978), p. 217-34.

ma anche il peso del francese in Italia.

Proprio con il Triennio rivoluzionario (1796-1799) e l'Impero napoleonico in Italia la questione cambiava profondamente, perché se fino ad allora l'influenza del francese era dovuta a questioni filosofico-letterarie, adesso erano la presenza fisica dei francesi e le politiche da loro attuate a condizionare gli sviluppi della lingua italiana. Da parte dei letterati italiani vi furono in linea di tendenza due reazioni che possono essere sintetizzate in queste due opere: *Della necessità di scrivere nella propria lingua* di Giovanni Rosini del 1806 e *Dell'Uso della lingua francese, discorso in forma di lettera, diretto ad un letterato piemontese* di Carlo Denina del 1803⁸⁸¹. Giovanni Rosini, letterato italiano, allora docente di eloquenza italiana all'Università di Pisa, che allora non era ancora stata annessa all'Impero, dichiarava che:

E quanto più il genio degli stranieri presso di noi si diffonde; quanto più i vizi che ne ritrae la lingua si accrescono; quanto più l'Impero irresistibile delle armi da vicin la minaccia; tanto più degno d'animo generoso ed indipendente reputato verrà da chi non è volgo, ogni tentativo per opporvisi, ogni sforzo per superare ogni ostacolo: e, coglier non potendo la palma dei vincitori, non sarà picciolo premio una fronda di quella corona, con cui la patria riconoscente decorava altre volte la tomba dei cittadini, che avean combattuto per lei⁸⁸².

Le armi minacciavano quindi anche la lingua italiana e i letterati dovevano opporsi strenuamente, combattendo, a queste imposizioni; per cui la necessità di scrivere nella propria lingua, quella italiana, non era solo doverosa per il mondo delle lettere, ma soprattutto per la patria. Rosini esprimeva, quindi, una linea di opposizione all'influenza che la lingua francese, forte delle conquiste napoleoniche, aveva su quella italiana; inoltre egli denunciava il fenomeno diffuso che vedeva molti letterati italiani scrivere e pubblicare le loro opere in francese.

Carlo Denina, invece, storico piemontese, che sarà nominato bibliotecario personale di Napoleone nel 1804, riferendosi all'ordine, venuto dopo la recente riunione del Piemonte alla Francia, di usare negli atti pubblici la lingua francese invece dell'italiana, la pensava all'opposto di Rosini. Denina ammetteva un qualche dispiacere per il ventilato abbandono della «lingua nostra», che «è per suo proprio e natio genio capacissima di quella precisione,

⁸⁸¹ Giovanni Rosini, *Della necessità di scrivere nella propria lingua. Orazione premiale pronunciata alle pubbliche lezioni di eloquenza italiana all'Università di Pisa nell'anno 1806*, Firenze, Molini e Landi, 1808; Carlo Denina, *Dell'uso della lingua francese. Discorso in forma di lettera diretto ad un letterato piemontese*, Berlino, Quien, 1803.

⁸⁸² Giovanni Rosini, *op. cit.* p. 5. Ricordo che Giovanni Rosini era anche il "compagno" e referente pisano della ditta Molini e Landi.

di quella chiarezza e facilità, per cui la francese è sì altamente commendata, e a tutte le altre lingue sì moderne che antiche preferita». Aggiungeva però, che «alla classe letterata de' Piemontesi cotesto cangiamento di lingua sarà molto più vantaggioso che nocevole», poiché «passato che sia quel turbamento, quel disturbo che arrecar deve nel primo arrivo, io tengo per cosa certissima che i nostri nipoti scriveranno in francese più facilmente assai che i nostri antenati e contemporanei abbiano potuto fare scrivendo in Italiano»⁸⁸³.

Ho già accennato sopra che Guillon pubblicò un'opera in risposta al discorso di Denina: *De quelques préventions des Italiens contre la langue et la littérature des Français: lettre à l'abbé Denina a l'occasion de son opuscule: Dell'uso della lingua francese nel Piemonte*, in cui egli, partendo dai punti su cui andava ad insistere Denina, metteva in evidenza i pregi della lingua e della letteratura francese, invitando gli scrittori italiani, i quali non mancava di criticare per la lingua e lo stile, a non disdegnare il francese. Riferendosi direttamente a Denina, Guillon nell'introduzione diceva che:

L'Italie qui vous compte au nombre de ses premiers écrivains, s'enorgueillira de l'honneur que l'Auguste de notre âge lui fait en votre personne, quoique les Italiens d'à présent soient encore loin de penser comme vous en ce qui concerne les avantages de la langue française. C'est probablement à cette opposition d'opinion de leur part, qu'il faut attribuer l'espèce d'obscurité où votre ouvrage est resté comme enfoui dans le pays que j'habite⁸⁸⁴.

Come osservava Guillon, lo scritto di Denina rimase piuttosto isolato, nonostante l'evidenza della forza politica della lingua francese in Europa rispetto alla limitazione del rilievo dell'italiano in un ambito essenzialmente letterario. All'epoca dello scritto del Denina, che rappresentò il momento più alto del consenso alla politica di integrazione linguistica e culturale della Francia, il Piemonte era appena stato annesso alla Repubblica francese e, come delineato nei capitoli precedenti, vi era stato introdotto l'uso della lingua francese. Questo provvedimento si inseriva nel contesto più ampio della serie di politiche linguistiche introdotte da parte del governo napoleonico in Italia, le quali, lo abbiamo visto, se da un lato miravano alla standardizzazione degli apparati istituzionali ed amministrativi, dall'altro cercavano di diffondere la lingua francese in tutti gli spazi della vita quotidiana: amministrazione, teatri, scuole e stampa.

A tale riguardo, lo abbiamo visto diffusamente nella tesi, le politiche imperiali furono

⁸⁸³ Carlo Denina, *Dell'uso della lingua francese*, Berlino, Quien, 1803.

⁸⁸⁴ Aimé Guillon, *De quelques préventions des Italiens contre la langue et la littérature des Français*, op. cit., p.2.

innanzitutto l'introduzione dell'obbligo dell'uso della lingua francese nell'amministrazione, nei tribunali e negli atti notarili dei dipartimenti italiani direttamente annessi all'Impero (nelle regioni del Piemonte e della Liguria e nell'ex ducato di Parma e Piacenza). Inoltre fu introdotto l'uso della lingua francese nelle scuole dei dipartimenti annessi, ma anche del Regno d'Italia. Anche il teatro, di cui ho parlato diffusamente nel capitolo 3, fu un mezzo di propagazione della lingua e cultura francesi con l'introduzione delle compagnie di attori francesi diretti dall'attrice francese Mlle Raucourt, i quali misero in scena, recitando in francese, i capi d'opera del teatro francese nelle principali città dei dipartimenti annessi e del Regno d'Italia.

7.3. Lo smarrimento dei letterati.

Nel corso della tesi ho evidenziato che molte delle politiche culturali napoleoniche furono fallimentari, un motivo tra tutti fu la brevità della parabola imperiale. Questa brevità non permise il compimento di alcuni processi che avrebbero richiesto un tempo molto lungo. Partendo dal ruolo della lingua francese nell'amministrazione dei vari dipartimenti italiani, se è vero che erano molti i funzionari francesi impiegati in Italia, è vero anche che molti italiani coprirono ruoli, anche importanti, negli uffici delle varie istituzioni. Questi uomini avevano una doppia difficoltà: innanzitutto quella di confrontarsi con una lingua, la francese, non loro. L'altra difficoltà fu quella di usare un linguaggio burocratico al quale loro erano poco avvezzi. È a questo proposito che in alcuni contesti vi furono delle pubblicazioni incentivate dal governo locale, come il *Manuale alfabetico dei maires* che, come abbiamo visto, fu pubblicato in italiano, dall'originale francese, per volontà della Giunta straordinaria di Toscana⁸⁸⁵.

Anche laddove la lingua italiana rimase ufficiale, come nel Regno d'Italia, e per non parlare della diffusa corrispondenza quotidiana con funzionari francesi, il nuovo sistema rappresentava una novità nel modo di operare e di comunicare. A tale proposito è interessante il fatto che Giuseppe Bernardoni nel 1812 pubblicò a Milano un'opera dal titolo *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono ne' vocabolari italiani*. La maggior parte delle parole che egli riportava erano quelle del «favellare che s'usa dai segretari». Con questa formula Bernardoni si riferiva al nuovo linguaggio burocratico che i francesi avevano introdotto in Italia insieme alla nuova amministrazione,

⁸⁸⁵ *Manuale alfabetico dei Maires*, Firenze, Pagani, 1809.

che produceva una mole di scritti, tra cui rapporti, corrispondenze, bollettini e altro materiale che rappresentavano una novità in termini di contenuti e quantità.

L'aumento che si verificò nella produzione di atti e carteggi vari non può essere ignorata in riferimento al primo Ottocento, e cioè nel momento in cui la lingua italiana cercava di prendere definitivamente forma. Ritengo che la enorme quantità di scritti francesi, o sul modello francese, hanno sicuramente svolto un ruolo nella formazione dell'idea di quello che doveva essere l'italiano moderno nelle menti dei funzionari italiani, che spessissimo ricoprivano il doppio ruolo di letterati e impiegati o burocrati nel governo francese in Italia; come lo stesso Bernardoni, che era capo divisione del ministero dell'Interno del Regno d'Italia.

Un esempio significativo a questo proposito è quello del piemontese Ludovico di Breme, promotore del programma romantico de «Il Conciliatore», ma che in epoca francese fu proprio ministro dell'Interno del Regno d'Italia napoleonico a Milano. Più volte nella sua corrispondenza egli mostrava di accorgersi di avere grandi difficoltà espressive e di non riuscire a trasmettere i propri pensieri e sentimenti attraverso la sua prosa italiana⁸⁸⁶. Il suo italiano appariva, infatti, una lingua anonima, sterile e stilisticamente artificiosa. Di Breme, tuttavia, si sentiva molto più sicuro del suo stile francese:

Circa la lingua francese due cose ti so dire: l'una che non credo mi si possa far legittimo rimprovero né di vocaboli né di sintassi: l'altra ch'io professo in pratica come avevi letto che ho professato in massimo che *le style c'est l'homme* ed ho il mio francese quanto lo possa avere un altro in quel paese⁸⁸⁷.

In generale non si può negare che la presenza del francese innescò come non mai un'inquietudine negli uomini di cultura dell'epoca. Tra questi Carlo Vidua, citato nei precedenti capitoli e del quale sono molto significativi gli scambi epistolari con l'amico Cesare Balbo, che copri, lo abbiamo visto, vari ruoli nel governo imperiale in Italia. Vidua, conte piemontese e uomo di studi, espresse a più riprese l'apprensione nei confronti della lingua italiana. Porto come esempio Vidua per dimostrare che le riflessioni e le preoccupazioni intorno alla lingua non interessarono solamente gli intellettuali di primo piano come lo stesso Ludovico di Breme, ma coinvolgevano tutti coloro che in qualche modo erano interessati alle lettere. Un esempio tra tutti è la lettera di Vidua del 12 luglio

⁸⁸⁶ Mario Pozzi, «Lingua e stile in Ludovico di Breme», in *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani*. Atti del convegno di studio, Torino, Centro di studi piemontesi, 1984.

⁸⁸⁷ Ivi, p. 52.

1810 a Cesare Balbo, che abbiamo visto nel capitolo 4, ma che riporto più ampiamente, e cioè la risposta a quella che sembra essere la riflessione di quest'ultimo sulla possibilità di scrivere un'opera in francese, alla quale Vidua replica:

Resta la lingua da scegliere. Ma che potrò io dirti, che tu già non comprenda? Dirotti io, che per la tua carriera hai bisogno di studiar a fondo la Francese? Questa è la verità, che non solo tu capisci ma che ti muove quasi al segno di abbandonare la più bella lingua e la tua per lei. Questo per altro è un pensiero che mi fa fremere ed io ti confesso che mi sottoscriverei a qualunque condizione piuttosto che a questa ed anzi io credo che tu abbia detto questo per celia, o per incidenza, od anche per darmi motivo di discorrervi sopra; che troppo male ti avrei conosciuto, se or potessi pensare con ragione, che dopo tanto amore e tanto zelo per la nostra lingua, tu potessi finire per abbandonarla ad una lingua straniera, ed a quale!⁸⁸⁸

Leggendo queste righe traspare la preoccupazione di Vidua nei confronti dell'italiano, ma anche la consapevolezza che Balbo, in veste di funzionario napoleonico, aveva bisogno di padroneggiare il francese. Balbo nella sua aspirazione di storico aveva però mostrato l'interesse nella possibilità di abbandonare la propria lingua per la francese. In riferimento a questo, la proposta di Carlo Denina non sembra molto distante dalla realtà dell'epoca: i letterati di allora nel loro confronto quotidiano col francese, unitamente al fatto che spesso occupavano dei ruoli nell'amministrazione francese, come Balbo, dovettero credere che fosse più conveniente scrivere in francese, sia perché tale scelta prospettava una maggiore diffusione dell'opera, sia perché la scelta dell'italiano non era semplice. In quel momento, infatti, la lingua italiana non aveva ancora trovato una veste definita ed aveva «incerti i precetti e discordi i precettori»⁸⁸⁹. Anche lo stesso Balbo racconta dell'inquietudine che aleggiava all'epoca nella cerchia di letterati, e lo fa nell'introduzione all'edizione postuma delle lettere di Carlo Vidua:

tutti noi altri i quali gli uni scrivevano infranciosato, e gli altri per fuggir questo vizio si buttavano in arcaismi, e fiorentinismi affettati. Sa ognuno che durò siffatta alternativa anche oltre a quel tempo, e sono pochi, pochissimi quelli che ne siano usciti senza l'uno o l'altro vizio; ed alcuni hanno trovato il modo di unirli tutti e due; che così non sia di me stesso

⁸⁸⁸ Cesare Balbo, *Lettere di Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo*, Turin, Giuseppe Pomba, 1834.

⁸⁸⁹ Carlo Vidua, *Dello stato delle cognizioni in Italia. Discorso del Conte Carlo Vidua*, Turin, Giuseppe Pomba, 1834, p. 73. Questa opera fu edita nel 1834 da Cesare Balbo. Prima di pubblicare tale opera Carlo Vidua aveva abbandonato le aspirazioni letterarie ed era partito per una serie di viaggi che lo avrebbero condotto fino ad Ambon, nell'arcipelago delle Molucche, dove morì per le ustioni riportate per l'eruzione di un vulcano.

scrittore! Carlo [Vidua] all'incontro precedette tutti noi e il suo tempo e scrisse fin d'allora in Italiano vero⁸⁹⁰.

Quella lingua che Balbo indicava in Vidua come l'«italiano vero» non aveva mancato di suscitare una profonda sofferenza quando lo stesso Vidua si trovò in atto di stendere l'unica opera da lui scritta a varie riprese in piena epoca napoleonica, e cioè *Dello stato delle cognizioni in Italia*, in cui affrontava vari temi tra cui quello della questione della lingua italiana⁸⁹¹. In seguito ad una prima rilettura dell'opera, Vidua scrisse a Balbo che si era trovato in «un mare di difficoltà, scoprendo ogni giorno nuove ineleganze, e sorgendo sempre mai nuovi dubbi in materia di lingua, e capitando in Francesismi inosservati»⁸⁹². Il lavoro di Vidua, e di tutti i letterati italiani nell'atto della scrittura, era condizionato dalla paura «di inserir nuovi spropositi nelle correzioni, o di lasciar trapassare nella stampa qualche Gallicismo o grosso scarpellone». Per cercare di evitare questi errori Vidua cercava conforto nei compendi dell'epoca e si era quindi «circondato da Corticelli, Crusca, Sinonimi del Rabbi, tre o quattro grammatiche, e dall'ortografia del Facciolati»: una tale mole di «autorità» in fatto di lingua non dovevano certo aiutare molto a chiarire le idee, perché spesso erano in disaccordo.

Si può solo immaginare la confusione che aleggiava allora intorno alla lingua italiana nella testa degli intellettuali, che dovevano confrontarsi con le difficoltà d'uso di una lingua non ancora formata, con le spinte per dotare la nazione italiana di una lingua moderna e con le politiche di francesizzazione della società italiana messe in atto da Napoleone. Se a tutto ciò aggiungiamo le provocazioni continue di personaggi come Guillon o il lavoro nell'ombra di individui come Charles La Folie, si comprende quanto dovesse essere profondo lo sconforto dei letterati.

A questa confusione dobbiamo aggiungere che non tutte le iniziative napoleoniche in materia di lingua furono applicate uniformemente, ma che anzi, in alcuni casi, vi furono delle eccezioni o dei differenti tipi di politica. Lo abbiamo visto col caso della Toscana e dei dipartimenti romani ai quali, poco dopo la loro annessione diretta all'Impero, fu concesso il privilegio di poter usare la lingua italiana in concorso a quella francese negli atti amministrativi, nei tribunali e negli atti privati. Il privilegio concesso si inseriva in quella che fu una politica linguistica diversa da quelle applicate nelle altre parti dell'Impero, che ebbe delle conseguenze a breve e lungo termine in tutta la penisola italiana, sia per quanto riguarda la percezione dell'Impero napoleonico, sia per le

⁸⁹⁰ Ettore Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le monnier, 1940, p.18.

⁸⁹¹ Cfr. nota n. 888.

⁸⁹² Lettere di Carlo Vidua edite da Cesare Balbo, op. cit., p. 297.

conseguenze nel dibattito sulla lingua italiana. Infatti, il decreto che sanciva il privilegio suddetto, emanato il 9 aprile 1809, introduceva un premio annuale di 500 Napoleoni, «qui sera décerné aux auteurs dont les ouvrages contribueront le plus efficacement à maintenir la langue italienne dans toute sa pureté»⁸⁹³. A questo premio si aggiungevano altre iniziative, come la riorganizzazione dell'Accademia della Crusca, avvenuta nel 1808, e la promozione di un nuovo Vocabolario della Crusca completato nel 1811⁸⁹⁴.

Questo privilegio fu una risposta del governo napoleonico alle molte pressioni e preoccupazioni dell'élite culturale italiana e toscana di allora. Questa legge fece molto discutere: da alcuni fu interpretata come un diversivo di Napoleone per nascondere i veri intenti imperialisti; da altri, invece, essa venne vista come una sincera spinta di Napoleone in difesa del patrimonio linguistico italiano, così come ci dice Carlo Botta, in quella che sembra essere proprio una risposta a coloro sospettavano delle politiche linguistiche dell'Imperatore:

Se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell'Accademia Francese in Parigi, ed udissero con quanta gelosia e quasi con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo Dizionario, arrossirebbero per la vergogna, se però non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell'Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? che invece di ridurci a sanità c'ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni di più delle gonfiezze del decimosettimo secolo, e de gallicismi anche de' più brutti trovati ai tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi istessi del secolo XVIII quanto dalla peste? Per questo ha forse S. M. permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua? per questo ha fondato i premi??⁸⁹⁵

Non è facile comprendere le intenzioni di Napoleone quando ci troviamo di fronte a decisioni che in qualche modo vanificavano gli innegabili sforzi di francesizzazione della popolazione italiana. In realtà si può interpretare tale decisione come un mezzo per conquistare il consenso dei nuovi territori annessi, ma forse vi risiedono, in parte, altre spiegazioni. La prima può essere quella che Napoleone cercò di applicare in Italia, nei

⁸⁹³ Piero Fiorelli, *op. cit.*, p. 1587-8.

⁸⁹⁴ Fabrizio Franceschini, *I nipotini di padre Cesari. Il purismo e la sua influenza nella scuola dell'Italia Unita*, in Silvia Morgana, Nicoletta Maraschio, Annalisa Nesi (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia Unita*, Firenze, Cesati, 2011, p. 295-310 (298).

⁸⁹⁵ Lettera da Parigi del 30 marzo 1811, in Carlo Botta, *Lettere di Carlo Botta ad un suo amico intorno alla lingua e lo stile ch'egli ha usato nella Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Milano, s.e., 1820, citato parzialmente da Hazard, *La Révolution française*, *op. cit.*, p. 323.

confronti dell'italiano, una iniziativa che era stata solo ideata, ma non messa in pratica, in Francia, nei confronti del francese: la battaglia contro i dialetti e le lingue regionali, che rappresentavano agli occhi dei funzionari imperiali uno dei baluardi dell'*ancièn regime*. In Francia fu annunciato spesso il desiderio di uniformare la lingua francese sul modello parigino, ma tali intenzioni non furono concretizzate in una politica linguistica precisa, come osservato nella parte introduttiva della tesi. L'unica iniziativa in tale senso fu di tipo statistico, con l'inchiesta sui dialetti, analizzata nel primo capitolo, portata avanti dal 1807 al 1812 dai Coquebert de Montbret.

Abbiamo visto poi un'altra spiegazione al favore che Napoleone aveva accordato all'italiano, cioè le motivazioni dichiarate nel rapporto del ministro della Giustizia, Claude Ambroise Régnier redatto nel febbraio 1812, le quali erano basate sull'amore delle lettere e alla purezza della lingua che caratterizzava la Toscana. Le considerazioni del ministro della Giustizia riprendevano parzialmente le motivazioni addotte nel decreto imperiale che concedeva il privilegio suddetto alla Toscana: da un lato la protezione speciale accordata ai tre dipartimenti toscani, dall'altro la volontà di mantenere la purezza della lingua italiana. Il Ministro aggiungeva una considerazione fondamentale, per quanto opinabile: nei dipartimenti annessi precedentemente a quelli toscani era insensato concedere lo stesso privilegio perché essi erano meno votati alle lettere e alle arti. Inoltre il Grand-Juge riconosceva che il precedente ordine dell'impiego esclusivo della lingua francese era dettato da considerazioni puramente politiche, frutto appunto di una politica linguistica definita, ispirata al fine di uniformare e francesizzare tutte le parti dell'Impero.

Nonostante ciò è emerso che anche all'epoca della stesura del rapporto di Régnier erano stati concessi privilegi analoghi a contrade dell'Impero non certo caratterizzate dal fervore letterario e dalla purezza linguistica tanto elogiate in merito ai dipartimenti toscani e romani. Napoleone e i suoi ministri continuavano a promuovere il movente della purezza della lingua, quando in realtà è emerso che la scelta di mantenere l'italiano in Toscana, e poi a Roma, fu dovuta alla volontà di accontentare la popolazione locale, la quale sembrava restia a cedere spazio al processo di acculturazione francese.

7.4. Quale italiano?

È interessante rimarcare quanto fosse forte l'accento sull'importanza della purezza della lingua per Régnier, in linea con i requisiti del concorso annuale indetto da Napoleone. A tale proposito il primo premio del primo anno di concorso, il 1809, fu vinto da un letterato

la cui importanza ebbe delle ricadute in tutto il diciannovesimo secolo. Mi riferisco all'abate Antonio Cesari, che vinse con la sua opera *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*⁸⁹⁶. Oltre alla disamina sullo stato dell'italiano, Cesari procedeva ad illustrare i mezzi per riportare la lingua italiana alla purezza delle forme, che essa aveva alle sue origini nella Toscana del Trecento. Antonio Cesari fu il capostipite della corrente del Purismo ottocentesco, promotore della tesi plurisecolare che indicava il toscano arcaico come la vera lingua italiana e che fu un movimento che segnò il clima letterario e i programmi scolastici nell'Italia unita⁸⁹⁷.

È innegabile quindi riconoscere un legame tra la promozione della purezza della lingua nei concorsi napoleonici e un movimento che promosse questa purezza nell'arco del secolo, l'Ottocento, che sancì il sorgere della nazione e dello stato italiano. È inoltre significativo che questo movimento perdurò a lungo, anche dopo essere stato avversato da esponenti del panorama letterario italiano come Vincenzo Monti e, soprattutto, Alessandro Manzoni. Manzoni intrattenne anche una vivace corrispondenza con Cesari, ma non era d'accordo con la sua tesi arcaica, fatto che espresse in uno scritto rimasto inedito e pubblicato solamente dopo la morte di Manzoni⁸⁹⁸.

L'importanza di Manzoni nel dibattito sulla lingua italiana si inserisce in pieno nella trattazione, non tanto nel suo rapporto col Cesari e nella promozione della tesi manzoniana a favore di un italiano preso dal fiorentino a lui contemporaneo, quanto perché egli fu fortemente influenzato dal confronto con la cultura e lingua francesi. Questo avvenne, in parte, per delle sue vicende biografiche, che lo portarono a risiedere a Parigi dal 1805 al 1810, ma in generale perché la sua formazione letteraria e personale avvenne in piena epoca napoleonica. Manzoni, come altri suoi contemporanei, espresse sin dagli inizi della sua carriera lo sgomento per l'italiano e l'ammirazione per la lingua francese, che egli spiegava così in una lettera del 3 novembre 1821 a Claude Fauriel:

Ce fait est (je regarde pour m'assurer que personne n'écoute) ce triste fait est, à mon avis, la pauvreté de la langue italienne. Lorsqu'un Français cherche à rendre ces idées de son mieux, voyez quelle abondance et quelle variété de *modi* il trouve dans cette langue qu'il a toujours parlé, dans cette langue qui se fait depuis si long-temps et tous les jours dans tant de livres, dans tant de conversations, dans tant de débats de tous les genres. [...] Imaginez-vous au lieu de cela un italien qui écrit, s'il n'est pas toscan, dans une langue qu'il n'a presque

⁸⁹⁶ Antonio Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Verone, Ramanzani, 1810.

⁸⁹⁷ Fabrizio Franceschini, *op. cit.*, p. 305-310.

⁸⁹⁸ Alessandro Manzoni, «Il sistema del Padre Cesari», *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, Milano, Fratelli Rechiedei, 1898, p. 105-183.

jamais parlé, et qui (si même il est né dans le pays privilégié) écrit dans une langue qui est parlée par un petit nombre d'habitants de l'Italie, une langue dans laquelle on ne discute pas verbalement de grandes questions, une langue dans laquelle les ouvrages relatifs aux sciences morales sont très rares, et à distance, une langue qui (si l'on en croit ceux qui en parlent davantage) a été corrompue et défigurée justement par les écrivains qui ont traité les matières les plus importantes dans les derniers temps.[...].Qu'il se demande si la phrase qu'il vient d'écrire est italienne; comment pourrait-il faire une réponse assurée à une question qui n'est pas précise? Car, que signifie *italien* dans ce sens? selon quelques-uns ce qui est consigné dans la Crusca, selon quelques autres ce qui est compris dans toute l'Italie, ou par les classes cultivées: la plus part n'applique à ce mot aucune idée déterminée. Je vous exprime ici d'une manière bien vague et bien incomplète un sentiment réel et pénible⁸⁹⁹.

Il turbamento costante di un scrittore italiano portava a dover compiere delle scelte drastiche come quella dei puristi, che Manzoni non biasimava, ma anzi comprendeva e credeva che nel «rigueur farouche et pédantesque de nos *puristi* il y a, à mon avis, un sentiment général fort raisonnable; c'est le besoin d'une certaine fixité, d'une langue convenue entre ceux qui écrivent et ceux qui lisent [...]». A Fauriel Manzoni esprimeva quei dubbi che da decenni occupavano le menti dei letterati italiani: «Dites-moi à-présent ce que doit faire un italien, qui ne sachant faire autre chose, veut écrire[...], dans le désespoir de trouver une règle constante et spéciale pour bien faire ce métier ». Un aiuto poteva arrivare dagli «écrivains des autres langues, les français surtout».

Questa testimonianza di Manzoni si va ad aggiungere a quella di molti altri suoi contemporanei italiani e ci testimonia indiscutibilmente che le riflessioni intorno alla lingua nei primi anni dell'Ottocento furono segnate dalla costante comparazione con la lingua francese. Tuttavia, in relazione ai primi anni dell'Ottocento, è molto difficile stabilire in che misura la diffusione del francese e il riferimento costante dei letterati a questa lingua fosse una conseguenza dell'egemonia culturale o dell'egemonia politica, e cioè quanto del successo del francese in Italia vada attribuito alla diffusione della cultura settecentesca e quanto sia il frutto delle politiche e della presenza imperiali. Questo accade perché è molto difficile stabilire la portata di un'influenza, anche per quella innegabile della lingua e cultura francese in Europa.

Nonostante ciò, in questo lavoro ho cercato di dimostrare che la promozione della lingua e cultura francesi arrivò, attraverso politiche bene precise, dai governi centrali e locali, anche per mezzo di agenti abietti come Guillon, ma che da alcuni esponenti dell'élite intellettuale italiana. A volte, però, le iniziative volute dall'alto sbiadivano una

⁸⁹⁹ Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel, lettere n. 67, Milan, Centro Nazionale di Studi manzoniani, 2000, p. 109.

volta messe in pratica, un po' per le difficoltà e le opposizioni locali, un po' perché il requisito fondamentale per la riuscita di certi processi era il tempo. E la parentesi napoleonica fu troppo breve.

Per concludere, ad ogni buon conto, è utile richiamare ancora il lavoro di Hazard, che partiva da una riflessione riassumibile qui con questo interrogativo: partendo dal presupposto che nel 1789 l'egemonia culturale e linguistica della Francia era indiscussa in Italia, come spiegare la fine di questa egemonia e il fatto che la sconfitta napoleonica in Italia segnò il trionfo dell'autonomia letteraria di questo paese? A questo interrogativo egli rispondeva che la conquista francese aveva innescato una reazione che finì per esprimersi nella letteratura italiana e che inoltre la Francia letteraria di allora aveva trovato dei competitori inattesi nella letteratura tedesca, la cui influenza servì a combattere quella francese e ad affermare l'autonomia intellettuale dell'Italia. Ovviamente sono d'accordo con queste spiegazioni addotte da Hazard, ma ne aggiungerei altre che ho cercato di sottolineare in questo contributo, delle quali lo stesso Hazard parla ma non ne evidenzia il collegamento con la sua tesi iniziale.

La prima, e più importante, è quella dovuta alle relazioni costanti con la lingua francese, che avveniva principalmente nel confronto quotidiano dei letterati italiani con la lingua francese nell'espletamento delle funzioni amministrative nei ranghi dell'Impero, anche per coloro che operavano in quei territori che mantennero la lingua italiana come ufficiale. Questo confronto non fece che mettere in evidenza quanto la lingua italiana fosse incerta, arcaica e complessa rispetto a quella francese, piana e semplice. Emergeva quindi quanto fosse urgente modernizzare l'italiano: fatto che avrebbe favorito non solo un miglior svolgimento delle funzioni di governo e una comunicazione più semplice, ma anche una nuova letteratura. La seconda spiegazione è che attraverso il privilegio toscano, di cui ho trattato sopra, e nella promozione della purezza della lingua italiana-toscana attraverso i concorsi annuali, Napoleone era andato incontro ad un movimento di per sé già molto forte, il Purismo, che affondava le sue radici nelle teorie che da secoli erano al centro della querelle sulla questione della lingua. Anche se questo movimento trovò molti oppositori illustri nel già menzionato Alessandro Manzoni, ma anche in Vincenzo Monti, che nella sua *Proposta* cercava di opporsi al dogmatismo della Crusca⁹⁰⁰, fu una costante nel corso dell'Ottocento e non solo, ed aiutò a rendere la lingua italiana più forte anche se non più moderna.

⁹⁰⁰ Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Fontana, 1817. Per un'analisi della Proposta di Monti cfr. Andrea Dardi, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1990.

Di conseguenza quella iniziativa che per alcuni fu una mossa politica per ingraziarsi i favori dell'élite culturale italiana, favorì l'apertura di un dibattito, che si innestava in parte sui temi del passato, ma che adesso trovava nuovi interlocutori che, a parte i precisi dettami linguistici, promuovevano la volontà di dotare la nazione italiana di una lingua sua propria. Se la lingua francese assunse per cause varie una valenza enorme in epoca napoleonica, la reazione degli intellettuali fu, sul lungo periodo, quella di rinnovare le attenzioni verso la lingua nazionale, con una tendenza che portò al rafforzamento del legame tra lingua e nazione. Fu quindi proprio in conseguenza della dominazione napoleonica che l'aspirazione unitaria lingua-nazione alimentò il desiderio di sciogliere la nazione italiana dalla dipendenza nei confronti dei popoli e delle lingue straniere e portò a volere non solo una lingua nazionale, ma anche uno stato nazionale.

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVES NATIONALES, PIERREFITTE-SUR-SEINE, PARIGI

AF/IV/1049
AF/IV/1287
AF/IV/1716
BB/5/ 302
BB/5/ 305
BB/5/319
F/1cV/ Tanaro 1
F/1e/20
F/1e/85
F/1e/89
F/1e/91
F/1e/93
F/1e/ 160
F/7/3493.
F/17/1144
F/17/1218
F/17/1219
F/17/1602
F/17/7438
F/ICIII Arno
MIC AF/IV/1714
MIC/AF/IV/1071
MIC/F/1e/79.

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

Atti di governo

Spettacoli Pubblici, parte moderna, n.26.
Studi, parte moderna, n. 382, 418, 419, 597.

Autografi

N. 13, 77, 137, 149, 158

Segreteria di Stato Aldini

N. 61, 64

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

Fondo Aldini

N. II, III, VI, VII.

Prefettura del Dipartimento del Reno, Atti riservati

N. 32, 33, 44.

Prefettura del Dipartimento del Reno

Anno 1806, tit. XIII, XIV, XXVI

Anno 1807, tit. XIII, XIV, XXVI

Anno 1808, tit. XIII, XIV, XXVI

Anno 1809, tit. XIII, XIV, XXVI

Anno 1810, tit. XIII, XIV, XXVI

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA

Prefettura del dipartimento dell'Adriatico

n. 58, 93, 386, 229.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI VENEZIA

Anno 1807, tit. spettacoli I.

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

Sezione Corte

Carte di epoca francese, sezione II

Mazzi n. 3, 10

Sezioni riunite

Atti in materia finanziaria dell'amministrazione francese

Prefettura del dipartimento del Po

N. 1701, 1730, 1731, 1739, 1740

Atti dello stato civile napoleonico

Nati, 1808, 1811.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

Prefettura francese

N. 9, 10, 20, 71, 79, 154, 165, 172, 287, 288, 687, 694

Stato civile napoleonico

Nati, 1811, n. 22, parti I-II.

ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

Lettere di accademici illustri

N. 10

ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO

Registri dello stato civile,

Nati nn. 1-2, anni 1808-1809.

ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, ROMA

ARC XXVI, tomo 32

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FIRENZE

Mairie francese

MF1, MF4.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

Accademia degli intrepidi

N. 116.

Corte d'appello (poi Corte Imperiale)

N. 26, 57.

Prefettura del dipartimento dell'Arno

N. 85, 166.

Stato civile toscano

Matrimoni 1808 n. 468

Nascite vol 23 n. 153

ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO

Accademia degli Avvalorati

N. 19, 20, 21, 22, 60

Prefettura del dipartimento del Mediterraneo

N. 12, 19

ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA

Prefettura di Lucca

N. 1.

Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese

N. 202.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

Consiglio generale della pubblica istruzione
N. 526

Ministero degli Affari esteri
N. 5422.

ARCHIVIO DI STATO DI PISA

Accademia dei constanti (Teatro E. Rossi)
N. 9, 19.

Fondo Del Testa
N. 137

Affari della Comunità
Sottoprefettura di Pisa
N. 32, 33, 52, 60, 61.

Università di Pisa
Sezione G
N. 103

Tribunale di prima istanza di Pisa
N. 70

Biblioteca Universitaria
N. 1.

Comune di Pisa
Divisione E
N. 52

ARCHIVIO DI STATO DI PARMA

Dipartimento del Taro
N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

Congregazione del Buon governo, serie III

n. 128

Camerali II, VI teatri

N. 2126 e 2131.

Miscellanea de governo francese

n. 29, 86, 113.

BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA - SEZIONE MANOSCRITTI

Carteggio Scopoli,

N. 483, 491.

FONTI PRIMARIE EDITE

ALMANACCHI

- Almanacco di corte*, Lucca, Francesco Bertini stampatore, 1808.
Almanach du département du Po pour l'an 1809, Turin, Morano, 1809.
Almanach impérial annuaire 1808, Paris, Testu, 1808.
Almanach impérial pour l'an 1810, Paris, Testu, 1810.
Almanach impérial pour l'an 1811, Paris, Testu, 1811.
Almanach impérial pour l'an 1812, Paris, De l'imprimerie impérial, 1812.
Almanach impérial de France, Paris, De l'imprimerie de Testu, 1813.
Almanacco reale per l'anno bisestile 1812, Milano, Stamperia reale, 1812

BOLLETTINI, CODICI, RAPPORTI E RACCOLTE DI LEGGI

- Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Presso la stamperia Reale Veladini, 1805.
Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano, Reale Stamperia, 1807.
Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano, Stamperia Reale, 1808.
Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano, Stamperia Reale, 1811.
Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla consulta straordinaria negli stati romani, vol. 3, Roma, s.e., 1809.
Bollettino delle leggi e decreti imperiali della Consulta degli stati romani, vol. 4, Roma, s.e., 1809.
Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria degli stati romani, vol. XIII, Roma, Luigi Perego Salvioni Stampatore, 1810.
Bollettino ufficiale delle leggi e dei decreti del Principato lucchese, Lucca, Francesco Bertini stampatore, 1809, tomo V.
Bulletin de la République français, serie III, tomo 8, Paris, Imprimerie impérial,
Bulletin des lois, Florence, Chez Piatti Imprimeur du bulletin des lois (avec privilège), 1808
Bulletin des lois de l'Empire français, IV serie, tomo V, Paris, Imprimerie Impériale, 1807.
Bulletin des lois de l'Empire français, IV serie, tomo XVII, 1812
Bulletin des lois de l'Empire français, Paris, De l'imprimerie impériale, serie IV, tomo 15, 1812.
Bulletin des lois de l'Empire français, Paris, De l'imprimerie impérial, serie IV, tomo VIII, 1808.

Bulletin des lois de l'Empire français, Paris, De l'imprimerie impériale, 1806, serie IV, tomo IV.

Bulletin des lois de l'Empire français, Paris, De l'Imprimerie impériale, serie IV, tomo 10, 1809.

Bulletin des lois de l'Empire français, serie IV, tomo 4, Paris, De l'Imprimerie imperiale, 1806
Bulletin des lois de l'Empire Français, Serie IV, Tomo XIII, Paris, De l'Imprimerie Impériale, 1811.

Bulletin des lois de la République français, Paris, Imprimerie impérial serie I, tomo 1, 1794.

Bulletin des lois de la République français, Paris, Imprimerie impérial serie III, tomo 8, 1803.

Bulletin des lois de la République français, Paris, Imprimerie impérial serie IV, tomo I, 1804.

Bulletin des lois de la République française, Paris, Imprimerie impérial serie 3, vol 9.

Bulletin des lois del l'Empire français, Paris, De l'imprimerie impériale, 1811, serie IV, tomo 14.

Bullettin des lois de la republique français, Paris, Imprimerie impérial serie III, volume 9, 1803.

Bullettin des lois de la République française, Paris, Imprimerie impérial serie IV, tome V, Paris, Imprimerie impérial, 1812.

Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, Napoli, Stamperia reale, anno 1806.

Codice di Napoleone il grande pel Principato Lucchese, Lucca, Bertini stampatore ufficiale di S.A.I, 1806.

Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia, Firenze, Molini Landi e Comp., 1806.

Codice di Napoleone il grande pel Regno d'Italia, Milano, Stamperia reale, 1806.

Codice di Napoleone il Grande. Traduzione Ufficiale, Roma, s.e., 1809.

Rapport sur les établissements d'instruction publique des départements au delà des Alpes, faits en 1809 et 1810 par une commission extraordinaire composée de MM Cuvier conseiller titulaire: de Coiffier, conseiller ordinaire; et de Balbe, inspecteur général de l'Université impériale in Recueil de lois et règlemens concernant l'instruction publique, depuis l'Edit de Henri IV en 1598 jusqu'à cejour, Paris, Chez Brunot-Labbe, 1814, Volume 4.

PERIODICI CITATI

«Corriere delle dame», Milano, Tipografia del Genio, anno 1806, nn. 12, 21, 22, 23, 24, 28, 34, 42, 50.

«Corriere delle dame», Milano, Tipografia Veladini, anno 1807, nn. 2, 3, 4, 6, 9, 10, 11, 13, 14, 18.

«Corriere delle Dame», Milano, Tipografia Veladini anno 1808, nn. 15, 16, 36.

«Corriere delle dame, Milano, Tipografia Veladini, anno 1809, n. 46.

«Courrier des muses et des graces», Milan, Destefanis, 1804, n. o, 11.

«Corriere milanese», Milano, Tipografia Veladini, anno 1809, n. 251.

«Corriere milanese», Milano, Tipografia Veladini, anno 1811, nn. 267, 272,

«Courrier de Turin», Turin, Imprimerie Impérial, anno 1808, n. 292, 295,

«Courrier de Turin», Turin, Imprimerie impériale, anno 1809, n. 84

«Courrier de Turin», *Prospectus pour l'an 1809*, Turin, Imprimerie dipartimentale, 1809.

«Gazzetta di Genova», Genova, Pagano, annate 1809-1810-1811,

«Gazzetta Universale», Firenze, Stamperia del Giglio, anni 1809, 1811.

«Giornale del Campidoglio», Roma, Grilli, nn. 33-36.

«Giornale del Taro, Parma, Stamperia Carmignani, anno 1811, n. 56.

«Giornale del Taro», Parma, Stamperia Carmignani, anno 1812, nn. 66, 70.

«Giornale del Taro», Parma, Dalla stamperia Carmignani, anno 1813, nn. 1-10.

«Giornale enciclopedico di Firenze», Firenze, Molini, Landi e C.o, anno 1809, vol.1

«Giornale enciclopedico di Firenze», Firenze, Molini, Landi e C.o, anno 1812, vol. 4, n. 42.

«Giornale enciclopedico di Firenze» Firenze, Molini, Landi e C.o, anno 1813, vol. 5, n. 58.

«Giornale italiano», Milano, Tipografia Agnelli, anno 1806, nn. 282, 285,

«Giornale italiano», Milano, Tipografia Agnelli, anno 1807, n. 276.

«Giornale Italiano», Milano, Tipografia Agnelli, anno 1809, n. 9.

«Giornale Italiano», Milano, Tipografia Agnelli, anno 1811, n. 267, 271, 302.

«Giornale Pisano di letteratura, scienza ed arti», Pisa, Dalla stamperia del Giornale, 1807, Tomo 6.

«Giornale politico del dipartimento di Roma», anno 1812, nn 2, 38.

«Quotidiano Veneto», anni 1806-1812.

«Redattore del Reno», anno 1807 nn. 7, 10, 35, 92.

«Redattore del Reno», anno 1808, nn. 24, 27, 32, 117.

CORRISPONDENZA EDITA CITATA

Correspondance de Napoléon Ier, Paris, Plon&Dumaine, 1861, tome 10.

Correspondence de Napoléon I.er, Paris, Plon-Dumaine, 1862, tomo 11.

Correspondance de Napoleon Ier, Paris, Plon&Dumaine, 1862, tomo 12.

Correspondence de Napoléon I.er, Paris, Plon-Dumaine, 1863, tomo 13.

Jacques Boucher de Perthes, *Sous dix rois. Souvenirs de 1791 á 1860*, voll. I-II, Paris, Dumulin, 1863.

Lettere del conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo, vol.1, Torino, Giuseppe Pomba, 1834.

Lettres inédites du Comte Camille de Tournon Préfet de Rome, Ier partie : la Politique et l'Esprit public, Jacques Moulard, Paris, Champion, 1914.

Mémoires et correspondance militaire e politique du rois Joseph, publié, annotés et mis en ordre pas A. du Casse, Paris, Perrotin, 1856.

Lettres inédites du Comte Camille de Tournon Préfet de Rome, Ier partie : la Politique et l'Esprit public, Jacques Moulard, Paris, Champion, 1914, p. 10, lettera del 17 gennaio 1810.

Opere edite e postume di Ugo Foscolo: epistolario raccolto dal F.S. Orlandini e E. Mayer, vol. 1, Firenze, Le monnier, 1834.

Epistolario di Vincenzo Monti, a cura di Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928.

Opere di Vincenzo Monti, vol. 6, Milano, Giovanni Resnati, 1842.

Ilario Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico. Da lettere e documenti inediti*. Vol.I, Torino, Roux, 1898.

OPERE VARIE COEVE

Accademia di esercizi cavallereschi dedicata a sua eccellenza il signor Mederico Ludovico Elia Moreau de Saint-Méry Consigliere di stato uno dei comandanti della Legion d'onore e amministratore generale degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla dai convittori dell'Imperial Collegio di S. Caterina di Parma nell'agosto dell'anno 1805, Parma, Carmignani, 1805

Analisi del codice di procedure civile per servire di guida alla pratica forense del Regno d'Italia, 5. voll. Milano, Gigler, 1806;

Annales des bâtimens des arts, de la littérature et de l'industrie, Parigi, Bureau des Annales, 1818, vol. 2.

BIANCHI Antonio, *Uno dei più contro l'uno. Ossia risposta dell'Abate Antonio Bianchi alle critiche del Sig. Guill. fatte al carne sui sepolcri del Signor Ugo Foscolo*, Brescia, Spinelli e Vallotti, 1808.

Catalogo dei libri che si trovano vendibili presso Giuseppe Molini e comp. librai e stampatori All'insegna di Dante, Firenze, Molini, 1820.

Catalogo generale dei libri vendibili da Giovanni Silvestri in Milano, Milano, Tipografia Silvestri, 1837.

Catalogo delle edizioni bodoniane eseguite in Parma, Parma, Bodoni, 1823.

CESAROTTI Melchiorre, *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, Padova, Brandolese, 1802.

CORACCINI Federico (alias), *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante l'epoca francese*, Lugano, Francesco Veladini e Comp., 1823;

DE LAMA Giuseppe, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni tipografo Italiano*, Parma, Stamperia Ducale, 1816.

DENINA Carlo, *Dell'uso della lingua francese. Discorso in forma di lettera diretto ad un letterato piemontese*, Berlino, Quien, 1803.

DEPERET Gabriel, *Du principe de l'harmonie des langues, de leur influence sur le chant et sur la déclamation* in *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, littérature et beaux-arts de Turin, Turin*, Imprimerie de l'Académie impériale des sciences, 1809, p. 241-320.

Dictionnaire de l'Académie Française, Paris, Chez Moutardier et Le Clere, 1802.

Discorsi filosofici del Professore Idelfonso Valdastri, Mantova, Tipi virgiliani, 1806.

FABRE Agostino, *Grammatica elementare della lingua francese per uso degli alunni del Collegio arcivescovile di Pisa*, Firenze, Molini, Landi e C., 1810.

FABRE Agostino, *Grammatica teorico pratica della lingua francese*, Pisa, Nistri, 1835, in questo caso reperibile in molte biblioteche del Sistema Bibliotecario Nazionale.

FEDERICI Camillo, *Opere teatrali*, vol.5, Venezia, Zatta, 1800.

FOSCOLO Ugo, *Dei sepolcri. Carme*, Brescia, Niccolò Bettoni, 1807.

, *Lettera a Monsieur Guill... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*, Brescia, Niccolò Bettoni, 1807.

GALEANI-NAPIONE Gian-Francesco, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Volume I, Torino, Barbino e Prato, 1791, p.3.

GUILLON Aimé, *De quelques propriétés particulières de la langue française comparativement a la langue italienne*, Milano, Destefanis, 1803.

, *De quelques préventions des Italiens contre la langue et la littérature des Français: lettre a l'abbé Denina a l'occasion de son opuscule: Dell'uso della lingua francese nel Piemonte*, Milano, Veladini, 1805.

, *Riflessioni intorno la competenza o incompetenza ne' letterarj giudizj del sig. abate Amato Guillon*, Mantova, Tipografia virgiliana, 1808.

HESMIVY D'AURIBEAU Pierre, *Discours prononcé à l'inauguration solennelle des études dans la salle de l'academie impériale de Pise*, Pisa, Ranieri Prosperi, 1812.

Indice ragionato del codice civile di Napoleone il grande, Brescia, Beltoni, 1806.

Istruzione intorno alla composizione delle matrici de' ruoli, la formazione de' ruoli, ed intorno ai reclami, Livorno, Giuseppe Vignozzi, 1809.

LA FOLIE Charles, *Histoire de l'administration du royaume d'Italie pendant la domination française*, Paris, Audin, 1823.

La Revanche, comédie en trois actes, en prose; par MM. A. F. Creuzé de Lesser et J. F. Roger, Parigi, Vente, 1809.

LATTANZI Carolina, *Della schiavitù delle donne. Memoria della cittadina Lattanzi letta alla Accademia di Pubblica istruzione in Mantova, 14 Mietitore, Anno I della Libertà d'Italia*, Mantova, s.e., 1797.

MABIL Luigi, *Gratitudine dei letterati verso i governi benefattori*, Brescia, Beltoni, 1808.

Manuale alfabetico dei Maires, Firenze, Pagani, 1809.

MANZONI Alessandro, «Il sistema del Padre Cesari », in *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, Milano, Fratelli Rechiedei, 1898, p. 105-183

MOMO Giovanni, *Osservazioni critiche istruttive sopra il metodo d'insegnare la lingua francese agl'italiani*, Lucca, Francesco Bertini Tipografo, 1812.

ROSINI Giovanni, *Della necessità di scrivere nella propria lingua. Orazione premiale pronunciata alle pubbliche lezioni di eloquenza italiana all'Università di Pisa nell'anno 1806*, Firenze, Molini e Landi, 1808.

Saggio di giurisprudenza elementare secondo il codice civile di Napoleone il Grande, 2 voll., Milano, Malatesta, 1812.

Sintassi frasi e voci per perfezionarsi nella lingua francese, Pisa, Francesco Pieraccini, 1809.

Spirito del Codice Napoleone opera di G. G. Locré volgarizzata e commentata dagli avvocati Febrari e Pagani, Brescia, Bettoni, 1806.

VALANT Joseph-Honoré, *Lettres academiques sur la langue française*, Paris, Brunot-Labbe, 1812.

VIDUA Carlo, *Dello stato delle cognizioni in Italia*, Torino, Giuseppe Pomba, 1834.

BIBLIOGRAFIA

ACQUARO GRAZIOSI Maria Teresa, *L'Arcadia. Trecento anni di storia*, Roma, Palombi, 1991.

ALBERGONI Gianluca, *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in Brambilla, E., Capra, C., Scotti, A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano, 2008.

ALVAZZI DEL FRATE Paolo, *Rivoluzione e giornalismo politico nello Stato pontificio*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 102, n. 2. 1990. p. 411-422.
, *Università napoleoniche negli Stati Romani. Il Rapport di Giovanni Ferri de Saint-Costant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma, Viella, 1995.

AMBROSINI Filippo, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000.

ANTONIELLI Livio, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Antonio Aldini ed i suoi tempi narrazione storica con documenti inediti o poco noti pubblicati da Antonio Zanolini senatore dell'Impero, vol 2., Firenze, Le Monnier, 1867.

ASSERETO Giovanni, *Dalla culla alla tomba. Genova e la Francia tra medioevo ed età contemporanea*, in Boccardo Di Fabio (a cura di), *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, Milano, Silvana Editoriale, 2003, pp. 13-23.

Atti della società savonese di storia patria, Savona, Ricci, 1923, p. 23.

AULARD Alphonse, *Napoléon Ier et le monopole universitaire*, Paris, Armand Colin, 1911.

BARBIER Frederic, *Edizione, censura e lettura nell'Europa napoleonica*, in Galligani Danilo, *Napoleone e gli intellettuali*, a cura di Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 235- 261.

BARSANTI Danilo, *Pisa in età napoleonica*, Pisa, ETS, 1999.

BEDARIDA Henri, *Parme et la France de 1748 à 1789*, Paris, Champion, 1928.

BENTOGGIO Alberto, *Mlle Raucourt e la compagnia imperiale e reale dei commedianti francesi in Milano (1806-1814)*, in «ACME», N. 43, I, 1990, p. 17.

BENUCCI Elisabetta, Andrea DARDI, Massimo FANFANI (a cura di), *La Crusca nell'Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.

- BERARDI Roberto, *La vita quotidiana nelle scuole primarie piemontesi dell'età napoleonica*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», Anno XC, 1992, Secondo semestre, pp. 581-611.
- BERENGO Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.
- BERNARDI Jacopo, *Vita di Gianbattista Bodoni*, Saluzzo, Tipografia Fratelli Lobetti-Bodoni, 1872.
- BERNINI Francesco, *Storia di Parma*, Parma, Battei Editore, 1976.
- BIANCHI Angelo, *La scuola delle ragazze. Collegi reali e case private di educazione*, in Brambilla Capra – Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 512.
 , *Maria Cosway e l'educazione femminile: da Lione a Lodi*, in T. Gipponi (a cura di), *Maria e Richard Cosway*, pp 171-219.
 , «Scuola e società nell'Italia napoleonica. Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile (1809-1816)», in *Le carte e gli uomini. Storia della cultura e delle istituzioni (secoli XVII-XX). Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano, Vita&Pensiero, 2004, p. 125-151
 , *Alle origini di un'istituzione scolastica moderna: le case d'educazione per fanciulle durante il Regno Italico (1805-1814)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 4, 1997, pp. 195-230.
- BIANCHINI Paolo, *Educare all'obbedienza: pedagogia e politica in Piemonte tra antico regime e restaurazione*, Torino, Società editrice internazionale, 2008, p. 178.
- BLANC Agnès, *La langue du roi est le français: Essai sur la construction juridique d'un principe d'unicité de langue de l'Etat royal (842-1789)*, Paris, Editions L'Harmattan, 2010.
- BORDAS Jean, *Les directeurs généraux des douanes. L'administration et la politique douanière 1801-1939*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2004;
- BOUDARD René, *Un emigrato, insegnante di lingua francese nel seminario arcivescovile di Pisa, nel 1810*, in «Rassegna storica toscana», Anno IV, n.1, 1958, pp. 33-34.
- BOUDON Jacques-Olivier, *Napoléon et les lycées: enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Paris, Nouveau monde, 2004.
 , *Napoléon organisateur de l'Université*, in «Revue du Souvenir Napoléonien», n. 464, 2006.
 , *Napoléon et les femmes*, Collection de l'Institut Napoléon, Paris, editions SPM, 2013.
- BOURDIN Philippe, «Les limites d'un impérialisme culturel, le théâtre français dans l'Europe de Napoléon», *Le mouvement social*, 2015/4 (n. 253), pp. 89-112.
- BOYER Fernand, *Quelques documents sur les comédiens français à Parme et à Turin sous Napoleon*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», Anno VI, N. 16, 1967, pp. 45-50.

BRAMBILLA Elena, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al regno italico*, in «Quaderni Storici», vol. 8, no. 23 (2), 1973, p. 491-526.

BRAMBILLA Elena, *Selezione dell'élite tra vecchi e nuovi modelli di educazione (dal Settecento all'età napoleonica)*, in Gianfranco TORTORELLI (a cura di), *Educare la nobiltà: atti del convegno nazionale di studi, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2005, p. 11-41.

BRÉGEON Jean-Joël, *Napoléon et la guerre de Espagne*, Paris, Perrin, 2006.

BRIZZI Gian Paolo, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I "seminaria nobilium" nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.

BLUMER, *La mission de Denon in Italie (1811)*, in «Revue des études napoléoniennes», n. 39, Anno XXIII, 1934, p. 237-257;

BROERS Michael, *Europe under Napoleon 1799-1815*, New York, Edward Arnold Publishers, 1996.
, *Cultural Imperialism in a European Context? Political Culture and Cultural politics in Napoleonic Italy*, in «Past & Present», n. 170, p. 152-180, 2001.

, *Le lycée de Parme sous le Premier Empire: une manifestation d'impérialisme culturel?*, in Jacques-Olivier Boudon (dir.), *Napoléon et les lycées: enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Paris, Nouveau monde, 2004, p. 147-164.

, *The Napoleonic Empire in Italy. Cultural Imperialism in a European Context?*, London, Palgrave Macmillan, 2005.

, *The «Juges de Paix» of Napoleonic Europe*, in Delivré, Emilie; Berger, Emmanuel, *Popular justice in Europe (18th-19th Centuries)*, Bologna, il Mulino; Berlin, Duncker & Humblot ; Trento, Fondazione Bruno Kessler, 2014, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, p. 22-45.

, *“Les enfants du siècle”. An Empire of Young Professionals and the Creations of a Bureaucratic, Imperial Ethos in Napoleonic Europe*, in Peter Crooks, Timothy H. Parsons (ed.), *Empire and bureaucracy in the World History. From Late Antiquity to the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 344-362

BROGIONI Luigi, *Editori italiani dell'Ottocento*, vol. I, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 703-705.

BRUNOT Fernand, *La mission dramatique de Mlle Raucourt en Italie*, in « Bulletin de la Société des historiens du théâtre », 1934, N.1, p.6.

BUCCI Sandro, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1976.

BUTAZZI Grazietta, «La moda a Milano dal Regno d'Italia al 48'. Proposta per una ricerca sulle prime manifestazioni di "moda d'Italia"», in *Risorgimento*, 1992, anno XLIV, n.3, Milano, p. 493-514.

BUTTI Autilio, *La fondazione del Giornale italiano e i suoi primi redattori*, in «Archivio storico lombardo. Giornale della Società storica lombarda», 1905, serie 4, vol. 4, n. 7.

CABANIS André, *La presse sous le Consulat et l'Empire (1799-1814)*, Paris, Société des études roberpierriste, 1975.

CAFFIERO, M., GRANATA V., TOSTI, M., (a cura di), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani, 1809-1814*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2013 ;

CAIANI Ambrogio, *Collaborators, Collaboration and the Problems of Empire in Napoleonic Italy. The Oppizzoni Affair, 1805-1807*, in «Historical Journal», 60 (2). p. 385-407.

CANTÙ Cesare, *Dell'indipendenza italiana: cronistoria*, vol. II, Torino, Unione tipografi-editrice torinese, 1873.

CAPASSO Gaetano, *Il collegio dei nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione (28 ottobre 1901)*, Parma, Battei, 1904.

CAPRA Carlo, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario 1755-1830*, Firenze, La nuova Italia, 1968.
, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, in Storia della stampa italiana, vol. I della a cura di Castronovo V. e Tranfaglia N., Roma-Bari, Laterza, 1976.

Catalogo metodico della biblioteca del Ministero dell'Interno con indice alfabetico degli autori, Roma, Regia tipografia, 1872.

CIAMPA Paolo, *Firenze e i suoi giornali: storia dei quotidiani fiorentini dal 700 ad oggi*, Firenze, Polistampa, 2002.

CLINQUART Jean, *L'administration des douanes en France sous le Consulat et l'Empire*, Bordeaux, AHAD, 1988.

COPPINI Renato, *L'Università*, in Coppini Tosi Volpi (a cura di), *L'Università di Napoleone: la riforma del sapere a Pisa*, Pisa, Plus, 2004.

CRAVERI Benedetta, *Mme de Genlis et la transmission d'un savoir-vivre*, in François BESSIRE, Martine REID (dir.), *Madame de Genlis. Littérature et éducation*, Mont-Saint-Aignan, Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2008, p. 117- 129.

Curiosità e ricerche di storia Subalpina, vol. I, Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1974.

CRISCUOLO Vittorio, *Il valore nazionale della lingua nella polemica fra Cesarotti e Galeani Napione*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti e M. Formica, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013.

, *Giuseppe Lattanzi segretario della Reale accademia delle scienze di Mantova*, in Stefano Levati, Marco Meriggi (a cura di), *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 369-403.

–, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in tre puntate di «Critica Storica», anno XIV (1977), p. 410-470; anno XV (1978), p. 109-171; anno XV (1978), p. 217-34.

CUSANI Francesco, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, vol.5, Milano, Francesco Albertari, 1867.

DE CERTEAU Michel, JULIA Dominique, REVEL Jacques, *Une politique de la langue, la Révolution française et les patois*, Paris, Gallimard, 1975.

DE GREGORIO CIRILLO Valeria, *I 'Comédiens français ordinaires du roi'. Gli spettacoli francesi al teatro del Fondo nel periodo napoleonico*, Napoli, Liguori, 2008

DEJOB Charles, *L'instruction publique en France et en Italie au XIXe siècle*, Paris, A. Colin, 1894, p. 83.

Dictionnaire de la conversation et de la lecture inventaire raisonné des notions générales les plus indispensables à tous par une société de savants et de gens de lettres sous la direction de M. W. Duckett, vol. 10, Parigi, Didot, 1861.

Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Volume 11, 1960.

DONATI Piero, *Cronologia drammatica, pantomimica e comica del Ducale Teatro di Parma compilata da P. D.* Opera completa, Giuseppe Paganino Editore, 1830.

DONATO Maria Pia, *Des hommes et des chartes sous Napoléon. Pour une histoire politique des archives de l'empire (1809-1814)*, in «Annales historiques de la Révolution française», vol. 382, n. 4, 2015, pp. 81-102

–, *La conquista della memoria. Napoleone, Galileo e gli archivi dell'Impero*, Galilæana, n. 10, 2013, pp. 187-200.

, «L'istruzione «sublime»: università e licei», in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013.

, «L'istruzione elementare e scolarità», in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013.

École normale: règlements, programmes, rapports, Paris, L. Hachette, 1837.

Editori italiani dell'Ottocento, Tomo I, Milano, Franco Angeli, 2004.

Enciclopedia dell'italiano, vol. II, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 2011.

ENGLUND Steven, *Monstre Sacré: The Question of Cultural Imperialism and the Napoleonic Empire*, in «The Historical Journal», anno 51, n. 1, 2008, p. 215-250.

FERRANTE, R., *Codificazione e cultura giuridica*, Torino, Giappichelli Editore, 2011.

FERRARI, L., *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, Paris, Champion, 1925.

FILIPPINI Jean-Pierre, *Ralliement et opposition des notables Toscans à l'Empire français*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», n. 23-24, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975, p. 331-356.

FIORELLI Piero *L'italiano, il francese, la Toscana e Napoleone*, in 'Studi in onore di Manlio Udina', II, Diritto internazionale privato. Altre scienze giuridiche, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 1577-1602 (1586).

FITZSIMMONS Michael P., *The Place of Words: The Académie Française and Its Dictionary During an Age of Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

FLEURIOT DE LANGLE Paul, *Napoleon Bibliophile?*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», Anno VII, n. 21, 1968, pp. 180-189.

Fabrizio FRANCESCHINI, *I nipotini di padre Cesari. Il purismo e la sua influenza nella scuola dell'Italia Unita*, in Silvia Morgana, Nicoletta Maraschio, Annalisa Nesi (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia Unita*, Firenze, Cesati, 2011, p. 295-310

FRANCHINI Silvia e SOLDANI Simonetta (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Collana «Storia dell'Editoria», Milano, Franco Angeli, 2004.

FRANCHINI Silvia, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle Dame» agli editori dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli 2002.

GALIMARD Kalinka, *L'enquête, l'enquêteur, l'enquêté (le témoin)*, in «Langue française», n.93, 1992.

GAMBINI Félix, BORDAS Jean, *La militarisation de la douane sous le Consulat et l'Empire*, in BOUDON Jacques-Olivier (dir.), *Armée, guerre et société à l'époque napoléonienne*, Paris, SPM, 2004, p. 69-80.

GARBERO ZORZI, E., ZANGHERI, L., *I Teatri storici della Toscana: Grosseto, Livorno e provincie, Firenze*, Giunta Regionale Toscana, 1990.

- GIPPONI Tino (a cura di), *Maria e Richard Cosway*, Torino, Umberto Allemandi, 1998.
- HAEGELE Vincent, *Napoléon et les siens. Une système de famille*, Paris, Éditions Perrin, 2018.
- HAZARD Paul, *La Révolution française et les Lettres italiennes (1789-1815)*, Paris, Hachette, 1910.
 , *La Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)*, Roma, Bulzoni editore, 1995.
- INFELISE Mario, *I Remondini. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano del Grappa, Tassotti Editore 1980.
- KELCHE Jean-Pierre, *Les Maisons d'éducation de la Légion d'honneur*, Parigi, L'Harmattan, 2007.
- KÖEDEL Sven, *L'enquête linguistique du Premier Empire en Corse*, in «BSSHNC», n. 742-743, 2013, p. 149-169.
 , *Textes et index pour servir d'introduction au Corpus Coquebert de Montbret*, in *Die Enquête Coquebert de Montbret (1806-1812)*, Bamberg, University of Bamberg Press, 2014.
- LANDI Patrizia, *Editori italiani dell'ottocento. Repertorio*, vol. II, Milano, Franco Angeli 2004, p. 31.
- LARRAZ Emmanuel, *Théâtre et politique pendant la guerre d'Indépendance espagnole: 1808-1814*, tesi di dottorato di Stato presentata all'Université de Bourgogne (Dijon) il 23 maggio 1987.
- LAZZARESCHI Eugenio, *Elisa Buonaparte Baciocchi nella vita e nel costume del suo tempo*, Lucca, Pacini Fazzi, 2003.
- LECOMTE, L.-H., *Napoléon et le monde dramatique*, Paris, Daragon, 1912.
- LENTZ Therry, *Joseph Bonaparte*, Paris, Édition Perrin, 2016.
- LESO Erasmo, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario, 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1991.
- LEVATI Stefano (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Angelo Guerini e associati, 2005.
- LEVI PISETZKY Rosita, *Storia del costume in Italia*, vol. 5, «L'Ottocento», Milano, Istituto editoriale italiano, 1969.
- LIGNEREUX Aurélien, *Servir Napoléon. Policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Seyssel, Champ Vallon, 2012.

LUZEMBERGER Maria, *I reali educandati di Napoli*, Napoli, ESI, 2012.

MADELIN Louis, *La Rome de Napoléon: la domination française à Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon-Nourrit et Co., 1906.

MARCADER RIBA Joan, *Catalunya i l'imperi napoleonic*, Monserrat, Abadia, 1978.

MARKOVITS Raul, 'S'appropriier les mœurs, les habitudes, et la langue françaises'. *Le théâtre et l'impérialisme culturel français à Mayence et Turin (1798-1814)*, in *Ballare col nemico? Reazioni all'espansione francese in Europa tra entusiasmo e resistenza (1792-1815)*, a cura di C. Nubola e A. Wurgler, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 65-81.

, *Civiliser l'Europe: Politiques du théâtre français au XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 2014, p. 56.

MARMOTTANT Paul, *Élisa Bonaparte*, Paris, Champion, 1898.

MAROCCO Maurizio, *Cenni sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1861*, Torino, Eredi Botta, p. 106.

MASSART Eugenio, *Tito Manzi. Professore dell'Università di Pisa*, in «Bollettino storico pisano», XI (1964/66), p. 313-46.

MCCAIN Stewart, *The Language Question Under Napoleon*, London, Palgrave, 2017.

MERGER Marie-France, *L'enseignement du français à Lucques de 1805 à 1814 : une expérience novatrice*, «Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde» [En ligne], n. 28, 2002.

MIGLIORINI Bruno, *La lingua italiana nell'età napoleonica*, in *Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, vol. I, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1973, p. 371-388.

MINERVA Nadia, *Manuels, maîtres, méthodes. Repères pour l'histoire de l'enseignement du français en Italie*, Bologna, Clueb, 1966.

MINERVA, N., PELLANDRA, C., (a cura di), *Insegnare il francese in Italia. Repertorio di manuali pubblicati dal 1625 al 1860*, Bologna, Patron Editore, 1991.

MORANDINI, M. C., *Scuola e Nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, p. 5.

MOURAVIT Gustav, *Napoleon bibliophile: recherches spéciales de psychologie napoléonienne avec documents inédits*, Paris, A. Blaizot, 1905, p. 21.

MOZZARELLI Cesare, *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in «Quaderni storici», n. 37, 1978, p. 165-183.

NARDI Carla, *Napoleone e Roma. La politica della consulta romana*, Roma, Mélanges de l'école française de Rome, 115, 1989.

NECCHI Rosa (a cura di), *Il carteggio tra Gianbattista Bodoni e Carlo Denina (1777-1812)*, Parma, Silva Editore, 2003.

NEPPI Enzo, *Strategie apologetiche nell'esegesi dei Sepolcri: Foscolo e la sua cerchia di fronte ai primi detrattori del carme*, in *I 'Sepolcri' di Foscolo. La poesia e la fortuna*, a cura di Arnaldo Bruni, Benedetta Rivalta, Bologna, Clueb, 2010, pp. 137-160.

OUTRAM Dorinda, *Georges Cuvier, Vocation, Science, and Authority in Post-revolutionary France*, Manchester, Manchester University Press, 1984.

PAGANI, L., *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, in «Risorgimento», N. 3, 1993.

PASQUINELLI Chiara, *Giovanni Degli Alessandri: i primi anni del directorato agli Uffizi tra nuovi e vecchi ruoli*, in «Annali di Storia di Firenze», VI, 2011, Firenze, p. 155-170;

PASSERIN D'ENTREVES Ettore, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940.

PASTA Renato, *Tra Firenze, Napoli e l'Europa: Giuseppe Molini senior*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Napoli 1998, pp. 251-283.

PAYE Claudie, *Cassel, prisme de l'identité westphalienne ou petit Paris au bord de la Fulda? Pratiques identitaires et frictions culturelles au royaume de Westphalie (1807-1813)*, Jacques-Olivier Boudon, Gabriele B. Clemens u.a. (Ed.), *Erbfeinde im Empire? Franzosen u Deutsche im Franzosen und Deutsche im Zeitalter Napoleons*, Ostfildern (Thorbecke), 2016, p. 33-50.

, *"Der französischen Sprache mächtig". Kommunikation im Spannungsfeld von Sprachen und Kulturen im Königreich Westphalen (1807-1813)*, Paris, Deutsches Historisches Institut, 2013.

PÉCOUT Gilles, *Vivant Denon, l'impossible négociateur de 1814-1815*, in Gallo D. (dir.), *Les vies de Dominique Vivant Denon*, Paris, La Documentation française, 2001, tome II, p. 499-516.

PELLEGRINI Carlo, *La contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1951.

Pour une histoire de la statistique, tome 1, Contributions, Paris, INSEE, Economica, 1990.

POZZI Mario, *Lingua e stile in Ludovico di Breme*, in *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani. Atti del convegno di studio*, Torino, Centro di studi piemontesi, 1984.

RAMBAUD Jacques, *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Parigi, Plon-Nourrie et Co., 1911.

RENZI Lorenzo, *La politica linguistica della Rivoluzione francese*, Napoli, Liguori, 1981.

RITA Andreina, *Biblioteche e requisizioni librerie a Roma in età napoleonica*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 2012.

ROGERS Rebecca, *Les Demoiselles de la Légion d'honneur*, Paris, Plon, 1992.

ROMAGNANI Gian Paolo, *Prospero Balbo: Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione subalpina di storia patria, Università di Torino, 1990.

ROSSI Manuel, *Una casata alla prova della sua estinzione. Gli inventari della famiglia Del Testa di Pisa*, in Cinzia Maria Sicca, a cura di, *Inventari e cataloghi. Collezionismo e stile di vita negli stati italiani di antico regime*, Pisa, Pisa University Press, 2014, pp. 203-226.

ROUÈDE Denise, *L'abbé Guillon de Montléon (1758-1842): sa vie aventureuse et son rôle de polémiste et de critique littéraire en Italie*, Grenoble, Allier, 1938.

RUGGIERO Raffaele, *Le polemiche italiane dell'abbé Guillon. Riso e parodia nella milano della restaurazione*, in «Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», n. 49, 2005, p. 29-46.

RUSSO Ennio, *Il Piemonte e l'educazione nazionale*, Torino, Paravia, 1969.

SAINATI Fabrizio, *Il Teatro Rossi di Pisa*, Pisa, ETS, 2006.

SALMI, M., *Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa*, Bologna, Zanichelli, 1932.

SANTANGELO, G. S., VINTI C., *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981.

SERGIO Giuseppe, *Parole di Moda. Il Corriere delle Dame e il lessico della moda nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2010.

SISI Carlo (a cura di), *L'ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il neoclassicismo 1789-1815*, Milano, Mondadori Electa, 2005.

SORIGA Roberto, *Il giornalismo dipartimentale negli ultimi anni del Regno italiano*, in «Rassegna nazionale», n. XL, 1918, pp. 146-154.

Storia della letteratura italiana, diretta da E. Malato, vol. VII, Roma, Salerno Editrice, 1998.

STRUMIA Elisa, *Tra lumi e Rivoluzione: i giornali per le donne nell'Italia del Settecento*, in Franchini Silvia e Soldani Simonetta (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Collana «Storia dell'Editoria», Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 181-201.

TATULLI Natalia, *Spose, vedove, avventuriere. Profili di donne francesi nella Milano di Napoleone*, in Guidi L. e Pellizzari M. R. (a cura di) *Nuove frontiere per la storia di genere*, Libreria universitaria, vol I.

TOGNARINI, I. (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985.

TOMASI STUSSI Grazia, *Per la storia dell'Accademia Imperiale di Pisa (1810-1814)*, in «Critica Storica», Firenze, Olschki, 1983, Anno XX, n.1, p. 61-120.

TONIZZI, M. E., *Genova e Napoleone*, in «Società e Storia», Milano, Franco Angeli, 2013, n.140, pp. 343-371

TORTORELLI Gianfranco (a cura di), *Educare la nobiltà: atti del convegno nazionale di studi, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2005.

TRIOLAIRE Cyril, *Contrôle social et arts du spectacle en Province pendant le Consulat et l'Empire*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 333, 2003. p. 45-66.

TULARD Jean, *Le Grand Empire*, Paris, Albin Michel, 2009 (prima edizione 1982).

TULARD Jean, *Murat*, Paris, Fayard, 1999.

VIANELLO Nereo, *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, Firenze, Olschki, 1967.

VIORA Mauro, *Gli ordinamenti dell'Università di Torino nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLV, 1947, pp. 42-43;

VOLPI Alessandro, *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, in Coppini, R. P., Tosi, A., Volpi, A., (a cura di), *L'università di Napoleone*, Pisa, Pacini Editore, 2004, pp. 59-70.

WELSCHINGER, H., *La censure sous le premier Empire*, Paris, Librairie académique Didier, Perrin et C.ie libraires-éditeurs, 1887.

WOOLF Stuart., *Napoleon's integration of Europe*, London/New York, Routledge, 1991.

ZUCCHI Manuela, *Problemi sociali e cultura a Bologna sotto il regime napoleonico*, in «Il Carrobbio», n.6, 1980, pp. 398-399.